

**Centro/Associazione  
Antropologia e Mondo Antico  
(AMA)**

## **Provando s'innova**

Proposte tematiche, laboratori, incontri convegni  
per la didattica delle lingue classiche  
(Attività 2016-2017)

Documenti assemblati da  
Gigi Spina

TERZO PDF

SUMMER SCHOOL 2016

Pubblicazione on line 2019  
©Associazione Antropologia e Mondo Antico  
Siena

## INDICE DEL TERZO PDF

<b>GIGI SPINA, AVVERTENZA</b>	<b>3</b>
<b>MAURIZIO BETTINI, INTRODUZIONE GENERALE</b>	<b>4</b>
<b>LA SUMMER SCHOOL “NUOVE PROSPETTIVE SULL’INSEGNAMENTO DELLE MATERIE CLASSICHE NELLA SCUOLA” (25-27 AGOSTO 2016)</b>	<b>13</b>
<u>Relazioni:</u>	
Luigi Spina, Grammatica e retorica in tribunale: come leggere un’orazione (o della comoda attualizzazione)	17
Donatella Puliga, Coprire lo spazio. Su alcune forme del cammino a Roma	23
Simona Micheletti, La formazione in itinere. Protagonisti e forme del viaggio-studio nell’antichità	24
Mario Lentano, Testi, contesti, contrasti. I classici e la comparazione	33
Roberto Danese: Dalla tabella al tablet, dal papyrus al paper: pensare, ‘formattare’ e trasmettere il testo	34
<u>Laboratori:</u>	
Gabriella Carbone, Il <i>Brutus</i> di Cicerone: una guida alla retorica antica e moderna	35
Alice Bonandini, Comprendere un’orazione, tra traduzione e performance (con hand-out)	42
Simona Micheletti, Vamos a la playa ovvero <i>ad actam pergamus</i> . Vacanze estive nell’antica Roma	50
Alberto Pavan, Passeggiate romane: con i classici alla scoperta del paesaggio. Una proposta di lavoro	60
Pietro Li Causi, Il futuro, il progresso. Comparazioni e contrasti fra antichità e modernità	61
Isabella Tondo, Critica alla civiltà del presente e visione del futuro. Testi, contesti e contrasti dagli antichi a noi	67
Olga Cirillo, L’organizzazione della conoscenza	84
Donatella Iacondini, Selezionare e archiviare	108
<b>ALLEGATI (power point in pdf)</b>	<b>da 113</b>
1) Donatella Puliga	
2) Mario Lentano	
3) Roberto Danese	
4) Gabriella Carbone	
5) Simona Micheletti	
6) Alberto Pavan	
7) Pietro Li Causi	
8) Donatella Iacondini	



## Avvertenza

Gigi Spina

Questo *corpus* suddiviso in cinque pdf, che costituisce il resoconto delle attività dell'AMA nel 2016 e 2017, avrebbe dovuto avere una piccola tiratura cartacea per poi essere diffuso on line, e già almeno un anno e mezzo fa. Una serie di inconvenienti tipografici e di disguidi organizzativi non previsti avrebbero forse scongiurato una pubblicazione tardiva e non adeguata.

Non mi è sembrato, però, giusto lasciare due anni di iniziative solo nel ricordo dei partecipanti. Ho quindi provveduto ad assemblare tutto il materiale esistente (e in tale veste recuperato) nella miglior forma possibile per una pubblicazione on line di tipo artigianale. Varrà, a maggior ragione, il contenuto, ricco e vario e soprattutto nato da esperienze didattiche e da incontri di cui siamo orgogliosi. Ringrazio molto Francesca Marzari per la raccolta del materiale e per le preziose notizie relative.

Chiedo, quindi, ai relatori del convegno di dicembre 2016 di scusarci per la mancata (finora) pubblicazione, così come lo chiedo ai relatori dei vari laboratori e a tutte le autrici e a tutti gli autori di testi compresi nella pubblicazione. Per non mettere ulteriormente a dura prova la pazienza altrui, ho provveduto personalmente a un'onesta correzione, sperando non siano rimasti molti errori.

I cinque pdf rimarranno a testimonianza di un impegno che continua anche a fine luglio 2019 con la summer school e che non finisce certo quest'anno. Un impegno che si basa sostanzialmente sulla scelta di condividere saperi, pratiche, amicizia, umanità e anche un ragionevole ottimismo.

Firmo personalmente questa *Avvertenza* in qualità di Segretario dell'Associazione AMA, assumendomi, come è doveroso, la responsabilità di questa scelta e delle eventuali carenze che saranno riscontrate.

## Introduzione generale

Maurizio Bettini

La mente non è un vaso, non ha bisogno d'essere riempita;  
è legna, e chiede una scintilla che l'accenda.  
Plutarco, *De recta ratione audiendi*, 18 c

L'Italia è certamente in paese europeo in cui la presenza della cultura antica, greca e romana, è dichiaratamente più forte. È sul nostro territorio infatti che sorgono Pompei, il Colosseo, i templi di Paestum, assieme a biblioteche straordinariamente ricche di manoscritti antichi. Ed è ancora l'Italia che può vantare una tradizione ininterrotta di studi sul mondo romano e greco. In una parola, l'Italia ha – o dovrebbe avere – una fortissima *memoria culturale* per ciò che riguarda l'antichità classica. Inutile dire, però, che se nel nostro paese vi è un'istituzione deputata al compito di preservare e tramandare la memoria culturale dei classici e del mondo antico in genere, questa è certamente la scuola. Proviamo dunque a porci questa domanda: qual è l'immagine che della cultura classica filtra attraverso l'insegnamento dei licei? La visione del mondo greco e romano che è presentata agli studenti, infatti, corrisponde in buona sostanza a quella che viene a sua volta fatta propria dalla cultura nazionale. E' la scuola la detentrica ufficiale dello stampo che imprime l'effigie della cultura classica nella memoria culturale degli Italiani. Purtroppo, però, non siamo affatto convinti della qualità del prodotto. Lo stampo è logoro, l'effigie che ne esce è spesso sbiadita e distorta.

Cominciamo però col ricordare che il nostro paese è uno fra i pochi in Europa, se non l'unico, che ha mantenuto obbligatorio l'insegnamento del latino per alcuni licei e anche quello del greco per i licei classici. Questa eccezionalità italiana – vissuta da alcuni con orgoglio, da altri con irritazione, quasi fosse un sintomo di arretratezza rispetto a paesi più avanzati del nostro – ha suscitato e continua suscitare polemiche, non sempre intelligenti, e dibattiti, non sempre interessanti<sup>1</sup>. Per la verità noi Italiani sbagliamo a vergognarci, o peggio, di questo attaccamento al nostro passato linguistico e culturale, quasi fossimo rimasti gli unici a farlo in un mondo che 'guarda avanti'. Perché se è vero che altre nazioni europee vi hanno più o meno disinvoltamente rinunciato, lo stesso non si può dire di paesi che, nel panorama del mondo contemporaneo, sono altrettanto se non più importanti di Francia, Germania o Inghilterra. Paesi che, nei loro sistemi scolastici, hanno avuto cura di preservare il proprio 'latino', cioè la lingua e la cultura che costituiscono la loro 'classicità'. E' questo il caso del Giappone, nelle cui scuole è d'obbligo sia lo studio dell'ideogramma cinese sia quello di testi scritti in giapponese antico; allo stesso modo, nelle scuole della Repubblica Popolare è ancora generale il rapporto con i testi del cinese classico; mentre in India il sanscrito è riconosciuto fra le lingue ufficiali del paese (che ne ha ben 22) ed è studiato come terza lingua, accanto all'inglese, nelle scuole degli stati in cui l'hindi è lingua locale. Un discorso ancor più complesso, ma non meno interessante, vale infine per il mondo arabofono, in cui

---

<sup>1</sup> Fra i dibattiti più meritevoli di interesse si può mettere senz'altro quello testimoniato dagli interventi raccolti nel Quaderno n. 1 dell'Associazione TreeLLLe su: Latino perché? Latino per chi?, Genova 2008. La riflessione sull'importanza dello studio dei classici (in particolare del latino) nella scuola italiana, in questo torno di tempo è particolarmente vivace. Accanto alla discussione che si svolge sui quotidiani ("Supplemento domenicale del Sole ventiquattre" in particolare) ricordiamo ad esempio libri come quello di N. Gardini, *Viva il latino. Storia e bellezza di una lingua inutile*, Garzanti, Milano 2016; I. Dionigi, *Il presente non basta. La lezione del latino*, Mondadori, Milano 2016. Di altri dibattiti, sorprendentemente sgradevoli, talora persino becери, non merita qui dare conto.

l'arabo coranico, e le relative scritture, costituiscono un aspetto fondamentale della formazione culturale: con influenze che vanno anche al di là di queste aree, estendendosi in quelle iraniche o turcofone<sup>2</sup>.

Comparare, dovremmo saperlo, aiuta a capire. In questo caso il confronto con India, Cina o Giappone da un lato, Francia o Inghilterra dall'altro, fa comprendere che la questione non è tanto se mantenere (con orgoglio o irritazione) l'insegnamento delle materie classiche nella scuola italiana; quanto, molto più in generale, decidere se si vuole o meno conservare un legame linguistico e culturale con il passato della civiltà cui si appartiene<sup>3</sup>. Alcuni paesi hanno deciso di affievolirlo, se non di interromperlo; altri, non certo fra gli ultimi soprattutto dal punto di vista economico, lo mantengono vivo, e fra questi paesi c'è anche il nostro. Dunque noi Italiani potremmo anche smettere di sentirci in imbarazzo se, in alcuni licei, conserviamo lo studio del nostro giapponese antico, dei nostri ideogrammi, del nostro sanscrito o del nostro arabo coranico. Solo che - e con questo arriviamo al vero punto dolente della questione - nella nostra scuola il latino e il greco sono assai spesso insegnati in modo infelice e inadeguato. Lo hanno ripetuto studiosi autorevoli, come Tullio de Mauro<sup>4</sup>, ne sono consapevoli tanti bravi insegnanti (che per fortuna ancora ci sono e numerosi), lo sanno in particolare tutti quegli studenti che a scuola si sono annoiati con lo studio delle materie classiche: e che si fanno un dovere di dimenticare quel poco che hanno imparato non appena abbiano preso la maturità più o meno fortunatamente. Naturalmente non stiamo dicendo che questa situazione è comune, in maniera indiscriminata, a tutte le scuole superiori nei cui curricula sono ancora presenti le materie classiche. Conosco personalmente tanti licei in cui queste materie sono insegnate con molta intelligenza, e in cui gli studenti si interessano a esse come meritano, e come merita chi le insegna loro. Scuole che hanno coraggiosamente inaugurato iniziative di innovazione didattica che si distaccano dalla prassi tradizionale, affiancandola e rendendola più viva. E anzi, alcune delle proposte che più avanti avvanzeremo sono proprio ispirate alle esperienze portate avanti in alcune di queste scuole. Purtroppo, però, si tratta di brillanti eccezioni in un panorama generale che ad esse non sempre corrisponde. Tutto al contrario, in molti casi fra alunni e professore viene ormai messa in pratica una sorta di tacita complicità. Per ovviare allo scarso interesse che le materie classiche suscitano nei ragazzi - la qual cosa avviene perché di esse vengono presentati aspetti poco attraenti in una forma che lo è ancora meno - gli insegnanti si rassegnano all'idea di non insegnare queste materie o di farlo in modo superficiale; accettando contestualmente che le traduzioni assegnate vengano scaricate da internet o, in alternativa, prendendo per buone traduzioni scritte in un italiano vacillante e privo di senso: 'ma sì, in fondo ha capito ....'. A riprova di questa imbarazzante condizione, alquanto generalizzata, posso citare il fatto che (come sa chiunque insegni discipline umanistiche all'università) accade sempre più spesso di incontrare studenti i quali, più o meno candidamente, dichiarano che pur avendo frequentato licei dove il latino è insegnato, in realtà 'non lo hanno fatto' o comunque 'lo hanno fatto poco'. E' chiaro che qualcosa non va.

Le ragioni del fallimento educativo - perché di questo si tratta - che colpisce le materie classiche in tante scuole superiori, sono molteplici: ma una a nostro giudizio è la prima e la principale. Il modello secondo cui queste materie sono insegnate oggi nei nostri licei, corrisponde sostanzialmente a quello di cinquant'anni fa e oltre - oltretutto eroso da molteplici limature, decurtazioni, semplificazioni, che hanno semplicemente ottenuto lo scopo di sfigurarli, senza riuscire a renderlo più attraente. E sì che il modello tradizionale, in sé, già presentava delle debolezze notevoli, che derivavano a loro volta dal permanere di obiettivi, didattici e di contenuto, sostanzialmente superati già cinquant'anni fa. A partire dal modo in cui il latino, in particolare, veniva presentato.

---

<sup>2</sup> De Mauro, Intervento in Latino perché? Latino per chi?, cit.

<sup>3</sup> De Mauro, Intervento in Latino perché? Latino per chi?, cit.

<sup>4</sup> Introduzione a M. Nussbaum, Non per profitto, il Mulino, Bologna 2011; Intervento in Latino perché? Latino per chi?, cit.

Non dimentichiamo infatti che il nostro liceo classico (parliamo soprattutto di questa scuola, adesso) esce da una tradizione di pensiero, e di cultura, che metteva la lingua latina al centro dell'attenzione educativa: sia in quanto lingua "logica", capace cioè di sviluppare *per se* le capacità intellettive degli alunni; sia soprattutto come lingua nella quale era ritenuto importante imparare ad esprimersi, componendo cioè dei testi in lingua latina. Di conseguenza 'studiare il latino a scuola' significava, per l'appunto, ciò che questa frase significa: studiare tanta grammatica, tanta sintassi, per impadronirsi di un linguaggio in cui poter creare dei testi (composizioni latine prima, poi, man mano, sempre più spesso versioni dall'italiano in latino, come nel liceo che ho frequentato io). Si studiava il latino per possederne in primo luogo la lingua – e la dimostrazione di questo possesso consisteva nella capacità di scrivere attivamente nella medesima.

Accanto a questa pratica linguistica stava poi quella della lettura dei testi, in una prospettiva storico-letteraria, che implicava l'uso di poderosi manuali di "Storia della letteratura latina": nei quali si elencavano minuziosamente i titoli delle orazioni di Cicerone o i nomi dei poeti bucolici di età imperiale con relative date. Come ben sappiamo, infatti, la nostra scuola si è sempre fondata su una fiducia quasi cieca nel fatto che, per avvicinarsi a una cultura, fosse in primo luogo necessario conoscerne la letteratura, latina, greca o italiana che fosse; e in particolare, che conoscere tale letteratura significasse non tanto averne letto le opere che la compongono, come sembrerebbe ovvio, ma conoscerla 'nel suo sviluppo storico', ossia apprendendo nomi, biografie, riassunti e date attraverso l'uso di un manuale. E questo vale tanto per l'insegnamento delle materie classiche quanto per quello dell'italiano, che ugualmente fa perno sullo studio della storia letteraria (con i suoi "maggiori" che anticipano qualcos'altro e i suoi "minori" che, invariabilmente, si attardano); e perfino per l'insegnamento delle lingue moderne, che al triennio dei licei ancora prevede lo studio delle relative letterature.

Ora, il modo in cui si insegna il latino al liceo è rimasto sostanzialmente quello ispirato ai due modelli che abbiamo descritto: da un lato lingua sotto forma di grammatica, sintassi e versioni; dall'altro letteratura sotto forma di manuale accompagnato da qualche testo. Salvo però che al giorno d'oggi difficilmente si esige dai ragazzi che sappiano scrivere correttamente in latino, così com'era nelle premesse costitutive di questo tipo di insegnamento; tantomeno ci si aspetta che sappiano chi fu Calpurnio Siculo, qual era il titolo della tragedia giovanile (perduta) scritta da Ovidio o in che anni (presumibilmente) furono editi i primi quattro libri delle *Silvae* di Stazio. L'esilità dei manuali di storia letteraria, infatti, li mostra ormai in fase di anoressia irreversibile, mentre le grammatiche sono ridotte a flebili echi delle antiche, poderose, sinfonie sintattiche, condotte al ritmo della *consecutio temporum* e delle forme del discorso indiretto. A dispetto di tutto ciò, però, siamo ancora e sempre lì. Lo stampo da cui esce l'ormai immiserito "latino" dei licei è sempre più o meno il medesimo, salvo essersi ridotto a uno stanco rituale, perché il tempo ha disgraziatamente il vizio di passare. Per quale motivo oggi un ragazzo dovrebbe interessarsi a cose del genere?

Proprio questo, infatti, è il vero punto della questione. Se vogliamo che, attraverso la scuola, il nostro paese mantenga la memoria culturale del mondo classico, non basta che certe materie continuino a essere incluse, per forza di inerzia, nelle indicazioni ministeriali relative ad alcuni licei. Anche se le materie restano, sono gli studenti che vengono meno. Negli ultimi anni il liceo classico ha più che dimezzato i propri iscritti (dal 15,0% all'attuale 6,0%); quanto allo scientifico con il latino, a partire dall'anno in cui è entrata in vigore la riforma Gelmini gli iscritti sono passati dal 21,6% del 2009 - 2010 al 15,0% attuale. Sono dati che dovrebbero far riflettere chiunque, soprattutto coloro che insistono a difendere strenuamente le *status quo ante* nell'insegnamento delle materie classiche: e per farlo ricorrono ad argomenti il cui realismo è degno di Don Ferrante. Gli studenti si dimezzano, greco e latino sono insegnati poco e male, le prove di maturità vengono spesso superate in un clima di connivente ipocrisia, eppure si continua a pretendere che il liceo classico sia lì per produrre schiere di giovani classicisti, non persone che al 99% (se non di più) sono destinate a occuparsi di tutt'altro nella vita. Al contrario, affinché il nostro paese mantenga la memoria culturale del mondo classico, occorre in primo luogo che i ragazzi si interessino a queste materie, le

studino volentieri, ne serbino il ricordo dopo aver lasciato le classi e anzi, nel resto della loro vita - qualunque attività siano destinati a svolgere - abbiano l'opportunità di mantener vivo il loro rapporto con quanto hanno studiato a scuola. In altre parole visitando musei e siti archeologici con in mano (in testa) gli strumenti per comprendere di che si tratta, e soprattutto apprezzarlo; andando a teatro per assistere alla rappresentazione di una tragedia greca sapendo che cosa è un mito; leggendo, quando ne avranno voglia, qualche brano di opere classiche, ovvero opere letterarie moderne con la consapevolezza di chi ha idea di che cosa era successo *prima*. E soprattutto essendo riusciti a sviluppare, nella propria mente, quell'impalpabile (ma insostituibile) reticolo di pensieri, sensazioni, immagini che deriva dalla consuetudine non superficiale con una grande cultura, come quella classica: i suoi costumi, le sue istituzioni, le sue forme linguistiche, i suoi filosofi, i suoi poeti e così di seguito. Imparare è come digerire, diceva Macrobio<sup>5</sup>: se le nozioni che abbiamo appreso restano lì a galleggiare nello stomaco, come un cibo non assimilato, potranno al massimo accedere alla memoria, non allo spirito. E per la verità neppure alla memoria, aggiungeremmo noi. A scuola bisogna soprattutto gettare un seme, non pretendere di riporre un frettoloso raccolto: prima di tutto è necessario suscitare un interesse, una passione – il resto, se verrà, verrà poi. Ma si può stare certi che, senza quel seme, non verrà mai. Ciò che occorre, ripetiamolo, è prima di tutto trovare il modo di interessare i ragazzi (senza troppe prediche) al mondo antico. Per questo bisogna avere il coraggio di metter mano a un vero e proprio cambiamento di paradigma nell'insegnamento delle materie classiche nella scuola, liberandolo dalle larvali presenze di cui è ancora prigioniero. Magari commettendo anche qualche errore, perché no. Agli errori infatti si può sempre rimediare: solo il non far nulla è privo di rimedi.

A meno di non pensare, però, che il lasciare tutto com'è costituisca in realtà il "rimedio finale" che qualche ministro dell'istruzione ha già tacitamente concepito per risolvere il problema della presenza classica nella nostra scuola: lasciando cioè che questa si elimini da sola, per consunzione e noia, allorché l'opinione pubblica – stanca di grammatica mal digerita e di versioni scaricate da internet - si sarà persuasa da sola che è finalmente giunto il tempo di liberarsi dai Greci e dai Romani per far studiare ai propri figli cose più utili e più interessanti. Se le cose stanno in questo modo, credo però che la sorpresa più amara l'avranno tutti quegli strenui difensori del 'buon vecchio liceo classico' che, come tali, sono ostili a qualsiasi cambiamento. Il giorno in cui il liceo classico chiuderà, per il definitivo calo delle iscrizioni – e quello in cui il latino sarà definitivamente scomparso dal liceo scientifico, come già sta accadendo – costoro scopriranno che la propria chiusura e la propria ingenua ostinazione hanno validamente contribuito a decretare la morte di ciò che, almeno in apparenza, volevano difendere.

Quando si tratta di affrontare un problema la prima cosa da fare, se si intende davvero risolverlo, è allontanare il più possibile l'obiettivo e chiedersi: siamo sicuri che la tal cosa si possa fare solo così e così? Non siamo per caso prigionieri dell'abitudine, della nostalgia per il passato, del fascino discreto delle cose che ci sono e che, come tali, sembrano inevitabilmente più rassicuranti di quelle che potrebbero sostituirle? In altre parole, siamo sicuri che la conoscenza della cultura classica non possa che corrispondere a un apprendimento linguistico (peraltro spesso più formale che reale) cui fa riscontro lo studio di una storia letteraria?

E' questa l'immagine, invero assai cristallizzata, che della classicità viene spesso presentata nella scuola: ma che certamente della classicità non è l'unica possibile, né corrisponde alla pluralità di immagini che di essa ci sono state offerte fino ad oggi, a quelle che altrove si stanno offrendo o si potrebbero offrire. Basta pensare alle innumerevoli riproposizioni filosofiche, artistiche o architettoniche dell'antichità che la nostra cultura ha conosciuto a partire dalle epoche più remote; così come alla varietà di ricerche dedicate non solo agli aspetti linguistici e letterari della cultura antica, ma anche a quelli storici, archeologici, sociologici o antropologici, che nel corso del tempo si sono succedute, alternate, combinate in un quadro estremamente complesso e affascinante. Tant'è

---

<sup>5</sup> Macrobio, Saturnalia, Praefatio, 7

vero che questo ventaglio di ricerche seguita a suscitare interesse fra gli studiosi di tutto il mondo, e si continua perciò a perseguirle. Queste semplici considerazioni dovrebbero già bastare, credo, a renderci consapevoli del fatto che l'immagine del mondo classico comunemente offerta dalla scuola – lingua e letteratura – è solo *una* delle molte possibili, frutto di una scelta di cui sopra abbiamo già chiarito la natura e le motivazioni. E che troppo spesso risulta poco attraente per gli studenti.

In realtà vi sono tanti altri modi – perfettamente legittimi – attraverso i quali introdurre le materie classiche all'interesse dei ragazzi. A questo punto il lettore diciamo più tradizionalista di queste pagine (ammesso che ve ne sia qualcuno) forse starà già accusandoci di voler sostituire il vecchio, solido, duro apprendimento del latino e del greco, con una serie di frivolezze. Il liceo classico come pratica della *flânerie* culturale, quattro chiacchiere in futile armonia fra docente e discente. Quel lettore, se c'è, si rassicuri, anzi si ravveda, non intendiamo proporre niente del genere. Per fugare ogni dubbio in proposito vorremmo anzi ricorrere all'aiuto dei Greci, i quali avevano una parola che assai felicemente potrebbe descrivere ciò che abbiamo in mente: *aphormé*. Questo termine, infatti, indica insieme il “punto di partenza” e la “risorsa” - da cui muovere e a cui attingere - quando si intraprende una determinata azione<sup>6</sup>. Ebbene, le nuove vie verso la cultura classica che intendiamo proporre (assieme a tutte le innumerevoli altre che si potrebbero avanzare o sono state avanzate da altri), costituiscono altrettante *aphormái*: punti di partenza da cui prendere le mosse, e insieme risorse a cui attingere, per suscitare l'interesse dei ragazzi nei confronti dei classici, e in questo modo introdurli ad essi. Il resto verrà, più facilmente, di conseguenza.

Nel tracciarne un elenco sommario di queste possibili *aphormái*, attingeremo alle numerose esperienze concrete che si sono svolte, in questi ultimi anni, attorno alle iniziative promosse dal Centro AMA (Antropologia e Mondo Antico) dell'Università di Siena in collaborazione con decine e decine di insegnanti delle scuole superiori; così come a quelle, altrettanto originali, di cui siamo venuti a conoscenza frequentando scuole e docenti che operano in diverse parti d'Italia. Ci teniamo a dirlo perché, in verità, la figura del professore universitario che vorrebbe insegnare agli insegnanti come si insegna ci è sempre stata antipatica.

E' stato facile rendersi conto, per esempio, dell'interesse e della vera e propria passione suscitati nelle classi dall'esperienza teatrale. Ragazzi che, sotto la guida dei loro insegnanti, cominciavano col tradurre dal latino o dal greco un testo classico, lo rielaboravano per la scena contemporanea e infine essi stessi lo rappresentavano. E' quello che è avvenuto in diversi licei italiani, anche dietro l'impulso del Laboratorio Teatrale “L'antico fa testo” diretto da Francesco Puccio presso il Centro AMA di Siena<sup>7</sup>. Per questa via si entra dentro la cultura classica per una porta allo stesso tempo diretta, insolita e coinvolgente, perché combina in una sola operazione traduzione, riscrittura e performance (attraverso codici espressivi molteplici) del testo che si è man mano creato. Si tratta insomma di un bel modo di imparare – a tradurre, a scrivere e riscrivere, a comunicare - che certo della cultura classica, e del teatro antico in particolare, fa capire molto di più di quanto non possa riuscirci il capitolo “La commedia di mezzo” in uno striminzito manuale di storia della letteratura greca (tanto più che della ‘commedia di mezzo’ non si sa quasi nulla e forse non è neppure mai esistita). Contemporaneamente a ciò, la pratica dell'esperienza teatrale presenta il non minore vantaggio di portare la cultura classica anche *fuori* dalle aule: facendo conoscere alla città che sorge attorno ai licei, e soprattutto ai suoi abitanti, che cosa sono davvero, e soprattutto che cosa possono essere, il latino o il greco che si insegnano in queste scuole. Proprio quello che è avvenuto, addirittura su scala nazionale, con la “Notte dei licei classici”, una grande iniziativa che è riuscita a far “uscire” dagli edifici scolastici la ricchezza di ciò che vi si apprende. Da ogni parte ci

---

<sup>6</sup> Su quest'uso della nozione di *aphormé* cfr. M. Bettini, Comparazione, in M. Bettini, W. M. Short (curr.), Con i Romani. Un'antropologia della cultura antica, il Mulino, Bologna 2014, 42 - 44

<sup>7</sup> A proposito di antichità in scena, vogliamo ricordare la straordinaria iniziativa – “Classici contro” – promossa da A. Camerotto e F. Pontani, che negli ultimi anni ha animato numerosi teatri del Veneto. Anche in ambito universitario sono attive da tempo iniziative che uniscono la pratica teatrale allo studio dei classici: ad esempio “Theatron. Teatro Antico alla Sapienza”, ideato e coordinato da Anna Maria Belardinelli; alla Cattolica di Milano “Kerkis. Teatro antico in Scena”, sotto la direzione di Elisabetta Matelli.

si lamenta del fatto che le famiglie nutrono ormai diffidenza verso le istituzioni in cui si insegnano le materie classiche, per cui rifuggono dall'iscrivervi i propri figli. Chi si lamenta di questa disaffezione, ha mai pensato di far vedere ai genitori in che cosa consistono davvero le materie classiche, a parte cioè i manuali che appesantiscono gli zaini dei propri figli? A Palermo un gruppo di studenti del liceo, guidati da insegnanti dotati di uno straordinario respiro culturale, hanno messo in scena Omero a Ballarò, e lo hanno portato perfino dentro il carcere dell'Ucciardone. I ragazzi hanno vissuto un'esperienza indimenticabile, e la città con loro.

Un'altra possibilità, altrettanto interessante, per entrare nel mondo antico per una via diversa da quella canonica, è poi costituita da quelli che oggi portano il nome di "reception studies". Si tratta di un movimento originatosi ormai da vari decenni, in ambito accademico e di ricerca, che consiste sostanzialmente nel rintracciare la presenza dei classici nelle opere letterarie, teatrali, cinematografiche, musicali, artistiche, architettoniche e così via che, nel tempo, si sono succedute dopo la fine della civiltà antica: in particolare nel periodo moderno e contemporaneo. Non è questa la sede per richiamare i fondamenti teorici, o storici, che giustificano un simile modo di guardare all'antichità. A noi interessano qui gli aspetti diciamo più pratici e concreti dei "reception studies", quelli cioè traducibili in nuove risorse per presentare a scuola le materie classiche: nella fattispecie anche in collaborazione con insegnanti di altre discipline, il che rende ancor più interessante questo modo di fare didattica. Ecco che allora si potrà giungere al VI dell'*Eneide*, il libro della discesa agli Inferi, attraverso la *Commedia* di Dante, per mostrare ai ragazzi che, senza Virgilio, il Sommo Poeta avrebbe verosimilmente scritto un poema diverso, o non lo avrebbe scritto affatto. Uno sguardo indirizzato alla poesia latina che può ovviamente prendere le mosse da tanti altri autori italiani, da Leopardi a Foscolo, a Zanzotto. In questo senso anche l'opera lirica, non molto frequentata nelle scuole, offre molte possibilità di far conoscere ai ragazzi testi ed episodi della storia greca e romana a cui giungere dopo aver ascoltato e discusso *La clemenza di Tito* o *Norma*.

Peraltro non escluderei neppure la possibilità di proiettare *Il Gladiatore*, con tanto di nerboruto Russel Crowe, come certamente sarà avvenuto in qualche classe liceale: e questo non solo per permettere ai ragazzi di avere un'esperienza piuttosto viva dell'anfiteatro dopo averli portati a visitare il Colosseo o l'Arena di Verona; ma per spiegare loro quanto sarebbe risultato assurdo, per un Romano 'vero', assistere alla scena di un imperatore che lotta nell'arena con uno dei suoi generali, specie se costui sembra il fratello di Rambo. La sopravvivenza della cultura classica, infatti, include anche le sue deformazioni, e pure di queste bisogna parlare. La via dei classici all'incontrario, o dell'antichità *à rebours*, se vogliamo dirla in termini più eleganti, apre infiniti cammini di fronte all'insegnamento di queste materie: se *Il ratto dal serraglio* di Mozart, o *L'Italiana in Algeri* di Rossini, riproposero sulla scena lirica l'*Ifigenia in Tauride* di Euripide, va anche detto che i film di Totò riprendono spesso gag, e perfino intrecci, dalle commedie di Plauto. Di sicuro affrontare il problema del come e del perché Plauto faceva ridere i Romani, e discuterne analizzando la comicità antica comparandola con quella di Totò, costituisce un modo di parlare del Sarsinate assai più affascinante e produttivo che non far studiare a memoria i titoli delle ventuno commedie: senza peraltro averle mai lette, neppure in traduzione. Come si sarà notato, la prospettiva offerta dai "reception studies", se trasferita e tradotta nella scuola, offre una via d'accesso ai classici simmetrica e inversa rispetto a quella della pratica teatrale che abbiamo descritto sopra: se là infatti si parte dall'antichità (il testo originale da tradurre, rielaborare e mettere in scena) per andare verso la nostra contemporaneità; qua si parte dalla modernità, o dalla contemporaneità, per tornare verso l'antichità. Si tratta di due prospettive che muovono in senso contrario, ma che presentano entrambe lo stesso vantaggio: sono interessanti. E nel loro contrasto lo risultano anche di più.

Quando abbiamo cominciato a scrivere queste riflessioni, non lo abbiamo certo fatto con l'intenzione di redigere un elenco dei possibili 'nuovi modi' di insegnare le materie classiche al liceo: i bravi insegnanti che - lo ripeto - per fortuna sono ancora tanti, ne conoscono più di noi, e saprebbero anzi illustrarli assai meglio. Per limitarci dunque a pochi altri esempi, potremmo solo aggiungere le risorse offerte dallo studio della retorica: una dimensione comunicativa che, a

tutt'oggi, è ancora di un'attualità sconvolgente, visto che di essa sono intrisi il discorso politico, quello pubblicitario, quello dei media, quello giudiziario e forense, e così via. Il *De inventione* o la *Rhetorica ad Herennium* sono ancora perfettamente capaci di insegnare strategie di grande intelligenza a chiunque intenda imparare a scrivere, esprimersi e comunicare in modo efficace – così come offrono altrettante risorse, nell'altro verso, a chiunque desideri allenare il proprio pensiero critico a non farsi suggestionare da qualche abile giro di metafore o da un'astuta disposizione degli argomenti. Allo stesso modo, studiando un'orazione di Cicerone o di Demostene si potrà mostrare ai ragazzi di quali figure e artifici questi oratori si servivano, in concreto, per persuadere il proprio rispettivo uditorio. Tale operazione si potrà anzi compierla - e con risultati ancora più rilevanti per lo sviluppo intellettuale degli studenti - mettendo questi testi in comparazione con qualche celebre discorso tratto dalla nostra modernità<sup>8</sup>, per poi chiedersi: gli artifici retorici messi in campo nei due casi, sono sempre gli stessi oppure no? Quali sono le (eventuali) differenze e se ci sono, perché?

Uscendo infine dalla dimensione puramente testuale, un'altra porta sicuramente affascinante per introdurre i ragazzi all'antichità è costituita – perfino ovvio dirlo – dai monumenti che ce ne sono rimasti. Per parlare di Augusto, della sua età, e della stessa letteratura che sorse in quel periodo, niente fornisce una miniera di spunti più ricca dell'*Ara Pacis* e dei suoi rilievi; mentre per introdurre gli studenti alla bellezza di Omero – ma in questo caso sospetto che basterebbe davvero leggere i poemi - si potrà passare anche attraverso la ricchezza figurativa che ci viene dalla ceramica greca. Nel 1825 Carl Otfried Müller, filologo classico e studioso di mitologia greca, indirizzava queste parole, in forma di commiato, al lettore del suo volume più celebre: “Niente, vorrei augurarti, deve andar perduto per te e nessun sciocco timore di perderti deve trattenerti dalla gioia di vagare”<sup>9</sup>. Fantasia ci vuole, nello studio come nell'insegnamento: e insieme con lei il coraggio di sperimentare, senza il timore di “vagare” fra le infinite risorse intellettuali che l'antichità è ancora in grado di offrirci.

\*\*\*\*

Da molti anni ormai il Centro Antropologia e Mondo Antico (AMA) dell'Università di Siena e l'Associazione Antropologia e Mondo Antico, che ha sede presso il Centro stesso, si impegnano in una serie di attività volte a rinnovare, rivitalizzare e rilanciare l'insegnamento delle discipline classiche nella scuola italiana. Tali attività sono state svolte con il costante sostegno del MIUR (2012-2015: Direzione generale per gli ordinamenti scolastici e per l'autonomia scolastica; dal 2016: Direzione generale per gli ordinamenti scolastici e la valutazione del sistema nazionale di istruzione) e si sono articolate in iniziative molteplici e diverse, che possiamo sintetizzare secondo le seguenti tipologie:

**1. 5 Summer school** "Nuove prospettive sull'insegnamento delle materie classiche nella scuola". Si è trattato di incontri residenziali realizzati in agosto alla Certosa di Pontignano presso Siena, in cui 60 docenti di materie classiche, talora con qualche innesto proveniente da discipline diverse, hanno trascorso tre giorni seguendo relazioni, collaborando alla realizzazione di laboratori didattici, partecipando ad eventi teatrali, e soprattutto mettendo in comune idee, problemi e soluzioni in un clima di grande sintonia. Le Summer School da noi organizzate si sono tenute rispettivamente negli anni 2012, 2013, 2015 e 2016.

**2. Una serie di 3 incontri sul tema "Tradurre perché? Tradurre per chi? Lingue e culture classiche alla prova"**. Si è trattato in questo caso di incontri tematici, vertenti su uno degli

---

<sup>8</sup> Si veda ad esempio A. Pennacini, *Discorsi Eloquenti da Ulisse ad Obama e oltre*, II ed. riv. e corr., Edizioni dell'Orso, Alessandria 2017; o la brillante analisi di L. Spina, *L'oratore scriteriato*. Per una storia letteraria e politica di Tersite, Loffredo, Napoli 2001.

<sup>9</sup> C. O. Müller, *Prolegomeni a una mitologia scientifica*, tr. it., Guida, Napoli 1991, 208 (l'opera risale al 1825).



argomenti centrali per l'insegnamento delle materie classiche, ossia la *traduzione*. Gli incontri sono stati animati da docenti dell'AMA, e seguiti da laboratori didattici centrati sulle tematiche presentate nelle singole relazioni e coordinati da docenti di scuola superiore le cui capacità e la cui motivazione ci erano note da precedenti esperienze. Tali eventi sono stati realizzati in:

Siena, Liceo Piccolomini, 22 novembre 2014

Torino, Liceo Alfieri, 29 novembre 2014

Benevento, Liceo Giannone, 29 novembre 2014

3. **Una serie di 6 seminari di aggiornamento e formazione "Esperienze e proposte di didattica delle materie classiche"** tenutisi in tutta Italia. In occasione di questi incontri abbiamo preferito porre l'attenzione su un ventaglio di tematiche che avessero un aggancio immediato e diretto con realtà sociali e culturali presenti nel nostro paese. Questo al fine di mettere in evidenza come la cultura classica possa non solo entrare in risonanza con problemi contemporanei, ma anzi offrire ad essi soluzioni e risposte originali. Le tematiche scelte sono state:

1. "Lo straniero: hostis, hospes, civis", in collaborazione con il Liceo Giannone (Benevento, 12 marzo 2016)

2. "Lingue e culture classiche al liceo: valorizzare un bene culturale, dialogare nel mondo contemporaneo", in collaborazione con il Liceo Minghetti (Bologna, 22 settembre 2016)

3. "Cultura classica greca e latina. Persistenza e significati", in collaborazione con il Liceo Zucchi (Monza, 29 settembre 2016)

4. "Insegnare il mito. Per un rilancio della cultura classica", in collaborazione con la Palumbo Editore e il CIDI Palermo (Palermo, 29 settembre-1 ottobre 2016)

5. "Immaginare il nemico", in collaborazione con il Liceo Piccolomini (Siena, 11 novembre 2016)

6. "Civis romanus sum. Quaderni di cittadinanza. Spunti per l'insegnamento delle lingue e delle culture greca e latina", in collaborazione con il Liceo Canova (Treviso, 15 novembre 2016)

4. **Il festival di teatro e danza "L'Antico fa scena"**, I edizione, Roma, Museo delle Terme di Diocleziano (31 maggio – 1 giugno 2016). In questo caso, si è trattato di un evento che portava a conclusione una serie di attività locali, svolte in singoli istituti scolastici del territorio italiano, e condotte da Francesco Puccio – Dottore di ricerca in Antropologia del Mondo Antico, regista e attore – che ha mostrato la vitalità del metodo seguito dallo stesso Puccio nell'avvicinare i ragazzi ai classici attraverso un percorso che va dalla traduzione di un testo classico alla sua messa in scena.

5. **Un seminario di studi di interesse specifico**, dedicato al tema "Antropologia e Mondo Antico" (Siena, Auditorium del Santa Chiara Lab, 25 novembre 2016). In questo caso, la nostra attenzione si è diretta su uno dei principali filoni contenuti nella nostra proposta di rivitalizzazione e rilancio delle discipline classiche nella scuola.

6. **Un convegno dal titolo "Il futuro del passato. L'insegnamento delle materie classiche nella scuola di domani"** (Siena, Auditorium del Santa Chiara Lab, 13-14 dicembre 2016), a cui sono intervenuti classicisti del mondo accademico e della scuola. Il convegno è stato un'occasione per dare conto, alla presenza del Direttore Generale per gli Ordinamenti Scolastici e la Valutazione del Sistema Nazionale di Istruzione, dott.ssa Carmela Palumbo, delle iniziative

realizzate nel corso del 2016 dal Centro e dall'Associazione AMA nell'ambito del programma "Summer school, progetto antico fa testo e convegni correlati" finanziato dal MIUR, di cui la presente pubblicazione raccoglie i frutti.

Le sole attività organizzate dall'AMA con il sostegno del MIUR nel 2016 hanno contato 900 partecipanti, che sommati a quanti presenti agli eventi organizzati tra il 2012 e il 2015, superano le 1.100 persone.

Grazie a un nuovo finanziamento ministeriale, abbiamo lavorato alla seconda edizione del Programma "Summer School, progetto antico fa testo e convegni correlati", che ha incluso la realizzazione, nel corso del 2017, delle seguenti iniziative:

- 9 incontri di aggiornamento e formazione in servizio per docenti, in collaborazione con licei italiani delle città di Bari, Cagliari, Capo d'Orlando, Ivrea, Napoli, Pesaro, Piacenza, Roma e Verona;

- la 2a edizione del Festival di teatro e danza "l'Antico fa scena", che si terrà presso il Parco archeologico di Paestum;

- la 5a edizione della summer school "Nuove prospettive sull'insegnamento delle materie classiche nella scuola", programmata per il mese di luglio presso la Certosa di Pontignano di Siena.

### **Ringraziamenti**

Nulla di ciò che è stato realizzato finora avrebbe visto la luce senza il sostegno del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, a cui va il primo ringraziamento, indirizzato in particolare alla dott.ssa Carmela Palumbo e alla dott.ssa Edvige Mastantuono.

La collaborazione con le scuole è stata tanto fruttuosa grazie alla sensibilità di Dirigenti Scolastici lungimiranti, e di docenti appassionati e instancabili. Ringrazio sentitamente, dunque, i DS e il personale docente dei Licei coinvolti nell'organizzazione delle varie iniziative (elencati sopra), per l'attenzione e la disponibilità dimostrate nel partecipare, nonché quelli che hanno consentito ai loro studenti di prendere parte al primo Festival di Teatro e Danza "L'Antico Fa scena" (Liceo Piccolomini di Siena; Educandato Agli Angeli di Verona; Liceo Virgilio di Mercato San Severino (SA); Istituto Rosmini di Palma Campania (NA). Grazie alla Palumbo Editore, a Valentina Chinnici e al CIDI Palermo, per il prezioso lavoro svolto nella realizzazione di una tre giorni siciliana molto bella e impegnativa; a tutti i colleghi docenti di università e di scuola che hanno accettato con entusiasmo di prendere parte alle attività di formazione in occasione dei vari eventi, ora con interventi frontali, ora organizzando e guidando gli indispensabili laboratori didattici.

In particolare, un sentito ringraziamento va a tutti i docenti di Liceo che hanno lavorato con competenza e dedizione alle iniziative documentate nelle pagine che seguono e che hanno consentito, con le loro riflessioni anche critiche, di vedere realizzato il cambio (in meglio) della seconda prova di maturità del liceo classico, che il Centro AMA aveva proposto da tempo.

Un grazie speciale va infine a tutti i docenti che hanno aderito con interesse ed entusiasmo alle nostre iniziative, e con loro a tutti i docenti di materie classiche che, nelle nostre scuole, giorno dopo giorno, insegnano con passione le nostre discipline: quotidianamente lottando, assieme ai loro studenti, per trasmettere un sapere da molti, purtroppo, considerato "morto" se non inutile.

(2016)

SUMMER SCHOOL



Centro A.M.A.  
Antropologia e Mondo Antico  
Associazione Antropologia e Mondo Antico



Direzione Generale per gli Ordinamenti  
Scolastici e la Valutazione del Sistema  
Nazionale di Istruzione

## SUMMER SCHOOL

# NUOVE PROSPETTIVE SULL'INSEGNAMENTO DELLE MATERIE CLASSICHE NELLA SCUOLA

**Edizione 2016**

**Siena, Certosa di Pontignano  
25-27 agosto 2016**

### GIOVEDÌ 25 AGOSTO

14:30 – 15:30 Maurizio BETTINI (Università di Siena): Introduzione

### GIOVEDÌ 25 AGOSTO - pomeriggio

**Argomentare, narrare e spiegare**

15:30 – 16:30 Luigi SPINA (Università di Napoli): Grammatica e retorica in tribunale:  
come leggere un'orazione

16:30 – 17:00 *Coffee break*

17:00 – 19:30 Gabriella CARBONE (I.S.I.S. A. Rosmini, Palma Campania - NA) e Alice  
BONANDINI (Università di Trento): Laboratori didattici sul tema

20:00 *Cena*



Centro A.M.A.  
Antropologia e Mondo Antico  
Associazione Antropologia e Mondo Antico



Direzione Generale per gli Ordinamenti  
Scolastici e la Valutazione del Sistema  
Nazionale di Istruzione

## **VENERDI' 26 AGOSTO - mattina**

### **Spaziare e temporalizzare**

09:00 – 10:00 Donatella PULIGA (Università di Siena): Coprire lo spazio. Su alcune forme del cammino a Roma

10:00 – 11:00 Simona MICHELETTI (Liceo E.S. Piccolomini, Siena): La formazione *in itinere*. Personaggi e forme del viaggio studio nell'Antichità

Alberto PAVAN (Liceo A. Canova, Treviso): Laboratori didattici sul tema (I)

Simona MICHELETTI (Liceo E.S. Piccolomini, Siena): Laboratori didattici sul tema

11:00 – 11:30 *Coffee break*

11:30 – 13:00 Simona MICHELETTI (Liceo E.S. Piccolomini, Siena) e Alberto PAVAN (Liceo A. Canova, Treviso): Laboratori didattici sul tema (II)

13:00 – 14:30 *Pranzo*

## **VENERDI' 26 AGOSTO - pomeriggio**

### **Comparare**

14:30 – 15:30 Mario LENTANO (Università di Siena): Testi, contesti, contrasti. I classici e la comparazione

15:30 – 16:30 Pietro LI CAUSI (Liceo S. Cannizzaro, Palermo; [ClassicoContemporaneo.eu](http://ClassicoContemporaneo.eu)) e Isabella TONDO (Liceo B. Croce, Palermo): Laboratori didattici sul tema (I)

16:30 – 17:00 *Coffee break*

17:00 – 18:30 Pietro LI CAUSI (Liceo S. Cannizzaro, Palermo; [ClassicoContemporaneo.eu](http://ClassicoContemporaneo.eu)) e Isabella TONDO (Liceo B. Croce, Palermo): Laboratori didattici sul tema (II)

20:00 *Cena*

21:30 Francesco PUCCIO e la Compagnia de "L'Antico fa testo": Spettacolo teatrale "Una buona notizia: il latino sulla scena". Libero adattamento da "La buona Novella" di Fabrizio De Andrè, integralmente tradotta da Alessandro Biotti e Moreno Lifodi.



Centro A.M.A.  
Antropologia e Mondo Antico  
Associazione Antropologia e Mondo Antico



Direzione Generale per gli Ordinamenti  
Scolastici e la Valutazione del Sistema  
Nazionale di Istruzione

## **SABATO 27 AGOSTO – mattina**

### **Selezionare e archiviare**

09:00 – 10:00 Roberto DANESE (Università di Urbino): Dalla *tabella* al *tablet*, dal *papyrus* al *paper*: pensare, 'formattare' e trasmettere il testo

10:00 – 11:00 Olga CIRILLO (Liceo Orazio Flacco, Portici - NA) e Donatella IACONDINI (Liceo M. Minghetti, Bologna): Laboratori didattici sul tema (I)

11:00 – 11:30 *Coffee break*

11:30 – 13:00 Olga CIRILLO (Liceo Orazio Flacco, Portici - NA) e Donatella IACONDINI (Liceo M. Minghetti, Bologna): Laboratori didattici sul tema (II)

13:00 – 14:30 *Pranzo*

14:30 – 15:30 Riunione plenaria conclusiva e distribuzione degli attestati di partecipazione validi per l'esonero MIUR.

Esonero MIUR AODGOSV Prot. n. 0008890 - 24/09/2015

## **Grammatica e retorica in tribunale: come leggere un'orazione (o della comoda attualizzazione)**

Luigi Spina, 25.08.2016

*[Il testo che qui si presenta ha il carattere di una scaletta ragionata, più che di una lezione completa. I passi sottolineati nel testo delle Verrine riportato rappresentano punti di approfondimento possibile dal punto di vista linguistico-retorico, nell'ambito di particolari caratteristiche della cultura romana]*

L'insegnamento delle materie classiche si situa al crocevia di un problema culturale che investe la professionalità e gli orientamenti del/lla docente stesso/a: il rapporto complesso fra passato e presente, in vista del futuro.

Su questo problema valga qualche passo particolarmente interessante:

I) Qualche considerazione su passato, presente e futuro (e sull'uso dei classici).

- G. Orwell, *Nineteen Eighty-Four* (1949): Who controls the past controls the future, who controls the present controls the past (I,3; III,2 – the doublethink).

- J. Cercas, *El impostor* (2014): Ma stavolta Marco si reinventò perché volle farlo e soprattutto si reinventò meglio. Il motivo fondamentale è che scoprì il potere del passato: scoprì che il passato non passa mai o che almeno il suo e quello del suo paese non erano passati, e scoprì che chi domina il passato domina il presente e domina il futuro (p. 180); oltre a reinventare il suo presente, Marco reinventa il suo passato (o reinventa il suo presente grazie alla reinvenzione del suo passato) (p. 219).

- T. Montanari, *Contro I Verre. Once again*, in *L'esilio della bellezza*, a c. di A. Camerotto e F. Pontani (2014): La quarta orazione della seconda azione contro Verre porge a noi Italiani di oggi idee, parole, opinioni preziose. Come in tutti i veri classici è possibile trovarci non le chiavi del passato, ma quelle del futuro. Quelle dell'oggi (p. 141); è per questo che ogni ferita al patrimonio dobbiamo piangerla "magno cum luctu et gemitu totius civitatis, multis cum lacrimis et lamentationibus virorum mulierumque omnium". Perché non sono oggetti a essere feriti: sono i nostri diritti, la nostra democrazia, il nostro futuro (p. 150).

Con l'ultimo testo ci avviciniamo al testo scelto per la lezione, le orazioni di Cicerone contro Verre (quelle realmente pronunziate e quelle adattate per una circolazione successiva al

processo), che vengono richiamate dall'autore dell'articolo per un forte di rapporto di attualità col recente passato.

Negli altri due testi viene descritto, o interpretato, il rapporto di stretta interazione fra presente e passato.

Attualità è parola che non rende giustizia ai classici. La definisco *comoda* perché, in genere, ogni attribuzione di attualità a un classico finisce col comportare una sottrazione di significato, in quanto viene meno la necessità di dover spiegare la complessità.

Si parte, in genere, con un'analogia, un procedimento che si fonda sul *paradeigma*, sull'*exemplum*, cioè spiega il meno noto attraverso il già noto. Questo meccanismo esegetico e argomentativo, però, semplifica il rapporto stesso, perché tende a sottolineare le somiglianze piuttosto che le differenze. Per questo definirei l'attribuzione di attualità a un classico il frutto di una comparazione che tende a nascondere distanza e differenza a favore di contiguità e somiglianza.

A un altro livello si pone un fenomeno felicemente chiamato *fortuna dell'antico*, cioè capacità di attraversare il tempo da parte di miti, sentenze, storie ecc., proprie del mondo antico. Con un esempio tratto dalle *Verrine* stesse si può mostrare che una frase come *O tempora o mores*, che spesso viene ripetuta a sottolineare una sfiducia nel tempo presente, nacque in modo molto più articolato, in una delle orazioni contro Verre, in confronto con tempi appena passati, mentre venne ripresa dallo stesso Cicerone contro Catilina semplicemente per classificare come assurdo e corrotto il 'suo' tempo, con richiami polemicamente e politici evidenti. Nell'uso moderno della citazione, a mio parere, si accentua l'elemento di condanna del tempo presente in antitesi a un tempo passato molto migliore. Ecco le testimonianze:

*Fortuna dell'antico (o della ricezione sentenziosa)*

*In Verrem II,4,56: o tempora, o mores! Nihil nimium vetus proferam [Cfr. In Catilinam I,1,2: o tempora, o mores! Senatus haec intellegit, consul videt; hic tamen vivit. Vivit? Immo vero etiam in senatum venit, fit publici consili particeps, notat et designat oculis ad caedem unumquemque nostrum.]*

Dunque, la lettura di un'orazione antica, giudiziaria, politica o anche epidittica, consente spesso analogie, e quindi comode attualizzazioni, anche per la curiosità culturale degli studenti, ed è compito del/la docente di materie classiche di fare cogliere loro, invece, il significato che essa rivestiva, coi suoi valori e argomenti anche contraddittori, nel tempo in cui fu pronunciata.

II) Fra piazza e tribunale, leggendo *il processo di Verre*.

Nella lettura guidata di un'orazione si possono richiare due possibili estremi:



- una lettura solo grammaticale, dove si perde il valore di grammatica come capacità di descrivere funzionamento e funzione di una lingua per i suoi parlanti e si può quindi tradurre il testo senza però capirlo fino in fondo.

- l'altro estremo è quello di 'sovracapire', 'sovrainterpretare' il testo, attraverso una lettura retorica, in cui cioè gli argomenti e i contenuti vengono 'attualizzati', sovraccaricando così il testo di 'presente'.

Compagni di lettura in quest'ora di lezione saranno:

- Cicerone, *Il processo di Verre*, 2 voll., introd. di N. Marinone, trad. e note di L. Focchi (I-II), N. Marinone (I), D. Vottero (II), Rizzoli, Milano 1992.

- L. Fezzi, *Il corrotto. Un'inchiesta di Marco Tullio Cicerone*, Laterza, Roma-Bari 2016.

- da tener presente anche: E. Narducci, *Cicerone. La parola e la politica*, Laterza, Roma-Bari 2009, pp. 91-130.

III) Qualche passo da analizzare:

*In Quintum Caecilium divinatio*

Da notare subito, a proposito di una facile attualizzazione che sarebbe smentita dalle stesse parole di Cicerone, la sottolineatura, da parte dell'Arpinate, del valore della difesa come valore veramente degno di un avvocato nel procedimento giudiziario. Oggi prevale, a mio parere, il valore, anche mediatico, dell'accusa. Da questa constatazione possono nascere ottimi spunti per far discutere in classe su giustizia, accusa e difesa.

[1] si quis vestrum, iudices, aut eorum qui adsunt, forte miratur me, qui tot annos in causis iudiciisque publicis ita sim versatus ut defenderim multos, laeserim neminem, subito nunc mutata voluntate ad accusandum descendere, is, si mei consili causam rationemque cognoverit, una et id quod facio probabit, et in hac causa profecto neminem praepoendum mihi esse actorem putabit.

[5] adductus sum, iudices, officio, fide, misericordia, multorum bonorum exemplo, vetere consuetudine institutoque maiorum, ut onus huius laboris atque officii non ex meo, sed ex meorum necessariorum tempore mihi suscipiendum putarem. quo in negotio tamen illa me res, iudices, consolatur, quod haec quae videtur esse accusatio mea non potius accusatio quam defensio est existimanda. defendo enim multos mortalis, multas civitates, provinciam Siciliam totam; quam ob rem, quia mihi unus est accusandus, prope modum manere in instituto meo videor et non omnino a defendendis hominibus sublevandisque discedere.

[A proposito del rapporto fra accusa e difesa, si noti la riflessione di Quintiliano a proposito della nascita della retorica: la accusa precede logicamente la difesa. Cfr. Quintiliano, *Institutio oratoria* III 2, 2-3: Nec video quare curam dicendi putent quidam inde coepisse, quod ii qui in discrimen aliquod vocabantur accuratius loqui defendendi sui gratia instituerint. Haec enim ut honestior causa, ita non utique prior est, cum praesertim accusatio praecedat defensionem, nisi quis dicet etiam gladium fabricatum ab eo prius qui ferrum in tutelam sui quam qui in perniciem alterius compararit.]

[16] verum id mihi non sumo, iudices, et hoc non modo in oratione mea non pono, sed ne in opinione quidem cuiusquam relinquo, me omnibus patronis esse praepositum. non ita est; sed unius cuiusque temporis, valetudinis, facultatis ad agendum ducta ratio est. mea fuit semper haec in hac re voluntas et sententia, quemvis ut hoc mallet de iis qui essent idonei suscipere quam me, me ut mallet quem neminem.

[19] quis ergo est qui neget oportere eorum arbitrato lege agi quorum causa lex sit constituta? Sicilia tota si una voce loqueretur, hoc diceret: 'quod auri, quod argenti, quod ornamentorum in meis urbibus, sedibus, delubris fuit, quod in una quaque re beneficio senatus populique Romani iuris habui, id mihi tu, C. Verres, eripuisti atque abstulisti; quo nomine abs te sestertium miliens ex lege repeto.' si universa, ut dixi, provincia loqui posset, hac voce uteretur: quoniam id non poterat, harum rerum actorem quem idoneum esse arbitrata est delegit. [20] in eius modi re quisquam tam impudens reperietur qui ad alienam causam, invitis iis quorum negotium est,

accedere aut adspirare audeat? si tibi, Q. Caecili, hoc Siculi dicerent: 'te non novimus, nescimus qui sis, numquam te antea vidimus; sine nos per eum nostras fortunas defendere cuius fides est nobis cognita,' nonne id dicerent quod cuius probare deberent? nunc hoc dicunt, utrumque se nosse; alterum se cupere defensorem esse fortunarum suarum, alterum plane nolle.

[29] deinde accusatorem firmum verumque esse oportet. Eum ego si te putem cupere esse, facile intellego esse non posse. nec ea dico, quae si dicam tamen infirmare non possis, te, antequam de Sicilia decesseris, in gratiam redisse cum Verre; Potamonem, scribam et familiarem tuum, retentum esse a Verre in provincia, cum tu decederes; M. Caecilium, fratrem tuum, lectissimum atque ornatissimum adulescentem, non modo non adesse neque tecum tuas iniurias persequi, sed esse cum Verre et cum illo familiarissime atque amicissime vivere. sunt et haec et alia in te falsi accusatoris signa permulta, quibus ego nunc non utor: hoc dico, te, si maxime cupias, tamen verum accusatorem esse non posse.

[73] quapropter, iudices, vestrum est deligere quem existimetis facillime posse magnitudinem causae ac iudici sustinere fide, diligentia, consilio, auctoritate. vos si mihi Q. Caecilium anteposueritis, ego me dignitate superatum non arbitrabor: populus Romanus ne tam honestam, tam severam diligentemque accusationem neque vobis placuisse neque ordini vestro placere arbitretur, providete.

### *In Gaium Verrem Actio prima*

Ecco un altro punto molto comodamente atualizzabile, a inizio della prima *actio*: l'idea che un uomo potente possa facilmente sfuggire alla giustizia non corrisponde, invece, almeno a partire dagli anni '90, alla percezione che si ha oggi del rapporto fra giustizia e potere. L'idea è che invece la giustizia possa anche 'perseguitare' un potente. Anche questo diventa un ottimo spunto di riflessione comparativa [quello che gli antropologi chiamano sguardo emico, interno alla cultura studiata, e sguardo etico, proprio del ricercatore che indaga nel suo presente]

[1] Quod erat optandum maxime, iudices, et quod unum ad invidiam vestri ordinis infamiamque iudiciorum sedandam maxime pertinebat, id non humano consilio, sed prope divinitus datum atque oblatum vobis summo rei publicae tempore videtur. Inveteravit enim iam opinio perniciosa rei publicae, vobisque periculosa, quae non modo apud populum Romanum, sed etiam apud exterarum nationes, omnium sermone percrebruit: his iudiciis quae nunc sunt, pecuniosum hominem, quamvis sit nocens, neminem posse damnari.

Un'analisi di un 'falso amico' come *religiose* si presta a molte considerazioni utili in classe. Seguono sottolineature di figure retoriche come la personificazione delle province ( cfr. la preterizione nella *divinatio* 29).

[3] De quo si vos vere ac religiose [ Da analizzare la spiegazione etimologica fornita dallo stesso Cicerone: cfr. *Cic. N.D. II 28,72: nam qui totos dies precabantur et immolabant, ut sibi sui liberi superstites essent, superstitiosi sunt appellati, quod nomen patuit postea latius; qui autem omnia quae ad cultum deorum pertinerent diligenter retractarent et tamquam relegerent, [i] sunt dicti religiosi ex relegendo, [tamquam] elegantes ex eligendo, [tamquam] [ex] diligendo diligentes, ex intellegendo intellegentes; his enim in verbis omnibus inest vis legendi eadem quae in religioso. ita factum est in superstitioso et religioso alterum vitii nomen alterum laudis.*

iudicaveritis, auctoritas ea, quae in vobis remanere debet, haerebit; sin istius ingentes divitiae iudiciorum religionem veritatemque perfregerint, ego hoc tam adsequar, ut iudicium potius rei publicae, quam aut reus iudicibus, aut accusator reo, defuisse videatur. Equidem, ut de me confitear, iudices, cum multae mihi a C. Verre insidiae terra marique factae sint, quas partim mea diligentia devitarim, partim amicorum studio officioque repulerim; numquam tamen neque tantum periculum mihi adire visus sum, neque tanto opere pertimui, ut nunc in ipso iudicio. [4] Neque tantum me exspectatio accusationis meae, concursusque tantae multitudinis (quibus ego rebus vehementissime perturbor) commovet, quantum istius insidiae nefariae, quas uno tempore mihi, vobis, M'. Glabroni, populo Romano, sociis, exteris nationibus, ordini, nomini denique senatorio, facere conatur: qui ita dicitur, eis esse metuendum, qui quod ipsis solis satis esset surripuissent; se tantum eripuisse, ut id multis satis esse possit; nihil esse tam sanctum quod non violari, nihil tam munitum quod non expugnari pecunia possit. [5] Quod si quam audax est ad conandum, tam esset obscurus in agendo, fortasse aliqua in re nos aliquando fefellisset. Verum hoc adhuc percommode cadit, quod cum incredibili eius audacia singularis stultitia coniuncta est. Nam, ut apertus in corripendis pecuniis fuit, sic in spe corrupendi iudici, perspicua sua consilia conatusque omnibus fecit. Semel, ait, se in vita pertimuisse, tum cum primum a me reus factus sit; quod, cum e

provincia recens esset, invidiaque et infamia non recenti, sed vetere ac diuturna flagraret, tum, ad iudicium corrupendum, tempus alienum offenderet. [6] Itaque, cum ego diem in Siciliam inquirendi perexiguam postulavisset, invenit iste, qui sibi in Achaiam biduo brevioris diem postularet, — non ut is idem conficeret diligentia et industria sua quod ego meo labore et vigiliis consecutus sum, etenim ille Achaicus inquisitor ne Brundisium quidem pervenit; ego Siciliam totam quinquaginta diebus sic obii, ut omnium populorum privatorumque literas iniuriasque cognoscerem; ut perspicuum cuivis esse posset, hominem ab isto quaesitum esse, non qui reum suum adduceret, sed qui meum tempus obsideret.

[16] Quam spem nunc habeat in manibus, et quid moliatur, breviter iam, iudices, vobis exponam: sed prius, ut ab initio res ab eo constituta sit, quaeso, cognoscite. Ut primum e provincia rediit, redemptio est huius iudici facta grandi pecunia. Mansit in condicione atque pacto usque ad eum finem, dum iudices reiecti sunt. Postea quam reiectio iudicum facta est — quod et in sortitione istius spem fortuna populi Romani, et in reiciendis iudicibus mea diligentia, istorum impudentiam vicerat — renuntiata est tota condicio. [17] Praeclare se res habebat. Libelli nominum vestrarum, consilique huius, in manibus erant omnium. Nulla nota, nullus color, nullae sordes videbantur his sententiis adlini posse: cum iste repente, ex alacri atque laeto, sic erat humilis atque demissus, ut non modo populo Romano, sed etiam sibi ipse, condemnatus videretur. Ecce autem repente, his diebus paucis comitiis consularibus factis, eadem illa vetera consilia pecunia maiore repetuntur; eademque vestrae famae fortunisque omnium insidiae per eosdem homines comparantur. Quae res primo, iudices, pertenui nobis argumento indicioque patefacta est: post, aperto suspicionis introitu, ad omnia intima istorum consilia sine ullo errore pervenimus. [18] Nam, ut Hortensius consul designatus, domum reducebatur e Campo, cum maxima frequentia ac multitudine fit obviam casu ei multitudini C. Curio; quem ego hominem honoris [potius quam contumeliae] causa nominatum volo. Etenim ea dicam, quae ille si commemorari nolisset, non tanto in conventu, tam aperte palamque dixisset: quae tamen a me pedetentim cauteque dicuntur; ut et amicitiae nostrae et dignitatis illius habita ratio esse intellegatur. [19] Videt ad ipsum fornicem Fabianum in turba Verrem: appellat hominem, et ei voce maxima gratulatur: ipsi Hortensio, qui consul erat factus, propinquis necessariisque eius, qui tum aderant, verbum nullum facit: cum hoc consistit; hunc amplexatur; hunc iubet sine cura esse. "Renuntio," inquit, "tibi, te hodiernis comitiis esse absolutum." Quod cum tam multi homines honestissimi audissent, statim ad me defertur: immo vero, ut quisque me viderat, narrabat. Aliis illud indignum, aliis ridiculum, videbatur: ridiculum eis qui istius causam in testium fide, in criminum ratione, in iudicum potestate, non in comitiis consularibus, positam arbitrabantur: indignum eis, qui altius aspiciebant, et hanc gratulationem ad iudicium corrupendum spectare videbant. [20] Etenim sic ratiocinabantur, sic honestissimi homines inter se et mecum loquebantur: aperte iam et perspicue nulla esse iudicia. Qui reus pridie iam ipse se condemnatum putabat, is, postea quam defensor eius consul est factus, absolvitur! Quid igitur? quod tota Sicilia, quod omnes Siculi, omnes negotiatores, omnes publicae privataeque litterae Romae sunt, nihilne id valebit? nihil, invito consule designato! Quid? iudices non crimina, non testis, non existimationem populi Romani sequentur? Non: omnia in unius potestate ac moderatione vertentur. Vere loquar, iudices: vehementer me haec res commovebat. Optimus enim quisque ita loquebantur: iste quidem tibi eripietur: sed nos non tenebimus iudicia diutius. Etenim quis poterit, Verre absoluto, de transferendis iudiciis recusare?

[56] Haec primae actionis erit accusatio. Dicimus C. Verrem, cum multa libidine, multa crudeliter, in civis Romanos atque in socios, multa in deos hominesque nefarie fecerit tum praeterea quadrigentis sestertium ex Sicilia contra leges abstulisse. Hoc testibus, hoc tabulis privatis publicisque auctoritatibus ita vobis planum faciemus, ut hoc statuatis, etiam si spatium ad dicendum nostro commodo, vacuosque dies habuissemus, tamen oratione longa nihil opus fuisse. Dixi.

#### IV) Considerazioni sparse

*Siculi* [si sottolineano, anche altrove, le caratteristiche etniche dei Siculi]

II 2 [158] De quo hoc homine auditum est umquam, quod tibi accidit, ut eius in provincia statuae in locis publicis positae, partim etiam in aedibus sacris, per vim et per universam multitudinem deicerentur? Tot homines in Asia nocentes, tot in Africa, tot in Hispania, Gallia, Sardinia, tot in ipsa Sicilia fuerunt: equo de homine hoc umquam audivistis? Novum est, iudices, in Siculis quidem et in omnibus Graecis monstri simile. Non crederem hoc de statu nisi iacentis revulsasque vidissem, propterea quod apud omnis Graecos hic mos est, ut honorem hominibus habitum in monumentis eius modi non nulla religione deorum consecrari arbitrentur.

[Cfr. *Brutus* 12,46: Itaque, ait Aristoteles, cum sublatis in Sicilia tyrannis res privatae longo intervallo iudiciis repeterentur, tum primum, quod esset acuta illa gens et controversiae nata, artem et praecepta Siculos Coracem et Tisiam conscripsisse—nam antea neminem solitum via nec arte, sed accurate tamen et descripte plerosque dicere].

*Una digressione sull'evidentia*: la capacità di **far vedere con le parole**, uno dei temi affascinanti in cui la distanza fra la nostra cosiddetta civiltà dell'immagine e il mondo antico è molto forte, nonostante apparenti somiglianze solo analogiche.

II 4 [51] Illa vero optima [est], quod, cum Haluntium venisset praetor laboriosus et diligens, ipse in oppidum noluit accedere, quod erat difficili ascensu atque arduo, Archagathum Haluntinum, hominem non solum domi, sed tota Sicilia in primis nobilem, vocari iussit. Ei negotium dedit ut, quidquid Halunti esset argenti caelati aut si quid etiam Corinthiorum, id omne statim ad mare ex oppido deportaretur. Escendit in oppidum Archagathus. Homo nobilis, qui a suis amari et diligi vellet, ferebat graviter illam sibi ab isto provinciam datam, nec quid faceret habebat; pronuntiat quid sibi imperatum esset; iubet omnis proferre quod haberent. Metus erat summus; ipse enim tyrannus non discedebat longius; Archagathum et argentum in lectica cubans ad mare infra oppidum exspectabat. [52] Quem concursum in oppido factum putatis, quem clamorem, quem porro fletum mulierum? qui videret equum Troianum introductum, urbem captam diceret. Efferris sine thecis vasa, extorqueri alia de manibus mulierum, efringi multorum foris, revelli claustra. Quid enim putatis? Scuta si quando conquiruntur a privatis in bello ac tumultu, tamen homines inviti dant, etsi ad salutem communem dari sentiunt, ne quem putetis sine maximo dolore argentum caelatum domo, quod alter eriperet, protulisse. Omnia deferuntur. Cibyrateae fratres vocantur; pauca improbant; quae probarant, iis crustae aut emblemata detrahebantur. Sic Haluntini excussis deliciis cum argento puro domum revertuntur.

[Cfr. *Pro Scauro* 25-26]: [25] an ego querelas atque iniurias aratorum non in segetibus ipsis arvisque cognoscerem? peragravi, inquam, Triari, durissima quidem hieme vallis Agrigentinarum atque collis. campus ille nobilissimus ac feracissimus ipse me causam paene docuit Leontinus. adii casas aratorum, a stiva ipsa homines mecum conloquebantur. [26] itaque sic fuit illa expressa causa non ut audire ea quae dicebam, iudices, sed ut cernere et paene tangere viderentur. neque enim mihi probabile neque verum videbatur me, cum fidelissimae atque antiquissimae provinciae patrocinium recepissem, causam tamquam unius clientis in cubiculo meo discere.

*I limiti dell'analogia*: quando, cioè, qualsiasi attualizzazione si scontra con peculiarità del mondo antico che non trovano riscontro alcuno nel mondo moderno e che dovrebbero spingere, quindi, a differenziare piuttosto che a unificare.

II 5 [161] Agit hominibus gratias et eorum benivolentiam erga se diligentiamque conlaudat. Ipse inflammatus scelere et furore in forum venit; ardebant oculi, toto ex ore crudelitas eminebat. Exspectabant omnes quo tandem progressurus aut quidnam acturus esset, cum repente hominem proripi atque in foro medio nudari ac deligari et virgas expediri iubet. Clamabat ille miser se civem esse Romanum, municipem Consanum; meruisse cum L. Raecio, splendidissimo equite Romano, qui Panhormi negotiaretur, ex quo haec Verres scire posset. Tum iste, se comperisse eum speculandi causa in Siciliam a ducibus fugitivorum esse missum; cuius rei neque index neque vestigium aliquod neque suspicio cuiquam esset ulla; deinde iubet undique hominem vehementissime verberari. [162] Caedebatur virgis in medio foro Messanae civis Romanus, iudices, cum interea nullus gemitus, nulla vox alia illius miseri inter dolorem crepitumque plagarum audiebatur nisi haec. 'Civis Romanus sum.' Hac se commemorazione civitatis omnia verbera depulsurum cruciatumque a corpore deiecerunt arbitratur; is non modo hoc non perfecit, ut virgarum vim deprecaretur, sed cum imploraret saepius usurparetque nomen civitatis, crux,—crux, inquam,—infelici et aerumnoso, qui numquam istam pestem viderat, comparatur.

Alla fine, ognuno - dittatore, politico democratico, avvocato, difensore - ha il diritto di essere valutato e giudicato per quello che è stato realmente, senza che gli si applichino maschere analogiche. Anche perché così sfuggono tutte le anomalie, le differenze, e sembra davvero che il mondo sia stato e rimanga sempre uguale. Oltretutto, il critico 'analogico' e attualizzante non si accorge che in tal modo la sua stessa funzione finisce per essere quella del conservatore di archivi, che non sarà più capace di riconoscere le novità.

Un docente di materie classiche non può, deontologicamente, essere solo un conservatore di archivi.

**Coprire lo spazio. Su alcune forme del cammino a Roma**

Donatella Puliga

**(per il power point relativo vd. Allegato 1)**

Summer School  
*Nuove prospettive sull'insegnamento delle materie classiche nella scuola*  
Siena, Certosa di Pontignano, Agosto 25-27 2016

**La formazione *in itinere***  
**Protagonisti e forme del *viaggio-studio* nell'antichità**

Simona Micheletti

*Graecia capta ferum victorem cepit, et artes  
intulit agresti Latio*<sup>1</sup>

Nella mia esperienza di responsabile dell'orientamento in uscita nel Liceo Classico dove insegno, mi capita spesso di avere a che fare con giovani desiderosi di affrontare esperienze di studio all'estero (in genere per approfondire la conoscenza e l'uso di una lingua straniera, per lo più l'inglese, ma non solo), sostenute per esempio dal progetto di Intercultura, dalle vacanze studio, dai soggiorni linguistici. Del resto, anche nel campo degli studi universitari il progetto Erasmus risponde alla stessa esigenza, anche se con caratteristiche didatticamente e accademicamente diverse. Si tratta di occasioni preziosissime di crescita personale e culturale, tipiche di una società in piena globalizzazione (in questo caso sarebbe meglio parlare di europeizzazione, anche se, come è noto, recentemente tutto questo è diventato oggetto di rinnovata riflessione), oltre che di occasioni spendibili poi nel *port-folio* delle competenze utili all'ingresso nel mondo del lavoro.

Nella convinzione che l'attualità dell'argomento, appunto il viaggio-studio, possa sollecitare e provocare un'attenzione particolare nei nostri allievi, almeno con intento comparativo, ho provato a curiosare nel vasto mare della letteratura antica alla ricerca di situazioni, occasioni e casi in qualche modo simili oppure assimilabili ai nostri. Senza per forza vedere elementi di continuità tra l'esperienza contemporanea e quella antica.

Sottopongo all'attenzione un paio di documenti curiosi:

il primo, il Papiro di Ossirinco XVIII 2190 del I secolo a.C.<sup>2</sup> che dimostra appunto come il fenomeno di cui stiamo parlando, la mobilità per motivi di studio, non è solo contemporaneo, anche se in questo caso la mobilità è limitata ad un'unica area geografica. Si tratta di una lettera di uno studente fuori sede, di nome Neilos, Nilo, come il fiume, che studia ad Alessandria, al padre Teone, che abita in una città fra Alessandria e Ossirinco. Il ragazzo parla dei suoi studi di retorica, di esercitazioni nelle pubbliche declamazioni da cui spera di imparare abbastanza per migliorare, definisce i docenti "inutili" e "costosi". Ma soprattutto, facendo riferimento alle spese sostenute per vivere, chiede al padre di mandargli del cibo e si lamenta del fatto che, ora che è arrivato a studiare all'*Università* anche il fratello minore, la casa in affitto, dove abita, è troppo piccola.

Il secondo documento curioso a proposito di studenti fuori sede è ricavato da alcune iscrizioni<sup>3</sup> che registrano a partire dal 119 a. C. una presenza sempre più massiccia di giovani stranieri nel collegio efebico di Atene, collegio nato intorno al IV a.C. come sistema di addestramento militare e civico per i cittadini-soldati, e che invece in periodo ellenistico, quando Atene perde l'indipendenza, si trasforma in una efebica educativa simile al *college* delle università britanniche: giovani ricchi e nobili da città della Grecia d'Asia, dalla Siria, dalla Tracia, da Cirene e da Roma si dirigono ad Atene dove completeranno la loro formazione, soprattutto fisica (importante era il ruolo del maestro

---

<sup>1</sup> Orazio, *Epist.*, II, 1, 156-7.

<sup>2</sup> John Rea, A student's letter to his father, aus: *Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik* 99 (1993) 75-88. Cfr.: <http://papyri.info/ddbdp/p.oxy;18;2190>.

<sup>3</sup> *IG.*, II, 1008.

di ginnastica), ma non solo, anche intellettuale, per mezzo di studi letterari e filosofici. I giovani attirati dalla fama di eleganza di cui godevano Atene e il collegio efebico vi soggiornavano per un anno. Era snob frequentarlo.

Ma torniamo alla letteratura antica, soprattutto latina, ricca di testimonianze di vari autori e varia natura, che richiamano in qualche modo la stessa tematica e per certi aspetti le stesse situazioni del papiro di Ossirinco o della scuola efebica di Atene, almeno in senso generale. Certo parliamo di testi che hanno una particolare natura: ciò che è fonte è anche letteratura, come dire che ciò che riflette è anche ciò che descrive, e viceversa. Se questo sia un limite o un vantaggio non sta a me dirlo, sta di fatto che la ricchezza insita nella letteratura (termine volutamente generico ma assai denso) è insieme testimonianza e descrizione, spontaneità e intenzionalità.

Soprattutto dopo la riduzione della Grecia a provincia, intorno al 146 a.C., la classe senatoriale romana aveva sentito la necessità che i suoi figli non restassero culturalmente al di sotto di quei *sudditi* o *vassalli* che i Romani avrebbero dovuto governare. Anche se era stato già promosso nell'Urbe il sistema dell'istruzione chiamando anche docenti greci da fuori Roma<sup>4</sup>, da questa data in poi venne associato alla educazione tenuta da maestri stranieri un ciclo parallelo di studi di impronta simile a quello delle scuole greche, ma trasposto in lingua latina<sup>5</sup>, e soprattutto venne favorita l'esperienza di studio all'estero. I ragazzi nobili romani crescevano nell'ammirazione della grecità e nel desiderio di conoscere *de visu* questo mondo. E così si diffuse, concluso il percorso scolastico di base, una moda culturale: i figli delle classi medio-alte tendevano a perfezionare con una sorta di "master" all'estero il corso di studi per consolidare le competenze linguistiche, retoriche e la preparazione sui temi etici e politici, indispensabili per un *cursus honorum* di successo.

In questo contributo cercherò di rispondere a qualche domanda che riguarda il soggiorno-studio fuori Roma: perché si diffuse questo fenomeno? Quali furono le mete preferite dai giovani romani e perché proprio quelle? Chi poteva fare viaggi di questo tipo, a quali condizioni e in quali tempi, con quali motivazioni? Quali discipline erano oggetto di studio?

I testi antichi forniscono sui vari aspetti del viaggio-studio una documentazione non certo abbondante, ma sufficiente almeno a farci un'idea del fenomeno: si ha testimonianza, soprattutto nel periodo repubblicano, di alcuni nomi famosi della politica e della cultura latina interessati a questo tipo di esperienza, in Atene e a Rodi, i più importanti centri *universitari* del tempo.

Marco Antonio che intorno ai vent'anni, come riferisce Plutarco, *se ne andò dall'Italia in Grecia e vi soggiornò, esercitando il corpo nei combattimenti e studiando eloquenza (legein meletōn)*<sup>6</sup>.

Cesare all'età di 26 anni, nel 74 a. C., andò a Rodi dove si fermò per seguire le lezioni di Apollonio Molone, maestro di retorica, originario di Alabanda in Caria, che ebbe appunto una famosa scuola nell'isola. Cesare era di nuovo a Roma nel 72 a. C.. Poiché sappiamo che nel frattempo era stato trattenuto per 38 giorni dai pirati nell'isola di Farmacussa, e che aveva anche trascorso un periodo a Mileto e in Bitinia, si deduce che a Rodi non deve essersi trattenuto per più di un anno.<sup>7</sup>

---

<sup>4</sup> Livio Andronico insegna *domi forisque*, come precettore e maestro di scuola; verso il 167 Polibio nota a Roma la presenza di molti maestri qualificati. Paolo Emilio circonda i suoi figli di professori di lettere greche, grammatici, sofisti e retori ed offre loro la ricca biblioteca del re Perseo. Cornelia la madre dei Gracchi, grande ammiratrice della grecità, sceglieva con molta cura i professori dei suoi figli.

<sup>5</sup> La prima scuola di retori latini fu aperta nel 93 a.C. da L. Pluzio Gallo. L'insegnamento latino dell'eloquenza fu ripreso alla fine del secolo da Cicerone con la composizione dei trattati *De inventione*, *Partitiones Oratoriae*, *Orator*, *Brutus*, *De Oratione*.

<sup>6</sup> Plutarco, *Vita di Antonio*, 1,7.

<sup>7</sup> Plutarco, *Vita di Cesare*, 3,1; Svetonio, *Cesare*, 4.

Anche uno degli assassini di Cesare, Marco Giunio Bruto, compì, intorno ai vent'anni, studi filosofici fuori Roma, ad Atene, come testimonia Plutarco, nella *Vita* a lui dedicata:

*Nessuna delle principali dottrine filosofiche greche gli era sconosciuta o estranea; mostrava di prediligere tuttavia i seguaci dell'Accademia, non la cosiddetta media o nuova Accademia, ma l'antica.*<sup>8</sup>

Il commediografo Terenzio andò, all'età di venticinque anni, in Grecia, come insinuano le male lingue, alla ricerca di consolazione per i suoi insuccessi, oppure, come dice Svetonio, *per studiare gli usi e i costumi dei Greci e ritrarli al vivo nei propri scritti*<sup>9</sup>. Il poeta satirico Lucilio, uno dei primi ad aver ascoltato i filosofi greci, visitò Delo e Atene dove ebbe rapporti con lo scolarca dell'Accademia Clitomaco. L'erudito Marco Terenzio Varrone, quando aveva all'incirca trent'anni, tra l'84 e il 79, durante la dittatura sillana, si recò ad Atene dove studiò la filosofia accademica alla scuola di Antioco di Ascalona. Virgilio, anche se non in giovane età, andò in Grecia, in un certo senso anche lui per motivi di studio: volle, infatti, visitare e osservare accuratamente i luoghi dove si svolsero i fatti raccontati nel canto terzo dell'*Eneide*, prima di lavorare alla stesura definitiva dell'opera, come racconta Elio Donato nella *Vita Vergilii*.<sup>10</sup> Orazio, dopo aver studiato a Roma con il maestro Orbilio, buon grammatico di Benevento, a 20 anni, nel 45 a.C, venne mandato dal padre ad Atene con un piano completo di studi; lì il poeta romano frequentò le lezioni del filosofo peripatetico Cratippo di Pergamo e dell'accademico Teomnesto. Soggiorno ameno, ma breve, perché sopraggiunsero *dura tempora*: Bruto, che faceva propaganda proprio ad Atene per la guerra civile, arruolò con il grado di tribuno militare Orazio, mentre si trovava nella città greca. In una epistola il poeta parla appunto della sua formazione:

*Io ebbi la fortuna di essere allevato a Roma e di impararvi quanto danno cagionò ai Greci l'ira di Achille. Un poco più di dottrina mi aggiunse la cara Atene (adiocere bonae paulo plus artis Athenae); tanto almeno, ch'io fossi capace di distinguere una retta da una curva e di ricercare la verità nel parco d'Accademo.*<sup>11</sup>

In un'altra *Satira* un'affermazione dello schiavo Davo a proposito di un certo Prisco, personaggio sconosciuto, dalla vita incostante, conferma quanto Atene fosse ritenuta, allora, un centro di studio famoso e frequentato:

*Prisco ora preferiva fare a Roma vita di seduttore, subito dopo ad Atene desiderava far vita di studioso.*<sup>12</sup>

Ovidio, da Sulmona, dove era nato, si recò ben presto a Roma insieme al fratello, maggiore di un anno, per studiarvi grammatica e retorica, alla scuola di Latrone Porcio e Arellio Fusco. Poi, fece a vent'anni, in compagnia dell'amico Macro, l'usuale viaggio di istruzione per perfezionarsi negli studi fuori dell'Italia, ad Atene, e per visitare le città d'Asia e l'Egitto. Nei *Tristia*, l'opera dell'esilio a Tomi, parlando della sua infelice esperienza di relegato, ricorda momenti felici, con un po' di ironia mista a rimpianto e nostalgia:

*Non mi dirigo ad Atene, come una volta, per ragioni di studio, né alle città dell'Asia, né ai luoghi già visitati e neppure voglio andare nella famosa città di Alessandro, per conoscere i tuoi divertimenti, o Nilo festoso.*<sup>13</sup>

---

<sup>8</sup> Plutarco, *Vita di Bruto*, 2, 1.

<sup>9</sup> Svetonio, *Vita Terentii*, in *De viris illustribus*.

<sup>10</sup> Elio Donato, *Vita Vergilii: Nell'anno cinquantaduesimo della sua vita, con l'intento di dare l'ultima mano all'Eneide, stabili di recarsi in Grecia e in Asia, per dedicare tre anni consecutivi alla revisione del poema e darsi per i rimanenti dei suoi giorni, solamente alla filosofia. Ma all'inizio del viaggio, fattosi in Atene incontro ad Augusto che ritornava a Roma dall'Oriente, e determinato a non dividersi da lui, e anzi a ritornare insieme, mentre visitava la vicina Megara sotto un sole bruciante fu colto da male.*

<sup>11</sup> II, 2, vv. 41 sgg..

<sup>12</sup> II, 7, v. 12.

<sup>13</sup> *Tristia*, 1, 2, 77-80. Cfr. *Ex Ponto*, 2, 11, 2; 4, 16, 6.



Si sa dalla biografia di Lucano, redatta dal grammatico Vacca nel V-VI secolo, che il poeta, spinto dal desiderio di allontanarsi dalla sua famiglia, soggiornò per completare i suoi studi ad Atene, città nella quale scrisse la maggior parte delle opere minori e dalla quale, come testimonia Svetonio nel *De poetis*, fu richiamato da Nerone.

In età più tarda, nella seconda metà del II secolo d.C., Aulo Gellio, grazie alle condizioni agiate della famiglia, poté recarsi ripetutamente in Grecia dove fu amico e discepolo del retore Erode Attico: da questa esperienza nacque la sua opera *Noctes Atticae*, frutto di riflessioni, conversazioni con letterati, retori, filosofi durante il soggiorno greco.

Per ultimo ho lasciato, costringendo ad un'inversione cronologica, un autore che offre molte testimonianze in merito: Cicerone che in alcune opere illustra la sua personale esperienza di studente fuori sede e quella di suo figlio Marco. Tra il 79 e il 77 a.C. egli, quando aveva 27 anni, lasciò Roma per un lungo soggiorno all'estero che durò tre anni. Andò ad Atene, dove si fermò sei mesi, in Asia Minore dove frequentò scuole filosofiche e scuole di retorica, a Rodi dove seguì, come Cesare, le lezioni del retore Apollonio Molone. Plutarco così racconta:

*Giunto ad Atene, seguì le lezioni di Antioco di Ascalona; rimase affascinato dalla fluidità e dalla eleganza della sua eloquenza, ma non condivise le sue posizioni innovatrici [...] Andò per mare in Asia e a Rodi e tra i retori asiatici frequentò Senocle di Adramitto, Dionisio di Magnesia e Menippo di Caria, a Rodi il retore Apollonio, figlio di Molone, e il filosofo Posidonio.*<sup>14</sup>

Cicerone stesso nel *Brutus* parla della sua giovanile esperienza culturale: ad Atene riprende i suoi studi filosofici, si impegna nell'eloquenza e, accompagnato dai più grandi oratori del tempo, viaggia per l'Asia, ma non contento completamente dei loro insegnamenti, va a Rodi da Molone che già aveva conosciuto a Roma, da cui due anni dopo, torna non solo meglio addestrato, ma quasi trasformato.

*Giunto ad Atene, passai sei mesi con Antioco, filosofo dell'Accademia antica, molto celebre e dalla competenza vastissima; dietro sollecitazione di quest'uomo insigne, e sotto la sua guida, ripresi gli studi filosofici, che non avevo mai lasciato: li coltivavo e li incrementavo fino dalla mia prima giovinezza. Ad Atene, contemporaneamente, ero tuttavia solito esercitarmi con impegno alla scuola di Demetrio Siro, un vecchio maestro di eloquenza tutt'altro che spregevole. In seguito viaggiai per tutta l'Asia, accompagnato dai più grandi oratori, i quali si mostravano compiaciuti di dirigere i miei esercizi; il più notevole era Menippo di Stratonicea, allora, a mio avviso, l'uomo più eloquente di tutta l'Asia; e, se è peculiarità degli attici di non aver niente di fastidiosamente pedantesco né di goffo, quest'oratore può a buon diritto venire annoverato tra loro. Più di ogni altro mi stette però al fianco Dionisio di Magnesia; e così facevano anche Eschilo di Cnido, e Senocle di Adramitteo. Questi venivano allora considerati in Asia i retori di maggior spicco. Non accontentandomi di loro, mi recai a Rodi, e mi detti a seguire con zelo quello stesso Molone che avevo potuto ascoltare a Roma [...] Così, due anni dopo, me ne tornai non solo meglio addestrato, ma quasi trasformato. Difatti si era placata la troppa concitazione della voce, la mia eloquenza era, per così dire, sbollita, i miei polmoni avevano riacquisito vigore, e nel corpo mi ero fatto moderatamente più pieno.*<sup>15</sup>

In un'altra opera, nel *De finibus bonorum et malorum*, Cicerone fa la cronaca di una giornata, durante il suo soggiorno ad Atene. Il passo è una parte del dialogo del V libro, ambientato nell'Accademia. Cicerone si trova in compagnia di alcuni giovani romani: Marco Pupio Pisone; l'amico Tito Pomponio Attico (di tre anni più anziano di Cicerone, aveva allora trent'anni); Quinto Tullio Cicerone, fratello più giovane di quattro anni di Marco Tullio; Lucio Tullio Cicerone, figlio dello zio di Cicerone e suo compagno di studi.

---

<sup>14</sup> *Vita di Cicerone*, 4.

<sup>15</sup> *Brutus*, 315-316.

Il gruppo di amici si dà appuntamento davanti alla casa di Pisone (si deduce dunque che ognuno dimorava in una sede diversa o come ospite o in affitto) alla ricerca di un posto tranquillo nel quale passeggiare parlando. Questo è l'Accademia: lì i giovani fanno un tuffo nel passato e pare loro di avere davanti agli occhi Platone e gli altri filosofi Speusippo, Senocrate, Polemone che discutono. La stessa sensazione era stata provata, racconta uno degli amici, alla vista di Colono, dove sembrava di vedere in carne ed ossa Sofocle ed Edipo; oppure davanti all'esda dove era seduto Carneade, o davanti alla tribuna da dove Demostene ed Eschine si lanciavano i loro strali, o nel porto del Falero, dove Demostene soleva declamare ai flutti per abituarsi a superare con la voce il mormorio del mare. Questo racconto, riportato di seguito per intero in traduzione, è particolarmente significativo, perché oltre a fornire informazioni sul soggiorno all'estero, introduce il lettore nell'atmosfera vissuta dagli studenti fuori sede che ricevevano forti suggestioni dalla visita di quei luoghi dove avevano vissuto o operato proprio quegli autori di cui tante volte avevano sentito parlare nella scuola, a Roma. Il viaggio cessa di essere solo uno spostamento nello spazio per diventare anche un'escursione nel tempo e attraverso la storia del pensiero, un sottile filo di congiunzione tra i testi scritti e studiati a scuola e le impressioni visive suscitate dalla vista dei luoghi, dei panorami e degli scenari che ciascuno può cogliere, visitando un paese o una città:

*Pertanto ci trovammo tutti da Pisone all'ora fissata. Di lì percorremmo in vario conversare i sei stadi che ci sono partendo da porta Dipilo. Quando giungemmo alla zona dell'Academia, non senza motivo celebrata, c'era appunto la solitudine che desideravamo. Allora Pisone disse: "Debbo attribuire ad un fenomeno naturale oppure ad un errore il fatto che, quando arriviamo nei luoghi che sappiamo essere stati frequentati da uomini—degni di memoria, proviamo un'impressione maggiore che quando per caso sentiamo parlare delle loro azioni o ne leggiamo qualche scritto? Per esempio, adesso io son commosso. Mi viene in mente Platone, che, a quanto si tramanda, fu il primo solito a discutere qui, e quei giardinetti qui vicino non solo me lo fan ricordare ma par che me lo portino dinanzi agli occhi. Qui stava Speusippo, qui Senocrate, qui il suo scolaro Polemone che si sedeva proprio in quel posto che vediamo. Del resto anche guardando il nostro senato (voglio dire la curia Ostilia non la nuova sede che mi sembra più piccola da quando è più grande) ero solito pensare a Scipione, Catone, Lelio e soprattutto al mio avo: tanta forza evocativa hanno i luoghi! non è dunque senza motivo che da essi fu derivata l'arte della memoria." E Quinto: "E' proprio come tu dici, o Pisone. Anch'io, venendo ora qua, mi sentivo attirato dalla famosa località di Colono, e mi si presentava dinanzi agli occhi la figura di un suo abitante, Sofocle, che tu sai quanto ammiro e quanto mi piace. E riandando più addietro nel tempo, mi commosse, come dire, una visione di Edipo che veniva qua e con dolcissimi versi chiedeva che luoghi fossero questi: fu un'emozione vana, s'intende, tuttavia ci fu." E Pomponio: "Ed io, che voi solete schernire come devoto di Epicuro, mi trovo spesso con Fedro, che, come voi sapete, io prediligo in modo particolare, nei giardini di Epicuro, a cui siamo passati davanti poco fa; ma secondo l'avvertimento del vecchio proverbio mi ricordo dei vivi, e tuttavia non mi è possibile, anche se lo desiderassi, dimenticare Epicuro di cui i miei amici tengono il ritratto non solo nei quadri ma anche sui bicchieri e sugli anelli." A questo punto io dissi: "Il nostro Pomponio sembra avere voglia di scherzare, e forse ne ha ragione. Si è stabilito ad Atene così da essere quasi un Attico, tanto che un giorno ne avrà anche il soprannome, a quanto pare. Per conto mio, o Pisone, son d'accordo con te: capita comunemente che la rimembranza suscitata dai luoghi ci faccia pensare agli uomini famosi con maggior intensità ed attenzione. Tu sai che una volta mi sono recato con te a Metaponto e non sono entrato in casa del nostro ospite prima di aver visto il luogo stesso dove era morto Pitagora e la sua dimora. Ora poi, benché in ogni angolo di Atene si trovino molti punti che evocano il ricordo di uomini sommi, son tuttavia commosso da quell'esda. Or non è molto era di Carneade: mi par di vederlo (la sua figura è nota) e credo che il luogo stesso, privato di tanta grandezza d'ingegno, senta la mancanza di quella voce." Allora Pisone: "Tutti dunque han detto qualche cosa: e il nostro Lucio? Disse. E stato contento di visitare il luogo dove Demostene ed Eschine solevano combattersi a vicenda? Ciascuno infatti segue soprattutto le sue predilezioni." Quello arrossì e disse: "Non domandarlo a me che sono perfino sceso al porto di*

*Falero, dove, a quanto si narra, Demostene soleva declamare ai flutti per abituarsi a superare con la voce il mormorio del mare. Poco fa anche ho deviato un po' a destra della strada per avvicinarmi al sepolcro di Pericle. Per quanto, ciò capita infinite volte in questa città: dovunque passiamo, mettiamo il piede su qualche cosa di storico. E Pisone: Eppure, o Cicerone, se codesti studi mirano all'imitazione degli uomini sommi, sono propri di persone d'ingegno; ma se mirano soltanto alla conoscenza delle testimonianze della memoria dell'antichità, sono indici di curiosità. Noi tutti ti esortiamo a voler imitare, e ben presto, come io spero, coloro che vuoi conoscere.*<sup>16</sup>

Ma è soprattutto la corrispondenza tra Cicerone e il figlio e tra Cicerone ed Attico a fornire un affresco della vita *universitaria* condotta dagli studenti a Atene, con dettagli sui professori di declamazione greca e latina, sulle lezioni dei filosofi, spesso prolungate nelle conversazioni a tavola. Per esempio, in una lettera inviata ad Attico da Astura, teatro delle ultime fasi della sua inutile fuga da Marco Antonio, del 28 marzo del 45, Cicerone fa riferimento alla spesa (che si intuisce alta) sostenuta per mantenere ad Atene suo figlio Marco: chiede ad Attico due favori, il primo di gestire alcune sue rendite, quelle dell'Argileto e dell'Aventino, per poter fornire al figlio i soldi sufficienti per il soggiorno all'estero, il secondo di invitare il figlio a commisurare la somma da spendere per i suoi studi in Grecia al valore delle rendite. Marco quei soldi dovrà farseli bastare. Non una somma maggiore hanno altri ragazzi romani che si trovano ad Atene con lui. Certo, ha ragione Cicerone quando fa intendere che gli sarebbe costato molto meno affittargli una casa a Roma per studiare<sup>17</sup>!

Il sacrificio economico sostenuto da Cicerone viene, in qualche modo ripagato, perché Marco, senza certo essere lo studente modello che il padre avrebbe voluto, studia abbastanza seriamente, come si evince da alcune epistole: la prima è la lettera che Trebonio<sup>18</sup> invia a Cicerone il 25 marzo del 44: Trebonio, giunto ad Atene, incontra Marco, lì residente da circa un anno per motivi di studio, fa il resoconto al padre della vita universitaria del figlio:

*è il più amabile fra tutti quelli che soggiornano ad Atene, il più impegnato negli studi da te preferiti, cioè nei più elevati [...]. Poiché conversando ha accennato al suo desiderio di visitare l'Asia [...] farò in modo che Cratippo<sup>19</sup> venga con lui, perché tu non pensi che in Asia si prenderà una vacanza da quegli studi ai quali tu lo inciti ed esorti; infatti essendo egli ben disposto, a quanto vedo, ed avviato di buon passo, non smetterò di incoraggiarlo perché di giorno in giorno continui a far progressi studiando ed esercitandosi*<sup>20</sup>.

La seconda, una epistola che Cicerone indirizza ad Attico da Formia il 15 aprile del 44 dove elogia lo stile ben rifinito con il quale Marco gli scrive per mandargli notizie da Atene:

*Il profitto nelle altre materie può anche essere simulato, ma la rifinitura in stile è chiara dimostrazione di una cultura migliorata*<sup>21</sup>.

Cicerone, dunque, anche se in alcune lettere si lamenta degli stravizi del figlio e del fatto che fosse scarsamente portato per studi umanistici, pare essere soddisfatto dei suoi risultati *universitari*.

Infine, particolarmente interessante è una lettera che Marco stesso indirizza da Atene, nel settembre del 44, all'affezionato liberto e segretario di famiglia, Tirone, nella quale gli descrive la vita da studente: affascinato dalle lezioni di Cratippo passa giornate intere in sua compagnia, spesso cena insieme a lui che, messa via la sua faccia austera da maestro di filosofia, scherza con affabilità straordinaria; Marco fa, inoltre, il nome di un amico, un professore, un certo Bruttio, con il quale studia letteratura e per il quale ha affittato un alloggio, vicino al suo. E poiché le condizioni economiche dell'amico sono modeste, Marco gli dà una mano con il suo "*magro bilancio*". Marco

---

<sup>16</sup> *De fin.*, 5, 1-6.

<sup>17</sup> *Ad Atticum*, XII,32.

<sup>18</sup> Gaio Trebonio aveva partecipato alla congiura contro Cesare. Quando scriveva questa lettera a Cicerone si trovava di passaggio ad Atene, durante il viaggio che doveva portarlo in Asia dove avrebbe assunto il governatorato della provincia.

<sup>19</sup> Filosofo peripatetico, maestro di Marco ad Atene.

<sup>20</sup> *Ad familiares*, XII,16.

<sup>21</sup> *Ad Attico*, 14,7.

rassicura Tirone dicendogli che si esercita a declamare in greco, frequenta gente di cultura, fa sempre il suo dovere e non si lascia traviare da cattive compagnie, come quella di un certo Gorgia, insegnante di eloquenza greca, che il padre Cicerone gli aveva già raccomandato di lasciar perdere. E il giudizio di suo padre è insindacabile! Marco, infine, chiede a Tirone che gli sia inviato un segretario, possibilmente greco, perché trascrivere i vari pezzi dai libri per fare repertori richiede veramente molta fatica!<sup>22</sup>Una richiesta presuntuosa un po' da figlio viziato!

Dunque dalla lettura dei documenti è possibile provare a dare una risposta alle domande iniziali da cui è partito questo studio.

Primo. Intraprendevano viaggi-studio di questo tipo tutti quelli che in qualche modo volevano impegnarsi nella carriera pubblica a livello culturale e politico: soprattutto i figli delle classi dirigenti, ma anche talvolta i figli di ceti sociali di modeste possibilità economiche, che, convinti del valore formativo della cultura, vi investivano molto, tanto da sacrificarsi per fare studiare i loro rampolli all'estero. Il padre liberto di Orazio è uno di questi. Possiamo intravedere, forse, una forma di investimento per la mobilità sociale?

Secondo. L'età in cui ci si allontanava da casa per studiare all'estero sembra oscillare tra i 20 e i 30 anni e il tempo medio di soggiorno pare essere per lo più un anno.

Terzo. Le mete scelte dai Romani per affinare la loro formazione erano Rodi, Apollonia in Epiro, Marsiglia<sup>23</sup>, molte città dell'Asia Minore (Cizico, Pergamo, Smirne, Tarso) e Alessandria d'Egitto. Ma la meta culturale privilegiata era Atene "dimora di tanto sapere", come la definisce Cicerone nel *Brutus*<sup>24</sup>, dando così ragione a Lisippo, poeta comico del V secolo, quando diceva:

*Sei stolto se non hai visto Atene/ stolto se, vistala, non desideri starvi/ancor più asino se te ne allontani senza dolore.*

Della tradizione culturale e artistica antica di Atene, la *scuola dell'Ellade*, da Pericle in poi è inutile parlare in questa sede, in quanto sono cose ben note.

Per la Grecia e l'Oriente ci si imbarcava dalla Puglia che aveva tre grandi porti: Sipontum, utilizzato soprattutto a scopo commerciale per l'esportazione di frumento, Taranto e Brindisi. Per Atene, veniva usato soprattutto il porto commerciale e militare di Brindisi. Commercianti, proprietari terrieri, gente d'affari, militari e politici accompagnati da un vasto seguito giungevano e sostavano a Brindisi in attesa dell'imbarco, come pure un buon numero di turisti dell'epoca. Cicerone stesso da Brindisi spesso salpò per la Grecia e per l'Oriente e nell'aprile del 58 a.C., ormai cinquantaduenne in partenza per l'esilio, soggiornò per tredici giorni nella casa del brindisino Lenio Flacco.

Quattro. Le discipline di studio coltivate all'estero erano in modo particolare la filosofia, la retorica, la lingua e la letteratura greca.

Perché la filosofia? Chi la voleva approfondire, o studiarla in maniera diversa dalle conversazioni amichevoli o dalle meditazioni solitarie, doveva andare via da Roma, dove non c'era, infatti, una tradizione di scuole filosofiche. Più volte i Romani avevano bandito i filosofi dall'Urbe: nel 173 a. C. l'austero Catone, convinto che tale cultura fosse veicolo di mollezza e immoralità, aveva fatto votare in Senato un decreto di espulsione per due filosofi epicurei, Alcio e Filisco; nel 161 a. C. il provvedimento fu esteso a tutti i filosofi e ai retori; nel 153 furono scacciati, senza riguardo dell'immunità diplomatica da cui erano protetti, l'accademico Carneade, lo stoico Diogene di Babilonia e il peripatetico Critolao: stando a quel che dice Plutarco nella *Vita di Catone*, il loro arrivo fu come un vento che riempì la città, non si parlava d'altro.<sup>25</sup> In seguito anche l'imperatore

---

<sup>22</sup> *Ad familiares*, 16,21.

<sup>23</sup> Gli studenti meno fortunati o originari della zona nord-ovest dell'Italia erano attirati da Marsiglia. Tacito riporta che il suocero Agricola fu protetto dalle seduzioni del vizio proprio perché fin da bambino aveva abitato e studiato a Marsiglia, centro in cui la raffinatezza dei Greci si armonizzava bene con la semplicità provinciale. (*Agricola*, 4)

<sup>24</sup> 97, 332.

<sup>25</sup> Plutarco, *Vita di Catone*, 22.

Vespasiano ne esiliò e mandò a morte alcuni. Ugualmente il figlio Domiziano cominciò a perseguire i filosofi, tra i quali anche Epitteto e Aruleno Rustico (fatto uccidere dal *princeps* per lesa maestà), e li bandì da Roma assieme ai matematici e agli astrologi. La filosofia aveva continuato a destare sospetti per l'indipendenza di giudizio a cui educava e il cittadino che avesse voluto approfondire le tematiche filosofiche, se aveva mezzi economici sufficienti, doveva espatriare in una di quelle lontane città in cui i filosofi potevano esporre liberamente le loro speculazioni. Ciò non vuol dire che a Roma col tempo non nascessero scuole filosofiche: ricordiamo l'epicurea sotto la Repubblica, la stoica sotto l'Impero, la neoplatonica nel III-V secolo, ma molti continuarono ad usare il greco come mezzo di comunicazione filosofica, come i Sesti, Cornuto, Musonio e Marco Aurelio.

Per quanto riguarda la retorica, essa aveva un ruolo centrale nella formazione culturale dei giovani, in quanto la straordinaria potenza della parola è un imprescindibile strumento che l'uomo ha a disposizione per affermare se stesso e per influire in modo determinante sugli altri. Roma non aveva, almeno nel periodo repubblicano, pubbliche istituzioni, scuole, accademie, *università* letterarie tanto ben organizzate quanto quelle di Alessandria d'Egitto, Rodi, Atene, e di molte città e colonie greche. Cicerone dice a Bruto, che aveva studiato ad Atene:

*Non è giusto che tu, adorno delle più elette virtù, che, non potendo trovare in patria, sei andato ad apprendere in quella città che è stata sempre considerata la madre della cultura (domus doctrinae), sia annoverato tra i mediocri oratori.*<sup>26</sup>

La retorica è stata inventata in ambiente greco. I Latini avevano semmai elaborato un linguaggio tecnico che traduceva quello greco, come Quintiliano che usa molti termini greci trascritti in lettere latine; anche l'insegnamento pratico della retorica a Roma rispecchiava quello venuto dalla Grecia: dopo gli esercizi preparatori, gli alunni componevano i discorsi fittizi su un soggetto offerto dal maestro, che venivano imparati a memoria e recitati in pubblico davanti al maestro, compagni di studio, parenti e amici. I tentativi di innovazione didattica, come quella del retore Plozio Gallo che, nel 93 a. C., avanzò la pretesa di usare il latino e di avvicinare l'insegnamento alla pratica e alla vita, sostituendo, per esempio, ai temi tradizionali di declamazione del tipo Oreste e Clitennestra quesiti attinti al diritto o soggetti appartenenti alla vita politica contemporanea, furono boicottati. La sua scuola fu chiusa l'anno dopo da un editto dei censori aristocratici, Licinio Crasso e Domizio Enobarbo, perché "innovazione contraria al costume e alla tradizione degli antenati". La stessa proposta di Plozio Gallo fu espressa anche nell'opera *Retorica ad Erennio*, che non piacque all'oligarchia e che forse restò, proprio per questo, anonima. Le scuole di retorica conobbero a Roma la massima fioritura, semmai, solo sotto l'Impero, quando, venuta meno la funzione di preparare i cittadini alle lotte politiche, esse divennero il luogo in cui si formavano i funzionari imperiali la cui competenza era necessaria per la gestione e l'amministrazione dell'Urbe e delle province.

Un'altra disciplina del *ordo studiorum* di questi giovani studenti fuori sede era la lingua e la cultura greca (secondo l'odierna definizione ministeriale), che, anche se indirettamente, proprio come oggi, venivano affinate dal rapporto con gli abitanti del luogo e dalla frequentazione di ambienti greci, culturali o non. Lo studio del greco aveva largo spazio nella formazione dei Romani. I notabili romani, come abbiamo detto, affidavano i loro figli, fin da piccoli, a precettori "di madre lingua", spesso arrivati a Roma come schiavi. Basti pensare al già citato Livio Andronico di Taranto. Come dice Quintiliano, nella scuola di grammatica, che rappresentava il secondo livello di istruzione, venivano impartite lezioni prima di lingua greca e poi latina, in una sorta di bilinguismo, invece in quella di retorica, terzo livello di istruzione, si facevano studiare testi classici in greco:

---

<sup>26</sup> *Brutus*, 97,332.

*Quanto alla lingua preferisco che il ragazzo inizi dal Greco, perché il Latino, parlato da più gente, lo assorbirà pure a non volerlo, e poi perché le discipline stesse che deve imparare per prime sono greche, anche le nostre derivano da lì .<sup>27</sup>*

Plutarco racconta come Cicerone fu costretto dal suo maestro Apollonio a Rodi, che non conosceva il latino, a declamare in greco e che lui vi si sottopose volentieri, pensando che così avrebbe potuto essere corretto meglio. Alla fine del discorso fu lodato da tutti e solo Apollonio rimase in silenzio e poi disse:

*Ti lodo ma compiangio la sorte della Grecia vedendo che per opera tua le uniche cose belle che ci sono rimaste, la cultura e l'eloquenza, stanno andando presso i Romani.<sup>28</sup>*

Se sia storia o leggenda poco importa, quello che interessa è che Cicerone aveva imparato bene la *lingua straniera* e il soggiorno in Grecia era stato fondamentale per il perfezionamento linguistico tanto che tradusse Arato, Platone, redasse in greco la corrispondenza. Cicerone pensa in greco e il greco gli è utile ad esprimere sfumature del suo pensiero filosofico. Ma, come asserisce Quintiliano, oltre ai fenomeni grammaticali e sintattici, cioè oltre alla lingua, veniva studiata nella scuola romana dagli studenti anche molta letteratura greca, dunque la civiltà greca: Omero, i tragici, i comici, soprattutto Menandro, i prosatori, i lirici ed Esopo. Era, perciò, naturale conseguenza di questi studi che chi poteva andasse, poi, a conoscere meglio le opere e il pensiero di questi autori, a respirare la loro storia e il mondo culturale che li aveva prodotti, tutti obiettivi che si pongono oggi i progetti Erasmus, Intercultura e simili.

Simona Micheletti

## **Bibliografia**

J. Carcopino, *La vita quotidiana a Roma*, Laterza, 1977, pp.120-134

R.Chevallier, *Voyages et déplacements dans l'Empire Romain*, Armand Colin,1988, cap. XII

H.I.Marrou, *Storia dell'educazione nell'antichità*, Studium, Roma 1971

V.A.Sirago, *Puglia antica*, Editrice tipografica, Bari 1999, pgg.194-201

---

<sup>27</sup> Quintiliano *Istitutio*, I, 1, 12.

<sup>28</sup> *Vita di Cicerone*, 4.

**Testi, contesti, contrasti. I classici e la comparazione**

Mario Lentano

**(per il power point relativo vd. Allegato 2)**

**Dalla tabella al tablet, dal papyrus al paper: pensare, 'formattare' e trasmettere il testo**

Roberto Danese

**(per il power point relativo vd. Allegato 3)**



# IL *BRUTUS* DI CICERONE: UNA GUIDA ALLA RETORICA ANTICA E MODERNA

Gabriellla Carbone

**(per i power point relativi vd. Allegato 4)**

Tra gli scritti retorici di Cicerone il *Brutus* è quello meno frequentato e meno proposto ai nostri allievi. Proprio per questa ragione può rivelarsi un ottimo punto di partenza per una riflessione sulla retorica antica, che apre, come si vedrà, ad uno sguardo diacronico, rivelando incredibili consonanze col mondo moderno.

L'opera fu scritta nel 46 a.C.. A 22 anni, nell'84, Cicerone aveva già scritto un'opera retorica, il perduto *De inventione*, che considerava infelice e che successivamente avrebbe disconosciuto, da quanto si evince dal *De oratore*, dedicato al fratello Quinto.

Il *Brutus*, cui Cicerone lavorò insieme all'*Orator*, ci presenta una carrellata di oratori, sia greci che latini, su cui vengono espressi chiari giudizi critici. L'opera è un dialogo tra l'autore, Tito Pomponio Attico e Marco Giunio Bruto, cui il testo è dedicato. Si delineano due figure ideali di oratore, l'uno di formazione asiatica, l'altro atticista. Cicerone intende dissuadere Bruto, incline all'atticismo, dagli eccessi di questa tendenza retorica.

L'opera si apre con il compianto per la recente perdita di Ortensio Ortalo. L'intento generale non è quello di tessere le lodi della retorica, quanto di darne una concreta rappresentazione illustrandone i maggiori esponenti.

La rassegna è molto ricca e nutrita, esposta in ordine rigorosamente cronologico. In linea di principio, l'autore esclude di parlare di oratori viventi e a lui contemporanei, benché, di fatto, affidi un elogio di Cesare a Pomponio Attico e concluda, utilizzando lo stratagemma tecnico della preterizione, con una descrizione elogiativa della sua maniera di fare discorsi.

Il primo punto affrontato è relativo alla scuola greca e ai suoi primi esponenti. Essi erano abili parlatori, ma erano privi della tecnica e dell'arte, che non aveva ancora una sua precettistica definita (§29).

Seguono i giudizi sui maggiori oratori greci: Isocrate, Lisia, Demostene fino ad arrivare a Demetrio Falereo, che, nel suo discorso, puntò molto sulla dolcezza dell'espressione, che gestiva per *delectare*, non tanto per *inflammare* i suoi ascoltatori.

Questa riflessione induce Cicerone a definire due tipi fondamentali di oratore, che si possono riconoscere anche nei poemi omerici: uno che punta sulla forza persuasiva del discorso e sulla potenza dell'argomentazione, incarnato dalla *vis loquendi* di Ulisse; l'altro che articola il ragionamento utilizzando la dolcezza dell'espressione ai fini persuasivi, rappresentato da Nestore. Da questo snodo *vis* e *suavitas* sono già due elementi fondamentali di giudizio da cui far dipendere la valutazione e il merito degli oratori esaminati.

**Piste di lavoro:** Si evidenzia una prima traccia di riflessione e studio: la terminologia tecnica del giudizio critico applicata da Cicerone. Agli studenti si potrebbe proporre pertanto un

primo approccio al testo di tipo grammaticale-stilistico, invitandoli a individuare in passi scelti gli aggettivi e le espressioni tecniche, e a cercare di riconoscerne la coerenza o la variazione del significato. Di seguito si potrebbero delineare le qualità oratorie in base alle categorie di forza (in che senso?) e dolcezza (in che senso?).

Riflettendo sull'oratoria greca, Cicerone si interroga sulle ragioni, i tempi e i luoghi che ne hanno determinato la nascita. La sua conclusione è perentoria (§45): l'oratoria non può essere agita se non in stati dalla definita costituzione, in clima di pace, in regime democratico. La pace è l'elemento determinante per la nascita dell'oratoria. La "prova" viene fornita dalla Sicilia, patria dei primi retori "tecnici", dove la *cupiditas dicendi* emerge dopo l'espulsione dei tiranni e il ritorno, per l'amministrazione della giustizia, ai tribunali regolari (§46).

L'arte oratoria necessita di inclinazione ad argomentare e capacità di un eloquio fluido e ricco. Quasi geneticamente, secondo Cicerone, ne sono esclusi i Lacedemoni, noti per la loro *brevitas*. La sintesi, del resto, non è in assoluto un difetto quando si applica a sezioni determinate del discorso, ma rende impossibile il concetto stesso di oratoria se diventa l'elemento generale di espressione.

**Piste di lavoro:** La riflessione ciceroniana è assolutamente condivisibile? E' vero che solo la democrazia genera il dibattito e produce l'oratoria (politica e giudiziaria)? In vista di un utilizzo didattico di questo passaggio, si potrebbero invitare gli allievi al confronto con realtà a noi contemporanee attraverso la visione di filmati relativi alla propaganda dell'ISIS. La propaganda politica gioca su strategie retoriche antiche, sfruttando tuttavia maggiormente l'immagine. Gli antichi stessi sapevano che la vista è più persuasiva dell'udito e che, anche attraverso le parole, è necessario puntare sull'*evidentia*, sulla capacità del buon oratore di rendere visibile ciò che si espone. La riflessione potrebbe estendersi ai canali della comunicazione attraverso i quali, nei nostri tempi, si agisce il discorso oratorio, spesso diventato, in modo frammentario, parte di un'intervista o di un dibattito televisivo.

Il *Brutus* segue ora la rassegna degli oratori, a partire dalle epoche più antiche di Roma. Marco Cornelio Cetego è indicato per le sue qualità tra i primi oratori che si distinsero in età arcaica. La sua abilità gli era valsa il titolo di *flos delibatum populi e suadae medulla*. Il popolo gli riconosceva una grande forza di persuasione ed Ennio, negli *Annales*, non aveva mancato di citarlo (§§57-58).

Ampio spazio viene riservato a M. Porcio Catone. Nella descrizione del suo stile Cicerone delinea, con un'accorta scelta delle parole, la terminologia tecnica relativa all'elogio, al biasimo, all'argomentazione, all'analisi (§65). La prosa catoniana, tuttavia, risulta, alle orecchie dei posteri, piuttosto dura. Il difetto è dovuto ad una mancanza di ritmo e musicalità che, seppure debba essere evitata nella prosa, se usata con parsimonia aggiunge proprio quella *suavitas* che alletta l'ascoltatore. Catone è anche tra i primi ad utilizzare le strategie tecniche per l'*ornatus*, i *tropoi* e gli *schemata*.

Sulpicio Galba è il primo tra i latini a perseguire in maniera costante l'abbellimento del discorso, anche introducendo delle digressioni rispetto all'argomento principale al fine di abbellire e di amplificare la materia del dire (§82). Galba, tuttavia, risulta fiacco alla lettura. Perché? Cicerone si sofferma ad indagarne le ragioni. Si apre, a questo punto, un'ulteriore riflessione: l'oratore deve necessariamente coltivarsi, esercitarsi, migliorando le doti naturali con l'esercizio. Non tutti, però, sono inclini a tale attività: le cause sono molteplici, ma fondamentale, per Cicerone, è che alcuni sono consapevoli di non essere abbastanza capaci nella forma scritta, mentre affidano tutta la loro *vis dicendi* alla declamazione. A questi oratori non interessa il giudizio dei posteri né lasciare una traccia del loro operato, anche perché, proprio come Galba, non furono abbastanza colti.

L'inclinazione personale, la dote innata si svilisce quando il discorso assume la forma scritta, proprio perché manca il lavoro e l'acribia di un esercizio pignolo e costante (§§92-93).

**Piste di lavoro:** La nostra riflessione a fini didattici potrà seguire due crinali: da un lato la relazione tra inclinazione personale/studio e l'esercizio connessi con la pratica oratoria; dall'altro la distanza tra forma declamata e forma scritta del discorso (a tal proposito si potrebbe ripercorrere il processo ciceroniano contro Verre e le modalità di produzione e pubblicazione delle *Verrine*). L'efficacia del discorso quanto dipende da elementi esterni, performativi (temperamento personale, capacità di catturare l'attenzione, tono della voce, potenza del gesto...), quanto è frutto di esercizio e di studio?

Il dialogo procede insistendo sul tema della formazione e della cultura del perfetto oratore, su cui si indaga nella rassegna. I modelli proposti sono ora Tiberio Gracco e Gaio Carbone. Su entrambi Cicerone esprime riserve da un punto di vista schiettamente politico: la posizione dell'Arpinate, infatti, era profondamente lontana da quella dei due oratori citati. Tuttavia, Cicerone ne ammira l'abilità oratoria e la tecnica del discorso, che otteneva sempre il suo effetto.

Di Tiberio Gracco si sottolineano l'ampia cultura e formazione, che, cominciata fin nell'infanzia presso la madre Cornelia, si era estesa alla conoscenza delle lettere greche (§§103-105).

Di Gaio Carbone si sottolineano particolari qualità, relative alla dolcezza della sua esposizione, alla sonorità del suo parlare che lo rendevano *canorus*, qualità però non disgiunte da una solida formazione. L'attività di questo oratore, infatti, era costantemente preparata attraverso appunti ed esercizi preparatori su cui Carbone si spendeva con *industria* (§105).

**Piste di lavoro:** Nell'attività didattica riemerge, ancora, la necessità di un accurato approfondimento linguistico con una dettagliata analisi della terminologia. Interessante potrebbe rivelarsi anche un lavoro di approfondimento interdisciplinare (laddove sia presente un insegnante di diritto) sul diritto romano e i tribunali presso i quali si celebravano i processi.

Toccando l'aspetto della formazione del *perfectus orator*, Cicerone si sofferma sull'importanza della filosofia. In modo particolare si riflette sulla filosofia stoica. Gli Stoici sono, infatti, i più abili nella argomentazione dialettica, tanto che vengono definiti *paene architecti verborum* (§§118-119). La loro abilità, tuttavia, si limita al *disputare* e al *disserere*, mentre sono inefficaci *ad dicendum* (o meglio *inopes*, senza mezzi). L'esposizione, quindi, è fragile: seppure l'argomentazione è solida, l'efficacia espositiva è carente. Il loro discorso è piuttosto sintetico e troppo stringato rispetto a quanto è atteso dall'uditorio. Il correttivo viene offerto dagli Accademici e dai Peripatetici (§120). Si loda, in questo passaggio, il modello di Catone l'Uticense, che seppe riequilibrare la formazione stoica con le altre scuole filosofiche.

**Piste di lavoro:** La formazione filosofica è un elemento fondamentale per il buon oratore. E' la filosofia che induce al discernimento del bene e del male, del giusto e dell'ingiusto e che ha riflettuto sul linguaggio e sull'argomentazione. Del resto la retorica è figlia della sofistica e della filosofia. Dal passo si evince, tuttavia, che il *proprium* dell'eloquenza è il *dicere* più che il *disserere*. La riflessione didattica potrebbe muoversi in relazione al rapporto, non sempre lineare, tra moralità e capacità oratoria.

La coppia di oratori seguente è composta da Marco Antonio, nonno del triumviro, e Licinio Crasso.

Di Antonio si sottolinea la prodigiosa memoria e la capacità di parlare in pubblico con una freschezza e spontaneità che lo facevano apparire *imparatus*, mentre dietro ogni discorso c'era un lavoro preciso e costante. L'abilità era massima nella *dispositio*: Cicerone paragona Antonio al generale che schiera le truppe. L'*elocutio*, invece, non era eccellente: la correttezza formale che gli si riconosceva, dipendeva non tanto da una sua precipua qualità, quanto piuttosto dall'approssimazione degli altri, che usano un latino alquanto scarno e talora erroneo. Nell'*elocutio* Antonio persegue non tanto il desiderio di essere elegante, quanto piuttosto l'intento di impressionare e colpire l'uditore.

Potente è di Antonio l'*actio*, che si serve di gesti molto plateali e di una forma recitata di declamazione.

**Piste di lavoro:** Didatticamente si può riflettere sull'aspetto performativo dell'oratoria, sottolineando l'importanza dell'*actio*. A tal riguardo, si suggerisce di confrontare l'*actio* antica con le indicazioni che vengono fornite dai corsi di *Public speaking*. Quello che si dice vale più di come lo si dice? Quanto il "come si dice" rende persuasivi anche contenuti altrimenti poco convincenti?

Sulla modalità di porgere e di declamare si possono confrontare anche i filmati relativi ai discorsi politici e di propaganda di Mussolini.

Il tratto che invece contraddistingue Crasso è la capacità di "essere leggero", di usare il *mot d'esprit*, la facezia. Cicerone aggiunge un altro tassello indispensabile al buon oratore, cioè la capacità di alleggerire il discorso, di raggiungere l'ascoltatore usando l'ironia e l'ilarità. Il *facetum* è dunque un elemento fondamentale, ma difficile: infatti, il rischio di scadere nel ridicolo o nel buffonesco è molto alto (§§143-146).

Crasso è elegantissimo ed ha la capacità di essere faceto, senza svilire la serietà dei contenuti che affronta. La sua abilità si dimostrò ampiamente nella causa per Manio Curio, nella quale Crasso dimostrò conoscenza del diritto, capacità di definire e distinguere il diritto positivo dal giusto naturale e di convincere delle sue argomentazioni l'uditorio proprio con il ricorso al *facetum*.

Nella causa per Manio Curio si apriva una spinosa questione di eredità: Coponio, morendo, aveva lasciato erede, nel testamento, il figlio nascituro, con la clausola che, se il figlio non avesse raggiunto la maggiore età, gli sarebbe subentrato nella proprietà dei beni, Manio Curio. Il bambino, però, non nasce. I parenti di Coponio reclamano l'eredità, ritenendo che, a rigor di logica, Curio fosse erede non di Coponio, ma del figlio non nato. Le ragioni di Manio Curio vennero sostenute da Crasso, mentre Scevola prese le parti dei parenti del defunto Coponio. Nella causa, Scevola argomentò dissertando di giurisprudenza e diritto positivo, Crasso invece ne smontò le argomentazioni parlando di diritto naturale, di giusto e di intenzioni del testatore.

Scevola e Crasso sono abilissimi esperti di diritto, ma l'efficacia del discorso di Crasso si evidenziò proprio grazie al ricorso al faceto. Nell'*actio* Crasso si mostra moderato e contenuto, nell'esposizione sintetico e preciso (§158).

Dal caso specifico del processo per Manio Curio si pone a Cicerone e ai suoi lettori un'ulteriore domanda: come si giudica un oratore? Chi è in grado di valutarne la capacità e l'efficacia? Occorre un giudizio tecnico-retorico, e quindi un esperto di oratoria, o è sufficiente il pubblico a decretare l'abilità di un oratore?

Cicerone, pur riconoscendo la lusinga dell'approvazione del critico esperto, ritiene decisamente più importante l'approvazione del pubblico. L'uditorio è il naturale destinatario dell'orazione e anche quando si trattano cause tecniche di fronte ai soli giudici, l'oratore sente la necessità di avere un uditorio più ampio.

Il pubblico è il naturale termine dell'orazione; sul pubblico si sperimenta se il discorso ha raggiunto i suoi scopi: *delectare, docere, movere*. Le reazioni dell'uditorio danno la cifra dell'efficacia e della riuscita del discorso. Un buon oratore, che ottenga l'approvazione del suo pubblico, ottiene anche l'approvazione del critico esperto. I due giudizi devono necessariamente concordare.

L'oratoria abbisogna di un pubblico ampio e non necessariamente esperto. Al contrario, la musica e la poesia si rivolgono ad un pubblico elitario e scelto, in grado di comprendere (§187). Pertanto le due arti non sono assimilabili alla retorica. Per Cicerone l'oratore deve sempre tener conto di un pubblico ampio di riferimento.

Le reazioni del pubblico, che si conforma alle intenzioni dell'oratore, comprovano l'efficacia del discorso e sono la prova dell'abilità dell'oratore (§188). Il pubblico è l'unico vero giudice per l'oratoria. Torna il confronto con la poesia: se ad Antimaco poteva bastare il solo Platone come ascoltatore, Demostene non avrebbe potuto ritenere compiuto il suo scopo, se ad ascoltarlo ci fosse stata una sola persona (§191). Lo stesso Bruto (§192) ammette di non poter parlare se venisse meno l'uditorio.

**Piste di lavoro:** Sulla reazione del pubblico rispetto alle tecniche dell'oratore si possono proporre agli allievi la lettura del discorso di Marco Antonio nel *Giulio Cesare* di Shakespeare e filmati relativi a Mussolini o Hitler. Potrebbe essere utile analizzare anche "L'ultima intervista a Mussolini" presente nelle *slides*, dalla quale si evince quanto fosse importante il pubblico per la stesura e la scelta della forma del discorso. Il pubblico è sempre presente al momento della stesura di un discorso: chi scrive, ne ipotizza le reazioni e, in un certo senso, le pilota al fine di ottenerne l'approvazione. In tempi moderni si sono moltiplicati i canali di comunicazione e non sempre i discorsi sono tenuti alla presenza del pubblico: basti pensare ai canali televisivi, agli strumenti multimediali e, negli anni passati, alla radio. A tal riguardo, in relazione alla complessità dell'*actio* e al controllo della voce, potrebbe essere utile rivedere lo spezzone tratto da "Il discorso del re", relativo alla comunicazione radiofonica di re Giorgio VI d'Inghilterra.

Qual è dunque la differenza tra il critico esperto e il popolo? Il popolo dà il suo assenso aderendo emotivamente al discorso e privo di memoria e di esperienza; il critico, invece, è capace di confrontare ciò che sente con quanto ha già sentito ed è in grado non solo di riconoscere il merito, ma di stabilire dell'oratore il grado di valore, se sia egli abile, mediocre o eccellente. L'efficacia, dunque, viene riconosciuta unanimemente dal dotto e dal popolo, il grado di questa efficacia e la qualità dei mezzi usati per ottenerla solo dal dotto.

A riprova di questa affermazione Cicerone cita di nuovo la causa curiana. Quando si presentò a parlare Scevola, nessuno che lo avesse sentito, avrebbe potuto immaginare che altri potesse far meglio di lui. Scevola seppe parlare elegantemente e analizzare, dissertando sulle questioni tecnico-giuridiche, quello spinoso caso di eredità (§§194-197). La sua prosa era stata non solo precisa e tecnicamente impeccabile, ma anche stringata, chiara, felice nell'espressione.

Tuttavia, Crasso è in grado di smontare le argomentazioni del suo avversario. Nel suo esordio affronta il caso cercando di ironizzare sulla costruzione verbale di Scevola, il quale tenta di

ricostruire un'eredità per Coponio inesistente partendo da un dettaglio insignificante. La battuta dello scalmò (§197) ritrovato sul mare da un ragazzo capriccioso ottiene l'effetto di diminuire la gravità delle tesi avversarie e di attirare il pubblico proprio con il ricorso al *facetum*. Il pubblico, che si era in modo serio approcciato alla questione, viene ora indotto ad aderire alle tesi di Crasso con il sorriso e l'ironia. A questo punto Crasso argomenta spostando il fuoco della discussione non tanto sulla questione di diritto, quanto sul problema di giustizia: se anche le leggi ammettano la disquisizione sostenuta da Scevola, esse non possono essere interpretate sì da vanificare l'intenzione del testatore e la giustizia, per le quali i parenti di Coponio sarebbero stati esclusi dal testamento. Con queste argomentazioni Crasso ottiene due degli scopi dell'oratore, prima il *delectare* e poi il *docere*. L'uditorio è a questo punto (§198) pronto ad aderire alla posizione dell'oratore, che raggiunge il terzo suo obiettivo, il *movere*.

La causa curiana dimostra, se ancora ce ne fosse bisogno, che, rispetto al popolo, il critico esperto comprende quale sia il migliore genere di discorso. Egli è capace di esprimere un giudizio anche se solo getta un'occhiata sulla reazione di giudici e uditorio (§200): se li vede attenti e coinvolti dal discorso, è certo dell'abilità dell'oratore; se, al contrario, nota segni di noia e stanchezza, non ha bisogno di altri elementi per stabilire lo scarso valore di chi parla.

**Piste di lavoro:** In relazione alla causa curiana si potrebbe proporre agli allievi di “ricostruire” il processo di eredità, provando a scrivere (in latino?) la *peroratio* di Scevola e l'*exordium* di Crasso, tenendo conto delle indicazioni che si possono desumere dal *Brutus*. Si tenga presente che la cosiddetta “Causa Curiana” è un caso di studio del Diritto Romano, affrontato comunemente da chi intraprenda studi giuridici (come si evince dalla presentazione *powerpoint* dell'Università di Napoli “Federico II”) e che è stato già oggetto di sperimentazione didattica presso l'Università di Urbino (<https://www.youtube.com/watch?v=Bzev5fl3cQc>).

Sul ricorso al *facetum* si può poi confrontare lo stile di propaganda politica adottato nella campagna elettorale da Trump e Clinton: il primo, nelle sedi in cui ha occasione di rivolgersi al pubblico, cerca di accattivarselo con lo *humour* e l'ironia; l'altra, invece, si propone con sobrietà e misura.

Summer School  
“Nuove prospettive sull’insegnamento delle materie classiche nella scuola”  
Siena, Certosa di Pontignano, 25-27 agosto 2016

Laboratorio didattico:  
**COMPRENDERE UN’ORAZIONE,  
TRA TRADUZIONE E PERFORMANCE**

Alice Bonandini

Alice Bonandini  
Università di Trento  
alice.bonandini@unitn.it  
alice.bonandini@tim.it



## Programmazione del laboratorio didattico

**Partecipanti:** 30, suddivisi in 4 sottogruppi:

- sottogruppi 1-3 (8 persone): drammatizzazione
- sottogruppo 4 (6 persone): giuria

**Durata complessiva:** 2 h 30 min.

### Fasi:

1. (30 min.): introduzione e formazione sottogruppi
2. (1 h): preparazione della drammatizzazione in sottogruppi
3. (30 min.): *pronuntiatio* e verdetto della giuria
4. (30 min.): discussione plenaria a partire dalle schede didattiche elaborate dai sottogruppi

**Obiettivo:** al termine del tempo previsto per la seconda fase(1 h), l'oratore scelto dal gruppo pronuncerà l'esordio delle *Verrine* davanti alla giuria; voce, espressione, movimenti, abbigliamento e trucco dovranno essere il più possibile coerenti con le indicazioni fornite dai *testimonia* presenti nell'*handout*. La giuria, dopo aver assistito alle *performances* dei tre sottogruppi, stabilirà il vincitore sulla base della griglia di valutazione precedentemente approntata.

Al contempo, ciascun gruppo discuterà sulle questioni poste dalla scheda didattica, che al termine del tempo previsto dovrà risultare interamente compilata.

### Ruoli da assegnare nei sottogruppi:

#### *sottogruppi 1-3*

- Responsabile del rispetto dei tempi: coordinerà le diverse attività, vigilando in modo particolare sulla tempistica e favorendo l'interazione tra i diversi membri del gruppo
- Coordinatore didattico: coordinerà la riflessione all'interno del gruppo compilando la scheda didattica
- Oratore: reciterà il passo delle *Verrine*
- Costumista: a partire dalla testimonianza dell'*handout*, elaborerà l'abbigliamento dell'oratore
- Truccatore: a partire dalla testimonianza dell'*handout*, elaborerà il *maquillage* dell'oratore
- Regista: aiuterà l'oratore ad impostare la propria recitazione in base ai precetti contenuti nell'*handout*
- Traduttore: coadiuvato dal resto del gruppo, fornirà le traduzioni necessarie
- Addetto al vocabolario: coadiuverà il traduttore, dedicandosi in modo particolare alle ricerche lessicali

#### *sottogruppo "giuria"*

- Responsabile del rispetto dei tempi: coordinerà le diverse attività, vigilando in modo particolare sulla tempistica e favorendo l'interazione tra i diversi membri dl gruppo
- Coordinatore didattico: coordinerà la riflessione all'interno del gruppo compilando la scheda didattica
- Elaboratori dei criteri di valutazione (2 persone): coadiuvati dal resto del gruppo, redigeranno, sulla base dai *testimonia* dell'*handout*, una scheda da distribuire a tutti i membri della giuria, che dovrà elencare i singoli aspetti da valutare durante le *performances*
- Traduttore: coadiuvato dal resto del gruppo, fornirà le traduzioni necessarie
- Addetto al vocabolario: coadiuverà il traduttore, dedicandosi in modo particolare alle ricerche lessicali

## Scheda didattica

### Gruppo IURIS VESTALES

1. In quale lingua verrà recitato l'esordio delle *Verrine*?

Parte in italiano, parte in latino

2. Quali sono i vantaggi di questa scelta?

- potenziamento della dimensione performativa con piena consapevolezza del testo, perché possa essere fruito in lingua
- ripetizione corale di parole chiave su cui costruire un'eventuale analisi culturale

3. Per quale classe ritenete possa essere adatta questa attività?

terzo anno classico / quarto anno scientifico

4. All'interno di quale unità di apprendimento la inserireste?

"Le opere giudiziarie di Cicerone"

5. Al raggiungimento di quali obiettivi trasversali ritenete possa contribuire tale attività?

- creare maggiore coesione nel gruppo classe
- acquisire maggiore sicurezza nella dimensione comunicativa

6. Al raggiungimento di quali obiettivi disciplinari ritenete possa contribuire tale attività?

- conoscenza delle opere di Cicerone e delle caratteristiche del genere oratorio
- arricchimento del lessico in lingua e in italiano

7. Elementi di forza dell'attività.

- coinvolgimento di tutti gli alunni (cooperative learning)
- possibilità di valutazione delle competenze

8. Limiti / elementi di debolezza dell'attività.

- gestione dei tempi
- difficoltà di individuare i criteri di valutazione delle competenze

## Scheda didattica

### Gruppo CARTHUSIANI

1. In quale lingua verrà recitato l'esordio delle *Verrine*?

In latino con voce fuori campo che riassume il contenuto

2. Quali sono i vantaggi di questa scelta?

- favorire la comprensione del testo
- avvicinare l'alunno alla materialità segnica

3. Per quale classe ritenete possa essere adatta questa attività?

quarto anno (classe abbastanza matura per cogliere gli effetti retorici di un testo oratorio)

4. All'interno di quale unità di apprendimento la inserireste?

"L'oratoria e la retorica di età tardo-repubblicana"

5. Al raggiungimento di quali obiettivi trasversali ritenete possa contribuire tale attività?

- migliorare la capacità espressiva
- acquisire la capacità di lavorare insieme
- saper parlare in pubblico
- imparare a gestire il proprio corpo nello spazio
- rinforzare la motivazione nello studio del latino
- imparare ad analizzare e vagliare criticamente le fonti

6. Al raggiungimento di quali obiettivi disciplinari ritenete possa contribuire tale attività?

- approfondire la conoscenza dell'autore, del genere, delle figure retoriche
- rafforzare la conoscenza della prosodia
- approfondire alcuni aspetti di storia della civiltà romana
- collegare l'*actio* alla struttura morfosintattica e retorica del testo

7. Elementi di forza dell'attività.

- recuperare il livello performativo del genere oratorio
- comprendere appieno il valore dell'*actio*

8. Limiti / elementi di debolezza dell'attività.

- l'attività non rafforza le conoscenze morfosintattiche
- pesanti ricadute nello svolgimento della programmazione in termini di tempo

## Scheda didattica

### Gruppo SEMEL IN VITA ORATOR

1. In quale lingua verrà recitato l'esordio delle *Verrine*?

Misto, latino e italiano

2. Quali sono i vantaggi di questa scelta?

- valorizzare la varietà della resa
- agevolare la comprensione del testo salvando contemporaneamente l'autenticità di aspetti del lessico giudiziario e politico

3. Per quale classe ritenete possa essere adatta questa attività?

quarto anno

4. All'interno di quale unità di apprendimento la inserireste?

"Cicerone e l'oratoria romana"

5. Al raggiungimento di quali obiettivi trasversali ritenete possa contribuire tale attività?

- rafforzare l'espressione orale
- favorire la motivazione
- valorizzare diversi profili cognitivi

6. Al raggiungimento di quali obiettivi disciplinari ritenete possa contribuire tale attività?

contestualizzazione dei testi oratori valorizzando la dimensione dell'*actio*

7. Elementi di forza dell'attività.

utilizzo di tecniche didattiche alternative e coinvolgenti

8. Limiti / elementi di debolezza dell'attività.

- lunghezza dei tempi di progettazione e di realizzazione

### **Cicerone: l'esordio della prima orazione contro Verre (Verr. I 1.1-3)**

Quod erat optandum maxime, iudices, et quod unum ad invidiam vestri ordinis infamiamque iudiciorum sedandam maxime pertinebat, id non humano consilio, sed prope divinitus datum atque oblatum vobis summo rei publicae tempore videtur. Inveteravit enim iam opinio perniciose rei publicae, vobisque periculosa, quae non modo apud populum Romanum, sed etiam apud exterarum nationes, omnium sermone percrebruit: his iudiciis quae nunc sunt, pecuniosum hominem, quamvis sit nocens, neminem posse damnari.

Nunc in ipso discrimine ordinis iudiciorumque vestrorum, cum sint parati qui contionibus et legibus hanc invidiam senatus inflammare conentur, reus in iudicium adductus est C. Verres, homo vita atque factis omnium iam opinione damnatus, pecuniae magnitudine sua spe et praedicatione absolutus. Huic ego causae, iudices, cum summa voluntate et expectatione populi Romani actor accessi, non ut augerem invidiam ordinis, sed ut infamiae communi succurrerem. Adduxi enim

hominem in quo reconciliare existimationem iudiciorum amissam, redire in gratiam cum populo Romano, satis facere exteris nationibus possetis, depeculatorem aerari, vexatorem Asiae atque Pamphyliae, praedonem iuris urbani, labem atque perniciem provinciae Siciliae. De quo si vos vere ac religiose iudicaveritis, auctoritas ea, quae in vobis remanere debet, haerebit; sin istius ingentes divitiae iudiciorum religionem veritatemque perfregerint, ego hoc tam adsequar, ut iudicium potius rei publicae, quam aut reus iudicibus, aut accusator reo, defuisse videatur.

## **Alcune testimonianze teoriche sull'*actio*, ovvero Istruzioni per una perfetta *performance* oratoria**

### **1. Importanza dell'*actio***

Neque enim refert videre quid dicendum sit, nisi id queas solute et suaviter dicere; ne id quidem satis est, nisi id quod dicitur fit **voce voltu motuque** conditius.

Cic. *Brutus* 110

Tria autem praestare debet pronuntiatio, ut conciliet persuadeat moveat, quibus natura cohaeret ut etiam delectet.

Quint. *inst.* 11.3.154

### **2. L'*actio* deve essere coerente con i *verba***

Neque fieri potest ut doleat is qui audit, ut oderit, ut invidet, ut pertimescat aliquid, ut ad fletum misericordiamque deducatur, nisi omnes illi motus, quos orator adhibere volet iudici, in ipso oratore impressi esse atque iniusti videbuntur. [...] Neque est enim facile perficere, ut irascatur ei cui tu velis iudex, si tu ipse id lente ferre videare; neque ut oderit eum quem tu velis, nisi te ipsum flagrantem odio ante viderit; neque ad misericordiam adducetur, nisi tu ei signa doloris tui verbis, sententiis, voce, voltu, conlacrimatione denique ostenderis.

Cic. *de orat.* 2.45.189s.

### **3. *Vox***

Firmam ergo maxime poterimus in dicendo vocem conservare, si quam maxime sedata et depressa voce principia dicemus. Nam laeditur arteria, si, antequam voce leni permulsa est, acri clamore completur. Et intervallis longioribus uti convenit: recreatur enim spiritu vox et arteriae reticendo adquiescunt. Et in continuo clamore remittere et ad sermonem transire oportet: commutationes enim faciunt, ut nullo genere vocis effuso in omni voce integri simus. Et acutas vocis exclamationes vitare debemus: ictus enim fit et vulnus arteriae acuta atque attenuata nimis adclamatione, et qui splendor est vocis, consumitur uno clamore universus.

*rhet. Her.* 3.12.21

### **4. *Vultus***

Dominatur autem maxime vultus. [...] Sed in ipso vultu plurimum valent oculi [...]. Rigidi vero et extenti aut languidi et torpentes aut stupentes aut lascivi et mobiles et natantes et quadam voluptate soffusi aut limi et, ut sic dicam, venerii aut poscentes aliquid pollicentesve numquam esse debebunt.

Quint. *inst.* 11.3.72-76

### **5. *Motus***

Umerorum raro decens adlevatio atque contractio est [...]. Brachii moderata proiectio, remissis umeris atque explicantibus se in proferenda manu digitis, continuos et decurrentis locos maxime decet. Aut cum speciosius quid uberiusque dicendum est... expatiatur in latus et ipsa quodam modo se cum gestu fundit oratio. [...] Abesse enim plurimum a saltatore debet orator, ut sit gestus ad sensus magis quam ad verba accomodatus.

[...] Optime autem manus a sinistra parte incipit, in dextra deponitur, sed ut ponere, non ut ferire videatur: quamquam et interim cadit, ut cito tamen redeat, et nonnumquam resilit vel negantibus nobis vel admirantibus.

Quint. *inst.* 11.3.83s.; 89; 106

In pedibus observantur status et incessus. Prolato dextro stare et eandem manum ac pedem proferre deforme est. In dextrum incumbere interim datur, sed aequo pectore [...]. Male etiam in sinistram pedem insistentium dexter aut tollitur aut summis digitis suspenditur. Varicare supra modum et in stando deforme est et accedente motu prope obscenum. Prokursio oportuna brevis moderata rara conveniet [...]. Praecipit et illud scio, ne ambulantes avertamur a iudicibus, sed sint obliqui pedes ad consilium nobis respicientibus.

Quint. *inst.* 11.3.124-127

## **6. Come si deve indossare la tunica**

[...] ita cingatur ut tunicae prioribus oris infra genua paulum, posterioribus ad medios poplites usque perveniant: nam infra mulierum est, supra centurionum.

Quint. *inst.* 11.3.138

## **7. Un maquillage portafortuna**

*A proposito di Aquilio Regolo, un avvocato suo contemporaneo, Plinio il Giovane (epist. 6.2.5) testimonia una curiosa abitudine. Forse adottarla potrebbe portare fortuna nel processo?*

Illud ipsum, quod oculum modo dextrum modo sinistram circumlinebat (dextrum si a petitore, alterum si a possessore esset acturus), quod candidum splenium in hoc aut in illud supercilium transferebat... a nimia superstitione sed tamen et a magno studiorum honore veniebat.

Summer School, 25-27 Agosto 2016

*Nuove prospettive sull'insegnamento delle materie classiche nella scuola*

**Laboratorio didattico**  
(a cura di Simona Micheletti)

*Vamos a la playa*  
ovvero  
*Ad actam pergamus*  
Vacanze estive nell'antica Roma

Il laboratorio didattico comprende una breve introduzione all'argomento, una presentazione in PPT e testimonianze letterarie tratte da autori latini e greci di varia epoca e da due autori della letteratura italiana del 1300, Boccaccio e Petrarca.

Il titolo un po' scherzoso, *Vamos a la playa*, ricorda non tanto la canzone dei Righeira del 1983, scritta come forma di contestazione al nucleare, quanto una canzone del 1999 dallo stesso titolo interpretata da Miranda, cantante dance francese, anch'essa tormentone estivo con il suo ritornello allegro e ritmico:

*Vamos a la playa*  
*A mi me gusta bailar*  
*El ritmo de la noche*  
*Sounds of fiesta*

Questo laboratorio didattico nasce da una curiosità, quanto mai in sintonia con il tempo attuale, visto che siamo ad agosto: i Romani andavano al mare? Facevano vacanze estive, e dove? La risposta, stando alle fonti, ancorché essenziali che analizzeremo, è sì. Non farà male ricordare agli alunni, prima di iniziare, che solo i ricchi e gli aristocratici ne erano interessati e protagonisti; le classi sociali medio-basse andranno in vacanza solo dopo diversi secoli, quando anche il turismo, come la società, assumerà la dimensione di massa. Parliamo della fine dell'Ottocento, almeno nell'Occidente europeo.

Già dall'epoca repubblicana i ricchi romani avevano fatto costruire ville da sogno in varie zone del Lazio e della Campania (ma non solo, anche in Toscana), in campagna e vicino al mare, dove trascorrere l'*otium*, aperte ad amici e ad amici di amici che si presentavano con lettere di raccomandazione per essere ospitati, magari solo per una notte, durante il trasferimento da un luogo ad un altro. In effetti, esistevano anche locande ed alberghi, ma questi spesso erano poco decenti, non sempre curati, e soprattutto frequentati da cittadini medi e commercianti. Solo per citare alcune di queste residenze estive, ricordiamo la villa a Laurento, sul mare vicino a Ostia, di Plinio il Giovane che egli descrive con minuziosità e che frequentava non solo d'estate: dopo una giornata di lavoro Plinio si ritirava lì la sera e il giorno dopo poteva essere di nuovo a Roma. Ancora. A Tuscolo, sui colli Albani, Cicerone e il ricco Lucullo avevano una villa. Ricordiamo inoltre che Cicerone narra che spesso si rifugiava nella sua villa di Formia (egli aveva otto residenze dislocate tra Campania e Lazio) e che a Tivoli l'imperatore Adriano fece costruire quel bellissimo complesso che ancora oggi possiamo ammirare.

Ma veniamo alle vere e proprie vacanze estive trascorse, per così dire, nelle stazioni balneari.

Il litorale preferito era quello della *Campania felix*, da Cuma a Sorrento, soprattutto in località



quali Baia, Napoli, Capri, Pozzuoli. La Puglia, nonostante le bellezze naturali e la presenza strategica di tre porti attrezzati per la Grecia e l'Oriente (Sipontum, Taranto e Brindisi), snodi fondamentali per rapporti commerciali e militari, non pare essere stata interessata dal turismo vacanziero, quasi sicuramente per le considerevoli distanze dall'Urbe, all'epoca ostacoli insormontabili almeno per le vacanze. Da Roma a Brindisi occorre otto o nove giorni di viaggio. Si consideri che ci si spostava a un ritmo medio di 30-60 km al giorno, con muli, cavalli, carri a quattro ruote trainati in media da quattro cavalli. Si ha, tuttavia, notizie di ville costiere di età romana a Porto Saturo, nell'attuale comune di Leporano, in provincia di Taranto.

Ho scelto come approfondimento per questo laboratorio la località turistica di Baia, senz'altro la più famosa, quasi un Porto Cervo dell'epoca, situata al centro del golfo che va da Pozzuoli a Bacoli: questa appariva ai Romani, per la sua bellezza naturale, un luogo particolarmente incantevole, come sentenzia Orazio in una epistola (I, 1,83): *Nullus in orbis sinus Bais praelucet amoenis* ("Nessun golfo al mondo splende più della dolce Baia"). Qui vi sorgevano stabilimenti termali, *tepentes fontibus Bais*, come asserisce Floro ancora nel II d. C.: molti medici vantavano gli effetti salutari delle acque termali di Baia, Augusto ogni anno vi andava per curare l'artrite, ma anche Orazio era evidentemente un assiduo frequentatore; qui, personaggi pubblici in periodo repubblicano e imperiale ebbero magnifiche residenze estive: Mario, Pompeo, Cesare, la famiglia dei Pisoni nella cui villa, come testimonia Tacito, si formò la congiura contro Nerone, molti imperatori, come Caligola che vi fece anche costruire un ponte e Adriano che il 10 luglio del 138 vi morì:

*M'hanno portato a Baia; con questo caldo di luglio, il tragitto è stato penoso, ma in riva al mare respiro meglio. L'onda manda sulla riva il suo mormorio, fruscio di seta e carezza; godo ancora le lunghe sere rosate.* (M. Yourcenar, *Memorie di Adriano*)

Qui vi si conduceva una vita libertina, soprattutto notturna, all'insegna del piacere, con seduzioni di ogni genere; qui si mangiavano piatti prelibati, soprattutto molluschi ed ostriche, e si bevevano vini raffinati; qui si assisteva a scene di vita singolare con gente ubriaca sulla spiaggia, festini sulle navi, con conseguente messa in discussione dei costumi tradizionali e del pudore, in modo non così diverso da quanto capita oggi in certe località balneari del *jet set*. Esamineremo i testi degli autori che in modo più o meno ampio, parlano di Baia: Seneca, Cicerone, Properzio, Orazio, Ovidio, Svetonio, Marziale ed altri. Ognuno di loro a suo modo aggiunge una tessera per la ricostruzione del puzzle. Ciò che capiamo è che Baia era un luogo baciato dagli dei, fornito di ogni amenità climatica e naturalistica: una ventilazione sana dovuta allo zefiro e acque termali curative. Al tempo stesso Baia era luogo della perdizione. Tutto era concesso alla *luxuria*, alla licenza, alla sensualità: donne galanti e disponibili, corteggiatori e amanti, musica, balli, cene. Le ragazze oneste lì diventavano disoneste, vi arrivavano *Penelopi* e vi ripartivano *Elene*. Ogni uomo innamorato temeva questo luogo, al tempo stesso ogni amante era qui sicuramente appagato. La clientela era dunque varia: accanto ai militari venuti a curare le ferite e ai veri malati si potevano vedere persone sane che avevano voglia di divertirsi.

Proporre, a scuola, un argomento così leggero e curioso significa:

1. suscitare interesse e attenzione per la cultura e la lingua latina con un argomento fuori dai canoni tradizionali (civismo, politica, morale, religione)
2. attivare la curiosità che è alla base della conoscenza
3. coinvolgere il livello emotivo ed esistenziale che sembra essere uno dei motori imprescindibili dell'apprendimento (le vacanze al mare, si sa, appartengono all'universo esperienziale delle giovani generazioni)

**Gli obiettivi trasversali e multidisciplinari di questo lavoro, da proporre per una classe che possiede quelle conoscenze linguistiche di base che permettano una traduzione essenziale, ma**

**corretta, sono:**

1. Potenziamento delle competenze di traduzione dei testi scelti: Seneca, Cicerone, Orazio, Ovidio, Propertio, Svetonio, Marziale etc.
2. Sviluppo delle competenze di analisi e comprensione dei testi secondo le direttrici di lettura suggerite nel corso del laboratorio.
3. Consolidamento delle competenze di comparazione tra testi appartenenti alla letteratura latina e quelli appartenenti alla letteratura italiana (Boccaccio e Petrarca).
4. Approfondimento delle competenze geografiche e storiche.
5. Attenzione alla dimensione archeologica della cultura classica.
6. Avvio alla scrittura di un articolo o un saggio breve.

**Verranno a questo punto presentati alcuni testi che riguardano la località di Baia (vd. fotocopie):**

- Cicerone, *Pro Caelio*, 35
- Varrone, *De re rustica*, III, 17,9
- Orazio, *Epistulae*, I,15; *Carmina*, II,18
- Propertio, *Elegiae*, I,11
- Ovidio, *Ars amatoria*, I,253 sgg.
- Seneca, *Epistulae morales*, LI,1-5,11; LV,7
- Plinio il Vecchio, *Naturalis historia*, III,60-61; XXXI,2-3
- Marziale, *Epigrammata*, I,62
- Svetonio, *Vitae Caesarum*, VI, 27,3
- Strabone, *Geographiká*, IV,5

Gli studenti, che possono anche essere divisi in gruppi, seguiranno gli schemi di lavoro indicati qui di seguito:

**1.Lavoro di lettura, traduzione ed analisi sui testi da cui ricavare:**

- indicazione dell'ubicazione e descrizione paesaggistica di Baia (realizzazione anche di una carta geografica).
- ricerca delle parole chiave che caratterizzano Baia.
- ricerca dei gusti dell'epoca, in riferimento alla vacanza.
- tipologia di turisti che più amavano Baia e di quelli che la temevano. Motivazione del gradimento e del timore.
- ritratto "morale" della donna vacanziera.

**2.Lavoro intertestuale da cui ricavare:**

- confronto (continuità/discontinuità?) tra i testi degli autori latini presi in esame relativi a Baia e quelli di
  - a) Boccaccio, *Rime*, 65 e 72
  - b) Petrarca, *Ad familiares*; *Trionfo della pudicizia*,163 sgg.

**3.Lavoro di approfondimento**

➤ **analisi e descrizione della vita in spiaggia**

Possono essere utilizzate le seguenti fonti:

1. Plinio il Giovane, *Epistulae*, III, 5, 10; IX,33,2
2. Giovenale, *Saturae*, XII,80; XI, 49
3. Tacito, *Annales*, XIV,5
4. Minucio Felice, *Octavius*, 3

Le spiagge erano certo meno affollate di oggi, ma il quadro che offrivano era poi tanto diverso? Ci si sdraiava sulla spiaggia, si passeggiava sul bagnasciuga, si faceva il bagno in mare e si andava in barca? I bambini lanciavano pietre in acqua? Ci si incontrava in spiaggia per picnic? Si era soliti esporsi al sole (*apricatio*)?

➤ **analisi e descrizione delle attrezzature da mare: costume da bagno e ciambelle**

Possono essere utilizzate le seguenti fonti:

1. Marziale, *Epigrammata*, VII,35; XI,75
2. Orazio, *Sermones*, I,4,120
3. Plauto, *Aulularia*, 595
4. Livio, *Ab urbe condita*, XXI, 27,5

Quale era l'indumento adatto alla spiaggia? Esisteva il salvagente? Di quale materiale era fatto?

➤ **modelli a confronto: la donna del *mos maiorum* e la donna di Baia**

Possono essere utilizzate le seguenti fonti:

1. Catone, *De agri cultura*,143,1-14 (moglie del fattore)
2. Livio, *Ab urbe condita*, I, 57; 58 (Lucrezia); I, 25; I, 26 (Orazia);II, 44-48 (Virginia); II,40 (Veturia e Volumnia)
3. Cicerone, *Ad familiares*,14,1,2 (Terenzia)
4. *C.I.L.*,I.39 (epigrafe tombale di una donna, Claudia, vissuta nel II a.C.)
5. Seneca, *Consolatio ad Elviam matrem*, 16,3 (Elvia)

#### **4.Il passato nel presente**

1. ricerca iconografica della documentazione storica e archeologica di Baia.

Oggi Baia non è più un *parco giochi* per gli imperatori romani, ma un vero tesoro per gli appassionati di archeologia e di esplorazioni subacquee. Baia, infatti, si trova sommersa sotto pochi metri d'acqua, con tutte le sue ville, statue e strade ancora visibili. Lo sprofondamento di Baia si deve al fenomeno del bradisismo: essendo collocata nell'aera vulcanica dei Campi Flegrei, il suolo su cui poggia Baia è andato su e giù per quasi duemila anni. Il terreno si è tanto abbassato da finire oggi sotto il livello del mare. L'ambiente sottomarino ci riporta nel passato: tra i reperti meglio conservati ci sono le statue in marmo, la strada principale e il circostante complesso termale. Il luogo è straordinariamente suggestivo e fa di questo tratto dei fondali una piccola Atlantide romana.

2. le località che oggi, in base alla esperienza di vacanza degli studenti, presentano le stesse caratteristiche di Baia.

#### **5.Prodotto finale del laboratorio**

### **Redazione di un articolo o un saggio breve da inserire in una rivista culturale.**

1. Sviluppa l'argomento scelto o in forma di «saggio breve» o di «articolo di giornale», utilizzando, in tutto o in parte, e nei modi che ritieni opportuni, i documenti e i dati forniti.
2. Se scegli la forma del «saggio breve» argomenta la tua trattazione, anche con opportuni riferimenti alle tue conoscenze ed esperienze di studio.
3. Premetti al saggio un titolo coerente e, se vuoi, suddividilo in paragrafi.
4. Se scegli la forma dell'«articolo di giornale», indica il titolo dell'articolo e il tipo di giornale sul quale pensi che l'articolo debba essere pubblicato.
5. Per entrambe le forme di scrittura non superare cinque colonne di metà di foglio protocollo

Summer School, 25-27 Agosto 2016

*Nuove prospettive sull'insegnamento delle materie classiche nella scuola*

**Laboratorio didattico**  
(a cura di Simona Micheletti)

*Vamos a la playa*  
ovvero  
*Ad actam pergamus*

### **Testi, in lingua e in traduzione italiana, usati per il laboratorio**

1. Seneca

*Epistulae morales*, 51, 1-5; 11

1. *Quomodo quisque potest, mi Lucili: tu istic habes Aetnam, et illuc nobilissimum Siciliae montem [...], nos, utcumque possumus, contenti sumus Bais; quas postero die quam attigeram reliqui, locum ob hoc devitandum, cum habeat quasdam naturales dotes, quia illum sibi celebrandum luxuria desumpsit.* 2. *'Quid ergo? ulli loco indicendum est odium?'* *Minime; sed quemadmodum aliqua vestis sapienti ac probo viro magis convenit quam aliqua, nec ullum colorem ille odit sed aliquem parum putat aptum esse frugalitatem professo, sic regio quoque est quam sapiens vir aut ad sapientiam tendens declinet tamquam alienam bonis moribus.* 3. *Itaque de secessu cogitans numquam Canopum eliget, quamvis neminem Canopus esse frugi vetet, ne Baias quidem: deversorium vitiorum esse coeperunt. Illic sibi plurimum luxuria permittit, illic, tamquam aliqua licentia debeat loco, magis solvitur.* 4. *Non tantum corpori sed etiam moribus salubrem locum eligere debemus; quemadmodum inter tortores habitare nolim, sic ne inter popinas quidem. Videre ebrios per litora errantes et comessiones navigantium et symphoniarum cantibus strepentes lacus et alia quae velut soluta legibus luxuria non tantum peccat sed publicat, quid necesse est?* 5. *Id agere debemus ut irritamenta vitiorum quam longissime profugiamus; indurandus est animus et a blandimentis voluptatum procul abstrahendus. [...]* 11. *Severior loci disciplina firmat ingenium aptumque magnis conatibus reddit. Linterni honestius Scipio quam Bais exulabat: ruina eiusmodi non est tam molliter collocanda. Illi quoque ad quos primos fortuna populi Romani publicas opes transtulit, C. Marius et Cn. Pompeius et Caesar, exstruxerunt quidem villas in regione Baiana, sed illas imposuerunt summis iugis montium: videbatur hoc magis militare, ex edito speculari late longaeque subiecta. Aspice quam positionem elegerint, quibus aedificia excitaverint locis et qualia: scies non villas esse sed castra.*

“1. Ciascuno come può caro Lucilio: tu lì hai l'Etna, [...] il famosissimo monte della Sicilia [...]io, **per quanto posso, mi accontento di Baia; me ne sono andato, però il giorno dopo il mio arrivo: è un posto da evitare, nonostante certe bellezze naturali, poiché ha scelto di essere famoso per la sua dissolutezza.** 2. "E allora, bisogna dichiarare guerra a certi luoghi?" No; ma come un certo abbigliamento si confà più di un altro all'uomo saggio e onesto ed egli, senza detestare nessun colore, ne ritiene qualcuno poco adatto a chi si professa sobrio, lo stesso vale per un luogo che un uomo saggio, o che aspira alla saggezza, evita, perché contrario alla moralità. 3. **Perciò se uno vuole vivere in ritiro, non sceglierà mai Canopo, sebbene Canopo non impedisca a nessuno di essere onesto, e neppure Baia: stanno diventando un ricettacolo di vizi. Là si concede moltissimo alla dissolutezza, là, come se si dovesse al posto una certa licenza, si abbandona ancor più ogni ritegno.** 4. Dobbiamo scegliere una località salutare non solo per il corpo, ma anche per la nostra condotta di vita; non vorrei certo abitare tra i carnefici e neppure nelle bettole. **Che necessità c'è di vedere gente ubriaca che girovaga sulla spiaggia, che fa baldoria sulle navi; specchi d'acqua dove risuonano concerti e altre brutture che la dissolutezza, quasi sciolta da ogni legge, commette, e per giunta sotto gli occhi di tutti?** 5. Dobbiamo cercare di fuggire il più lontano possibile dalle sollecitazioni dei vizi; l'anima va fortificata e sottratta alle lusinghe dei piaceri. [...]11. **Un luogo più austero fortifica lo spirito e lo rende adatto alle grandi imprese. Scipione ritenne più dignitoso andare in esilio a Literno che a Baia: una simile disgrazia non può trovare posto fra tanta mollezza. Anche C. Mario, Gn. Pompeo e Cesare, cui la sorte diede per primi pubblici poteri sul popolo romano, costruirono le loro ville a Baia, ma le ubicarono sulle cime dei monti: sembrava loro più militare dominare dall'alto in lungo e in largo la zona sottostante.** Guarda che posizione hanno scelto, in quali luoghi e come hanno innalzato le loro case: ti renderai conto che non sono ville, ma accampamenti.”

*Epistulae morales, 55,7*

*Hoc tamen est commodissimum in villa, quod Baias trans parietem habet: incommodis illarum caret, voluptatibus fruitur. Has laudes eius ipse novi: esse illam totius anni credo; **occurrit enim Favonio et illum adeo excipit ut Bais neget.***

“La maggiore prerogativa della villa (di Varia) è, però, l’aver Baia vicina: si godono i piaceri che essa offre, senza subirne gli svantaggi. E so che ha anche questo vantaggio: **penso sia abitabile tutto l’anno; vi soffia, infatti, lo zefiro, che essa riceve togliendolo a Baia.**”

2.Cicerone

*Pro Caelio, 35 (cfr. anche 27, 38, 47, 49)*

*Accusatores quidem libidines, amores, adulteria, Baias, actas, convivias, comissationes, cantus, symphonias, navigia iactant [...]*

“Gli accusatori non fanno altro che parlare di orge, amorazzi, adulteri, Baia, le spiagge, i conviti, le gozzoviglie, i canti, i concerti, le gite in barca [..]”

3.Properzio

*Elegiae, I, 11, passim*

*Ecquid te mediis cessantem, Cynthia, Baiis,  
qua iacet Herculeis semita litoribus,  
et modo Thesproti mirantem subdita regno  
proxima Misenis aequora nobilibus,*

*nostri cura subit memores adducere noctes?*

[...]

*non quia perspecta non es mihi cognita fama,  
sed quod in hac omnis parte timetur amor.*

[...]

*tu modo quam primum corruptas desere Baias:  
multis ista dabunt litora discidium,  
litora quae fuerunt castis inimica puellis:  
ah pereant Baiae, crimen amoris, aquae!*

“Mentre godi il tuo riposo, o Cinzia, nel seno di Baia, dove sul lido si stende la strada sacra ad Ercole e vai contemplando il mare che bagna le spiagge di Trespozio, là vicino al Miseno famoso, ah, ti coglie il ricordo di me nelle lunghe memori notti?[...] Non già che io non conosca per prova la tua fedeltà, **ma perché ogni amante ha paura di questo luogo.[...] Ma tu ora, lascia al più presto la corrotta Baia: troppe separazioni per molti questo luogo ha provocato, luogo fatale, ahimé, nel cuore delle ragazze oneste. Ah, maledetta acqua di Baia, delitto d’amore!”**

4.Orazio

*Epistulae*, I,15,4-13

[...] *mihi Baias*

*Musa supervacuas Antonius, et tamen illis  
me facit invisum, gelida cum perluor unda  
per medium frigus. Sane murteta relinqui  
dictaque cessantem nervis elidere morbum  
sulpura contemni vicus gemit, invidus aegris  
qui caput et stomachum supponere fontibus audent  
Clusinis Gabiosque petunt et frigida rura.  
Mutandus locus est et deversoria nota  
praeteragendus equus. “Quo tendis? Non mihi Cumas  
est iter aut Baias” laeva stomachosus habena  
dicet eques; sed equi frenato est auris in ore.*

“Antonio Musa ritiene per me inefficaci le acque di Baia, e tuttavia mi espone al rancore dei Baiani, perché faccio le bagnature gelate in pieno inverno. Ha ragione quel villaggio di dolersi, che restino abbandonati i suoi mirteti e che siano trascurate le sue acque sulfuree, famose per guarire le forme croniche delle nevrosi e guarda perciò di malocchio gli ammalati, che ardiscono sottoporre il capo e il ventre alle sorgenti di Chiusi, e si dirigono a Gabio e ai luoghi di montagna. Io devo insomma mutare la sede della cura, e distogliere il cavallo dalle fermate solite. “Dove vai? Non per Cuma, né per Baia il mio viaggio” dirà scontento il cavaliere, tirando la briglia a sinistra; ma il cavallo ha l’orecchia dove ha il morso.”

*Carmina*, II,18, 1-2; 18-20

*Non ebur neque aureum*

*Mea renidet in domo lacunar*

[...]tu .....sepulcri

*Immemor struis domos*

*Marisque Bais obstrepentis urges*

*Summovere litora*

“La mia casa non ha/ soffitti scintillanti d’ori e d’avori./[...] mi basta la ricchezza/ di questa mia unica Sabina./Tu ...invece scordi la tua tomba, costruisci case, /ti affanni ad allargare la spiaggia

**del mare/ che si infrange fragoroso a Baia, /sconvolgi le coste** (per costruirti una villa)".

5. Ovidio

*Ars amatoria*, I, 253 sgg.

*Quid tibi femineos coetus venatibus aptos*

*Enumerem? numero cedit harena meo.*

***Quid referam Baias, praetextaque litora velis,***

***Et quae de calido sulphure fumat aqua?***

***Hinc aliquis vulnus referens in pectore dixit***

***'Non haec, ut fama est, unda salubris erat.'***

“Impossibile dirti i mille luoghi per dare la caccia alle ragazze: più facile sarebbe contare i granelli di sabbia. **Che cosa dire di Baia e del golfo che cinge Baia? E l’acqua che fuma produce un vapore caldo sulfureo. Qualcuno riportando di lì ferite d’amore, disse: “Non era tanto salubre quest’acqua come si dice!”**”

6. Svetonio

*Vita Caesarum*, VI., 27, 3

*Quotiens Ostiam Tiberi deflueret aut Baianum sinum praeternavigaret, dispositae per litora et ripas deversoriae tabernae parabantur insignes ganea et matronarum institorio copas imitantium atque hinc inde hortantium ut appelleret.*

“Ogni volta che egli discendeva per il Tevere ad Ostia o costeggiava le rive di Baia, si disponevano taverne lungo le coste e le spiagge, allietate da vendita di ogni genere e da matrone che imitavano le maniere allettatrici dei venditori e qui e là lo invitavano ad approdare.”

7. Marziale

*Epigrammata*, I, 62

*Casta nec antiquis cedens Laevina Sabinis*

*et quamvis tetrico tristior ipsa viro*

*dum modo Lucrino, modo se demittit Averno,*

***et dum Baianis saepe fovetur aquis,***

***incidit in flammis: iuvenemque secuta relicto***

***coniuge Penelope venit, abit Helene.***

“La casta Levina, che non era inferiore alle antiche Sabine/ che era più rigida del suo già rigidissimo marito,/mentre si affidava ora al lago Lucrino ora al lago Averno,/ **mentre si faceva scaldare spesso dall’acqua di Baia, è caduta nel fuoco d’amore: lasciato il marito, ha seguito/ un ragazzo: era giunta Penelope, se n’è andata Elena.**”

8. Varrone

*De re rustica*, III, 17, 9

(Varrone sta parlando di Lucio Lucullo, fratello di Marco, che a Napoli aveva fatto perforare un monte e vi aveva fatto passare l’acqua del mare per immetterla nelle sue piscine perché i pesci avessero sempre acqua fresca.)

*In Baiano autem aedificans tanta ardebat cura, ut architecto permiserit vel ut suam pecuniam consumeret, dummodo perduceret specus e piscinis in mare obiecta mole, qua aestus bis cotidie*

*ab exorta luna ad proximam novam introire ac redire rursus in mare posset ac refrigerare piscinas.*

“Mentre poi stava costruendo vicino a Baia, si lasciò prendere da tanta passione, da permettere al suo architetto di dar fondo anche a tutto il suo denaro, **purché facesse un canale sotterraneo che mettesse in comunicazione le piscine col mare e vi costruisse una diga, sicché la marea potesse entrare e rifluire due volte al giorno, dal primo quarto di luna sino al prossimo novilunio e rinfrescasse le piscine.**”

9. Plinio il Vecchio

*Naturalis Historia*, 31,2-3

(Plinio descrive in questo libro i benefici che provengono alla medicina dalle acque termali di vari luoghi.)

*Nusquam tamen largius quam in Baiano sinu nec pluribus auxiliandi generibus: aliae sulphuris vi, aliae aluminis, aliae salis, aliae nitri, aliae bituminis, nonnullae etiam acida salsave mixtura, vapore ipso aliquae prosunt, tantaque est vis, ut balneas calefaciant ac frigidam etiam in solis fervere cogant. Quae in baiano Posidianaevocantur, nomine accepto a Claudii Caesaris liberto, obsonia quoque percocunt.*

“In nessun luogo tuttavia più abbondanti che nel golfo di Baia, né con più varietà terapeutiche: alcune per virtù dello zolfo, altre dell’allume, altre del sale, altre del nitro, altre del bitume, alcune ancora per la loro composizione mista, salata o acida, altre giovano soltanto con il loro calore, e hanno un potere tale da scaldare i bagni e far bollire anche l’acqua fredda nelle vasche. Le acque che in quel di Baia sono chiamate posidiane, dal nome del liberto dell’imperatore Claudio, cuociono perfino le vivande. Quelle che furono di Licino Crasso emettono vapore in mezzo al mare e proprio in mezzo ai flutti emerge qualcosa di utile alla salute.”

*Naturalis Historia*, 3,60-61

(Plinio descrive la Campania felice per le viti che producono vini famosi come il Falerno, il Caleno, il Massico, e per l’olio di pregiata qualità.)

*Haec litora fontibus calidis rigantur praeterque cetera in toto mari conchylio et pisce nobili adnotantur. [...] In ora Savo fluvius, Volturnum oppidum cum amne, Liternum, Cumae Chalcidiensium, Misenum, portus Baiarum, Bauli, lacus Lucrinus et Avernus.*

“Queste spiagge sono bagnate da sorgenti calde e, per di più, sono rese celebri dai molluschi e dai pesci eccellenti che si trovano in tutto il mare. Sulla costa è il fiume Savone, la città di Volturno con il fiume omonimo, Literno, Cuma, fondata dai Calcidesi, Miseno, **il porto di Baia**, Bacoli, i laghi Lucrino e Averno. [...]”

10. Strabone

*Geographiká*, 4,5

*Κάμψαντι τὸ Μισσηνὸν λιμὴν εὐθύς ὑπὸ τῆ ἄκρᾳ, καὶ μετὰ τοῦτον ἐγκολπίζουσα ἡιὼν εἰς βάθος, ἐν ἧ αἱ Βαῖαι καὶ τὰ θερμὰ ὕδατα, τὰ καὶ πρὸς τροφήν καὶ πρὸς θεραπείαν νόσων ἐπιτήδεια.*

“Chi doppia Capo Miseno trova, subito sotto il promontorio, un porto; **poi la costa si incurva in un golfo profondo, nel quale c’è la città di Baia e le sue acque termali, adatte per chi ama**



**l'agiatezza e per la cura di alcune malattie.”**

11. Boccaccio

*Rime 65*

Se io temo di Baia e il cielo e il mare,  
la terra e l'onde e i laghi e le fontane  
e le parti domestiche e le strane,  
alcun non se ne dee meravigliare.

Quivi s'attende solo a festeggiare  
con suoni e canti, e con parole vane  
ad inveschiare le menti non ben sane,  
o d'amor le vittorie a ragionare.

Ed havvi Vener sì piena licenza,  
che spess'avvien che tal Lucrezia vienvi,  
che torna Cleopatra allo suo ostello.

Ed io lo so, e di quinci ho temenza,  
non con la donna mia sì fatti sienvi,  
che 'l petto l'aprino ed intrinsi in quello.

*Rime 72*

Perir possa il tuo nome, Baia, e il loco;  
Boschi selvaggi le tua piagge sieno,  
Et le tua fonti diventin veneno,  
Né vi si bagni alcun molto né poco;

In pianto si converta ogni tuo gioco,  
Et suspecto diventi el tuo bel seno  
A' naviganti; il nuvolo e 'l sereno  
in te riversin fumo solfo et fuoco.

Ché ài corrotto la più casta mente,  
Che fosse 'n donna, con la tua licenza  
Se 'l ver mi disser gli occhi non è guari.

Là ond'io sempre viverò dolente,  
Come ingannato da folle credenza:  
Or foss'io stato cieco non à guari!

**Passeggiate romane: con i classici alla scoperta del paesaggio. Una proposta di lavoro**

Alberto Pavan

**(per il pdf relativo vd. Allegato 6)**

## **Il futuro, il progresso. Comparazioni e contrasti fra antichità e modernità**

Pietro Li Causi

**(per i power point relativi vd. Allegato 7)**

Resoconto del laboratorio del 26. 8. 2016

*«When there's no future  
How can there be sin  
We're the flowers in the dustbin  
We're the poison in your human machine  
We're the future, your future»  
(Sex Pistols, God Save the Queen)*

### **1. Premessa**

L'idea di un percorso sulle rappresentazioni del futuro è nata in me da un'esperienza che mi ha toccato direttamente. Per poterla raccontare, mi è necessario ricordare che dal 2004 al 2011 ho avuto l'onore di tenere dei corsi di Cultura latina e di Lingua e letteratura latina presso l'Università degli Studi di Palermo.

Nell'ambito delle attività connesse alla docenza, mi è capitato spesso, nel corso degli anni, di difendere diverse dissertazioni di laurea triennale, e con alcuni degli allievi di cui sono stato relatore ho instaurato rapporti che sono continuati anche al di là del loro percorso di studi.

Uno di loro, in particolare, mi veniva a trovare con una certa frequenza nei miei giorni di ricevimento. In quelle occasioni, parlavamo dei nostri comuni interessi scientifici e degli sviluppi della sua ricerca, che aveva iniziato con me e che aveva poi proseguito con l'amica Rosa Rita Marchese, che allora insegnava Lingua latina nel corso di laurea specialistica in Scienze dell'Antichità.

In genere, ogni nostra conversazione finiva per scivolare su alcuni temi che ci preoccupavano e su cui ci tormentavamo: la crisi economica del nostro paese, il degrado sempre più evidente della nostra classe politica, la crisi della partecipazione dal basso. Entrambi ci sentivamo oppressi dalla nostra incapacità di vedere una via di uscita per le nostre vite, che avevamo cominciato a percepire, sia pure a partire da posizioni diverse, come qualcosa di simile a 'vite di scarto'. Il mio allievo, in particolare, era preoccupato dalla sua situazione personale: aveva nel frattempo terminato brillantemente il corso di laurea specialistica in Scienze dell'antichità e, dopo un breve periodo a tempo determinato presso un museo tedesco, non riusciva, nonostante il moltiplicarsi degli sforzi, a trovare lavoro.

Ricordo ancora la sua angoscia, il mio e il suo senso di impotenza, il dispiacere che provavo nell'ascoltarlo. Ma ricordo anche il momento in cui ebbi l'illuminazione: ad alimentare quell'angoscia non c'erano soltanto le circostanze contingenti; c'ero anche io!

Ero io, con la mia disperazione, la mia incapacità di pensare ad alternative possibili rispetto alla 'gabbia di acciaio' in cui mi sentivo costretto. Il mio sguardo sul futuro era diventato intossicante e aveva infettato il mio ex allievo. Lo avevo reso incapace di guardare al di là della coltre opaca e asfissiante del presente e lo stavo rendendo inadatto a reagire con forza alla vita e ai suoi conflitti.

Glielo dissi.

Può sembrare un caso – anzi, sicuramente lo è! – ma una settimana dopo il mio allievo venne assunto a tempo indeterminato come insegnante di italiano per stranieri presso un ente privato romano.

## **2. Il docente come ‘responsabile del futuro’**

Quello che mi ha insegnato quest’esperienza è che noi, in quanto insegnanti, siamo in una certa qual misura responsabili non certo del futuro dei nostri studenti, ma senz’altro della loro capacità di percepirlo come un fatto culturale, come qualcosa, cioè, la cui rappresentazione dipende da una serie di parametri antropologici, sociali, storici che mutano di epoca in epoca, di contesto in contesto, di soggetto in soggetto. Siamo cioè responsabili del modo in cui i nostri studenti possono prendere consapevolezza degli elementi di ‘costruttività’ del futuro stesso e quindi, in definitiva, della loro capacità di essere reattivi e resilienti nei confronti di esso, riappropriandosi di un possibile orizzonte attivo e ‘utopico’ in relazione ai propri percorsi personali e ai percorsi dei gruppi sociali di cui fanno parte.

Nel mio caso, un utile strumento per prendere consapevolezza di queste dinamiche è stato il volume di Arjun Appadurai, *Il futuro come fatto culturale* (Raffaello Cortina, Milano 2013), la cui lettura ho proposto ai docenti iscritti alla *Summer School* di Pontignano.

Il testo di Appadurai, in particolare, ribadisce come le culture umane non siano soltanto delle cinghie di trasmissione di tradizioni e di ‘visioni del passato’. Esse sono anche dispositivi atti a configurare l’orizzonte delle aspirazioni e dei bisogni umani in campo e a orientarli verso un futuro possibile che è da pensare, in modo plurale, come la complessa interazione delle rappresentazioni dei vari soggetti e delle varie classi sociali in gioco.

Riappropriarsi della dimensione ‘culturale’ (e molteplice) del futuro, per Appadurai, è un modo di sottrarsi alla ‘dittatura dell’economia’ e di sostenere percorsi di *empowerment* in linea con ‘l’etica delle possibilità’, da contrapporre alla ‘etica della probabilità’ imperante.

La differenza fra i due approcci è spiegata in questo modo dallo stesso autore:

Per etica della possibilità intendo quei modi di pensare, sentire e agire che ampliano gli orizzonti della speranza, espandono il campo dell’immaginazione, generano una maggiore equità in ciò che ho chiamato la capacità di aspirare e allargano gli spazi di una cittadinanza informata, creativa e critica. Si tratta di un’etica che è parte integrante dei movimenti transnazionali della società civile, delle organizzazioni progressiste democratiche e in generale della politica della speranza. Per etica della probabilità intendo invece quei modi di pensare, sentire e agire che sfociano in ciò che Ian Hacking ha chiamato ‘la valanga dei numeri’ o che Michel Foucault ha indicato come i capillari pericoli dei moderni regimi di diagnosi, di conteggio e di contabilità. In genere essi sono collegati alla crescita del capitalismo dell’azzardo, che specula sulle catastrofi e tende a scommettere sui disastri. Si tratta di un’etica, quest’ultima, che si lega a forme amorali di capitale globale, di Stati corrotti e di avventurismi privati di ogni genere (APPADURAI 2013, 405).

Sulla scia delle indicazioni metodologiche fornite dalla lezione di Mario Lentano (cui il laboratorio che ho condotto e concepito assieme alla collega Isabella Tondo era collegato) ho pensato quindi di utilizzare le rappresentazioni antiche del futuro e del progresso come ‘reagente culturale’ che permettesse di marcare in un’ottica comparativa alcune differenze radicali fra ‘noi’ e ‘loro’. Da un punto di vista educativo, l’individuazione di tali differenze intende avere il fine di sviluppare, nei discenti, forme di autoconsapevolezza in relazione ai processi di costruzione di futuri possibili e ai meccanismi di responsabilità, progettualità e riconoscimento nella società contemporanea in cui vivono.

## **3. Impostazione delle attività**

### **3.1. Lo *handout***

Nel presentare il percorso, ho fornito ai docenti presenti uno *handout* con alcuni testi suddivisi in cinque sezioni.

Nella prima sezione (A. *Le 'nostre' idee sul progresso e sul futuro: Ottocento, Novecento, Età del neoliberismo*), ho fornito alcuni brani utili per un primo inquadramento sullo sviluppo dei concetti di 'progresso' e di 'futuro' dall'Ottocento ai giorni nostri. In particolare, i testi forniti sono stati una strofa de *La Ginestra* di Leopardi, una sezione della voce 'progresso (filosofia)' tratta da Wikipedia, un passo tratto da un saggio di Diego Fusaro (FUSARO 2014) e alcuni brani tratti dal saggio sopra citato di Appadurai (APPADURAI 2013, 393 e 405 ss.).

Nella seconda sezione (B. *I Romani erano misoneisti?*) ho messo insieme una citazione di Syme sul 'misoneismo dei Romani' (SYME 1962, 317), un passo del *De Catilinae coniuratione* di Sallustio (*Cat.* 57, 1), in cui la 'novità' è implicitamente indicata come qualcosa di negativo e pericoloso, e un brano tratto da un famoso saggio di Bettini (BETTINI 2000, 270 s.) sulle dinamiche 'fredde' del ricordo del *mos maiorum* dei Romani.

Nella terza sezione (C. *Il futuro davanti... o dietro?*), ho inserito un brano tratto dal *De brevitate vitae* di Seneca (8, 3) e due citazioni di *Antropologia e cultura romana* di Bettini (BETTINI 1986, 137 s. e 167), che possono fare comprendere come, a seconda dei contesti, possa mutare, nel mondo romano, la localizzazione spaziale del tempo futuro, visto ora come 'davanti' ai soggetti che camminano sulla linea del tempo, ora come 'dietro le spalle' rispetto ai soggetti che cercano, inutilmente, di conoscerlo e di prevederlo.

A seguire, nella quarta sezione (D. *L'idea di 'progresso' in Lucrezio*), ho inserito vari brani tratti dal II e dal V libro del *De rerum natura*, atti a mostrare, allo studente, la teoria lucreziana della civilizzazione e del progresso (*Lucr. DRN* II 303-307; V 168-173; 324-337; 338-344; 432-448; 821-831; 1105-1116; 1412-1417). I brani, in particolare, testimoniano come, lungi dall'aderire alla rappresentazione maggioritaria della *novitas* concepita come mostruosità (per cui cfr. ad es. *Sall. Cat.* 57, 1 mostrato nella sezione B), il poema lucreziano, a partire da una filosofia atomistica che teorizza il moto perpetuo degli atomi, rifiuti di fatto l'ideale classico della ciclicità della storia, leggendo le vicende umane e della natura in termini di continuo adattamento e mutamento sulla base dell'insorgere di nuove necessità. L'idea lucreziana del progresso, in tal senso, è ambivalente: le novità che si susseguono nella storia della civilizzazione da un lato sono pensate come un miglioramento oggettivo della condizione umana, dall'altro generano senso di noia e desuetudine. Al fine di combattere tale senso di noia la proposta del poeta è quella di sposare la filosofia epicurea, che è indicata come l'unica via verso il raggiungimento pieno della serenità<sup>1</sup>.

Inizialmente avevo anche pensato di inserire, in questa sezione, alcuni testi sulle idee e le teorie lucreziane in relazione all'insorgere di possibili 'novità biologiche' (il famoso passo sulla *zoogonia* del V libro), ma ho poi escluso questa direttrice, mantenendo però nello *handout* i riferimenti bibliografici utili a progettare una possibile espansione in questo senso<sup>2</sup>.

Nell'ultima sezione (E. *Il progresso in Seneca*), infine, ho inserito un brano tratto dall'*Epistula ad Lucilium* 90 (*Ep.* 90, 38; 40-43, in cui il progresso viene concepito come allontanamento da una condizione primigenia di felicità), un brano tratto dalle *Naturales Quaestiones* (*NQ* VIII 25, 4-5, in cui si dà per scontato un progressivo sviluppo delle conoscenze teoriche nel futuro) e infine un brano tratto dal *De beneficiis* (*Ben.* I 10), in cui la tradizionale visione secondo cui il passato è visto come il tempo della felicità e il progredire del tempo è invece inteso come la realizzazione del degrado risulta disattesa: l'idea che Seneca esprime nel brano in questione è infatti quella secondo cui, per quanto riguarda i comportamenti morali, non è possibile registrare effettivo progresso negli uomini, che sono stati, sono e saranno sempre tendenzialmente malvagi<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> Per una comprensione più piena del discorso lucreziano sul progresso si rimanda comunque ai seguenti testi segnalati nei riferimenti bibliografici forniti nello *handout*: CAMPBELL 2003, *ad ll.*; ROMANO 2008, 51 ss.; BERETTA 2010, 29 ss. (ripreso in BERETTA 2015, 207 ss. con il titolo di *Evoluzione e progresso*).

<sup>2</sup> Cfr. LI CAUSI 2011.

<sup>3</sup> Cfr. a tal proposito PICONE 2013, *ad l.*

### 3.2. Il *brainstorming* iniziale

Prima di presentare ai docenti il mio *handout*, ho chiesto loro di formulare – in una sorta di esperimento di auto-etnografia sul campo – le proprie idee di futuro e di progresso, associando ad esse un set di emozioni concomitanti.

Il *brainstorming* è durato 30 minuti e, una volta terminato, ha dato esiti quasi del tutto in linea con quelli descritti dai due testi contemporanei inseriti nella sezione A (APPADURAI 2013 e FUSARO 2014), che sono stati poi mostrati ai partecipanti: le emozioni associate al futuro sono state prevalentemente quelle di ansia, paura, sconforto, impotenza. Da quanto è emerso dal dibattito, il futuro viene in genere percepito, dalla maggior parte dei docenti presenti in aula, come qualcosa che sta ‘davanti’ a noi e che è legato a un miglioramento continuo delle tecnologie già esistenti, cui in genere si associa, però, un progressivo degrado dell’umanità. Quello che è entrato in campo è stata la formulazione delle ‘nostre’ idee su come *temiamo* che il futuro si realizzi e sui *desideri* che abbiamo rispetto ad esso.

A questo punto, ho mostrato ai colleghi una slide con la seguente citazione di Appadurai, in cui si riflette su una delle trappole cognitive – il ‘traiettorismo’ – in cui si rischia di incappare ogni qual volta si pensa alle possibili direzioni della storia:

Il traiettorismo non è assimilabile all’evoluzionismo, al trionfalismo, alla teoria della predestinazione, al mito del progresso, della crescita o della modernizzazione convergente, sebbene tutti facciano affidamento sull’ontologia a esso soggiacente. Il traiettorismo è una disposizione epistemologica e ontologica più profonda, che costantemente interpreta le vicende umane come un viaggio collettivo da un qui a un là o, più precisamente, da un ora a un allora, naturale quanto un fiume e onnicomprensivo come il cielo. Il traiettorismo consiste nell’idea che la freccia del tempo abbia un *telos* e che in questo *telos* vadano rintracciati tutti i significativi modelli di cambiamento, di processo e di storia (APPADURAI 2013, 305).

Abbiamo quindi riflettuto insieme su quali possibili *telê* gli antichi avrebbero potuto assegnare al futuro e su quali *telê* ci vengono in genere prospettati dalle ideologie egemoni della contemporaneità. Abbiamo, ad esempio, riflettuto sul fatto che mentre il *telos* della storia, per un membro dell’*élite* romana di età repubblicana, sarebbe potuto essere la riproposizione del *mos maiorum*, le ideologie neoliberiste contemporanee misurano il *telos* del futuro nei termini della ‘crescita economica’ o dello ‘sviluppo’ (come a dire, ‘dimmi che *telos* hai e ti dirò come funziona la tua cultura’).

Terminato il *brainstorming* ho chiesto ai docenti di dividersi in quattro gruppi di sette membri ciascuno e di sviluppare, a partire dai testi forniti nello *handout*, dei loro possibili percorsi didattici. Nel fare ciò non ho dato loro vincoli, specificando che avrebbero potuto scegliere liberamente le finalità, gli obiettivi e le metodologie didattiche da impiegare.

### 3.3. I percorsi realizzati

I gruppi hanno lavorato autonomamente per un’ora. Il tempo a disposizione, comunque, si è rivelato scarso, dal momento che il materiale restituito al tutor è stato presentato soltanto in termini di abbozzo.

Un primo gruppo ha aggiunto ai testi latini proposti diversi testi greci, collegando all’idea di ‘progresso’ l’idea di ‘sostenibilità ambientale’. La prima fase di questo primo percorso ha previsto un *brainstorming* degli alunni atto a sviscerare le rappresentazioni mentali dei ragazzi in relazione alle città del mondo antico. Alla fine del *brainstorming*, per smontare una serie di possibili idee stereotipate che si è ipotizzato che potrebbero emergere dalla discussione, si è prevista una lezione frontale, a partire da un set di testi di età ellenistica, sul reale stato di città come Siracusa o Alessandria, che gli autori antichi descrivono spesso come metropoli rumorose e maleodoranti, esattamente come le nostre metropoli.

Un secondo gruppo ha sviluppato, sulla base dei testi proposti, una attività di orientamento in vista della scelta della facoltà universitaria da parte degli studenti.

Un terzo e un quarto gruppo, infine, hanno proposto di inserire all'interno di un percorso interdisciplinare i testi dello *handout*, ipotizzando di lavorare – assieme ad altri docenti di altre materie – sull'idea del tempo e del futuro in fisica (ad esempio nella fisica quantistica), nella storia, nella storia dell'arte e nella filosofia.

Nessuno dei gruppi che si sono messi al lavoro è riuscito a progettare prove in itinere e finali o a costruire griglie di valutazione *ad hoc*.

Spunti interessanti, a partire dagli ultimi due gruppi, sono venuti fuori in merito alle rappresentazioni alternative del progresso in seno ai diversi strati della società romana. Se infatti l'*élite* senatoria da un lato aveva sviluppato un'idea 'moralistica' del futuro, censurato nella sua possibile *novitas* e dal possibile degrado etico che essa avrebbe virtualmente comportato<sup>4</sup>, dall'altro lato sarebbe interessante – ad es. sulla scia dei lavori della storica della scienza Serafina Cuomo – mostrare agli studenti le rappresentazioni alternative che del futuro e del progresso circolavano all'interno dei ceti sociali più bassi in Roma antica<sup>5</sup>.

### 3.4. La conclusione del laboratorio

A conclusione del laboratorio, si è mostrata ai docenti un'ultima slide, che poneva loro un set di domande nette e precise:

- ❖ Di cosa parliamo quando parliamo di 'pensiero critico'?
- ❖ Una volta che abbiamo preso consapevolezza di mondi culturali differenti (e della possibilità di 'diversi modi di pensare e rappresentare il futuro') come andare oltre? Come fare ad 'aspirare' alla realizzazione di mondi possibili uscendo dalla dimensione del 'gioco intellettuale'?
- ❖ Come educare all'azione critica (ovvero, all'empowerment)?

Diamo spesso per scontato che la scuola debba educare al 'pensiero critico', quando invece forse è proprio l'idea di fermarsi alla mera contemplazione del presente e dei suoi meccanismi a imballare la percezione delle nostre effettive possibilità e a de-responsabilizzarci rispetto ad esse. Compiaciuti della nostra capacità di analizzare e di comprendere, ci sfugge il dettaglio delle conseguenze, ci perdiamo la scintilla che possa armonizzare le nostre parole con le azioni e ci dimentichiamo, spesso, che ad ogni 'pensiero critico' potrebbe anche seguire un 'agire critico', che le nostre teorie potrebbero anche trasformarsi in teorie-in-azione<sup>6</sup>.

L'idea che ho proposto ai docenti, in tal senso, è stata quella di concludere il percorso didattico sulla comparazione fra le nostre idee di futuro e quelle degli antichi con una piccola 'campagna guidata' da suggerire agli studenti.

In linea con le riflessioni sulla teoria-in-azione di Appadurai ho proposto loro di far formulare ai ragazzi dei bisogni concreti e di aiutarli, nel loro piccolo, a cercare di soddisfarli.

Si potrebbe partire, ad esempio, dal semplice bisogno di un armadietto in classe, per poi spiegare come scrivere al dirigente scolastico una richiesta da consegnare al protocollo della scuola. È quello che hanno fatto, alcuni anni fa, i miei alunni dell'attuale IV L del Liceo "S. Cannizzaro" di Palermo. Hanno cominciato così, con questi piccoli passi, a prendere coscienza di sé e hanno finito con il pensarsi non più come una somma di singoli disperati, ma come una gioiosa comunità che decide, che aspira e che è capace di ampliare – per dirla con Appadurai – il proprio 'ventaglio aspirazionale'. Con l'immagine dei loro volti impressa nella mia mente voglio terminare questa relazione.

---

<sup>4</sup> Cfr. ad es. FORMISANO 2010, 15 ss.

<sup>5</sup> In una sua monografia (CUOMO 2007), la studiosa ha mostrato come gli atteggiamenti culturali nei confronti della scienza e delle tecniche cambino con il cambiare delle prospettive sociali di riferimento. Se da un lato le *élites* vedevano implicitamente negli elaborati tecnologici una sorta di minaccia al loro potere, basato su una nozione aristocratica della *virtus*, gli artigiani e le classi inferiori in genere vedevano nella capacità di costruire manufatti e di applicare le conoscenze scientifiche dei mezzi di promozione sociale.

<sup>6</sup> Faccio qui mie, a tale proposito, le riflessioni di COZZO 2002 sull'uso critico degli studi umanistici e sulla possibilità di utilizzarli come strumento di pratica di democrazia profonda.

Pietro Li Causi  
Liceo Scientifico “S. Cannizzaro”, Palermo  
Responsabile della sezione  
“Ricerca e sperimentazione didattica”  
di ClassicoContemporaneo)  
[pietrolicausi@gmail.com](mailto:pietrolicausi@gmail.com)  
<http://www.pietrolicausi.it>  
<https://independent.academia.it/PietroLiCausi>  
<http://www.classicocontemporaneo.eu>

### Riferimenti bibliografici

- APPADURAI, A. 2013, *Il futuro come fatto culturale*, Raffaello Cortina, Milano.
- BERETTA, M. 2010, *Lucrezio e l'evoluzione*, in P. Li Causi (a cura di), *Memoria scientiae. La scienza dei Romani e il latino degli scienziati (proposte per una nuova didattica del latino nei licei)*, Quaderni di Ricerca in Didattica, N. S., Palermo: 29-35.
- BERETTA, M. 2015, *La rivoluzione culturale di Lucrezio. Filosofia e scienza nell'antica Roma*, Carocci, Roma.
- BETTINI, M. 1986, *Antropologia e cultura romana*, La Nuova Italia Scientifica, Roma.
- BETTINI, M. 2000, *Le orecchie di Hermes*, Einaudi, Torino.
- CAMPBELL, G. L. 2003, *Lucretius on Creation and Evolution. A Commentary on De rerum natura 5, 772-1104*, Oxford University Press, Oxford.
- COZZO, A. 2002, *Sapere e potere presso i moderni e presso i Greci antichi*, Carocci, Roma.
- CUOMO, S. (2007), *Technology and Culture in Greek and Roman Antiquity*, Cambridge University Press, Cambridge.
- FORMISANO, M. 2010, *Scienza e tecnica nel mondo romano*, in P. Li Causi (a cura di), *Memoria scientiae. La scienza dei Romani e il latino degli scienziati (proposte per una nuova didattica del latino nei licei)*, Quaderni di Ricerca in Didattica, N. S., Palermo: 15-28.
- LI CAUSI, P. 2011, *Prima dell'evoluzionismo: prospettive antiche sull'origine della vita e la mutazione delle specie*, in R. Perrelli e P. Mastandrea (a cura di), *Latinum est et legitur. Prospettive, teorie, problemi della lettura dei testi latini*, Hakkert, Amsterdam: 281-296.
- PICONE, G. 2013, (a cura di), *Le regole del beneficio. Commento tematico. Seneca, De beneficiis, libro I*, Palumbo, Palermo.
- ROMANO, E. 2008, *Tempo della storia, tempo della scienza: innovazione e progresso in Lucrezio*, in M. Beretta e F. Citti (a cura di), *Lucrezio, la natura e la scienza*, Leo Olschki, Firenze: 51-67.
- SYME, R. 1962, *La rivoluzione romana*, Einaudi, Torino.



**Critica alla civiltà del presente e Visione del Futuro  
Testi, Contesti e Contrasti  
dagli antichi a noi**

*Laboratorio a cura di*

Isabella Tondo

(Liceo Scientifico 'B. Croce - Palermo')

[isabellatondo@alice.it](mailto:isabellatondo@alice.it)

**Durata:** 2 h e 45'

**Partecipanti:** 30 docenti

**Destinatari percorso:** classi quarte/quinte

**INDICE**

- 0. Premessa**
- 1. Auto-osservazione**
- 2. Lettura e analisi dei testi**
  - a. Le parole del nostro presente**
  - b. Illustri Critiche al presente tra '800 e '900**
  - c. Critica alla civiltà del presente e Visione del Futuro in Sallustio, Lucrezio e Seneca**
  - d. Ricostruzione comparativa del mito dell'età dell'oro**
- 3. Confronto tra docenti e proposte didattiche**
- 4. Bibliografia**

**0. Premessa**

Obiettivo del laboratorio è quello di proporre in classe una riflessione sul presente e la modernità che stimoli i ragazzi ad un approccio critico al mondo circostante e, nel contempo, ad uno slancio immaginario verso il futuro. La riflessione verrà condotta attraverso un dialogo tra mondo classico e contemporaneo secondo modalità di comparazione che non scadano nell'appiattimento acritico, né risultino demotivanti per gli studenti. A tal fine risulta importante provare a costruire un percorso

didattico che parta da un bisogno o da un desiderio autentico che il docente avrà rilevato negli studenti al seguito di discussioni aperte su temi che riguardino i vissuti individuali o fenomeni contingenti.

In particolare si proverà a:

- Confrontare modelli temporali distanti per capire e riconoscere analogie/differenze.
- Studiare in classe testi noti in modo fecondo (ovvero studiare un *cliché* senza “cadere nei *cliché*”).
- Provare a confrontare non solo temi bensì *questioni* e *approcci*.
- Confrontare i (diversi) *problemi* e le (diverse) *soluzioni* ad un problema in culture altre.

### *Griglia di lavoro*

L'articolazione oraria del laboratorio per docenti è stata per necessità ridotta a circa 3 ore, con inevitabile contrazione del tempo di riflessione che è stato quindi dedicato in maggior misura ad uno sguardo ai testi moderni proposti, ad una più ampia lettura di alcuni testi antichi (Seneca, in particolare il brano tratto dall'*epistola 90*) e alla discussione finale. Il laboratorio destinato agli studenti prevede però un tempo più lungo di circa 8/10 ore.

Le principali azioni condotte insieme ai docenti sono state le seguenti:

- Brainstorming e auto-osservazione: quali sono le nostre idee sul presente? Come immaginiamo il futuro? (15 minuti)
- Lettura e analisi dei testi per rilevare domande di senso e questioni possibili (1 ora e 30 minuti)
- Confronto tra docenti e proposte didattiche (1 ora)

### **1. Auto-osservazione**

Durante la fase di brainstorming i partecipanti sono stati sollecitati a tirare fuori concetti chiave in cui riassumere una personale idea di ‘modernità’ e di ‘civiltà del presente’. Le parole individuate - per lo più di accezione significativamente negativa- sono state via via segnate sulla LIM così da avere un quadro di idee sul presente da cui partire.

## **2. Lettura e analisi dei testi**

### **a.**

#### **Le Parole del nostro Presente**

Tra le parole del presente individuate dai docenti comparivano i termini ‘angoscia’ e ‘catastrofe’. Si è quindi proceduto alla lettura di un articolo del quotidiano *La Repubblica* che riportava diverse informazioni e commenti intorno alla recente catastrofe del terremoto in Abruzzo accaduta proprio due giorni prima del nostro incontro senese (23/24 Agosto 2017). Nel corso della discussione si è anche visionata la Bolla Pontificia del 1600 che in occasione di un analogo e catastrofico terremoto in Abruzzo riconduceva la causa del disastro naturale al castigo divino per i peccati degli uomini. Da qui le citazioni sparse di altre ordinarie catastrofi o letture ‘catastrofiche’ del presente.

In merito al pessimismo generale nei confronti del presente è stata tirata fuori la parola *barbarie*, cui ha dedicato alcune pagine Alessandro Baricco nel testo *I barbari. Saggio sulla mutazione* (2006), una sintesi di alcuni luoghi comuni sull'idea che il presente sia generalmente visto come

‘imbarbarito’, aggredito da una nuova generazione e ridotto ad una fase deteriore rispetto al passato, immaginato al contrario come epoca aurea e più ‘pura’. Per Baricco la *barbarie* consiste nello svuotamento di una cultura raffinata e complessa. Tale svuotamento avviene, a suo dire, in più modi: tramite una rivoluzione tecnologica che rompe i privilegi dell’arte; tramite la spettacolarità che diventa un *valore*, anzi *il valore*; l’uso di una nuova lingua, la lingua dei *barbari*, più semplice e banale.

A questo punto, tra le parole individuate dai docenti, ci si è soffermati più a lungo sul termine *globalizzazione* e sulle idee che, a riguardo, ha espresso con efficacia l’antropologo indiano Arjun Appadurai nel saggio *Modernità in polvere* (1996), testo centrale di riferimento in questo laboratorio. Alcuni punti chiave di questo studio sono stati offerti alla discussione e precisamente i seguenti:

- La *modernità* non è un concetto statico, com’è tipico di un pensiero occidentale evolucionista.
- *Globalizzazione* non è *omogeneizzazione*. Flussi sociali e comunità articolate in migranti, soggetti diasporici e indigeni.

Nella cornice del ‘villaggio globale’ il passato non è più il possesso privato dell’individuo, né la trasmissione di un corpus di informazioni che appartengono ad una ristretta comunità di riferimento. «Oggi il passato non è una terra cui tornare in una semplice politica della memoria, ma è diventato un deposito sincronico di scenari culturali, una specie di archivio centrale del tempo, cui fare ricorso come meglio si crede, secondo il film che deve essere girato, la scena da ripetere, o gli ostaggi da liberare» (Appadurai, *cit.*, p. 43).

#### **Testi/ a**

##### **A. Baricco, *I barbari. Saggio sulla mutazione*, Milano 2006, p. 8**

“(…)tutti a sentire, nell’aria, un’incomprensibile apocalisse imminente;e, ovunque, questa voce che corre: stanno arrivando i barbari. Vedo menti raffinate scrutare l’arrivo dell’invasione con gli occhi fissi nell’orizzonte della televisione...Potrebbe essere, me ne rendo conto, il normale duello fra generazioni, i vecchi che resistono all’invasione dei più giovani, il potere costituito che difende le sue posizioni accusando le forze emergenti di barbarie, e tutte quelle cose che sono sempre successe e abbiamo visto mille volte. Ma questa volta sembra diverso...(..)stanno cambiando la mappa. Forse l’hanno già cambiata. Dovette succedere così negli anni benedetti in cui, per esempio, nacque l’Illuminismo, o nei giorni in cui il mondo tutto si scoprì, d’improvviso, romantico. Non erano spostamenti di truppe, e nemmeno figli che uccidevano i padri. Erano dei mutanti, che sostituivano un paesaggio a un altro e lì fondavano il loro habitat.

Cap. (Vino1) “Ci si mette a discutere delle grandi librerie, dei fast-food, dei reality show, della politica in televisione, dei ragazzini che non leggono, e di un sacco di cose del genere, ma quello che non riusciamo a fare è guardare dall’alto, e scorgere la figura che gli innumerevoli villaggi saccheggianti disegnano sulla superficie del mondo. Vediamo i saccheggi,ma non riusciamo a vedere l’invasione. E quindi a comprenderla (..). Iniziamo dal vino..Ecco la storia. Per anni il vino è stato un’abitudine di alcuni, pochi paesi: era una bevanda con cui ci si dissetava e con cui ci si alimentava. Uso diffusissimo e statistiche di consumo agghiaccianti. Producevano fiumi di vinello da tavola e poi, per passione e cultura, si lasciavano andare all’arte vera e propria: e allora tiravano fuori i grandi vini. Lo facevano, quasi esclusivamente, francesi e italiani. Nel resto del mondo bevevano altro...Del vino non ne sapevano niente.

(..)Il signor Mondavi decide di fare il vino per gli americani. Nel suo genere, era un genio. Partì con l’idea di copiare i migliori vini francesi. Ma non gli sfuggì che andavano un po’ adattati al pubblico americano..Ecco alcune caratteristiche: colore bellissimo, gradazione abbastanza spinta (se uno viene dal superalcolico, del dolcetto non sa cosa farsene), gusto rotondo molto semplice, senza spigoli...: al primo sorso c’è già tutto.(..) Con questa idea di vino , il signor Mondavi e i suoi adepti hanno ottenuto un risultato singolare: gli Stati Uniti oggi consumano più vino che in Europa”

**Arjun Appadurai, *Modernità in polvere. Dimensioni culturali della globalizzazione*, Milano (1996), p. 42**

In un ulteriore balzo globalizzante di quella che Frederic Jameson (1989) ha chiamato “nostalgia del presente”, i filippini guardano indietro a un mondo che non hanno mai perduto. Questo è uno dei paradossi centrali della politica dei flussi culturali globali soprattutto nei settori dell'intrattenimento e del tempo libero, e getta lo scompiglio nell'egemonia dell'eurocronologia. La nostalgia americana nutre il desiderio filippino raffigurato come riproduzione ipercompetente: in questo caso siamo di fronte a nostalgia senza memoria.(...)del resto anche gli americani non vivono più nel presente, impegnati come sono a inciampare nelle megatecnologie del ventunesimo secolo che li conducono in scenari da fil *noir* circondati da brividi degli anni Sessanta, tavole calde degli anni Cinquanta, vestiti dagli anni Quaranta, case degli anni trenta, balli degli anni Venti e così via, all'infinito.

**Arjun Appadurai, *Modernità in polvere. Dimensioni culturali della globalizzazione*, Milano (1996), p. 43**

Con l'avvento di navi a vapore, automobile, aeroplano, computer e telefono siamo entrati in una insolita condizione di vicinato con coloro anche molti distanti da noi. McLuhan parlò di ‘villaggio globale’ (...)ma occorre ricordare che i media creano comunità “senza il senso del luogo”. P. 42 In un ulteriore balzo globalizzante di quella che Frederic Jameson ha chiamato “nostalgia del presente”, i filippini guardano indietro ad un mondo che non hanno mai perduto [Appadurai si riferisce qui al fatto che, ad esempio, i filippini cantano canzoni americane ma il loro mondo non è sincronizzato perfettamente con quel mondo referenziale che ha dato vita a quello delle canzoni]. ...Una ‘nostalgia senza memoria’. Del resto anche gli americani non vivono più nel presente, impegnati come sono a inciampare nelle megatecnologie del ventunesimo secolo che li conducono in scenari da film noir circondati da brividi degli anni Sessanta, tavole calde degli anni Cinquanta, vestiti degli anni Quaranta, case degli anni Trenta, balli degli anni venti, e così via, all'infinito. Per quel che riguarda gli Stati Uniti, si potrebbe suggerire che non si tratta più di nostalgia, ma di un immaginario sociale costruito intorno al concetto di *remake* o ‘riedizione’.(...) I Rolling Stones, ormai sulla cinquantina, che roteano il bacino davanti a diciottenni che non sembrano aver bisogno degli artifici della nostalgia per farsi vendere gli eroi dei loro genitori. Paul McCartney vende i Beatles a un pubblico giovane agganciando la propria obliqua nostalgia al loro desiderio di un nuovo che odora di vecchio. (...) Oggi il passato non è una terra cui tornare in una semplice politica della memoria, ma è diventato un deposito sincronico di scenari culturali, una specie di archivio centrale del tempo, cui fare ricorso come meglio si crede, secondo il film che deve essere girato, la scena da ripetere, o gli ostaggi da liberare. (...)L'evidente intercambiabilità progressiva di epoche e atteggiamenti negli stili culturali del capitalismo avanzato è legata a forze globali più vaste, che hanno lavorato molto per far capire agli americani che il passato è di solito un paese straniero. Se il vostro presente è il loro futuro (come in molta teoria della modernizzazione e in molte fantasie consolatorie per turisti), e il loro futuro è il vostro passato (come nel caso dei virtuosi più fini della musica pop americana), allora il vostro passato può ben apparire come una semplice forma normalizzata del vostro presente. Così, anche se alcuni antropologi possono continuare a relegare i loro Altri in spazi temporali che essi non occupano (Fabian 1983), le produzioni culturali postindustriali sono entrate in una fase postnostalgica.

**b.**

**Illustri Critiche al presente tra '800 e '900**

Una volta individuate le parole chiave sulla civiltà presente del nostro gruppo classe – quasi tutte portatrici di significati negativi- e dopo la lettura dei testi di Baricco e, soprattutto, Appadurai, si è passati alla seconda fase (b) di lettura di articoli e brani tratti dall'opera di intellettuali antichi e moderni, come Pasolini o Leopardi, entrambi intellettuali *corsari*, cioè uomini che si muovono in

controcorrente e che sulla loro contemporaneità hanno portato uno sguardo lucido, critico e demistificatore: i noti scritti di Giacomo Leopardi, critici nei confronti delle false illusioni e del ‘secol superbo e sciocco’ (come la *Ginestra* o l’operetta morale *Storia del genere umano*); la polemica tra Pasolini e Calvino in occasione del referendum del 1974 sull’aborto e i differenti punti di vista sul presente. La critica al presente sviluppata da Pasolini si appunta in particolare contro l’omologazione culturale causata dalla civiltà dei consumi che avrebbe prodotto, a suo dire, una vera e propria “mutazione antropologica”.

**Testi/b**

**G. Leopardi, *Ginestra*, vv. 49-86**

Dipinte in queste rive  
Son dell'umana gente  
Le magnifiche sorti e progressive.

Qui mira e qui ti specchia,  
Secol superbo e sciocco,  
Che il calle insino allora  
Dal risorto pensier segnato innanti  
Abbandonasti, e volti addietro i passi,  
Del ritornar ti vantì,  
E proceder il chiami.  
Al tuo pargoleggiar gl'ingegni tutti,  
Di cui lor sorte rea padre ti fece,  
Vanno adulando, ancora  
Ch'a ludibrio talora  
T'abbian fra se. Non io  
Con tal vergogna scenderò sotterra;  
Ma il disprezzo piuttosto che si serra  
Di te nel petto mio,  
Mostrato avrò quanto si possa aperto:  
Ben ch'io sappia che obbligo  
Preme chi troppo all'età propria increbbe.  
Di questo mal, che teco  
Mi fia comune, assai finor mi rido.  
Libertà vai sognando, e servo a un tempo  
Vuoi di novo il pensiero,  
Sol per cui risorgemmo  
Della barbarie in parte, e per cui solo  
Si cresce in civiltà, che sola in meglio  
Guida i pubblici fati.  
Così ti spiacque il vero  
Dell'aspra sorte e del depresso loco  
Che natura ci diè. Per questo il tergo  
Vigliaccamente rivolgesti al lume  
Che il fe palese: e, fuggitivo, appelli  
Vil chi lui segue, e solo  
Magnanimo colui  
Che se schernendo o gli altri, astuto o folle,  
Fin sopra gli astri il mortal grado estolle.

**G. Leopardi, *Storia Del Genere Umano (da Operette morali)***

Narrasi che tutti gli uomini che da principio popolarono la terra, fossero creati per ogni dove a un medesimo tempo, e tutti bambini, e fossero nutriti dalle api, dalle capre e dalle colombe nel modo che i poeti favoleggiarono dell'educazione di Giove. E che la terra fosse molto più piccola che ora non è, quasi tutti i paesi piani, il cielo senza stelle, non fosse creato il mare, e apparisse nel mondo molto minore varietà e magnificenza che oggi non vi si scuopre. Ma nondimeno gli uomini compiacendosi insaziabilmente di riguardare e di considerare il cielo e la terra, maravigliandosene sopra modo e riputando l'uno e l'altra bellissimi e, non che vasti, ma infiniti, così di grandezza come di maestà e di leggiadria; pascendosi oltre a ciò di lietissime speranze, e traendo da ciascun sentimento della loro vita incredibili dilette, crescevano con molto contento, e con poco meno che opinione di felicità. Così consumata dolcissimamente la fanciullezza e la prima adolescenza, e venuti in età più ferma, incominciarono a provare alcuna mutazione. Perciocché le speranze, che egli fino a quel tempo erano andati rimettendo di giorno in giorno, non si riducendo ancora ad effetto, parve loro che meritassero poca fede; e contentarsi di quello che presentemente godevano, senza promettersi verun accrescimento di bene, non pareva loro di potere, massimamente che l'aspetto delle cose naturali e ciascuna parte della vita giornaliera, o per l'assuefazione o per essere diminuita nei loro animi quella prima vivacità, non riusciva loro di gran lunga così dilettevole e grata come a principio. Andavano per la terra visitando lontanissime contrade, poiché lo potevano fare agevolmente, per essere i luoghi piani, e non divisi da mari, né impediti da altre difficoltà; e dopo non molti anni, i più di loro si avvidero che la terra, ancorché grande, aveva termini certi, e non così larghi che fossero incomprendibili; e che tutti i luoghi di essa terra e tutti gli uomini, salvo leggerissime differenze, erano conformi gli uni agli altri. Per le quali cose cresceva la loro mala contentezza di modo che essi non erano ancora usciti della gioventù, che un espresso fastidio dell'esser loro gli aveva universalmente occupati.

(...)

Fu per questi provvedimenti di Giove ricreato ed eretto l'animo degli uomini, e reintegrata in ciascuno di loro la grazia e la carità della vita, non altrimenti che l'opinione, il diletto e lo stupore della bellezza e dell'immensità delle cose terrene. E durò questo buono stato più lungamente che il primo, massime per la differenza del tempo introdotta da Giove nei nascimenti, sicché gli animi freddi e stanchi per l'esperienza delle cose, erano confortati vedendo il calore e le speranze dell'età verde. Ma in progresso di tempo tornata a mancare affatto la novità, e risorto e riconfermato il tedio e la disistima della vita, si ridussero gli uomini in tale abbattimento, che nacque allora, come si crede, il costume riferito nelle storie come praticato da alcuni popoli antichi che lo serbarono, che nascendo alcuno, si congregavano i parenti e loro amici a piangerlo; e morendo, era celebrato quel giorno con feste e ragionamenti che si facevano congratulandosi coll'estinto. All'ultimo tutti i mortali si volsero all'empietà, o che paresse loro di non essere ascoltati da Giove, o essendo propria natura delle miserie indurare e corrompere gli animi eziandio più bennati, e disamorarli dell'onesto e del retto. Perciocché s'ingannano a ogni modo coloro i quali stimano essere nata primieramente l'infelicità umana dall'iniquità e dalle cose commesse contro agli Dei; ma per lo contrario non d'altronde ebbe principio la malvagità degli uomini che dalle loro calamità.

**P. P. Pasolini «*Gli Italiani non sono più quelli*» Corriere della Sera 10 Giugno 1974**

La mia opinione è che il cinquantanove per cento dei «no», non sta a dimostrare, miracolisticamente, una vittoria del laicismo, del progresso e della democrazia: niente affatto: esso sta a dimostrare invece due cose:

1) che i «ceti medi» sono radicalmente - direi antropologicamente - cambiati: i loro valori positivi non sono più i valori sanfedisti e clericali ma sono i valori (ancora vissuti solo esistenzialmente e non «nominati») dell'ideologia edonistica del consumo e della conseguente tolleranza modernistica di tipo americano. E' stato lo stesso Potere - attraverso lo «sviluppo» della produzione di beni superflui, l'imposizione della smania del consumo, la moda, l'informazione (soprattutto, in maniera

imponente, la televisione) - a creare tali valori, gettando a mare cinicamente i valori tradizionali e la Chiesa stessa, che ne era il simbolo.

2) che l'Italia contadina e paleoindustriale è crollata, si è disfatta, non c'è più, e al suo posto c'è un vuoto che aspetta probabilmente di essere colmato da una completa borghesizzazione, del tipo che ho accennato qui sopra (modernizzante, falsamente tollerante, americaneggiante ecc.).

Il «no» è stato una vittoria, indubbiamente. Ma la reale indicazione che esso dà è quella di una «mutazione» della cultura italiana: che si allontana tanto dal fascismo tradizionale che dal progressismo socialista.

**I. Calvino** (Intervista concessa a *Il Messaggero*, 18 giugno 1974)

«Non condivido»- afferma Calvino - « il rimpianto di Pasolini per la sua Italicetta contadina [...]. Questa critica del presente che si volta indietro non porta a niente [...]. Quei valori dell'Italicetta contadina e paleocapitalistica comportavano aspetti detestabili per noi che la vivevamo in condizioni in qualche modo privilegiate; figuriamoci cos'erano per milioni di persone che erano contadini davvero e ne portavano tutto il peso. È strano dire queste cose in polemica con Pasolini, che le sa benissimo, ma lui [...] ha finito per idealizzare un'immagine della nostra società che, se possiamo rallegrarci di qualche cosa, è di aver contribuito poco o tanto a farla scomparire».

**P. P. Pasolini, Risposta a Calvino Paese Sera** 8 luglio 1974

Io so bene, caro Calvino, come si svolge la vita di un intellettuale. Lo so perché, in parte, è anche la mia vita. Letture, solitudini al laboratorio, cerchie in genere di pochi amici e molti conoscenti, tutti intellettuali e borghesi. Una vita di lavoro e sostanzialmente perbene. Ma io, come il dottor Hyde, ho un'altra vita. Nel vivere questa vita, devo rompere le barriere naturali (e innocenti) di classe. Sfondare le pareti dell'Italicetta, e sospingermi quindi in un altro mondo: il mondo contadino, il mondo sottoproletario e il mondo operaio. L'ordine in cui elenco questi mondi riguarda l'importanza della mia esperienza personale, non oggettiva. Fino a pochi anni fa questo era il mondo preborghese, il mondo della classe dominata.

E questo illimitato mondo contadino prenazionale e preindustriale, sopravvissuto fino a solo pochi anni fa, che io rimpiango (non per nulla dimoro il più a lungo possibile, nei paesi del Terzo Mondo, dove esso sopravvive ancora, benché il Terzo Mondo stia anch'esso entrando nell'orbita del cosiddetto Sviluppo). Gli uomini di questo universo non vivevano un'età dell'oro, come non erano coinvolti, se non formalmente con l'Italicetta. Essi vivevano quella che Chiantini ha chiamato *l'età del pane*. Erano cioè consumatori di beni estremamente necessari. Ed era questo, forse, che rendeva estremamente necessaria la loro povera e precaria vita. Mentre è chiaro che i beni superflui rendono superflua la vita (tanto per essere estremamente elementari, e concludere con questo argomento). [...]

Ho detto, e lo ripeto, che l'acculturazione del Centro consumistico, ha distrutto le varie culture del Terzo Mondo (parlo ancora su scala mondiale, e mi riferisco dunque appunto anche alle culture del Terzo Mondo, cui le culture contadine italiane sono profondamente analoghe): il modello culturale offerto agli italiani (e a tutti gli uomini del globo, del resto) è unico. La conformazione a tale modello si ha prima di tutto nel vissuto, nell'esistenziale: e quindi nel corpo e nel comportamento. È qui che si vivono i valori, non ancora espressi, della nuova cultura della civiltà dei consumi, cioè del nuovo e del più repressivo totalitarismo che si sia mai visto. Dal punto di vista del linguaggio verbale, si ha la riduzione di tutta la lingua a lingua comunicativa, con un enorme impoverimento dell'espressività. I dialetti (gli idiomi materni!) sono allontanati nel tempo e nello spazio: i figli sono costretti a non parlarli più perché vivono a Torino, a Milano o in Germania. Là dove si parlano ancora, essi hanno totalmente perso ogni loro potenzialità

inventiva. Nessun ragazzo delle borgate romane sarebbe più in grado, per esempio, di capire il gergo dei miei romanzi di dieci-quindici anni fa: e, ironia della sorte, sarebbe costretto a consultare l'annesso glossario come un buon borghese del Nord.

**P. P. Pasolini, *Sfida ai dirigenti della televisione*, Corriere della sera 9 dicembre 1973**

Nessun centralismo fascista è riuscito a fare ciò che ha fatto il centralismo della civiltà dei consumi. Il fascismo proponeva un modello, reazionario e monumentale, che però restava lettera morta. Le varie culture particolari (contadine, sottoproletarie, operaie) continuavano imperturbabili a uniformarsi ai loro antichi modelli: la repressione si limitava ad ottenere la loro adesione a parole. Oggi, al contrario, l'adesione ai modelli imposti dal Centro è totale e incondizionata. I modelli culturali reali sono rinnegati. L'abiura è compiuta. Si può dunque affermare che la «tolleranza» della ideologia edonistica voluta dal nuovo potere, è la peggiore delle repressioni della storia umana. Come si è potuta esercitare tale repressione? Attraverso due rivoluzioni, interne all'organizzazione borghese: la rivoluzione delle infrastrutture e la rivoluzione del sistema d'informazioni. Le strade, la motorizzazione ecc. hanno ormai strettamente unito la periferia al Centro, abolendo ogni distanza materiale. Ma la rivoluzione del sistema d'informazioni è stata ancora più radicale e decisiva. Per mezzo della televisione, il Centro ha assimilato a sé l'intero paese, che era così storicamente differenziato e ricco di culture originali. Ha cominciato un'opera di omologazione distruttrice di ogni autenticità e concretezza. Ha imposto cioè — come dicevo — i suoi modelli: che sono i modelli voluti dalla nuova industrializzazione, la quale non si accontenta più di un «uomo che consuma», ma pretende che non siano concepibili altre ideologie che quella del consumo. Un edonismo neolaico, ciecamente dimentico di ogni valore umanistico e ciecamente estraneo alle scienze umane.

c.

### **Critica alla civiltà del presente e Visione del Futuro in Sallustio, Lucrezio e Seneca**

La terza sezione contiene testi noti per suggerire eventuali confronti e/o contrasti tra presente e passato, per polverizzare il concetto corrente di modernità come esito di una positiva evoluzione, secondo la proposta di Appadurai. Come noi, anche i Romani antichi si confrontavano con i propri 'antenati' immaginando un'epoca precedente migliore dell'attuale e per questo chiamata 'età dell'oro', secondo una tradizione letteraria che scandisce le età del mondo in ordine decrescente e che si fa risalire al poeta greco Esiodo. Una visione storica di sostanziale sfiducia nel progresso e nel miglioramento della civiltà; sfiducia che coglie tutti noi ancora oggi di fronte alle quotidiane, catastrofiche notizie fornite dai mass media sulla violenza sempre più dilagante. In questo quadro emergono, tuttavia, delle variabili interessanti. Tre sono in particolare i testi antichi individuati come esempi di 'critica alla civiltà del presente':

1. la famosa archeologia sallustiana del *Bellum Catilinae* in cui l'autore fornisce la propria lettura della storia romana dalle origini fino al suo tempo come un percorso di involuzione in cui l'avvento dell'*avaritia* e dell'*ambitio* ha provocato un profondo e inarrestabile declino morale, contesto e cornice della congiura catilinaria.

2. il noto testo di Lucrezio sulla storia del genere umano in *De Rerum Natura* 4, 927-1160 dedicato al progresso (tra letture di riferimento si rimanda a E. Romano, *Tempo della storia, tempo della scienza: innovazione e progresso in Lucrezio*, in M. Beretta e F. Citti (a cura di), *Lucrezio, la natura e la scienza*, Leo Olschki, Firenze: 51-67, 2008 ). In questo brano, peraltro, compare per la prima volta la negazione anaforica nella descrizione del mito dell'età dell'oro. Lucrezio descrive la vita degli uomini primitivi come dominata dalla fatica, ben lontana dall'idillio del mito, ma non ancora viziata dalla cupidigia insaziabile che avrebbe turbato l'umanità nei tempi successivi.

3. l'*Epistula 90* di Seneca e altri testi, più brevi, da leggersi con testo a fronte in italiano e che forniscono possibilità di approfondimento storico, tematico e lessicale di supporto al tema oggetto di studio.

Al di là degli stretti rapporti in questa epistola con la figura di Posidonio di Apamea (come rilevato di recente da G. ZAGO, *Sapienza filosofica e cultura materiale. Posidonio e le altre fonti*



dell'Epistola 90 di Seneca, Bologna 2012) Seneca, che a differenza di Posidonio ritiene che il progresso tecnico sia conseguenza della brama irrazionale, propone in questa epistola un approccio dialogico con il passato, non solo di tipo emulativo o speculare: il nostro 'oggi' -scrive Seneca- ha del buono che gli antenati non conoscevano ancora. Seneca riprende il mito dell'età dell'oro e, a suo modo, lo riscrive: gli antichi, nell'ignoranza di cosa fosse il male, non possedevano la vera saggezza che consiste, per Seneca, nella consapevole distinzione tra bene e male. Si farà rilevare agli studenti (in particolare nei paragrafi 40-46) l'uso della negazione, espediente linguistico di grande interesse che, come già in Lucrezio, ha qui la specifica funzione di proporre il passato come specchio rovesciato del presente (C. MAXIA, *Seneca e l'età dell'oro. Negazione, eterocronie ed eterotopie*, «Bollettino di Studi latini» XXX.I (Gennaio-Giugno 2000), pp. 87-105. ).

Ad essere contrapposti, anche nei testi antichi come nei moderni, sono sempre due modelli temporali distanti che, però, risultano ugualmente centrati sul rapporto tra il presente degli autori e le epoche precedenti, in un confronto critico che serva agli uomini di 'oggi' da parametro di misura se non addirittura da paradigma di vita. Due società, quella romana antica così come la nostra contemporanea, si guardano allo specchio attraverso la memoria degli 'antichi', la memoria dei loro *maiores*.

### **Testi /c**

#### **Testo 1. Sallustio *Bellum Catilinae*, 6-10**

6. (1) La città di Roma, secondo la tradizione, la fondarono e all'inizio la abitarono quei Troiani che, profughi sotto la guida di Enea, vagavano senza una sede fissa; e insieme a loro gli Aborigeni, una razza d'uomini rustica, senza leggi, senza governo, libera e sfrenata. (2) Dopo che questi due gruppi, diversi per razza e per lingua, vivendo ognuno a modo suo, si raccolsero dentro le stesse mura, è incredibile a dirsi con quanta facilità si fusero, e in breve una moltitudine dispersa ed eterogenea divenne una nazione. (3) Quando poi questo stato, accresciuto di popolazione, di territorio, di civiltà, già appariva prospero e potente, dalla ricchezza nacque l'invidia, come per lo più capita nelle vicende umane. (4) Così i re e i popoli confinanti cominciarono a provocarlo, e tra gli amici solo pochi erano d'aiuto, perché tutti gli altri, presi dal terrore, si tenevano lontani dai pericoli. (5) Ma i Romani, sempre attenti in pace e in guerra, non esitavano, si preparavano, si esortavano l'un l'altro, affrontavano il nemico, proteggevano con le armi la libertà, la patria, i genitori. Poi, dopo aver allontanato il pericolo col loro valore, portavano aiuto agli amici e alleati e si procuravano le amicizie più col rendere servigi che col riceverne. (6) Avevano un governo fondato sulla legge, a cui davano il nome di regio; uomini scelti, invalidi nel corpo a motivo dell'età, ma validissimi nell'ingegno, amministravano lo stato e venivano detti "padri", sia per l'età, sia per la somiglianza della funzione che svolgevano. (7) In seguito, quando il potere regale, istituito per conservare la libertà e accrescere lo stato, si convertì in superbia e dispotismo, cambiarono costumi, si diedero un potere con durata annuale e due governanti per volta, ritenendo che in tal modo l'animo umano non avrebbe avuto la possibilità di corrompersi per l'eccesso di potere.(...) 9(1) In pace e in guerra, dunque, si coltivavano i buoni costumi; massima era la concordia e minima l'ingordigia. Presso di loro il diritto e la giustizia valevano più per natura che per legge. (2) Litigi, discordie, scontri, li sostenevano coi nemici, mentre tra cittadini gareggiavano in virtù. Prodighi nel culto degli dei, erano sobri nelle loro case e fedeli verso gli amici. (3) Con queste due qualità, il coraggio in guerra e la giustizia in pace, amministravano se stessi e lo stato. (4) Di ciò io trovo la massima testimonianza nel fatto che in guerra furono puniti più spesso quelli che avevano attaccato il nemico contro gli ordini o abbandonato troppo tardi il campo di battaglia che non quelli che avevano abbandonato le insegne, o respinti dal nemico avevano osato ritirarsi dalle posizioni. (5) In pace poi esercitavano il potere più facendo il bene che ispirando paura e ricevuta un'offesa preferivano perdonarla che vendicarla. 10 (1) Quando lo stato fu cresciuto grazie alla laboriosità e alla giustizia, e re potenti furono sconfitti in guerra, popolazioni rilevanti e tribù

selvagge furono sottomesse con la forza, e Cartagine, rivale dell'impero romano, fu distrutta dalle fondamenta, e insomma tutte le terre e i mari erano aperti, allora la fortuna prese a infierire e sconvolgere tutto. (2) Gli stessi uomini che avevano tranquillamente sopportato fatiche, pericoli, incertezze, avversità, trovarono gravosi e dannosi l'ozio, le ricchezze, in altre occasioni desiderabili. (3) Prima crebbe il desiderio di denaro, poi quello di potere, che furono l'origine di tutti i mali. (4) L'ingordigia sovvertì la lealtà, l'onestà e tutte le altre virtù, al posto delle quali insegnò l'arroganza, la crudeltà, la trascuratezza verso gli dei, la venalità di tutto. (5) L'ambizione rese falsi molti uomini, insegnando loro ad esprimere con la bocca cose diverse da quelle che avevano in cuore, a valutare le amicizie e le inimicizie non secondo la realtà ma secondo il proprio interesse, ad avere un aspetto migliore dell'indole. (6) Questi mali in un primo momento si svilupparono a poco a poco e qualche volta vennero anche repressi, ma poi, quando il contagio dilagò come una pestilenza, la città ne fu sfigurata e il governo, da ottimo e giustissimo che era, diventò crudele e intollerabile.

**Testo 2. Lucrezio, *De Rerum Natura*, V, 927-1130**

Et genus humanum multo fuit illud in arvis  
durius, ut decuit, tellus quod dura creasset,  
et maioribus et solidis magis ossibus intus  
fundatum, validis aptum per viscera nervis,  
nec facile ex aestu nec frigore quod caperetur  
nec novitate cibi nec labi corporis ulla.  
multaque per caelum solis volventia lustra  
volgivago vitam tractabant more ferarum.  
nec robustus erat curvi moderator aratri  
quisquam, nec scibat ferro molirier arva  
nec nova defodere in terram virgulta neque altis  
arboribus veteres decidere falcibus ramos.  
quod sol atque imbres dederant, quod terra creatat  
sponte sua, satis id placabat pectora donum.  
glandiferas inter curabant corpora quercus  
plerumque; et quae nunc hiberno tempore cernis  
arbiter puniceo fieri matura colore,  
plurima tum tellus etiam maiora ferebat.  
multaque praeterea novitas tum florida mundi  
pabula dura tulit, miseris mortalibus ampla.  
at sedare sitim fluvii fontesque vocabant,  
ut nunc montibus e magnis decursus aquai  
claricitat late sitientia saecla ferarum.  
denique nota vagis silvestria templa tenebant  
nympharum, quibus e scibant umore fluenta  
lubrica proluvie larga lavere umida saxa,  
umida saxa, super viridi stillantia musco,  
et partim plano scatere atque erumpere campo.  
necdum res igni scibant tractare neque uti  
pellibus et spoliis corpus vestire ferarum,  
sed nemora atque cavos montis silvasque colebant  
et frutices inter condebant squalida membra  
verbera ventorum vitare imbrisque coacti.  
nec commune bonum poterant spectare neque ullis  
moribus inter se scibant nec legibus uti.

**vv. 1009-1010**

Illi imprudentes ipsi sibi saepe venenum  
Vergebant, nunc dant <aliis> sollertius ipsi.

**vv. 1091-1126**

Inque dies magis hi victum vitamque priorem  
commutare novis monstrabant rebus et igni,  
ingenio qui praestabant et corde vigeabant.  
condere coeperunt urbis arcemque locare  
praesidium reges ipsi sibi perfugiumque,  
et pecudes et agros divisere atque dedere  
pro facie cuiusque et viribus ingenioque;  
nam facies multum valuit viresque vigeabant.  
posterius res inventast aurumque repertum,  
quod facile et validis et pulchris dempsit honorem;  
divitioris enim sectam plerumque secuntur  
quam lubet et fortes et pulchro corpore creti.  
quod siquis vera vitam ratione gubernet,  
divitiae grandes homini sunt vivere parce  
aequo animo; neque enim est umquam penuria parvi.  
at claros homines voluerunt se atque potentes,  
ut fundamento stabili fortuna maneret  
et placidam possent opulenti degere vitam,  
ne quiquam, quoniam ad summum succedere honorem  
certantes iter infestum fecere viai,  
et tamen e summo, quasi fulmen, deicit ictos  
invidia inter dum contemptim in Tartara taetra;  
invidia quoniam, cue flunine, summa vaporant,  
plerumque et quae sunt aliis magis edita cumque ;  
ut satius multo iam sit parere quietum  
quam regere imperio res velle et regna tenere.

**Traduzione vv. 927/1160**

Allora il genere umano nei campi era molto più duro,  
com'è naturale: creato dalla dura terra  
poggiato all'interno su ossa più grandi e più solide,  
connesso attraverso le carni da validi nervi  
non era facile preda del caldo e neanche del freddo,  
né di cibi inconsueti, né di nessuna insidia del corpo.  
Per molti percorsi del sole nel cielo  
conducevano vagabondando una vita da fiere.  
Non c'era nessuno a tenere con forza l'aratro ricurvo,  
nessuno sapeva trattare col ferro i campi,  
o piantare per terra nuovi virgulti, o tagliare  
col falchetto dagli alberi i vecchi rami.  
Quello che il sole e le piogge donavano, quello  
che la terra produceva spontaneamente  
bastava a saziare gli animi.  
Per lo più si rifocillavano tra le querce ricche

di ghiande; i frutti che ancor oggi tu vedi  
maturare d'inverno, prendendo il colore di porpora,  
la terra li produceva più grossi e in gran numero.  
Molti altri grezzi alimenti li offriva allora la florida  
giovinezza del mondo, sufficienti ai poveri uomini.  
Fiumi e fonti invitavano a placare la sete,  
come adesso i torrenti che scendono dagli alti monti chiamano  
per largo tratto famiglie di fiere assetate.  
Nel loro vagabondare occupavano le note sedi  
silvestri delle Ninfe, da dove sapevano  
che le acque scendevano a larghi fiotti a lavare le pietre umide,  
le pietre umide stillanti sopra di verde muschio,  
e in parte sgorgavano e tracimavano sulla pianura.  
Non sapevano ancora trattare gli oggetti col fuoco,  
usare le pelli e indossare le spoglie delle fiere;  
abitavano i boschi e le grotte dei monti e,  
costretti a evitare la sferza dei venti e della pioggia,  
nascondevano le membra selvagge in mezzo ai cespugli.  
Non erano ancora in grado di mirare al vantaggio comune,  
non sapevano servirsi di legge o di costumanze.  
(.....)

**vv. 1009-1010**

Spesso per ignoranza somministravano a se stessi veleno,  
mentre adesso con più attenzione lo somministrano ad altri.  
(.....)

**vv. 1105-1130**

Ogni giorno di più chi aveva più ingegno  
e forza d'animo, mostrava come cambiare  
il tenore di vita grazie al fuoco e alle nuove scoperte.  
I re cominciarono a fondare città e a stabilire  
fortezze per loro difesa e loro rifugio,  
e divisero campi e bestiame, assegnandoli  
a seconda della bellezza, della forza e dell'ingegno  
di ciascuno: molto infatti valevano la bellezza e la forza.  
Più tardi si scoprì la ricchezza e l'oro che tolse  
facilmente l'onore a forza e bellezza,  
giacché quelli che sono pur nati forti e di bell'aspetto  
seguono comunque la fazione di chi è più ricco.  
Se invece si considerasse la vita secondo la vera ragione,  
la vera ricchezza per l'uomo è vivere sobriamente  
e serenamente: del poco non c'è mai penuria.  
Ma gli uomini vollero se stessi famosi e potenti  
Afinché la fortuna durasse su solide basi,  
E ricchi potessero trascorrere una placida vita ;  
Invano, poiché mentr combattono per giugnere al sommo della gloria,  
Essi stessi si rendono insidioso il cammino, e l'invidia,  
Com il fulmine, talora lis chinata e li abbatte con onta  
Dalla vetta giù nel buio Tartaro ;  
Poiché ai colpi dell'invidia, come a quelli del fulminie,  
Di solito ardono i vertici e ogni cosa che sovrasti le altre ;

Così che un tranquillo obbedire è assai meglio dell'ansia  
Di avere in pugno il potere e di reggere il regno.

**Testo 3. Seneca, *Epistula ad Lucilium*, 90** (passi scelti in traduzione; par. 40-46 in latino)

Questa situazione rimane inviolata fino al giorno in cui l'avidità di ricchezze rese impossibile la comunanza dei beni, causando la povertà anche di quelli che aveva reso ricchissimi. Essi, infatti, col volere il possesso individuale dei beni, cessarono di possedere il tutto. I primi uomini e i loro discendenti, seguendo fedelmente la natura, si affidavano alla volontà del migliore che era per essi, al tempo stesso, guida e legge; poiché è proprio la natura a sottomettere quello che vale meno a quello che vale di più. (...) Fra gli uomini, la superiorità morale sta al posto della grandezza fisica. Pertanto il capo veniva scelto secondo le qualità spirituali ed erano veramente felici quei popoli fra i quali non poteva comandare che il migliore: chi è convinto di poter fare solo quanto gli è lecito, può, senza pericolo, avere sugli altri un potere assoluto.

**5.** Posidonio è d'avviso che nella cosiddetta età dell'oro fossero i saggi a comandare. Erano essi che impedivano la violenza, difendevano i deboli dai più forti, consigliavano o sconsigliavano, e indicavano quello che era utile e quello che era dannoso. Con la loro saggezza provvedevano in modo che niente mancasse ai sudditi; col coraggio tenevano lontano da loro i pericoli, con la loro beneficenza ne accrescevano il benessere. Comandare non significava dominare, ma compiere un dovere. Nessuno faceva valere il suo potere contro quelli da cui lo aveva ricevuto, né alcuno che aveva desiderio o motivo di offendere, poiché s'obbediva spontaneamente a chi ben comandava e la pena più grave che il re minacciare ai recalcitranti era quella di ritirarsi dal governo. Ma quando, sotterrando i vizi, i regni degenerarono in tirannidi, s'incominciò a sentire il bisogno di leggi;(..)

**36.** Non credo che questa filosofia esistesse in quell'epoca rozza in cui non ancora non erano state inventate le arti e l'utilità delle cose si apprendeva direttamente dal loro uso...Quei tempi fortunati in cui i doni della natura erano accessibili a tutti, prima che l'avarizia e la lussuria disgregassero i rapporti sociali, volgendo uomini dalla comunanza dei beni alla reciproca rapina. Quelli non erano sapienti, anche se agivano da sapienti. Nessuno potrebbe vedere l'umanità in condizioni migliori, e anche se un dio permettesse a qualcuno di riformare le cose di questa terra dando nuove leggi ai popoli, egli non vorrebbe una situazione diversa da quella che, secondo la tradizione, ci fu nell'epoca in cui "non c'erano coloni a dissodare i campi, né era lecito porvi dei termini o dividerli; ciascuno faceva il raccolto per la comunità e la terra produceva da sé tutte le cose, libera da qualunque umana sollecitazione" (cit. Virgilio, *georg.* 1,125 ss.)" Quale felicità fu più grande di questa?(...)

**38** L'avarizia portò con sé la povertà e, bramando troppe cose, perdette tutto. **39** Per quanto ora tenti di riacquistare il perduto; per quanto l'uomo aggiunga campi a campi, spossessando il vicino col danaro o con la violenza; per quanto allarghi i suoi poteri fino ad occupare intere province, e per far valere il suo diritto di proprietà, gli occorrono interminabili viaggi attraverso i suoi poteri, nessun ampliamento con i confini ci condurrà alla situazione che avevamo lasciata. Quando avremo fatto tutto il possibile, avremo molti possedimenti: prima possedevamo tutto.

**40** Terra ipsa fertilior erat inlaborata et in usus populorum non diripientium larga. Quidquid natura protulerat, id non minus invenisse quam inventum monstrare alteri voluptas erat; **nec** ulli aut superesse poterat aut deesse: inter concordēs dividebatur. **Nondum** valentior inposuerat infirmiori manum, **nondum** avarus abscondendo quod sibi iaceret alium necessariis quoque excluserat: par erat alterius ac sui cura. **41** Arma cessabant **incruentaeque** humano sanguine manus odium omne in feras verterant. Illi quos aliquod nemus densum a sole protexerat, qui adversus saevitiam hiemis aut imbris vili receptaculo tuti sub fronde vivebant, placidas transigebant sine suspirio noctes. Sollicitudo nos in nostra purpura versat et acerrimis excitat stimulis: at quam mollem somnum illis dura tellus dabat! **42 Non** inpendebant caelata laquearia, sed in aperto iacentis sidera superlabebantur et, insigne spectaculum noctium, mundus in praecipitibus agebatur, silentio tantum

opus ducens. Tam interdiu illis quam nocte patebant prospectus huius pulcherrimae domus; libebat intueri signa ex media caeli parte vergentia, rursus ex occulto alia surgentia. **43** Quidni iuaret vagari inter tam late sparsa miracula? At vos ad omnem tectorum pavetis sonum et inter picturas vestras, si quid increpuit, fugitis attoniti. **Non** habebant domos instar urbium: spiritus ac liber inter aperta perflatus et levis umbra rupis aut arboris et perlucidi fontes rivique **non** opere **nec** fistula **nec** ullo coacto itinere obsolefacti sed sponte currentes et prata sine arte formosa, inter haec agreste domicilium rustica politum manu haec erat secundum naturam domus, in qua libebat habitare **nec** ipsam **nec** pro ipsa timentem: nunc magna pars nostri metus tecta sunt. **44** Sed quamvis egregia illis vita fuerit et carens fraude, **non** fuere sapientes, quando hoc iam in opere maximo nomen est. **Non** tamen negaverim fuisse alti spiritus viros et, ut ita dicam, a dis recentes; neque enim dubium est quin meliora mundus **nondum** effetus ediderit. Quemadmodum autem omnibus indoles fortior fuit et ad labores paratior, ita **non** erant ingenia omnibus consummata. **Non** enim dat natura virtutem: ars est bonum fieri. **45** Illi quidem **non** aurum **nec** argentum **nec** perlucidos (lapides in) ima terrarum faece quaerebant parcebantque adhuc etiam mutis animalibus: tantum aberat ut homo hominem **non** iratus, **non** timens, tantum spectaturus occideret. **Nondum** vestis illis erat picta, **nondum** texebatur aurum, adhuc **nec** eruebatur. **46** Quid ergo? Ignorantia rerum innocentes erant; multum autem interest utrum peccare aliquis nolit an nesciat. Deerat illis iustitia, deerat prudentia, deerat temperantia ac fortitudo. Omnibus his virtutibus habebat similia quaedam rudis vita: virtus non contingit animo nisi instituto et edocto et ad summum adsidua exercitatione perducto. Ad hoc quidem, sed sine hoc nascimur, et in optimis quoque, antequam erudias, virtutis materia, non virtus est. Vale.

**40** La stessa terra era più fertile senza bisogno del lavoro umano e dava generosamente i suoi frutti agli uomini che si astenevano dalla rapina. (...) Il più forte non aveva messo ancora le mani addosso al più debole; né l'avar, nascondendo quello che gli avanzava, aveva privato un altro anche dell'indispensabile. Si aveva cura degli altri come di se stessi. **41** Gli uomini si astenevano dalle guerre e non si macchiavano le mani di sangue umano, ma volgevano tutto il loro odio verso le bestie feroci. Si riparavano dal calore del sole in mezzo ai boschi; contro il freddo intenso o il maltempo vivevano sicuri sotto la protezione delle fronde, e passavano le notti in pace senza sospiri. Noi, pur nei nostri letti sontuosi, siamo in preda delle preoccupazioni che ci assillano atrocemente e invece che placidi sogni concedeva loro la dura terra! Non avevano sulle loro teste soffitti intarsiati ma, giacendo all'aperto, vedevano sulle loro teste sopra di sé il moto degli astri, mentre, stupendo spettacolo delle notti, la volta celeste si volgeva intorno, compiendo in silenzio sì grande opera (...) **43** Non avevano case grandi come città. Il libero spirare dell'aria a cielo aperto, le ombre lievi delle rupi e degli alberi, le acque limpide delle sorgenti,...): questa sì che era una dimora secondo natura, in cui si viveva in letizia, senza paura né della casa né per la casa: ora essa è una gran parte della nostra paura.

**44** Ma per quanto essi non abbiano avuto una vita splendida, senza inganni, non furono sapienti, poiché questo nome spetta a coloro che attendono alla più grande delle opere. Ammetto che essi furono degli uomini di animo poco elevato e, per così dire, creati da poco dagli dèi, poiché non c'è dubbio che in quel tempo il mondo, non ancora stanco, abbia dato alla luce esseri migliori. (...) **45** Non è la natura a dare la virtù: per divenire buoni c'è un'arte. Quelli non cercavano l'oro e l'argento o le pietre preziose nella profondità della terra e si astenevano dall'uccidere anche le bestie: tanto erano diversi dagli uomini d'oggi che non per ira, non per paura, ma solo per godersi lo spettacolo uccidono i loro simili. **46** Non conoscevano ancora abiti a vari colori né tessuti ricamati d'oro, che non veniva ancora estratto dal suolo. Dunque, era la loro ignoranza che li rendeva innocenti: c'è una grande differenza fra il non voler fare il male e il non conoscerlo. Mancavano loro la giustizia, la prudenza, la temperanza e la fortezza; ma la loro rozza vita aveva qualcosa di simile a queste virtù. Possiede la virtù solo un animo educato e colto, che è pervenuto con un costante impegno alla perfezione. Noi nasciamo per raggiungerla, ma senza possederla già, e anche negli uomini migliori, prima che vengano educati, c'è materia per la virtù, ma non la virtù. Addio.

**d. Ricostruzione comparativa di un mito (e di una critica al presente): diacronie, sincronie, 'eterocronie'**

Si è proposta in questa sezione la rassegna di brani antichi relativi alla tradizione letteraria del mito dell'età dell'oro e delle sue varianti. Questa fase può tagliarsi e articolarsi in classe in modi diversi in base al tempo a disposizione e utilizzando anche agevoli mappe concettuali digitali o sintesi su LIM.

Lettura testi (in lingua o in traduzione)	Esiodo, <i>Le Opere e i giorni</i> Lucrezio, <i>De Rerum Natura</i> , V, 927-1160 Catullo, <i>Carme 64</i>
Mappe concettuali su LIM e/o altro	Virgilio, <i>Bucolica IV</i> ; <i>Georgiche</i> , I. Orazio, <i>Epodo XIV</i> . Tibullo, I,3 Properzio, III,4. Ovidio, <i>Metamorfosi I</i> ; <i>Amores</i> , III. Tasso, <i>Aminta</i> (Coro S'ei piace, ei lice) Guarini, <i>Il Pastor fido</i> .....

**3. Confronto tra docenti e proposte didattiche<sup>1</sup>**

Al termine della fase di analisi e lettura, la classe dei partecipanti si è costituita spazialmente in un'assemblea circolare in cui ciascuno ha preso la parola per proporre riflessioni, domande e contributi a partire dai quali avviare possibili percorsi didattici.

Qui di seguito una breve sintesi degli interventi dei docenti presenti:

1. Visione del tempo e della storia:

- a. Compresenza delle tre dimensioni temporali passato (nostalgia) – presente (critica) – futuro. Opposizioni tra Passato (idillio; dimensione del «tutto») – presente (degenerazione) – futuro (utopia) → Seneca è lacerato tra passato e futuro.
- b. Contrapposizione tra la nostra visione del tempo, teleologica e lineare, e quella circolare e degenerativa degli antichi (cf. Pasolini vs Calvino)
- c. Confronti e Contrasti tra Sallustio, archeologia (declino morale); Lucrezio (brutalità della condizione umana originaria). Tra queste due prospettive si inserisce Seneca perché dà una visione positiva dell'umanità primitiva, ma sottolinea al tempo stesso come la *sapientia* non sia possibile senza la cultura.

2. Modello di comunità e vita civile:

- a. Condivisione dei beni e modello di comunità civile ideale: rilevanza nel testo senecano dei termini *Cura / Concordes* e tema della Solidarietà Sociale. Risposta alla domanda di senso sul futuro.
- b. Il problema della violenza e la necessità della legge. Non è la condizione degli uomini che è uguale, ma la *cura* che si rivolge agli altri.

<sup>1</sup> Un ringraziamento affettuoso ad Alice Bonandini per aver prestato opera preziosa di verbalizzazione durante gli interventi dei docenti, così da poterli adesso restituire qui fedelmente.

c. Importanza della possibilità di scelta e di un percorso sapienziale che passa attraverso la prova («*multum interest utrum peccare aliquis nolit an nesciat*»).

**3. Percorso di approfondimento linguistico e letterario su Seneca**

- a. Testo d'ingresso allo studio di Seneca (in traduzione); recupero delle conoscenze sul *topos* dell'età dell'oro; riflessione sul tema del potere e sulla dimensione politica e morale; la «*virtus militante*» di Seneca.
- b. Complessità della strutturazione argomentativa → cortocircuito logico tra la valutazione etica positiva degli antichi e la negazione della loro *sapientia* («*non dat natura virtutem: ars est bonum fieri*»)
- c. Lo stile senecano: uso dei costrutti negativi, delle antitesi e dell'ossimoro.
- d. Potenziale didattico della contrapposizione tra l'«essere» dell'uomo naturale e l'«avere» dell'uomo contemporaneo.
- e. Problema dell'origine del male: diversa prospettiva rispetto alla Genesi. Nella visione di Seneca, la situazione presente, con i suoi mali, offre anche la possibilità di mettersi alla prova dimostrando la *virtus*.

**Per non concludere..**

Al termine dell'incontro ci si è ritrovati sull'importanza di utilizzare i testi come *pre-testi* per incrociare in modo stimolante, se possibile, le nostre vite, le nostre questioni e il nostro mondo attraverso analogie o contrasti. In ogni caso per suscitare domande, non tanto per ottenere risposte (domande *di senso* più che risposte *sensate*). Ci siamo lasciati alla fine su un orizzonte aperto, su uno sguardo al Futuro che prenda in considerazione le molteplici e diverse 'idee sul Futuro' di ciascun gruppo sociale (A. Appadurai, *Il Futuro come fatto culturale*, Milano 2014) così da poter concretizzare la *virtus militante*, ovvero un pensiero lucido sul mondo non disgiunto da un agire positivo nel mondo.

**Bibliografia minima**

- A. APPADURAI, *Modernità in polvere. Dimensioni culturali della globalizzazione*, Milano 1996.
- A. APPADURAI, *Il Futuro come fatto culturale*, Milano 2013.
- A. BARICCO, *I Barbari. Saggio sulla mutazione*, Milano 2006.
- M. BETTINI, 'L'avvenire dietro le spalle': rappresentazioni spaziali del tempo nella lingua e nella cultura romana in *Antropologia e cultura romana. Parentela, tempo, immagini dell'anima*, Roma 1999<sup>4</sup>.
- M. BETTINI, *Il ritorno degli antenati. Esperienze comparative con il nostro passato*, in G. Picone (a cura di), *L'antichità dopo la modernità*, Palermo 1999, pp. 183-200.
- R. DEGL'INNOCENTI PIERINI, *Il cielo e il soffitto: speculazione filosofica e realtà romana dell'epistola 90 di Seneca* in Lia Romano (a cura di), *Colloquio su Seneca*, Trento 2004, pp. 65-88.
- P. FEDELI (a cura di), *Scienza, cultura, morale in Seneca: Atti del convegno di Monte Sant'Angelo (27-30 Settembre 1999)*, Bari 2001.
- C. MAXIA, *Seneca e l'età dell'oro. Negazione, eterocronie ed eterotopie*, «Bollettino di Studi latini» XXX.I (Gennaio-Giugno 2000), pp. 87-105.
- A. NOVARA, «*Rude saeculum*» que l'âge d'or selon Sénèque, «Bull. De l'Assoc. G. Budé» 1988, pp. 129-139.
- E. PIANEZZOLA, *Forma narrativa e funzione paradigmatica di un mito. L'età dell'oro latina*, in *Studi di poesia latina in onore di A. Traglia*, Roma 1979, vol. II, pp. 573-592.
- G. PICONE, «*Pacatumque reget orbem*». *Età dell'oro e tema della pace nei poeti dell'età augustea*, in Atti del convegno su *La pace nel mondo antico*, Torino 1991, pp. 191-209.
- E. ROMANO. *Tempo della storia, tempo della scienza: innovazione e progresso in Lucrezio*, in M. Beretta e F. Citti (a cura di), *Lucrezio, la natura e la scienza*, Leo Olschki, Firenze: 51-67, 2008.



R. SYME, *Sallustio*, Brescia 1964.

R. SYME, *La rivoluzione romana*, Torino 1962.

P. VEYNE, *Seneca*, Bologna 1999.

G. ZAGO, *Sapienza filosofica e cultura materiale. Posidonio e le altre fonti dell'Epistola 90 di Seneca*, Bologna 2012.

## LABORATORIO

a c. di Olga Cirillo

Pontignano 27/ 08/ 2016

### L'organizzazione della conoscenza:

- 1) **Ricerca Catalogare e trasmettere informazioni.**
- 2) **La costruzione di un indice: dall'ordine per categorie all' ordine alfabetico.**
- 3) **Cercare un dato nell'era di "Google": dall'indagine all'evocazione.**

#### **Premessa:**

*La disposizione generale del sapere, secondo Foucault ne "Le parole e le cose", ci restituisce l'ordine attraverso cui conosciamo gli oggetti. Nell'età classica, l'esperienza delle cose avviene all'interno di uno spazio di rappresentazione; il linguaggio deve ordinare e disporre in modo successivo e lineare gli elementi che nella rappresentazione appaiono simultanei; in ciò assolve il proprio compito, nel senso che "non esiste ma funziona".*

#### **Obiettivo:**

leggere, studiare e approfondire testi classici allo scopo di riflettere sul diverso rapporto che ciascuna epoca assume con il criterio d'ordine della conoscenza e dell'informazione.

#### **Attività:**

Organizzare attività di lettura, comprensione, analisi e sintesi dei testi proposti che consentano agli studenti di

- 1) rinvenire i criteri organizzativi delle informazioni e della conoscenza in un testo classico;
- 2) individuare e valutare l'efficacia dei criteri di selezione trasmissione e fruibilità delle informazioni, dal punto di vista dell'autore e del lettore.

#### **Destinatari:**

allievi di I e II liceo classico o, per la sessione latina, del secondo biennio del liceo scientifico e del liceo delle scienze umane.

**Interdisciplinarietà:** Italiano, storia, filosofia, biologia, chimica.

#### **Istruzioni e Modalità:**

Di seguito, vengono indicati alcuni passi di riferimento funzionali all'attività laboratoriale. I docenti coinvolti potranno basarsi su uno o più tra i testi proposti, nonché selezionarne altri in cui vi sia un elenco di informazioni indicizzate in modalità non cronologica; dopo aver individuato che tipo di logica sia stata preferita nell'organizzazione dei dati, potranno proporre una serie di attività testuali ( lettura, traduzione, comprensione, ricerca di parole chiave, domande semistrutturate) con cui guideranno il loro gruppo di studenti ad individuare, a loro volta, il sistema di organizzazione prescelto dall'*Auctor*.

Un'interessante proposta operativa potrebbe consistere nel chiedere agli studenti di predisporre degli indici per guidare eventuali lettori alla ricerca dell'informazione o, dove l'indice sia già previsto, realizzarne uno diverso che tenga conto del modo di gestire i dati e le conoscenze nell'era digitale.

**Per suggerimento o richieste di chiarimenti, inviare una mail al seguente indirizzo:**

[o.cirillo@tin.it](mailto:o.cirillo@tin.it)

#### **Riferimenti bibliografici**

Serena Del Bono, *Il segno e il simulacro. Dossier* in [www.scienzaefilosofia.it](http://www.scienzaefilosofia.it)

M. Foucault, *Le parole e le cose*, Milano 1988

**Centro AMA, Summerschool, Certosa Pontignano- Siena 25/27 Agosto 2016**

C. Gnoli, V. Marino, L. Rosati , *Organizzare la conoscenza; dalle biblioteche all'architettura dell'informazione per il web*. Milano 2006

L. Borges, *L'idioma analitico di John Wilkins*, in *Altre inquisizioni* Milano 2005

G. Lakoff 1987 *Women, Fire and dangerous things*, Chicago 1987

Documenti di consultazione e utili alla discussione:

<http://www.scheggedicotone.com/blog/lemporio-celeste-di-conoscimenti-benevoli.php>

<http://www.scheggedicotone.com/blog/lemporio-celeste-di-conoscimenti-benevoli.php>

Nel 1668 John Wilkins propose la realizzazione di un linguaggio universale che potesse sostituire il latino e le ambiguità di molte altre lingue. L'idea di Wilkins era molto semplice: procedere da parole brevi a cui si aggiunge una lettera per specificarne via via il dettaglio: ad esempio *Zipuò* significare bestie; *Zit* le bestie simili al cane e *Zita* il cane stesso. Potremmo poi aggiungere ad esempio una *c* per i cani di piccola taglia e ancora una *i* per specificare il bassotto. A prima vista l'idea sembra funzionare abbastanza bene, ma Borges nel 1942 ci fa notare questa strana lista scoperta e tradotta da Franz Kuhn nell'*Emporio celeste di conoscimenti benevoli*. Secondo l'antica enciclopedia cinese gli animali si suddividono in:

- (a) appartenenti all'Imperatore,
- (b) imbalsamati,
- (c) ammaestrati,
- (d) maialini da latte,
- (e) sirene,
- (f) favolosi,
- (g) cani randagi,
- (h) inclusi in questa classificazione,
- (i) che s'agitano come pazzi,
- (j) innumerevoli,
- (k) disegnati con un pennello finissimo di pelo di cammello,
- (l) eccetera,
- (m) che hanno rotto il vaso,
- (n) che da lontano sembrano mosche.

Una lista del genere porrebbe seri problemi di classificazione per un linguaggio come quello di John Wilkins. La parola che indica la "sirena appartenente all'imperatore" inizierà con "a" o con la "e"? Anche ammesso che ogni lettera rappresenti una categoria distinta, e che quindi non possano esistere sirene dell'imperatore, cani randagi che si agitano come pazzi, e che i maialini da latte non possano mai rompere un vaso, come può essere vero questo per la lettera (h)?

La lista sarà ripresa anche da Michel Foucault, che in proposito dirà che "il fascino esotico di un altro pensiero suggerisce il limite del nostro" e ne prenderà ispirazione per scrivere "Le parole e le cose". Il messaggio di Borges e di Foucault è abbastanza chiaro: **ogni classificazione si porta dietro un modo di vedere il mondo**, non esiste una classificazione neutrale (e Foucault andrà oltre facendoci notare che non esistono neanche tecnologie neutrali, od oggetti neutrali, ma ne riparleremo quando si parlerà di governo tecnico).

Come è facile immaginare e come è tipico di Borges, la tassonomia in questione non è mai esistita e a quanto ne sappiamo, non è mai esistito neanche un "emporio celeste dei conoscimenti benevoli" o per lo meno Franz Kuhn, che invece è esistito veramente, non l'ha mai tradotto. Esistono però alcuni tipi di classificazione molto simili e una di questa ce la racconta Lakoff a proposito della lingua dei Dyrbal, una popolazione aborigena australiana. In questa lingua ogni nome viene preceduto da una delle seguenti parole che ne specificano il genere di appartenenza: *bayi*, *balan*, *balam*, *bala*. Secondo il popolo Dyrbal l'universo è diviso in:

- *Bayi*: uomini, canguri, opossum, pipistrelli, la maggior parte dei serpenti, la maggior parte dei pesci, alcuni uccelli, la maggior parte degli insetti, la luna, le tempeste, l'arcobaleno, i boomerang, alcuni tipi di lance, eccetera;
- *Balan*: donne, topi giganti, cani, ornitorinco, istrice, alcuni serpenti, alcuni pesci, la maggior parte degli uccelli, lucciole, scorpioni, grilli, tutto ciò che è connesso con l'acqua o con il fuoco, il sole e le stelle, gli scudi, alcuni tipi di lance, eccetera;

- *Balam*: tutti i frutti commestibili e le piante che li producono, i tuberi, le felci, il miele, le sigarette, il vino, i dolci, eccetera;
- *Bala*: le parti del corpo, la carne da mangiare, le api, il vento, gli ignami, alcuni tipi di lance, la maggior parte degli alberi, l'erba, il fango, le pietre, i rumori, il linguaggio, eccetera.

Nonostante non sia fantasiosa come quella di Borges, per uno straniero è impossibile continuare quegli eccetera in fondo a ogni categoria. Lo schema in realtà è abbastanza semplice e una spiegazione la trovate ad esempio nel libro "L'elefante invisibile". Nella prima categoria vanno gli uomini e gli animali, nella seconda le donne, l'acqua, il fuoco, la guerra; nel terzo il cibo che non sia carne e nella quarta tutto il resto. Per i Dyrbal il sole e la luna sono moglie e marito, ma con ruoli inversi, e per questo li troviamo in quelle posizioni. Così come gli uccelli, che sono gli spiriti delle donne defunte e quindi stanno insieme alle donne, perché per i Dyrbal non sono animali, ma spiriti. **A noi sembra una contraddizione, ma non lo è**: noi infatti pensiamo che l'uccello sia un animale che quindi possa stare insieme agli uomini, ma i Dyrbal imparano fin da bambini che *sono* spiriti, quindi non hanno nessuna difficoltà a collocarli nella categoria giusta.

Oggi per classificare le piante, gli animali e tutti gli altri esseri viventi usiamo la genetica, che ci dice esattamente dove posizionarli sull'albero della vita. E' un perfezionamento del sistema inventato da Linneo che ci permette di risolvere anche la contraddizione suscitata da un animale strano come l'ornitorinco: oggi sappiamo che, nonostante deponga uova e abbia una specie di becco, è più vicino ai mammiferi che agli uccelli. Ma la contraddizione non è nell'ornitorinco, ma nel nostro schema di classificazione che prevedeva esclusivamente che i mammiferi partorissero cuccioli vivi. Per l'ornitorinco fu creata una categoria a parte, perché **le categorie condizionano la nostra visione del mondo**. Adesso, grazie alla genetica, sappiamo esattamente non solo su quale ramo di questo enorme albero posizionare ogni essere vivente, ma sappiamo anche a che distanza sono i singoli rami gli uni dagli altri: così scopriamo che animali, piante e funghi presi insieme non costituiscono altro che un piccolo ramoscello, con esseri molto più simili tra di loro di quanto lo siano i batteri o gli archea. Certo pensare che ci sono molte più somiglianze tra noi e un fungo che tra due linee di archea è sconcertante, ma è pur sempre una classificazione.

<https://eliaspallanzanivive.wordpress.com/2015/11/10/il-mistero-della-lista-cinese/>

“Il mistero della lista cinese.

*Nel parlare di Borges, molti ne  
scimmiettano lo stile: segno evidente  
che questo esiste e si impone.*

Bustos Domecq

Ne *L'idioma analitico di John Wilkins*[1], sul quale mi sono già soffermato anche troppo, Borges scrive:

“Codeste ambiguità, ridondanze e deficienze ricordano quelle che il dottor Franz Kuhn attribuisce a un'enciclopedia cinese che si intitola *Emporio Celeste di Conoscimenti Benevoli*. Nelle sue remote pagine è scritto che gli animali si dividono in a) appartenenti all'imperatore, b) imbalsamati, c) addomesticati, d) lattonzoli, e) sirene, f) favolosi, g) cani randagi, h) inclusi in questa classificazione, i) che s'agitano come pazzi, j) innumerevoli, k) disegnati con un pennello finissimo di pelo di cammello, l) eccetera, m) che hanno rotto il vaso, n) che da lontano sembrano mosche”.

Non è da escludere che Borges si basasse su un passo di Kierkegaard, da *Repetition*: “A wit has said that one might divide mankind into officers, serving-maids and chimney sweeps. To my mind this remark is not only witty but profound, and it would require a great speculative talent to devise a better classification. When a classification does not ideally exhaust its object, a haphazard classification is altogether preferable, because it sets imagination in motion”.

Il mio scopo adesso è seguire le tracce della lista cinese (così la chiamerò) nei libri di Borges e poi risalire all'originale.

Il protagonista del racconto *Il parlamento*[2], Alejandro Ferri, sostiene di aver scritto un breve studio della lingua analitica di John Wilkins, quindi si potrebbe identificare con l'autore. Tuttavia parla senza nessun rispetto del direttore della biblioteca nazionale, che per anni fu lo stesso Borges: quindi l'identificazione è certa. E cos'è il parlamento del mondo? Un gruppo di poche persone convinte di dover rappresentare tutti gli uomini.

“Progettare un'assemblea che rappresentasse tutti gli uomini era come fissare il numero esatto degli archetipi platonici, enigma che ha impegnato per secoli i perplessi pensatori. Sugerì quindi che, senza spingersi oltre, don Alejandro Glencoe rappresentasse non solo i possidenti, ma anche gli uruguaiani, così come i grandi precursori e gli uomini dalla barba rossa e quelli che stanno seduti in poltrona. Nora Erfjord era norvegese. Avrebbe rappresentato le segretarie, le norvegesi o semplicemente tutte le belle donne? Bastava un ingegnere per rappresentare tutti gli ingegneri, compresi quelli della Nuova Zelanda?”

Dopo il richiamo a Wilkins torna il principio beffardo della lista cinese, lo stesso problema. A questo punto non stupisce affatto che tra i vari libri acquistati dal parlamento del mondo ci siano anche “i serici volumi di una certa enciclopedia cinese”. Che forse non è quella “certa enciclopedia cinese” messa a paragone dell'enciclopedia francese in *Testi prigionieri*: “Meno copiosa di una certa enciclopedia cinese che consta di milleseicentoventotto tomi in ottavo di duecento pagine ciascuno, la nuova Encyclopédie Française [...] non supererà i ventuno volumi”. Borges precisa che “la nuova enciclopedia rifiuta l'ordine (o il disordine) alfabetico, e tenta una classificazione “organica” delle materie”. I curatori ne sottolineano l'originalità ma “dimenticano che questo fu il metodo delle prime enciclopedie, e che la classificazione alfabetica fu, a suo tempo, una novità”. Non è neanche l'enciclopedia perduta di cui parla altrove, scritta per ordine del terzo imperatore della dinastia luminosa e conosciuta come *yongle da dian*, composta di 22.877 voci e divisa in 11.095 volumi, scritta a mano, completata nel 1408 e copiata per due volte nel 1567, di cui non restano che frammenti. E' inutile notare che la spaventosa dimensione di queste enciclopedie nulla dice della loro reale grandezza, e che la breve lista cinese di 14 voci è ben più inesauribile.

Ma le apparizioni della lista e dell'idea non finiscono qui, perché Borges ne parla anche nel *Gruppista*[3], dove si ipotizza la ridevole esistenza di infinite e variabili corporazioni:

“il genere umano, mi spiegò, consta, nonostante le differenze climatiche e politiche, di un'infinità di società segrete, i cui affiliati non si conoscono in quanto cambiano ad ogni istante di *status*. Alcune durano più di altre; *verbi gratia*, quella degli individui che ostentano un nome catalano o che comincia con la G. Altre si dissipano presto, *verbi gratia* quella di tutti coloro che adesso, nel Brasile o in Africa, aspirano l'odore di un gelsomino o esaminano, con maggiore attenzione, un biglietto dell'autobus. Altre ancora permettono la ramificazione in sottospecie che di per sé interessano; *verbi gratia*, i colpiti da tosse convulsa possono, in questo preciso istante, calzare pantofole o darsi, veloci, alla fuga in bicicletta o trasbordare a Témplery. Un'altra specie è costituita da coloro che rimangono estranei a questi tre tratti tanto umani, tosse asinina compresa”.

E, tornando al linguaggio, non bisogna scordare Funes[4], che ricorda tutto e ogni cosa nei minimi particolari e con l'intensità di un dolore fisico, tanto che, paralizzato dalla caduta che risvegliò la sua mente, pensa un giorno di crearsi un proprio sistema numerale, in cui settemilatredici si dice “Maximo Perez”, e cinquecento si dice “nove”. Subito Borges richiama Locke, che nel XVII secolo propose e scartò un idioma in cui ogni singola cosa, ogni pietra, ogni uccello e ogni ramo avesse un nome proprio.

“Funes aveva pensato, una volta, a un idioma di questo genere, ma l'aveva scartato, parendogli troppo generico, troppo ambiguo. Egli ricordava, infatti, non solo ogni foglia di ogni albero di ogni montagna, ma anche ognuna delle volte che l'aveva percepita o immaginata”.

Dirò ora qualche banalità, di quelle che in ambito accademico sogliono giustificare le pedanti ricognizioni di idee altrui: l'idioma analitico di Wilkins presuppone una catalogazione di tutto l'esistente e la sua riduzione a quaranta categorie, di modo che associando categorie e sottocategorie a lettere si possano comporre parole che sono il loro significato, che sono il preciso sentiero da seguire lungo la mappa delle cose, per trovarle. Ovviamente ogni divisione del mondo è arbitraria, e la lista cinese ne è il fulgido esempio. Ovviamente questo è un difetto dell'essere, della sua inesauribilità. L'opposto di Wilkins è quindi Funes, con la sua lingua fatta solo di nomi propri arbitrari, e per di più riferiti non solo ad ogni cosa, ma anche alla percezione soggettiva di ogni cosa, in ogni istante del tempo.

Dirò infine qualcosa di più interessante ed oracolare: contrariamente alla lingua di Funes, quella di Wilkins può esistere, e anzi di fatto esiste, almeno in parte. Allo stesso modo, a differenza degli archetipi platonici, nel loro ordine divino, la farraginoso lista cinese può esistere ed esiste. Sbaglia Foucault[5] quando, con la triplice arroganza del filosofo, del francese e del f\*\*\*\*\* attribuisce a Borges l'invenzione della lista, come se fosse un semplice gioco della mente, un paradosso da filosofuccio. La lista esiste, esiste realmente la misteriosa enciclopedia cinese citata da Kuhn e ripresa da Borges, e non è uno scherzo ma un'illuminazione. Ho le prove di quel che dico, ma per adesso darò solo un indizio preso dal manuale di zoologia fantastica[5]:

“Nell'*Anthologie raisonnée de la littérature chinoise* (1948) di Margouliès, figura questo misterioso e tranquillo apologo, opera di un prosatore del secolo IX: Universalmente si ammette che l'unicorno è un essere soprannaturale di buon augurio; così dichiarano le Odi, gli Annali, le Biografie degli uomini illustri, e altri testi la cui autorità è indiscutibile. Perfino i bambini e le donnuciole sanno che l'unicorno è presagio favorevole. Ma quest'animale non figura tra gli animali domestici, non sempre è facile incontrarlo, non si presta a essere classificato. Non è come il cavallo o il toro, il lupo o il cervo. Stando così le cose, potremmo trovarci di fronte all'unicorno, e non sapremmo con sicurezza se è lui. Sappiamo che il tale animale con criniera è cavallo e che il tale animale con corna è toro. Non sappiamo com'è l'Unicorno”.

## Testi per attività di laboratorio

### Per il Latino

Caes. de B. G. VI 13 -28

#### XIII

In omni Gallia eorum hominum qui aliquo sunt numero atque honore genera sunt duo. Nam plebes paene seruorum habetur loco, quae nihil audet per se, nullo adhibetur consilio. Plerique, cum aut aere alieno aut magnitudine tributorum aut iniuria potentiorum premuntur, sese in seruitutem dicant nobilibus; in hos eadem omnia sunt iura quae dominis in seruos. Sed de his duobus generibus alterum est druidum, alterum equitum. Illi rebus diuinis intersunt, sacrificia publica ac priuata procurant, religiones interpretantur: ad hos magnus adulescentium numerus disciplinae causa concurrat, magnoque hi sunt apud eos honore. Nam fere de omnibus controuersiis publicis priuatisque constituunt et, si quod est admissum facinus, si caedes facta, si de hereditate, de finibus controuersia est, idem decernunt, praemia poenasque constituunt; si qui aut priuatus aut populus eorum decreto non stetit, sacrificiis interdicunt. Haec poena apud eos est grauissima. Quibus ita est interdictum, hi numero impiorum ac sceleratorum habentur, his omnes decedunt, aditum sermonemque defugiunt, ne quid ex contagione incommodi accipiant, neque iis petentibus ius redditur neque honos ullus communicatur. His autem omnibus druidibus praeest unus, qui summam inter eos habet auctoritatem. Hoc mortuo aut, si qui ex reliquis excellit dignitate, succedit, aut, si sunt plures pares, suffragio druidum, non numquam etiam armis de principatu contendunt. Hi certo anni tempore in finibus Carnutum, quae regio totius Galliae media habetur, considunt in loco consecrato. Huc omnes undique qui controuersias habent conueniunt eorumque decretis iudiciisque parent. Disciplina in Britannia reperta atque inde in Galliam translata esse existimatur, et nunc qui diligentius eam rem cognoscere uolunt plerumque illo discendi causa proficiscuntur.

#### XIV

Druides a bello abesse consuerunt neque tributa una cum reliquis pendunt, militiae uacationem omniumque rerum habent immunitatem. Tantis excitati praemiis et sua sponte multi in disciplinam conueniunt et a parentibus propinquisque mittuntur. Magnum ibi numerum uersuum ediscere dicuntur. Itaque annos non nulli XX in disciplina permanent. Neque fas esse existimant ea litteris mandare, cum in reliquis fere rebus, publicis priuatisque rationibus, Graecis litteris utantur. Id mihi duabus de causis instituisse uidentur, quod neque in uulgum disciplinam efferri uelint, neque eos qui discunt litteris confisos minus memoriae studere; quod fere plerisque accidit, ut praesidio litterarum diligentiam in perdiscendo ac memoriam remittant. In primis hoc uolunt persuadere, non interire animas, sed ab aliis post mortem transire ad alios, atque hoc maxime ad uirtutem excitari putant, metu mortis neglecto. Multa praeterea de sideribus atque eorum motu, de mundi ac terrarum magnitudine, de rerum natura de deorum immortalium ui ac potestate disputant et iuuentuti tradunt.

#### XV

Alterum genus est equitum. Hi, cum est usus atque aliquod bellum incidit (quod fere ante Caesaris aduentum quotannis accidere solebat, uti aut ipsi iniurias inferrent aut inlatas propulsarent), omnes in bello uersantur, atque eorum ut quisque est genere copiisque amplissimus, ita plurimos circum se ambactos clientesque habet. Hanc unam gratiam potentiamque nouerunt.

#### XVI

Natio est omnis Gallorum admodum dedita religionibus, atque ob eam causam qui sunt affecti grauioribus morbis quique in proeliis periculisque uersantur, aut pro uictimis homines immolant aut se immolatuos uouent, administrisque ad ea sacrificia druidibus utuntur, quod, pro uita hominis nisi hominis uita reddatur, non posse aliter deorum immortalium numen placari arbitrantur, publiceque eiusdem generis habent instituta sacrificia. Alii immani magnitudine simulacra habent, quorum contexta uiminibus membra uiuis hominibus complent; quibus succensis circumuenti



flamma exanimantur homines. Supplicia eorum qui in furto aut in latrocinio aut ex aliqua noxia sint comprehensi gratiora dis immortalibus esse arbitrantur; sed cum eius generis copia defectis, etiam ad innocentium supplicia descendunt.

XVII

Deum maxime Mercurium colunt: huius sunt plurima simulacra; hunc omnium inuentorem artium ferunt, hunc uiarum atque itinerum ducem, hunc ad quaestus pecuniae mercaturasque habere uim maximam arbitrantur. Post hunc Apollinem et Martem et Iouem et Mineruam. De his eandem fere quam reliquae gentes habent opinionem: Apollinem morbos depellere, Mineruam operum atque artificiorum initia tradere, Iouem imperium caelestium tenere, Martem bella regere. Huic, cum proelio dimicare constituerunt, ea quae bello ceperint plerumque deuouent: cum superauerunt, animalia capta immolant reliquasque res in unum locum conferunt. Multis in ciuitatibus harum rerum exstructos tumulos locis consecratis conspicari licet; neque saepe accidit ut neglecta quispiam religione aut capta apud se occultare aut posita tollere auderet, grauissimumque ei rei supplicium cum cruciatu constitutum est.

XVIII

Galli se omnes ab Dite patre prognatos praedicant idque ab druidibus proditum dicunt. Ob eam causam spatia omnis temporis non numero dierum, sed noctium finiunt; dies natales et mensum et annorum initia sic obseruant, ut noctem dies subsequatur. In reliquis uitae institutis hoc fere ab reliquis differunt, quod suos liberos, nisi cum adoleuerunt, ut munus militiae sustinere possint, palam ad se adire non patiuntur filiumque puerili aetate in publico in conspectu patris adsistere turpe ducunt.

XIX

Viri, quantas pecunias ab uxoribus dotis nomine acceperunt, tantas ex suis bonis aestimatione facta cum dotibus communicant. Huius omnis pecunia coniunctim ratio habetur fructusque seruantur: uter eorum uita superarit, ad eum pars utriusque cum fructibus superiorum temporum peruenit. Viri in uxores sicuti in liberos uitae necisque habent potestatem; et cum pater familiae inlustriore loco natus decessit, eius propinqui conueniunt et, de morte si res in suspicionem uenit, de uxoribus in seruilem modum quaestionem habent et, si conpertum est, igni atque omnibus tormentis excruciatas interficiunt. Funera sunt pro cultu Gallorum magnifica et sumptuosa; omniaque quae uiuis cordi fuisse arbitrantur in ignem inferunt, etiam animalia, ac paulo supra hanc memoriam serui et clientes quos ab iis dilectos esse constabat iustis funeribus confectis una cremabantur.

XX

Quae ciuitates commodius suam rem publicam administrare existimantur habent legibus sanctum, si quis quid de re publica a finitimis rumore aut fama acceperit, uti ad magistratum deferat neue cum quo alio communicet, quod saepe homines temerarios atque imperitos falsis rumoribus terreri et ad facinus impelli et de summis rebus consilium capere cognitum est. Magistratus quae uisa sunt occultant, quaeque esse ex usu iudicauerunt multitudini produnt. De re publica nisi per concilium loqui non conceditur.

XXI

Germani multum ab hac consuetudine differunt. Nam neque druides habent qui rebus diuinis praesint, neque sacrificiis student. Deorum numero eos solos ducunt quos cernunt et quorum aperte opibus iuantur, Solem et Vulcanum et Lunam, reliquos ne fama quidem acceperunt. Vita omnis in uenationibus atque in studiis rei militaris consistit: a paruis labori ac duritiae student. Qui diutissime impuberes permanserunt maximam inter suos ferunt laudem: hoc ali staturam, ali uires neruosque confirmari putant. Intra annum uero uicesimum feminae notitiam habuisse in turpissimis habent rebus; cuius rei nulla est occultatio, quod et promiscue in fluminibus perluuntur et pellibus aut paruis renonum tegimentis utuntur magna corporis parte nuda.

XXII

Agriculturae non student, maiorque pars eorum uictus in lacte, caseo, carne consistit. Neque quisquam agri modum certum aut fines habet proprios; sed magistratus ac principes in annos

singulos gentibus cognationibusque hominum qui [cum] una coierunt, quantum et quo loco uisum est agri adtribuunt atque anno post alio transire cogunt. Eius rei multas adferunt causas: ne adsidua consuetudine capti studium belli gerendi agricultura commutent; ne latos fines parare studeant, potentioresque humiliores possessionibus expellant; ne accuratius ad frigora atque aestus uitandos aedificent; ne qua oriatur pecuniae cupiditas, qua ex re factiones dissensionesque nascuntur; ut animi aequitate plebem contineant, cum suas quisque opes cum potentissimis aequari uideat.

XXIII

Ciuitatibus maxima laus est quam latissime circum se uastatis finibus solitudines habere. Hoc proprium uirtutis existimant, expulsos agris finitimos cedere, neque quemquam prope audere consistere; simul hoc se fore tutiores arbitrantur, repentinae incursionis timore sublato. Cum bellum ciuitas aut inlatum defendit aut infert, magistratus qui ei bello praesint ut uitae necisque habeant potestatem deliguntur. In pace nullus est communis magistratus, sed principes regionum atque pagorum inter suos ius dicunt controuersiasque minuunt. Latrocinia nullam habent infamiam, quae extra fines cuiusque ciuitatis fiunt, atque ea iuuentutis exercendae ac desidia minuendae causa fieri praedicant. Atque ubi quis ex principibus in concilio dixit se ducem fore, qui sequi uelint profiteantur, consurgunt ii qui et causam et hominem probant, suumque auxilium pollicentur atque ab multitudine conlaudantur; qui ex his secuti non sunt in desertorum ac proditorum numero ducuntur, omniumque his rerum postea fides derogatur. Hospitem uiolare fas non putant; qui quaque de causa ad eos uenerunt, ab iniuria prohibent, sanctos habent, hisque omnium domus patent uictusque communicatur.

XXIV

Ac fuit antea tempus cum Germanos Galli uirtute superarent, ultro bella inferrent, propter hominum multitudinem agrisque inopiam trans Rhenum colonias mitterent. Itaque ea quae fertilissima Germaniae sunt loca circum Hercyniam siluam, quam Eratostheni et quibusdam Graecis fama notam esse uideo, quam illi Orcyniam appellant, Volcae Tectosages occupauerunt atque ibi consederunt: quae gens ad hoc tempus his sedibus sese continent summamque habet iustitiae et bellicae laudis opinionem. Nunc, quod in eadem inopia, egestate patientiaque Germani permanent, eodem uictu et cultu corporis utuntur, Gallis autem prouinciarum propinquitas et transmarinarum rerum notitia multa ad copiam atque usus largitur, paulatim adsuefacti superari multisque uicti proeliis ne se quidem ipsi cum illis uirtute comparant.

XXV

Huius Hercyniae siluae, quae supra demonstrata est, latitudo nouem dierum iter expedito patet: non enim aliter finiri potest, neque mensuras itinerum nouerunt. Oritur ab Heluetiorum et Nemetum et Rauracorum finibus rectaque fluminis Danubii regione pertinet ad fines Dacorum et Anartium; hinc se flectit sinistrorsus diuersis ab flumine regionibus multarumque gentium fines propter magnitudinem attingit; neque quisquam est huius Germaniae qui se aut [audisse aut] adisse ad initium eius siluae dicat, cum dierum iter LX processerit, aut quo ex loco oriatur acceperit; multamque in ea genera ferarum nasci constat quae reliquis in locis uisa non sint; ex quibus quae maxime differat ab ceteris et memoriae prodenda uideantur haec sunt.

XXVI

Est bos cerui figura, cuius a media fronte inter aures unum cornu existit excelsius magisque directum his quae nobis nota sunt cornibus: ab eius summo sicut palmae ramisque late diffunduntur. Eadem est feminae marisque natura, eadem forma magnitudoque cornuum.

XXVII

Sunt item quae appellantur alces. Harum est consimilis capris figura et uarietas pellium, sed magnitudine paulo antecedunt mutilaeque sunt cornibus et crura sine nodis articulisque habent, neque quietis causa procumbunt, neque, si quo adflictae casu conciderunt, erigere sese aut subleuare possunt. His sunt arbores pro cubilibus: ad eas se adplicant atque ita paulum modo reclinatae quietem capiunt. Quarum ex uestigiis cum est animaduersum a uenatoribus quo se recipere consuerint, omnes eo loco aut ab radicibus subruunt aut accidunt arbores, tantum ut summa species

earum stantium relinquatur. Huc cum se consuetudine reclinauerunt, in firmas arbores pondere adfligunt atque una ipsae concidunt.

XXVIII

Tertium est genus eorum qui uri appellantur. Hi sunt magnitudine paulo infra elephantos, specie et colore et figura tauri. Magna uis eorum est et magna uelocitas, neque homini neque ferae quam conspexerunt parcunt. Hos studiose foueis captos interficiunt; hoc se labore durant adulescentes atque hoc genere uenationis exercent, et qui plurimos ex his interfecerunt, relatis in publicum cornibus, quae sint testimonio, magnam ferunt laudem. Sed assuescere ad homines et mansuefieri ne paruuli quidem excepti possunt. Amplitudo cornuum et figura et species multum a nostrorum boum cornibus differt. Haec studiose conquisita ab labris argento circumcludunt atque in amplissimis epulis pro poculis utuntur.

Plin. nat. Hist. II 33 ss.

33. Quia occupationibus tuis publico bono parcendum erat, quid singulis contineretur libris, huic epistulae subiunxi summaque cura, ne legendos eos haberes, operam dedi. Tu per hoc et aliis praestabis ne perlegant, sed, ut quisque desiderabit aliquid, id tantum quaerat et sciat quo loco inueniat. Hoc ante me fecit in litteris nostris Valerius Soranus in libris, quos Eoptidon inscripsit.

LIBRO II CONTINENTVR

I. An finitus sit mundus et an unus.

II. De forma eius.

III. De motu eius. Cur mundus dicatur.

IV. De elementis.

V. De deo.

VI. De siderum errantium natura.

VII. De lunae et solis defectibus. De nocte.

VIII. De magnitudine siderum.

IX-X. Quae quis inuenerit in obseruatione caelesti.

XI. De lunae motu.

XII. Errantium motus et luminum canonica.

XIII-XIV. Quare eadem altiora, alias propiora uideantur.

XV. Catholica siderum errantium.

XVI. Quae ratio colores eorum mutet.

XVII. Solis motus. Dierum inaequalitatis ratio.

XVIII. Quare fulmina Ioui adsignentur.

XIX. Interualla siderum.

XX. De sideribus musica.

XXI. De mundo geometrica.

XXII-XXIII. De repentinis sideribus. De cometis. Natura et situs et genera eorum.

XXIV. Hipparchea de sideribus agnoscendis. De caelestibus prodigiis per exempla historica.

XXV. Lampades, bolides.

XXVI. Trabes caelestes, chasma caeli.

XXVII. De caeli coloribus. De flamma caelesti.

XXVIII-XXIX. De coronis caelestibus. De circulis repentinis.

XXX. Solis defectus longiores.

XXXI. Plures soles.

XXXII. Plures lunae.

XXXIII. Dierum noctibus lux.

XXXIV. Clipei ardentes.

XXXV. Ostentum caeli semel notatum.

XXXVI. De discursu stellarum.

- XXXVII. De stellis quae Castores uocantur.  
XXXVIII. De aëre.  
XXXIX-XLI. De statis tempestatibus.  
XL. De caniculae ortu.  
XLI. Vis temporum anni stata.  
XLII. De incertis tempestatibus. De imbris et quare lapidibus pluatur.  
XLIII. De tonitribus et fulgetris.  
XLIV-XLVIII. Qua ratione echo reddatur. Ventorum genera, naturae, obseruationes.  
XLIX. Ecnephias, typhon.  
L. Turbines, presteres, uertices, alia prodigiosa genera tempestatum.  
LI-LVI. De fulminibus.  
LI. Quibus in terris non cadant et quare.  
LII. Genera fulgurum et miracula.  
LIII-LV. Etrusca obseruatio in iis et Romana.  
LIV. De fulminibus euocandis.  
LV. Catholica fulgurum.  
LVI. Quae numquam feriantur.  
LVII. Lacte pluisse, sanguine, carne, ferro, lana, lateribus coctis.  
LVIII. Armorum crepitum, et tubae sonitum de caelo auditum.  
LIX. De lapidibus caelo cadentibus. Anaxagorea de his.  
LX. Arcus caelestis.  
LXI. Natura grandinis, niuis, pruinae, nebulae, roris. Nubium imagines.  
LXII. Proprietates caeli in locis.  
LXIII. Natura terrae.  
LXIV. De forma eius.  
LXV. An sint antipodes.  
LXVI. Quomodo aqua terrae innexa. Quae ratio fluminum.  
LXVII. An circumdatus terrae oceanus.  
LXVIII. Quae portio terrae habitetur.  
LXIX. Mediam esse mundi terram.  
LXX. De obliquitate zonarum.  
LXXI. De inaequalitate climatum.  
LXXII. Vbi eclipses non appareant et quare.  
LXXIII. Quae ratio diurnae lucis in terris.  
LXXIV. Gnomonica de ea re.  
LXXV-LXXVI. Vbi et quando nullae umbrae; ubi bis anno. Vbi in contrarium umbrae ferantur.  
LXXVII. Vbi longissimi dies, ubi breuissimi.  
LXXVIII. De primo horologio.  
LXXIX. Quo modo obseruentur dies.  
LXXX. Differentia gentium ad rationem mundi.  
LXXXI-LXXXIII. De terrae motibus. De terrae hiatibus. Signa motus futuri.  
LXXXIV. Auxilia contra motus futuros.  
LXXXV. Portenta terrarum semel tradita.  
LXXXVI. Miracula terrae motus.  
LXXXVII. Quibus locis maria recesserint.  
LXXXVIII. Insularum enascentium ratio.  
LXXXIX. Quae et quibus temporibus enatae sint.  
XC. Quas terras interruperint maria.  
XCI. Quae insulae continenti adiunctae sint.  
XCII. Quae terrae in totum mari permutatae.

- XCIII. Quae terrae ipsae se minuerint.
- XCIV. Urbes haustae mari.
- XCV. De spiraculis.
- XCVI. De terris semper tremantibus. De insulis semper fluctuantibus.
- XCVII. Quibus locis non inpluat.
- XCVIII. Aceruata terrarum miracula.
- XCIX. Qua ratione aestus maris accedant et recedant.
- C. Vbi aestus extra rationem idem faciant.
- CI-CV. Miracula maris.
- CII. Quae potentia lunae ad terrena et marina.
- CIII. Quae solis.
- CIV. Quare salsum mare.
- CV. Vbi altissimum mare.
- CVI. Mirabilia fontium et fluminum.
- CVII-CX. Ignium et aquarum iuncta miracula.
- CVIII. De maltha.
- CIX. De naphta.
- CX. Quae loca semper ardeant.
- CXI. Ignium per se miracula.
- CXII. Terrae uniuersae mensura.
- CXIII. Harmonica mundi ratio.
- SVMMA: res et historiae et obseruationes CCCCXVII.

#### EX AVCTORIBVS

M. Varrone. Sulpicio Gallo. Tito Caesare Imperatore. Q. Tuberone. Tullio Tirone. L. Pisone. T. Liuio. Cornelio Nepote. Sebosio. Caelio Antipatro. Fabiano. Antiato. Muciano. Caecina qui de Etrusca disciplina. Tarquitio qui item. Iulio Aquila qui item. Sergio Plauto.

#### EXTERNIS

Hipparcho. Timaeo. Sosigene. Petosiri. Nechepso. Pythagoricis. Posidonio. Anaximandro. Epigene. Eudoxo. Democrito. Critodemo. Thrasylo. Serapione gnomonico. Euclide. Coerano philosopho. Dicaearcho. Archimede. Onesicrito. Eratosthene. Pythea. Herodoto. Aristotele. Ctesia. Artemidoro Ephesio. Isidoro Characeno. Theopompo.

#### L. III CONTINENTVR

Situs, gentes, maria, oppida, portus, montes, flumina, mensurae, populi qui sunt aut fuerunt:

- III. Baeticae.
- IV. Hispaniae citerioris.
- V. Narbonensis prouinciae.
- VI-X. Italiae usque Locros.
- IX. Tiberis, Roma.
- XI-XIV. Insularum LXIII, in his:
  - XI. Baliarium.
  - XII. Corsicae.
  - XIII. Sardiniae.
  - XIV. Siciliae.
- XV-XX. Italiae Locris usque Rauennam.
- XX. De Pado.
- XXI-XXII. Italiae trans Padum.
- XXIII. Histriae.
- XXIV. Alpium et gentium Alpinarum.
- XXV. Illyrici, Liburniae.
- XXVI. Dalmatiae.

XXVII. Noricorum.  
XXVIII. Pannoniae.  
XXIX. Moesiae.  
XXX. Insularum Ionii et Hadriatici.

SVMMA:

oppida et gentes ...  
flumina clara ...  
montes clari ...  
insulae ...  
quae interciderunt oppida aut gentes ...  
res et historiae et obseruationes ...

EX AVCTORIBVS

Turrano Gracile. Cornelio Nepote. T. Liuio. Catone censorio. M. Agrippa. M. Varrone. Diuo Augusto. Varrone Atacino. Antiate. Hygino. L. Vetere. Pomponio Mela. Curione patre. Caelio. Arruntio. Sebosio. Licinio Muciano. Fabricio Tusco. L. Ateio Ateio Capitone. Verrio Flacco. L. Pisone. Gelliano. Valeriano.

EXTERNIS

Artemidoro. Alexandro polyhistore. Thucydide. Theophrasto. Isidoro. Theopompo. Metrodoro Scepsio. Callicrate. Xenophonte Lampsaceno. Diodoro Syracusano. Nymphodoro. Calliphane. Timagene.

L. IV CONTINENTVR

Situs, gentes, maria, oppida, portus, montes, flumina, mensurae, populi qui sunt aut fuerunt:

I-X. Epiri. Achaiae.  
XI-XIII. Graeciae.  
XIV-XV. Thessaliae.  
XVI. Magnesiae.  
XVII. Macedoniae.  
XVIII. Thraciae.  
XIX-XXIII. Insularum ante eas terras, inter quas:  
XX. Creta.  
XXI. Euboea.  
XXII. Cyclades.  
XXIII. Sporades.  
XXIV. Hellesponti, Ponti, Maeotidis.  
XXV-XXVI. Daciae, Sarmatiae, Scythiae.  
XXVII. Insularum Ponti.  
XXVIII-XXIX. Germaniae.  
XXX. Insularum in Gallico oceano XCVI, quas inter Britannia.  
XXXI. Belgicae Galliae.  
XXXII. Lugdunensis Galliae.  
XXXIII. Aquitanicae Galliae.  
XXXIV. Citerioris Hispaniae ab oceano.  
XXXV. Lusitaniae.  
XXXVI. Insularum in mari Atlantico.  
XXXVII. Vniuersae Europae mensura.

SVMMA:

oppida et gentes ...  
flumina clara ...  
montium clari ...  
insulae ...

quae intercidere oppida aut gentes ...

res et historiae et obseruationes ...

EX AVCTORIBVS

Catone censorio. M. Varrone. M. Agrippa. Diuo Augusto. Varrone Atacino. Cornelio Nepote. Hygino. L. Vetere. Mela Pomponio. Licinio Muciano. Fabricio Tusco. Ateio Capitone. Ateio philologo.

EXTERNIS

Polybio. Hecataeo. Hellanico. Damaste. Eudoxo. Dicaearcho. Timosthene. Eratosthene. Ephoro. Cratete grammatico. Serapione Antiochense. Callimacho. Artemidoro. Apollodoro. Agathocle. Timaeo Siculo. Myrsilo. Alexandro polyhistore. Thucydide. Dosiade. Anaximandro. Philistide Mallote. Dionysio. Aristide. Callidemo. Menaechmo. Aglaosthene. Anticlide. Heraclide. Philemone. Xenophonte. Pythea. Isidoro. Philonide. Xenagora. Astynomo. Staphylo. Aristocrito. Metrodoro. Cleobulo. Posidonio.

Verg. *Georg.* II 109 - 160;

Nec vero terrae ferre omnes omnia possunt.

110Fluminibus salices crassisque paludibus alni  
nascuntur; steriles saxosis montibus orni;

litora myrtetis laetissima; denique apertos

Bacchus amat colles; Aquilonem et frigora taxi.

Aspice et extremis domitum cultoribus orbem,

115Eoasque domos Arabum pictosque Gelonos:

divisae arboribus patriae. Sola India nigrum

fert hebenum, solis est turea virga Sabaeis.

Quid tibi odorato referam sudantia ligno

balsamaque et bacas semper frondentis acanthi?

120Quid nemora Aethiopum molli canentia lana,

velleraque ut foliis depectant tenuia Seres?

Aut quos Oceano propior gerit India lucos,

extremi sinus orbis, ubi aëra vincere summum

arboris haud ullae iactu potuere sagittae?

125Et gens illa quidem sumptis non tarda pharetris.

Media fert tristes sucos tardumque saporem

felicis mali, quo non praesentius ullum,

pocula siquando saevae infecere novercae,

miscueruntque herbas et non innoxia verba,

130auxilium venit, ac membris agit atra venena.

Ipsa ingens arbos faciemque simillima lauro;

et, si non alium late iactaret odorem,

laurus erat; folia haud ullis labentia ventis;

flos ad prima tenax; animas et olentia Medi

135ora foveat illo et senibus medicantur anhelis.

Sed neque Medorum silvae ditissima terra,

nec pulcher Ganges atque auro turbidus Hermus

laudibus Italiae certent, non Bactra neque Indi

totaque turiferis Panchaia pinguis harenis.

140Haec loca non tauri spirantes naribus ignem

invertere satis immanis dentibus hydri,

nec galeis densisque virum seges horruit hastis;



sed gravidae fruges et Bacchi Massicus umor  
implevere; tenent oleae l armentaque laeta.  
145Hinc bellator equus campo sese arduus infert;  
hinc albi, Clitumne, greges, et maxima taurus  
victima, saepe tuo perfusi flumine sacro,  
Romanos ad templa deum duxere triumphos.  
Hic ver assiduum atque alienis mensibus aestas;  
150bis gravidae pecudes, bis pomis utilis arbor.  
At rabidae tigres absunt et saeva leonum  
semina, nec miseros fallunt aconita legentes,  
nec rapit immensos orbis per humum, neque tanto  
squameus in spiram tractu se colligit anguis.  
155Adde tot egregias urbes operumque laborem,  
tot congesta manu praeruptis oppida saxis  
fluminaque antiquos subterlabentia muros.  
An mare, quod supra, memorem, quodque adluit infra?  
Anne lacus tantos? Te, Lari maxime, teque,  
160fluctibus et fremitu adsurgens, Benace, marino?

### Per il Greco

Hom. *Il.* II, 494-759 (*νεῶν κατάλογος*)

Βοιωτῶν μὲν Πηνέλεως καὶ Λήϊτος ἦρχον  
495 Ἄρκεσίλαός τε Προθοήνωρ τε Κλονίος τε,  
οἳ θ' Ὑρίην ἐνέμοντο καὶ Αὐλίδα πετρήεσσαν  
Σχοῖνόν τε Σκῶλόν τε πολύκνημόν τ' Ἐτεωνόν,  
Θέσπειαν Γραϊάν τε καὶ εὐρύχορον Μυκαλησσόν,  
οἳ τ' ἀμφ' Ἄρμ' ἐνέμοντο καὶ Εἰλέσιον καὶ Ἐρυθράς,  
500 οἳ τ' Ἐλεῶν' εἶχον ἠδ' Ὑλην καὶ Πετεῶνα,  
Ἵκαλέην Μεδεῶνά τ' ἐϋκτίμενον πολίεθρον,  
Κώπας Εὐτρησίν τε πολυτρήρωνά τε Θίσβην,  
οἳ τε Κορώνειαν καὶ ποιήενθ' Ἀλίαρτον,  
οἳ τε Πλάταιαν ἔχον ἠδ' οἳ Γλισάντ' ἐνέμοντο,  
505 οἳ θ' Ὑποθήβας εἶχον ἐϋκτίμενον πολίεθρον,  
Ὀγχηστόν θ' ἱερὸν Ποσιδήϊον ἀγλὰν ἄλσος,  
οἳ τε πολυστάφυλον Ἄρνην ἔχον, οἳ τε Μίδειαν  
Νισάν τε ζαθέην Ἀνθηδόνα τ' ἐσχατόωσαν·  
τῶν μὲν πεντήκοντα νέες κίον, ἐν δὲ ἐκάστη  
510 κοῦροι Βοιωτῶν ἑκατὸν καὶ εἴκοσι βαῖνον.  
- Οἳ δ' Ἀσπληδόνα ναῖον ἰδ' Ὀρχομενὸν Μινύειον,  
τῶν ἦρχ' Ἀσκάλαφος καὶ Ἰάλμενος υἱὲς Ἄρηος  
οὓς τέκεν Ἀστυόχη δόμῳ Ἄκτορος Ἀζείδαο,  
παρθένος αἰδοίη ὑπερώϊον εἰσαναβάσα  
515 Ἄρηϊ κρατερῷ· ὃ δὲ οἳ παρελέξατο λάθρη·  
τοῖς δὲ τριήκοντα γλαφυραὶ νέες ἐστιχόωντο.  
- Αὐτὰρ Φωκίων Σχεδῖος καὶ Ἐπίστροφος ἦρχον  
υἱὲς Ἴφίτου μεγαθύμου Ναυβολίδαο,  
οἳ Κυάρισσον ἔχον Πυθῶνά τε πετρήεσσαν  
520 Κροῖσάν τε ζαθέην καὶ Δαυλίδα καὶ Πανοπῆα,  
οἳ τ' Ἀνεμώρειαν καὶ Ὑάμπολιν ἀμφενέμοντο,  
οἳ τ' ἄρα πὰρ ποταμὸν Κηφισὸν δίον ἔναιον,  
οἳ τε Λίλαιαν ἔχον πηγῆς ἔπι Κηφισοῖο·



τοῖς δ' ἅμα τεσσαράκοντα μέλαινοι νῆες ἔποντο.

525οἱ μὲν Φωκῶν στίχας ἴστασαν ἀμφιέποντες,  
Βοιωτῶν δ' ἔμπλην ἐπ' ἀριστερὰ θωρήσσοντο.

- Λοκρῶν δ' ἠγεμόνευεν Ὀϊλῆος ταχὺς Αἴας  
μείων, οὗ τι τόσος γε ὅσος Τελαμώνιος Αἴας  
ἀλλὰ πολὺ μείων· ὀλίγος μὲν ἔην λινοθώρηξ,

530ἐγχείη δ' ἐκέκαστο Πανέλληνας καὶ Ἀχαιοὺς·  
οἱ Κύνον τ' ἐνέμοντ' Ὀπόεντά τε Καλλίαρόν τε  
Βῆσάν τε Σκάρφην τε καὶ Αὐγείας ἐρατεινάς  
Τάρφην τε Θρόνιον τε Βοαγρίου ἀμφὶ ῥέεθρα·  
τῷ δ' ἅμα τεσσαράκοντα μέλαινοι νῆες ἔποντο

535Λοκρῶν, οἱ ναίουσι πέρην ἱερῆς Εὐβοίης.

- Οἱ δ' Εὐβοίαν ἔχον μένεα πνεύοντες Ἄβαντες  
Χαλκίδα τ' Εἰρέτριάν τε πολυστάφυλόν θ' Ἰστίαιαν  
Κήρινθόν τ' ἔφαλον Δίου τ' αἰπὸ πολίεθρον,  
οἱ τε Κάρυστον ἔχον ἠδ' οἱ Στύρα ναιετάασκον,

540τῶν αὐθ' ἠγεμόνευ' Ἐλεφήνωρ ὄζος Ἄρηος  
Χαλκωδοντιάδης μεγαθύμων ἀρχὸς Ἀβάντων.

τῷ δ' ἅμ' Ἄβαντες ἔποντο θεοὶ ὄπιθεν κομῶντες  
αἰχμηταὶ μεμαῶτες ὄρεκτῆσιν μελίησι  
θώρηκας ῥήξειν δηίων ἀμφὶ στήθεσσι·

545τῷ δ' ἅμα τεσσαράκοντα μέλαινοι νῆες ἔποντο.

- Οἱ δ' ἄρ' Ἀθήνας εἶχον εὐκτίμενον πολίεθρον  
δήμον Ἐρεχθῆος μεγαλήτορος, ὄν ποτ' Ἀθήνη  
θρέψε Διὸς θυγάτηρ, τέκε δὲ ζεῖδωρος ἄρουρα,  
καδ δ' ἐν Ἀθήνης εἴσεν ἐφ' ἐν πίονι νηφ'.

550ἐνθα δέ μιν ταύροισι καὶ ἀρνείοις ἰλάονται  
κοῦροι Ἀθηναίων περιτελλομένων ἐνιαυτῶν·  
τῶν αὐθ' ἠγεμόνευ' υἱὸς Πετεῶο Μενεσθεύς.  
τῷ δ' οὐ πῶ τις ὁμοῖος ἐπιχθόνιος γένετ' ἀνήρ  
κοσμήσαι ἵππους τε καὶ ἀνέρας ἀσπιδιώτας·

555Νέστωρ οἶος ἔριζεν· ὁ γὰρ προγενέστερος ἦεν·  
τῷ δ' ἅμα πεντήκοντα μέλαινοι νῆες ἔποντο.

- Αἴας δ' ἐκ Σαλαμῖνος ἄγεν δυοκαίδεκα νῆας,  
στήσε δ' ἄγων ἴν' Ἀθηναίων ἴσταντο φάλαγγες.

- Οἱ δ' Ἄργός τ' εἶχον Τίρυνθά τε τειχιόεσσαν

560Ἐρμόνην Ἀσίνην τε, βαθὺν κατὰ κόλπον ἐχούσας,  
Τροϊζήν' Ἠϊόνας τε καὶ ἀμπελόεντ' Ἐπίδουρον,  
οἳ τ' ἔχον Αἴγιναν Μάσητά τε κοῦροι Ἀχαιῶν,  
τῶν αὐθ' ἠγεμόνευε βοῆν ἀγαθὸς Διομήδης  
καὶ Σθένης, Καπανῆος ἀγακλειτοῦ φίλος υἱός·

565τοῖσι δ' ἅμ' Εὐρύαλος τρίτατος κίεν ἰσόθεος φῶς  
Μηκιστέος υἱὸς Ταλαϊονίδαο ἄνακτος·

σμπάντων δ' ἠγεῖτο βοῆν ἀγαθὸς Διομήδης·

τοῖσι δ' ἅμ' ὀγδώκοντα μέλαινοι νῆες ἔποντο.

- Οἱ δὲ Μυκῆνας εἶχον εὐκτίμενον πολίεθρον

570ἀφνειὸν τε Κόρινθον εὐκτιμένας τε Κλεωνάς,  
Ὀρνεῖας τ' ἐνέμοντο Ἀραιθυρέην τ' ἐρατεινὴν  
καὶ Σικυῶν', ὅθ' ἄρ' Ἄδρηστος πρῶτ' ἐμβασίλευεν,  
οἳ θ' Ὑπερησίην τε καὶ αἰπεινὴν Γονόεσσαν

Πελλήνην τ' εἶχον ἠδ' Αἴγιον ἀμφενέμοντο

575 Αἰγιαλὸν τ' ἀνά πάντα καὶ ἀμφ' Ἑλικὴν εὐρείαν,  
τῶν ἑκατὸν νηῶν ἦρχε κρείων Ἀγαμέμνων  
Ἀτρεΐδης· ἅμα τῷ γε πολὺ πλείστοι καὶ ἄριστοι  
λαοὶ ἔποντ'· ἐν δ' αὐτὸς ἐδύσετο νώροπα χαλκὸν  
κυδιῶων, πᾶσιν δὲ μετέπρεπεν ἠρώεσσιν

580 οὔνεκ' ἄριστος ἔην πολὺ δὲ πλείστους ἄγε λαούς.

- Οἱ δ' εἶχον κοίλην Λακεδαίμονα κητώεσσαν,  
Φαρίν τε Σπάρτην τε πολυτρήρωνά τε Μέσσην,  
Βρυσείας τ' ἐνέμοντο καὶ Αὐγείας ἐρατεινάς,  
οἳ τ' ἄρ' Ἀμύκλας εἶχον Ἑλος τ' ἔφαλον ππολίεθρον,

585 οἳ τε Λάαν εἶχον ἠδ' Οἴτυλον ἀμφενέμοντο,  
τῶν οἱ ἀδελφεὸς ἦρχε βοῆν ἀγαθὸς Μενέλαος  
ἐξήκοντα νεῶν· ἀπάτερθε δὲ θωρήσσοντο·  
ἐν δ' αὐτὸς κίεν ἦσι προθυμίησι πεποιθῶς  
ὀτρύνων πόλεμον δέ· μάλιστα δὲ ἴετο θυμῷ

590 τίσασθαι Ἑλένης ὀρμήματά τε στοναχάς τε.

- Οἱ δὲ Πύλον τ' ἐνέμοντο καὶ Ἀρήνην ἐρατεινὴν  
καὶ Θρύον Ἀλφειοῖο πόρον καὶ εὐκτιτον Αἰπὺ  
καὶ Κυπαρισσήεντα καὶ Ἀμφιγένειαν ἔναιον  
καὶ Πτελεὸν καὶ Ἑλος καὶ Δώριον, ἔνθά τε Μοῦσαι

595 ἀντόμεναι Θάμυριν τὸν Θρηῖκα παύσαν ἀοιδῆς  
Οἰχαλίηθεν ἰόντα παρ' Εὐρύτου Οἰχαλιῆος·  
στεῦτο γὰρ εὐχόμενος νικησέμεν εἴ περ ἂν αὐταὶ  
Μοῦσαι ἀείδοιεν κοῦραι Διὸς αἰγιόχοιο·  
αἱ δὲ χολωσάμεναι πηρὸν θέσαν, αὐτὰρ ἀοιδῆν

600 θεσπεσίην ἀφέλοντο καὶ ἐκλέλαθον κιθαριστύν·  
τῶν αὐτῷ ἠγεμόνευε Γερήνιος ἱππότης Νέστωρ·  
τῷ δ' ἐνενήκοντα γλαφυραὶ νέες ἐστιχόωντο.

- Οἱ δ' ἔχον Ἀρκαδίην ὑπὸ Κυλλήνης ὄρος αἰπὺ  
Αἰπύτιον παρὰ τύμβον ἴν' ἀνέρες ἀγχιμαχηταί,

605 οἱ Φενεὸν τ' ἐνέμοντο καὶ Ὀρχομενὸν πολύμηλον  
Ῥίπην τε Στρατίνην τε καὶ ἠνεμόεσσαν Ἐνίσπην  
καὶ Τεγέην εἶχον καὶ Μαντινέην ἐρατεινὴν  
Στύμφηλόν τ' εἶχον καὶ Παρρασίην ἐνέμοντο,  
τῶν ἦρχ' Ἀγκαῖοιο πάϊς κρείων Ἀγαπήνωρ

610 ἐξήκοντα νεῶν· πολέες δ' ἐν νηὶ ἑκάστη  
Ἀρκάδες ἄνδρες ἔβαινον ἐπιστάμενοι πολεμίζειν.  
αὐτὸς γὰρ σφιν δῶκεν ἄναξ ἀνδρῶν Ἀγαμέμνων  
νήας εὐσσέλμους περᾶν ἐπὶ οἴνοπα πόντον  
Ἀτρεΐδης, ἐπεὶ οὐ σφι θαλάσσια ἔργα μεμήλει.

615- Οἱ δ' ἄρα Βουπράσιόν τε καὶ Ἥλιδα διὰν ἔναιον  
ὄσσον ἐφ' Ὑρμίνην καὶ Μύρσινοσ ἐσχατόωσα  
πέτρην τ' Ὠλενίην καὶ Ἀλήσιον ἐντὸς ἕργει,  
τῶν αὐτῶν τέσσαρες ἀρχοὶ ἔσαν, δέκα δ' ἀνδρῶν ἑκάστῳ  
νήες ἔποντο θοαί, πολέες δ' ἔμβαινον Ἐπειοί.

620 τῶν μὲν ἄρ' Ἀμφίμαχος καὶ Θάλπιος ἠγησάσθη  
υἱὲς δὲ μὲν Κτεάτου, δὲ δ' ἄρ' Εὐρύτου, Ἀκτορίωνε·  
τῶν δ' Ἀμαρυγκείδης ἦρχε κρατερὸς Διώρης·  
τῶν δὲ τετάρτων ἦρχε Πολύξεινος θεοειδῆς

υἱὸς Ἀγασθένης Αὐγηϊάδαο ἄνακτος.

625- Οἱ δ' ἐκ Δουλιχίου Ἐχινάων θ' ἱεράων  
νήσων, αἱ ναίουσι πέρην ἀλὸς Ἥλιδος ἄντα,  
τῶν αὐθ' ἠγεμόνευε Μέγης ἀτάλαντος Ἄρηι  
Φυλείδης, ὃν τίκτε Διὶ φίλος ἱππότη Φυλεύς,  
ὅς ποτε Δουλίχιον δ' ἀπενάσσατο πατρὶ χολωθεῖς·

630τῷ δ' ἅμα τεσσαράκοντα μέλαινοι νῆες ἔποντο.

- Αὐτὰρ Ὀδυσσεὺς ἦγε Κεφαλλήνας μεγαθύμους,  
οἳ ῥ' Ἴθάκην εἶχον καὶ Νήριτον εἰνοσίφυλλον  
καὶ Κροκύλει' ἐνέμοντο καὶ Αἰγίλιπα τρηχίαν,  
οἳ τε Ζάκυνθον ἔχον ἠδ' οἳ Σάμον ἀμφενέμοντο,

635οἳ τ' ἠπειρον ἔχον ἠδ' ἀντιπέραι' ἐνέμοντο·  
τῶν μὲν Ὀδυσσεὺς ἦρχε Διὶ μήτιν ἀτάλαντος·  
τῷ δ' ἅμα νῆες ἔποντο δώδεκα μυλοπάροιοι.

- Αἰτωλῶν δ' ἠγεῖτο Θόας Ἀνδραίμονος υἱός,  
οἳ Πλευρῶν' ἐνέμοντο καὶ Ὠλενον ἠδὲ Πυλὴνην

640Χαλκίδα τ' ἀγχίαλον Καλυδῶνά τε πετρῆεσσαν·  
οὐ γὰρ ἔτ' Οἰνήος μεγαλήτορος υἱέες ἦσαν,  
οὐδ' ἄρ' ἔτ' αὐτὸς ἔην, θάνε δὲ ξανθὸς Μελέαγρος·  
τῷ δ' ἐπὶ πάντ' ἐτέταλτο ἀνασσέμεν Αἰτωλοῖσι·  
τῷ δ' ἅμα τεσσαράκοντα μέλαινοι νῆες ἔποντο.

645- Κρητῶν δ' Ἴδομενεὺς δουρὶ κλυτὸς ἠγεμόνευεν,  
οἳ Κνωσόν τ' εἶχον Γόρτυνά τε τειχιόεσσαν,  
Λύκτον Μίλητόν τε καὶ ἀργινόεντα Λύκαστον  
Φαιστόν τε Ῥύτιόν τε, πόλεις εὖ ναιετώσας,  
ἄλλοι θ' οἳ Κρήτην ἐκατόμπολιν ἀμφενέμοντο.

650τῶν μὲν ἄρ' Ἴδομενεὺς δουρὶ κλυτὸς ἠγεμόνευε  
Μηριόνης τ' ἀτάλαντος Ἐνυαλίῳ ἀνδρειφόντη·  
τοῖσι δ' ἅμ' ὀγδώκοντα μέλαινοι νῆες ἔποντο.

- Τληπόλεμος δ' Ἡρακλείδης ἠὺς τε μέγας τε  
ἐκ Ῥόδου ἐννέα νῆας ἄγεν Ῥοδίων ἀγερώχων,

655οἳ Ῥόδον ἀμφενέμοντο διὰ τρίχα κοσμηθέντες  
Λίνδον Ἰηλυσόν τε καὶ ἀργινόεντα Κάμειρον.  
τῶν μὲν Τληπόλεμος δουρὶ κλυτὸς ἠγεμόνευεν,  
ὃν τέκεν Ἀστυόχεια βίη Ἡρακληΐη,  
τὴν ἄγετ' ἐξ Ἐφύρης ποταμοῦ ἄπο Σελλήεντος

660πέρσας ἄστεα πολλὰ διοτρεφέων αἰζηῶν.  
Τληπόλεμος δ' ἐπεὶ οὖν τράφ' ἐνὶ μεγάρῳ εὐπῆκτω,  
αὐτίκα πατρὸς ἐοῖο φίλον μήτρωα κατέκτα  
ἤδη γηράσκοντα Λικύμνιον ὄζον Ἄρης·  
αἴψα δὲ νῆας ἔπηξε, πολὺν δ' ὅ γε λαὸν ἀγείρας

665βῆ φεύγων ἐπὶ πόντον· ἀπεΐλησαν γὰρ οἳ ἄλλοι  
υἱέες υἰωνοὶ τε βίης Ἡρακληΐης.

αὐτὰρ ὅ γ' ἐς Ῥόδον ἵξεν ἀλώμενος ἄλγεα πάσχων·  
τριχθὰ δὲ ὤκηθεν καταφυλαδόν, ἠδὲ φίληθεν  
ἐκ Διός, ὅς τε θεοῖσι καὶ ἀνθρώποισιν ἀνάσσει,

670καὶ σφιν θεσπέσιον πλοῦτον κατέχευε Κρονίων.

- Νιρεὺς αὖ Σύμηθεν ἄγε τρεῖς νῆας εἵσας  
Νιρεὺς Ἀγλαΐης υἱὸς Χαρόποιό τ' ἄνακτος  
Νιρεὺς, ὃς κάλλιστος ἀνήρ ὑπὸ Ἴλιον ἦλθε

τῶν ἄλλων Δαναῶν μετ' ἀμύμονα Πηλείωνα·

675 ἄλλ' ἀλαπαδνὸς ἔην, παῦρος δέ οἱ εἶπετο λαός.

- Οἱ δ' ἄρα Νίσυρόν τ' εἶχον Κράπαθόν τε Κάσον τε  
καὶ Κῶν Εὐρυπύλοιο πόλιν νήσους τε Καλύδνας,  
τῶν αὖ Φεΐδιππός τε καὶ Ἄντιφος ἡγησάσθην  
Θεσσαλοῦ υἱέ δ' ὦν Ἡρακλείδαο ἄνακτος·

680 τοῖς δὲ τριήκοντα γλαφυραὶ νέες ἐστιχόωντο.

- Νῦν αὖ τοὺς ὅσσοι τὸ Πελασγικὸν Ἄργος ἔναιον,  
οἳ τ' Ἄλον οἳ τ' Ἀλόπην οἳ τε Τρηχίνα νέμοντο,  
οἳ τ' εἶχον Φθίην ἠδ' Ἑλλάδα καλλιγύναικα,  
Μυρμιδόνες δὲ καλεῦντο καὶ Ἕλληνες καὶ Ἀχαιοί,

685 τῶν αὖ πεντήκοντα νεῶν ἦν ἀρχὸς Ἀχιλλεύς.  
ἄλλ' οἳ γ' οὐ πολέμοιο δυσηχέος ἐμνώοντο·  
οὐ γὰρ ἔην ὅς τις σφιν ἐπὶ στίχας ἡγήσαιοτο·  
κεῖτο γὰρ ἐν νήεσσι ποδάρκης δῖος Ἀχιλλεύς  
κούρης χωόμενος Βρισηΐδος ἠῦκόμοιο,

690 τὴν ἐκ Λυρνησοῦ ἐξείλετο πολλὰ μογήσας  
Λυρνησοδὸν διαπορθήσας καὶ τείχεα Θήβης,  
καδ δὲ Μύνητ' ἔβαλεν καὶ Ἐπίστροφον ἐγγεσιμῶρους,  
υἱέας Εὐηνοῖο Σεληπιάδαο ἄνακτος·  
τῆς ὅ γε κείτ' ἀχέων, τάχα δ' ἀνστήσεσθαι ἔμελλεν.

695- Οἱ δ' εἶχον Φυλάκην καὶ Πύρασον ἀνθεμόεντα  
Δήμητρος τέμενος, Ἴτωνά τε μητέρα μῆλων,  
ἀγχιάλόν τ' Ἄντροῦνα ἰδὲ Πτελεὸν λεχεποῖην,  
τῶν αὖ Πρωτεσίλαος ἀρήϊος ἡγεμόνευε  
ζωὸς ἐὼν· τότε δ' ἤδη ἔχεν κάτα γαῖα μέλαινα.

700 τοῦ δὲ καὶ ἀμφιδρυφῆς ἄλοχος Φυλάκη ἐλέλειπτο  
καὶ δόμος ἡμιτελής· τὸν δ' ἔκτανε Δάρδανος ἀνὴρ  
νηὸς ἀποθρόσκοντα πολὺ πρῶτιστον Ἀχαιῶν.  
οὐδὲ μὲν οὐδ' οἳ ἀναρχοὶ ἔσαν, πόθεόν γε μὲν ἀρχόν·  
ἀλλὰ σφεας κόσμησε Ποδάρκης ὄζος Ἄρης

705 Ἴφίκλου υἱὸς πολυμήλου Φυλακίδαο  
αὐτοκασίγνητος μεγαθύμου Πρωτεσιλάου  
ὀπλότερος γενεῆ· ὁ δ' ἅμα πρότερος καὶ ἀρείων  
ἦρος Πρωτεσίλαος ἀρήϊος· οὐδέ τι λαοὶ  
δεύονθ' ἡγεμόνος, πόθεόν γε μὲν ἐσθλὸν ἐόντα·

710 τῷ δ' ἅμα τεσσαράκοντα μέλαινα νῆες ἔποντο.

- Οἱ δὲ Φεράς ἐνέμοντο παρὰ Βοιβηΐδα λίμνην  
Βοίβην καὶ Γλαφύρας καὶ εὐκτιμένην Ἴαωλκόν,  
τῶν ἦρχ' Ἀδμήτωιο φίλος πάϊς ἔνδεκα νηῶν  
Εὐμηλος, τὸν ὑπ' Ἀδμήτῳ τέκε δια γυναικῶν

715 Ἄλκηστις Πελίαο θυγατρῶν εἶδος ἀρίστη.

- Οἱ δ' ἄρα Μηθώνην καὶ Θαυμακίην ἐνέμοντο  
καὶ Μελίβοιαν ἔχον καὶ Ὀλιζῶνα τρηχεῖαν,  
τῶν δὲ Φιλοκτῆτης ἦρχεν τόξων εὐ εἰδῶς  
ἐπτά νεῶν· ἐρέται δ' ἐν ἐκάστη πεντήκοντα

720 ἐμβέβασαν τόξων εὐ εἰδότες ἴφι μάχεσθαι.  
ἄλλ' ὁ μὲν ἐν νήσῳ κείτο κρατέρ' ἄλγεα πάσχω  
Λήμνῳ ἐν ἡγαθέῃ, ὅθι μιν λίπον υἱέες Ἀχαιῶν  
ἔλκει μοχθίζοντα κακῷ ὀλοόφρονος ὕδρου·

ἐνθ' ὃ γε κείτ' ἀχέων· τάχα δὲ μνήσεσθαι ἔμελλον  
725 Ἀργεῖοι παρὰ νηυσὶ Φιλοκτῆταο ἄνακτος,  
οὐδὲ μὲν οὐδ' οἱ ἄναρχοι ἔσαν, πόθεόν γε μὲν ἀρχόν·  
ἀλλὰ Μέδων κόσμησεν Ὀϊλῆος νόθος υἱός,  
τόν ῥ' ἔτεκεν Ῥήνη ὑπ' Ὀϊλῆϊ πολιπόρθω.  
- Οἱ δ' εἶχον Τρῆκην καὶ Ἰθώμην κλωμακόεσσαν,  
730 οἱ τ' ἔχον Οἰχαλίην πόλιν Εὐρύτου Οἰχαλιῆος,  
τῶν αὐθ' ἠγείσθην Ἀσκληπιοῦ δύο παῖδε  
ιητήρ' ἀγαθὸν Ποδαλείριος ἠδὲ Μαχάων·  
τοῖς δὲ τριήκοντα γλαφυραὶ νέες ἐστιχόωντο.  
- Οἱ δ' ἔχον Ὀρμένιον, οἱ τε κρήνην Ὑπέρειαν,  
735 οἱ τ' ἔχον Ἀστέριον Τιτάνιο τε λευκὰ κάρηνα,  
τῶν ἦρχ' Εὐρύπυλος Εὐαίμονος ἀγλαὸς υἱός·  
τῷ δ' ἅμα τεσσαράκοντα μέλαινοι νῆες ἔποντο.  
- Οἱ δ' Ἄργισσαν ἔχον καὶ Γυρτώνην ἐνέμοντο,  
Ὀρθην Ἠλώνην τε πόλιν τ' Ὀλοοσσόνα λευκῆν,  
740 τῶν αὐθ' ἠγεμόνευε μενεπτόλεμος Πολυποίτης  
υἱὸς Πειριθόιο τὸν ἀθάνατος τέκετο Ζεὺς·  
τόν ῥ' ὑπὸ Πειριθῶ τέκετο κλυτὸς Ἴπποδάμεια  
ἦματι τῷ ὅτε Φῆρας ἐτίσατο λαχνήεντας,  
τοὺς δ' ἐκ Πηλίου ὥσε καὶ Αἰθίεσσι πέλασσαν·  
745 οὐκ οἶος, ἅμα τῷ γε Λεοντεὺς ὄζος Ἄρηος  
υἱὸς ὑπερθύμοιο Κορώνου Καινείδαο·  
τοῖς δ' ἅμα τεσσαράκοντα μέλαινοι νῆες ἔποντο.  
- Γουνεὺς δ' ἐκ Κύφου ἠγε δύο καὶ εἴκοσι νῆας·  
τῷ δ' Ἐνιήνες ἔποντο μενεπτόλεμοί τε Περαιβοί  
750 οἱ περὶ Δωδώνην δυσχείμερον οἰκί' ἔθεντο,  
οἱ τ' ἀμφ' ἱμερτὸν Τιταρησσὸν ἔργα νέμοντο  
ὅς ῥ' ἐς Πηνειὸν προΐει καλλίροον ὕδωρ,  
οὐδ' ὃ γε Πηνειῷ συμμίσγεται ἀργυροδίνῃ,  
ἀλλὰ τέ μιν καθύπερθεν ἐπιρρέει ἠὲ τ' ἔλαιον·  
755 ὄρκου γὰρ δεινοῦ Στυγὸς ὕδατος ἐστὶν ἀπορρώξ.  
- Μαγνήτων δ' ἠρχε Πρόθοος Τενθρηδόνοιο υἱός,  
οἱ περὶ Πηνειὸν καὶ Πήλιον εἰνοσίφυλλον  
ναίεσκον· τῶν μὲν Πρόθοος θεὸς ἠγεμόνευε,  
τῷ δ' ἅμα τεσσαράκοντα μέλαινοι νῆες ἔποντο.

Theoph. Char. 1-8

#### ΠΡΟΘΕΩΡΙΑ

[1] Ἦδη μὲν καὶ πρότερον πολλάκις ἐπιστήσας τὴν διάνοιαν ἐθαύμασα, ἴσως δὲ οὐδὲ παύσομαι θαυμάζων, τί γὰρ δήποτε, τῆς Ἑλλάδος ὑπὸ τὸν αὐτὸν ἀέρα κειμένης καὶ πάντων τῶν Ἑλλήνων ὁμοίως παιδευομένων, συμβέβηκεν ἡμῖν οὐ τὴν αὐτὴν τάξιν τῶν τρόπων ἔχειν. [2] ἐγὼ γάρ, ὦ Πολύκλεις, συνθεωρήσας ἐκ πολλοῦ χρόνου τὴν ἀνθρωπίνην φύσιν καὶ βεβιωκῶς ἔτη ἐνενήκοντα ἐννέα, ἔτι δὲ ὠμίληκῶς πολλαῖς τε καὶ παντοδαπαῖς φύσεσι καὶ παρατεθεαμένος ἐξ ἀκριβείας πολλῆς τοὺς τε ἀγαθοὺς τῶν ἀνθρώπων καὶ τοὺς φαύλους ὑπέλαβον δεῖν συγγράψαι, ἃ ἐκάτεροι αὐτῶν ἐπιτηδεύουσιν ἐν τῷ βίῳ. [3] ἐκθήσω δέ σοι κατὰ γένος, ὅσα τε τυγχάνει γένη τρόπων τούτοις προσκειμένα καὶ ὄν τῶν τρόπων τῆς οἰκονομίας χρῶνται· ὑπολαμβάνω γάρ, ὦ Πολύκλεις, τοὺς υἱεῖς ἡμῶν βελτίους ἔσεσθαι, καταλειφθέντων αὐτοῖς ὑπομνημάτων τοιούτων, οἷς παραδείγμασι χρώμενοι αἰρήσονται τοῖς εὐσημονεστάτοις συνειναί τε καὶ ὁμλεῖν, ὅπως μὴ καταδεέστεροι ὦσιν

αὐτῶν. [4]τρέφομαι δὲ ἤδη ἐπὶ τὸν λόγον· σὸν δὲ παρακολουθήσαι τε [ὀρθῶς] καὶ εἰδήσαι, εἰ ὀρθῶς λέγω. πρῶτον μὲν οὖν ποιήσομαι <τὸν λόγον ἀπὸ> τῶν τὴν εἰρωνεῖαν ἐξηλωκότων, ἀφείς τὸ προσοιμάζεσθαι καὶ πολλὰ περὶ τοῦ πράγματος λέγειν. [5] καὶ ἄρξομαι πρῶτον ἀπὸ τῆς εἰρωνείας καὶ ὀριοῦμαι αὐτήν, εἴθ' οὕτως τὸν εἰρώνα διεξιμι, ποιός τις ἐστὶ καὶ εἰς τίνα τρόπον κατενήνεκται· καὶ τὰ ἄλλα δὴ τῶν παθημάτων, ὥσπερ ὑπεθέμην, πειράσομαι κατὰ γένος φανερὰ καθιστάναι.]

[1]

#### ΕΙΡΩΝΕΙΑΣ Α΄

[1] Ἡ μὲν οὖν εἰρωνεῖα δόξειεν ἂν εἶναι, ὡς τύπῳ λαβεῖν, προσποιήσις ἐπὶ <τὸ> χεῖρον πράξεων καὶ λόγων, ὃ δὲ εἰρῶν τοιοῦτός τις, [2] οἷος προσελθὼν τοῖς ἐχθροῖς ἐθέλειν λαλεῖν, οὐ μισεῖν· καὶ ἐπαινεῖν παρόντας, οἷς ἐπέθετο λάθρα, καὶ τούτοις συλλυπεῖσθαι ἠττωμένοις· καὶ συγγνώμην δὲ ἔχειν τοῖς αὐτὸν κακῶς λέγουσι καὶ ἐπὶ <πάσι> τοῖς καθ' ἑαυτοῦ λεγομένοις. [3] καὶ πρὸς τοὺς ἀδικουμένους καὶ ἀγανακτοῦντας πρῶως διαλέγεσθαι· καὶ τοῖς ἐντυγχάνειν κατὰ σπουδὴν βουλομένοις προστάξει ἐπανελθεῖν. [4] καὶ μηδὲν ὦν πράττει ὁμολογήσαι, ἀλλὰ φῆσαι βουλευέσθαι καὶ προσποιήσασθαι ἄρτι παραγεγονέναι καὶ ὀψὲ γενέσθαι [αὐτὸν] καὶ μαλακισθῆναι. [5] καὶ πρὸς τοὺς δανειζομένους καὶ ἐρανίζοντας <εἰπεῖν ὡς οὐ πλουτεῖ· καὶ πωλῶν φῆσαι> ὡς οὐ πωλεῖ· καὶ μὴ πωλῶν φῆσαι πωλεῖν· καὶ ἀκούσας τι μὴ προσποιεῖσθαι, καὶ ἰδὼν φῆσαι μὴ ἐωρακέναι, καὶ ὁμολογήσας μὴ μεμνήσθαι· καὶ τὰ μὲν σκέψασθαι φάσκειν, τὰ δὲ οὐκ εἰδέναι, τὰ δὲ θαυμάζειν, τὰ δ' ἤδη ποτὲ καὶ αὐτὸς οὕτως διαλογίσασθαι. [6] καὶ τὸ ὄλον δεινὸς τῷ τοιοῦτῳ τρόπῳ τοῦ λόγου χρῆσθαι· Οὐ πιστεύω· Οὐχ ὑπολαμβάνω· Ἐκπλήττομαι· καὶ· Λέγεις αὐτὸν ἕτερον γεγονέναι· Καὶ μὴν οὐ ταῦτα πρὸς ἐμὲ διεξιμῆ· Παράδοξόν μοι τὸ πρᾶγμα· Ἄλλω τινὶ λέγε· Ὅπως δὲ σοὶ ἀπιστήσω ἢ ἐκείνου καταγνώ, ἀποροῦμαι· Ἄλλ' ὄρα, μὴ σὺ θάπτον πιστεύεις. [7] [Τοιαύτας φωνὰς καὶ πλοκάς καὶ παλλογίας εὐρεῖν ἔστι τῶν εἰρώνων. τὰ δὴ τῶν ἠθῶν μὴ ἀπλᾶ ἀλλ' ἐπίβουλα φυλάττεσθαι μάλλον δεῖ ἢ τοὺς ἔχεις.]

[2]

#### ΚΟΛΑΚΕΙΑΣ Β΄

[1] Τὴν δὲ κολακείαν ὑπολάβοι ἂν τις ὁμιλίαν αἰσχροῦν εἶναι, συμφέρουσαν δὲ τῷ κολακεύοντι, τὸν δὲ κόλακα τοιοῦτόν τινα, [2] ὥστε ἅμα πορευόμενον εἰπεῖν· Ἐνθυμῆ, ὡς ἀποβλέπουσι πρὸς σὲ οἱ ἄνθρωποι; τοῦτο δὲ οὐθενὶ τῶν ἐν τῇ πόλει γίνεται πλὴν σοῖ· ἠὲδοκίμεις χθὲς ἐν τῇ στοᾷ· πλειόνων γὰρ ἢ τριάκοντα ἀνθρώπων καθημένων καὶ ἐμπεσόντος λόγου, τίς εἶη βέλτιστος, ἀπ' αὐτοῦ ἀρξαμένους πάντας ἐπὶ τὸ ὄνομα αὐτοῦ κατενεχθῆναι. [3] καὶ ἅμα τοιαῦτα λέγων ἀπὸ τοῦ ἱματίου ἀφελεῖν κροκύδα, καὶ ἐάν τι πρὸς τὸ τρίχωμα [τῆς κεφαλῆς] ὑπὸ πνεύματος προσενηχθῆ ἄχυρον, καρφολογῆσαι, καὶ ἐπιγελάσας δὲ εἰπεῖν· Ὅρας; ὅτι δυεῖν σοὶ ἡμερῶν οὐκ ἐντετύχηκα, πολιῶν ἔσχηκας τὸν πώγωνα μεστόν, καίπερ εἴ τις καὶ ἄλλος πρὸς τὰ ἔτη ἔχεις μέλαιναν τὴν τρίχα. [4] καὶ λέγοντος δὲ αὐτοῦ τι τοὺς ἄλλους σιωπᾶν κελεῦσαι καὶ ἐπαινέσαι δὲ ἀκούοντος, καὶ ἐπισημῆνασθαι δέ, εἰ παύεται, Ὅρθῶς, καὶ σκώψαντι ψυχρῶς ἐπιγελάσαι τό τε ἱμάτιον ὧσαι εἰς τὸ στόμα ὡς δὴ οὐ δυνάμενος κατασχεῖν τὸν γέλωτα. [5] καὶ τοὺς ἀπαντώντας ἐπιστήναι κελεῦσαι, ἕως ἂν αὐτὸς παρέλθῃ. [6] καὶ τοῖς παιδίσι μῆλα καὶ ἀπίους πριάμενος εἰσενέγκας δοῦναι ὀρώντος αὐτοῦ, καὶ φιλήσας δὲ εἰπεῖν· Χρηστοῦ πατρὸς νεόττια. [7] καὶ συνωνούμενος ἐπικρηπίδας τὸν πόδα φῆσαι εἶναι εὐρυθμότερον τοῦ ὑποδήματος. [8] καὶ πορευομένου πρὸς τίνα τῶν φίλων προδρομῶν εἰπεῖν ὅτι Πρὸς σὲ ἔρχεται, καὶ ἀναστρέψας ὅτι Προσηγγελά σε. [9] ἀμέλει δὲ καὶ τὰ ἐκ <τῆς> γυναικείας ἀγορᾶς διακονῆσαι δυνατὸς ἀπνευστί. [10] καὶ τῶν ἐστιωμένων πρῶτος ἐπαινέσαι τὸν οἶνον καὶ παραμένων εἰπεῖν· Ὡς μαλακῶς ἐσθίεις, καὶ ἄρας τι τῶν ἀπὸ τῆς τραπέξης φῆσαι· Τουτὶ ἄρα ὡς χρηστόν ἐστι· καὶ ἐρωτῆσαι, μὴ ῥιγοῖ, καὶ εἰ ἐπιβάλλεσθαι βούλεται, καὶ εἴ τι περιστείλῃ αὐτόν, καὶ μὴν ταῦτα λέγων πρὸς τὸ οὐς προσκύπτων διαψιθυρίζειν· καὶ εἰς ἐκεῖνον ἀποβλέπων τοῖς ἄλλοις λαλεῖν. [11] καὶ τοῦ παιδὸς ἐν τῷ θεάτρῳ ἀφελόμενος τὰ προσκεφάλαια αὐτὸς

ὑποστρώσαι. [12] καὶ τὴν οἰκίαν φῆσαι εὖ ἠρχιτεκτονήσθαι καὶ τὸν ἀγρὸν εὖ πεφυτεῦσθαι καὶ τὴν εἰκόνα ὁμοίαν εἶναι.

[13] [καὶ τὸ κεφάλαιον τὸν κόλακα ἔστι θεάσασθαι πάντα καὶ λέγοντα καὶ πράττοντα, ᾧ χαριεῖσθαι ὑπολαμβάνει.]

[3]

#### ΑΔΟΛΕΣΧΙΑΣ Γ'

[1] Ἡ δὲ ἀδολεσχία ἐστὶ μὲν διήγησις λόγων μακρῶν καὶ ἀπροβουλεύτων, ὁ δὲ ἀδολέσχης τοιοῦτός ἐστιν, [2] οἷος, ὃν μὴ γινώσκει, τούτῳ παρακαθεζόμενος πλησίον πρῶτον μὲν τῆς αὐτοῦ γυναικὸς εἰπεῖν ἐγκώμιον· εἶτα ὁ τῆς νυκτὸς εἶδεν ἐνύπνιον, τούτο διηγήσασθαι· εἶθ' ὧν εἶχεν ἐπὶ τῷ δείπνῳ, τὰ καθ' ἕκαστα διεξελεῖν. [3] εἶτα δὴ προχωροῦντος τοῦ πράγματος λέγειν, ὡς πολὺ πονηρότεροί εἰσιν οἱ νῦν ἄνθρωποι τῶν ἀρχαίων, καὶ ὡς ἄξιοι γεγόνασιν οἱ πυροὶ ἐν τῇ ἀγορᾷ, καὶ ὡς πολλοὶ ἐπιδημοῦσι ξένοι, καὶ τὴν θάλατταν ἐκ Διονυσίων πλόϊμον εἶναι, καὶ εἰ ποιήσειεν ὁ Ζεὺς ὕδωρ πλείον, τὰ ἐν τῇ γῆ βελτίῳ ἔσεσθαι, καὶ ὁ ἀγρὸν εἰς νέωτα γεωργήσει, καὶ ὡς χαλεπὸν ἐστὶ τὸ ζῆν, καὶ ὡς Δάμππος μυστηρίοις μεγίστην δάδα ἔστησεν, καὶ πόσοι εἰσὶ κίονες τοῦ Ὠιδείου, καὶ Χθὲς ἡμεσά, καὶ Τίς ἐστὶν ἡμέρα τήμερον; [4] κὰν ὑπομένη τις αὐτόν, μὴ ἀφίστασθαι, [καὶ] ὡς Βοηδρομιῶνος μὲν ἐστὶ τὰ μυστήρια, Πυανοψιώνος δὲ τάπατούρια, Ποσιδεῶνος δὲ <τὰ> κατ' ἀγροῦς Διονύσια. [5] [Παρασεῖσαντα δὴ δεῖ τοὺς τοιοῦτους τῶν ἀνθρώπων καὶ διαράμενον ἀπαλλάττεσθαι, ὅστις ἀπύρευτος βούλεται εἶναι· ἔργον γὰρ συναρκεῖσθαι τοῖς μῆτε σχολὴν μῆτε σπουδὴν διαγινώσκουσιν.]

[4]

#### ΑΓΡΟΙΚΙΑΣ Δ'

[1] Ἡ δὲ ἀγροικία δόξειεν ἂν εἶναι ἀμαθία ἀσχήμων, ὁ δὲ ἀγροικὸς τοιοῦτός τις, [2] οἷος κυκεῶνα πῶν εἰς ἐκκλησίαν πορεύεσθαι. [3] καὶ τὸ μύρον φάσκειν οὐδὲν τοῦ θύμου ἠδιδον ὄζειν. [4] καὶ μείζω τοῦ ποδὸς τὰ ὑποδήματα φορεῖν. [5] καὶ μεγάλη τῇ φωνῇ λαλεῖν. [6] καὶ τοῖς μὲν φίλοις καὶ οἰκείοις ἀπιστεῖν, πρὸς δὲ τοὺς αὐτοῦ οἰκέτας ἀνακοινοῦσθαι περὶ τῶν μεγίστων, καὶ τοῖς παρ' αὐτῷ ἐργαζομένοις μισθοτοῖς ἐν ἀγρῷ πάντα τὰ ἀπὸ τῆς ἐκκλησίας διηγείσθαι. [7] καὶ ἀναβεβλημένος ἄνω τοῦ γόνατος καθιζάνειν, ὥστε τὰ γυμνά αὐτοῦ φαίνεσθαι. [8] καὶ ἐπ' ἄλλῳ μὲν μηδενὶ <μῆτε ἐφίστασθαι> μῆτε ἐκπλήττεσθαι ἐν ταῖς ὁδοῖς, ὅταν δὲ ἴδη βούνῃ ἢ ὄνον ἢ τράγον, ἐστηκῶς θεωρεῖν. [9] καὶ προαιρῶν δέ τι ἐκ τοῦ ταμείου δεινὸς φαγεῖν, καὶ ζωρότερον πιεῖν. [10] καὶ τὴν σιτοποιὸν πειρῶν λαθεῖν, κἄτ' ἀλέσαι μετ' αὐτῆς τοῖς ἔνδον πάσι καὶ αὐτῷ τὰ ἐπιτήδεια. [11] καὶ ἀριστῶν δὲ ἅμα τοῖς ὑποζυγίοις ἐμβαλεῖν. [12] καὶ τὴν θύραν ὑπακοῦσαι αὐτός, καὶ τὸν κύνα προσκαλεσάμενος καὶ ἐπυλατόμενος τοῦ ῥύγχους εἰπεῖν· Οὗτος φυλάττει τὸ χωρίον καὶ τὴν οἰκίαν. [13] καὶ τὸ ἀργύριον δὲ παρὰ τοῦ λαβῶν ἀποδοκιμάζειν, λίαν γὰρ λεπρὸν εἶναι, καὶ ἕτερον ἅμα ἀλλάττεσθαι. [14] καὶ εἰ τὸ ἄροτρον ἔχρησεν ἢ κόφινον ἢ δρέπανον ἢ θύλακον, <ἀπαιτήσαι> ταῦτα τῆς νυκτὸς κατὰ ἀγρουπνίαν ἀναμνησκόμενος. [15] καὶ εἰς ἄστου καταβαίνων ἐρωτήσαι τὸν ἀπαντῶντα, πόσου ἦσαν αἱ διφθέραι καὶ τὸ τάριχος καὶ εἰ τήμερον [ὁ ἀγὼν] νομηνίαν ἄγει, καὶ εἰπεῖν εὐθύς ὅτι βούλεται καταβὰς ἀποκείρασθαι καὶ ἐν βαλανεῖῳ δὲ ἄσαι καὶ εἰς τὰ ὑποδήματα δὲ ἦλους ἐγκρούσαι καὶ τῆς αὐτῆς ὁδοῦ παριῶν κομίσασθαι παρ' Ἀρχίου τοῦ ταρίχους.

[5]

#### ΑΡΕΣΚΕΙΑΣ Ε'

[1] Ἡ δὲ ἀρέσκειά ἐστὶ μὲν, ὡς ὄρω περιλαβεῖν, ἔντευξις οὐκ ἐπὶ τῷ βελτίστῳ ἡδονῆς παρασκευαστική, ὁ δὲ ἄρεσκος ἀμέλει τοιοῦτός τις, [2] οἷος πόρρωθεν προσαγορεύσας καὶ ἄνδρα κράτιστον εἰπὼν καὶ θαυμάσας ἰκανῶς, ἀμφοτέραις ταῖς χερσὶ λαβόμενος μὴ ἀφιέναι καὶ μικρὸν ἔτι προπέμψας καὶ ἐρωτήσας, πότε αὐτὸν ὄψεται, ἐπαινῶν



ἀπαλλάττεσθαι. [3] καὶ παρακληθεὶς δὲ πρὸς δίαίταν μὴ μόνον ᾧ πάρεστι βούλεσθαι ἀρέσκειν, ἀλλὰ καὶ τῷ ἀντιδίκῳ, ἵνα κοινός τις εἶναι δοκῇ. [4] καὶ τοὺς ξένους δὲ εἰπεῖν ὡς δικαιοτέρα λέγουσι τῶν πολιτῶν. [5] καὶ κεκλημένος δὲ ἐπὶ δεῖπνον κελευσάμενος καλέσαι τὰ παιδιά τὸν ἐστιῶντα, καὶ εἰσιόντα φῆσαι σύκου ὁμοιώτερα εἶναι τῷ πατρί, καὶ προσαγόμενος φιλήσαι καὶ παρ' αὐτὸν καθίστασθαι, καὶ τοῖς μὲν συμπαίξειν αὐτὸς λέγων Ἀσκός, πέλεκυς, τὰ δὲ ἐπὶ τῆς γαστρὸς ἔαν καθεύδειν ἅμα θλιβόμενος. [6] καὶ πλειστάκις δὲ ἀποκείρασθαι καὶ τοὺς ὀδόντας λευκοὺς ἔχειν καὶ τὰ ἰμάτια δὲ χρηστὰ μεταβάλλεσθαι καὶ χρίσματι ἀλείφεσθαι. [7] καὶ τῆς μὲν ἀγορᾶς πρὸς τὰς τραπέζας προσφοιτᾶν, τῶν δὲ γυμνασίων ἐν τούτοις διατρίβειν, οὗ ἂν οἱ ἔφηβοι γυμνάζωνται, τοῦ δὲ θεάτρου καθῆσθαι, ὅταν ἦ ἡ θεά, πλησίον τῶν στρατηγῶν. [8] καὶ ἀγοράζειν αὐτῷ μὲν μηδέν, ξένοις δ' ἐλλάας εἰς Βυζάντιον καὶ Λακωνικὰς κύννας εἰς Κύζικον καὶ μέλι Ὑμήτιον εἰς Ῥόδον, καὶ ταῦτα ποιῶν τοῖς ἐν τῇ πόλει διηγείσθαι. [9] ἀμέλει δὲ καὶ πίθηκον θρέψαι δεινὸς καὶ τίτυρον κτήσασθαι καὶ Σικελικὰς περιστερὰς καὶ δορκαδείους ἀστραγάλους καὶ Θουριακὰς τῶν στρογγύλων ληκύθους καὶ βακτηρίας τῶν σκολιῶν ἐκ Λακεδαιμόνος καὶ αὐλαίαν Πέρσας ἐνυφασμένην καὶ παλαιστρίδιον κόνιν ἔχον καὶ σφαιριστήριον. [10] καὶ τοῦτο περιῶν χρηρνύναι τοῖς φιλοσόφοις, τοῖς σοφισταῖς, τοῖς ὀπλομάχοις, τοῖς ἀρμονικοῖς ἐνεπιδείκνυσθαι· καὶ αὐτὸς ἐν ταῖς ἐπιδείξεσιν ὕστερον ἐπεισιέναι συγκαθημένων ἴν' εἴπη τις τῶν θεωμένων, ὅτι τούτου ἐστὶν ἡ παλαιστρα.

[6]

#### ΑΠΟΝΟΙΑΣ Σ'

[1] Ἡ δὲ ἀπόνοιά ἐστιν ὑπομονὴ αἰσχυρῶν ἔργων καὶ λόγων, ὁ δὲ ἀπονεννημένος τοιοῦτός τις, [2] οἷος ὁμόσαι ταχύ, κακῶς ἀκούσαι, λοιδορηθῆναι δυναμένοις, τῷ ἠθεὶ ἀγοραῖός τις καὶ ἀνασεσυρμένος καὶ παντοποιός. [3] ἀμέλει δυνατὸς καὶ ὀρχεῖσθαι νήφων τὸν κόρδακα κοῦ προσωπεῖον ἔχων ἐν κωμαστικῷ χορῷ. [4] καὶ ἐν θαύμασι δὲ τοὺς χαλκοὺς ἐκλέγειν καθ' ἕκαστον παριῶν καὶ μάχεσθαι τούτοις τοῖς τὸ σύμβολον φέρουσι καὶ προῖκα θεωρεῖν ἀξιούσι. [5] δεινὸς δὲ καὶ πανδοκεῦσαι καὶ πορνοβοσκήσαι καὶ τελωνῆσαι καὶ μηδεμίαν αἰσχυρὰν ἐργασίαν ἀποδοκιμάσαι, ἀλλὰ κηρύττειν, μαγειρεῦν, κυβεῦν. [6] τὴν μητέρα μὴ τρέφειν, ἀπάγεσθαι κλοπῆς, τὸ δεσμωτήριον πλείω χρόνον οἰκεῖν ἢ τὴν αὐτοῦ οἰκίαν. [7] καὶ τούτων ἂν εἶναι δόξειε τῶν περισταμένων τοὺς ὄχλους καὶ προσκαλούντων, μεγάλη τῇ φωνῇ καὶ παρερωγυῖα λοιδορουμένων καὶ διαλεγομένων πρὸς αὐτούς, - καὶ μεταξὺ οἱ μὲν προσίασιν, οἱ δὲ ἀπίασι πρὶν ἀκούσαι αὐτοῦ, ἀλλὰ τοῖς μὲν τὴν ἀρχὴν, τοῖς δὲ συλλαβὴν, τοῖς δὲ μέρος τοῦ πράγματος λέγει, οὐκ ἄλλως θεωρεῖσθαι ἀξιῶν τὴν ἀπόνοιαν αὐτοῦ, ἢ ὅταν ἦ πανήγυρις. [8] ἱκανὸς δὲ καὶ δίκας τὰς μὲν φεύγειν, τὰς δὲ διώκειν, τὰς δὲ ἐξόμνησθαι, ταῖς δὲ παρεῖναι ἔχων ἐχίνον ἐν τῷ προκολλίῳ καὶ ὄρμαθὸς γραμματιδίων ἐν ταῖς χερσίν. [9] οὐκ ἀποδοκιμάζει δὲ οὐδ' ἅμα πολλῶν ἀγοραίων στρατηγεῖν καὶ εὐθύς τούτοις δανείζειν καὶ τῆς δραχμῆς τόκον τρία ἡμιβόλια τῆς ἡμέρας πράττεσθαι καὶ ἐφοδεῦν τὰ μαγειρεῖα, τὰ ἰχθυοπώλια, τὰ ταριχοπώλια, καὶ τοὺς τόκους ἀπὸ τοῦ ἐμπολήματος εἰς τὴν γνάθον ἐκλέγειν. [10] [Ἐργῶδεις δὲ εἰσιν οἱ τὸ στόμα εὐλυτον ἔχοντες πρὸς λοιδορίαν καὶ φθεγγόμενοι μεγάλη τῇ φωνῇ, ὡς συνηγεῖν αὐτοῖς τὴν ἀγορὰν καὶ τὰ ἐργαστήρια.]

[7]

#### ΛΑΛΙΑΣ Ζ'

[1] Ἡ δὲ λαλία, εἴ τις αὐτὴν ὀρίζεσθαι βούλοιο, εἶναι ἂν δόξειεν ἀκρασία τοῦ λόγου, ὁ δὲ λάλος τοιοῦτός τις, [2] οἷος τῷ ἐντυγχάνοντι εἰπεῖν, ἂν ὅτιοῦν πρὸς αὐτὸν φθέγγηται, ὅτι οὐθὲν λέγει καὶ ὅτι αὐτὸς πάντα οἶδεν καὶ, ἂν ἀκούῃ αὐτοῦ, μαθήσεται· καὶ μεταξὺ δὲ ἀποκρινομένῳ ἐπιβάλλειν εἴπας· Σὺ μὴ ἐπιλάθῃ, ὃ μέλλεις λέγειν, καὶ Εὐ γε, ὅτι με ὑπέμνησας, καὶ Τὸ λαλεῖν ὡς χρήσιμόν που, καὶ Ὁ παρέλιπον, καὶ Ταχύ γε συνήκας τὸ πρᾶγμα, καὶ Πάλαι σε παρετήρουν, εἰ ἐπὶ τὸ αὐτὸ ἐμοὶ κατενεχθήσῃ καὶ ἐτέρας ἀρχὰς



τοιαύτας πορίσασθαι, ὥστε μηδὲ ἀναπνεῦσαι τὸν ἐντυγχάνοντα. [3] καὶ ὅταν γε τοὺς καθ' ἓνα ἀπογυμνώσῃ, δεινὸς καὶ ἐπὶ τοὺς ἀθρόους [καὶ] συνεστηκότας πορευθῆναι καὶ φυγεῖν ποιῆσαι μεταξὺ χρηματίζοντας. [4] καὶ εἰς τὰ διδασκαλεῖα δὲ καὶ εἰς τὰς παλαιίστρας εἰσιὼν κωλύειν τοὺς παῖδας προμανθάνειν· τοσαῦτα καὶ προσλαλεῖν τοῖς παιδοτρίβαις καὶ διδασκάλοις. [5] καὶ τοὺς ἀπέναι φάσκοντας δεινὸς προπέμψαι καὶ ἀποκαταστήσαι εἰς τὴν οἰκίαν. [6] καὶ πυθόμενος <τὰ ἀπὸ> τῆς ἐκκλησίας ἀπαγγέλλειν, προσδιηγῆσασθαι δὲ καὶ τὴν ἐπ' Ἀριστοφῶντος τότε γενομένην τῶν ῥητόρων μάχην [καὶ τὴν Λακεδαιμονίους ὑπὸ Λυσάνδρου], καὶ οὓς ποτε λόγους αὐτὸς εἶπας εὐδοκίμησεν ἐν τῷ δήμῳ, καὶ κατὰ τῶν πληθῶν γε ἅμα διηγούμενος κατηγορίαν παρεμβαλεῖν, ὥστε τοὺς ἀκούοντας ἦτοι ἐπιλαθέσθαι ἢ νυστάξαι ἢ μεταξὺ καταλιπόντας ἀπαλλάττεσθαι. [7] καὶ συνδικάζων δὲ κωλύσαι κρῖναι καὶ συνθεωρῶν θεάσασθαι καὶ συνδειπνῶν φαγεῖν λέγων, ὅτι χαλεπὸν τῷ λάλῳ ἐστὶ σιωπᾶν, καὶ ὡς ἐν ὑγρῷ ἐστὶν ἢ γλώττα, καὶ ὅτι οὐκ ἂν σιωπήσειεν, οὐδ' εἰ τῶν χειλιδόνων δόξειεν εἶναι λαλίστερος. [8] καὶ σκωπόμενος ὑπομείναι καὶ ὑπὸ τῶν αὐτοῦ παιδίων, ὅταν αὐτὸν ἤδη καθεύδειν βουλόμενα κελεύῃ λέγειν· Τάτα, λαλεῖν τι ἡμῖν, ὅπως ἂν ἡμᾶς ὕπνος λάβῃ.

[8]

#### ΛΟΓΟΠΟΙΑΣ Η'

[1] Ἡ δὲ λογοποιία ἐστὶ σύνθεσις ψευδῶν λόγων καὶ πράξεων, ὧν <πιστεῦεσθαι> βούλεται ὁ λογοποιῶν, ὁ δὲ λογοποιὸς τοιοῦτός τις, [2] οἷος ἀπαντήσας τῷ φίλῳ εὐθύς καταβαλὼν τὸ ἦθος καὶ μειδιάσας ἐρωτήσαι· Πόθεν σύ; καὶ Λέγεις τι; <τί> καὶ πῶς; Ἔχεις περὶ τοῦδε εἰπεῖν καινόν; καὶ ὡς ἐπιβαλὼν ἐρωτᾶν· Μὴ λέγεται τι καινότερον; καὶ μὴν ἀγαθὰ γέ ἐστι τὰ λεγόμενα. [3] καὶ οὐκ ἔασας ἀποκρίνασθαι εἰπεῖν· Τί λέγεις; οὐθὲν ἀκήκοας; δοκῶ μοί σε εὐωχῆσαι καινῶν λόγων. [4] καὶ ἔστιν αὐτῷ ἢ στρατιώτης <τις> ἢ παῖς Ἀστείου τοῦ αὐλητοῦ ἢ Λύκων ὁ ἐργολάβος παραγεγονῶς ἐξ αὐτῆς τῆς μάχης, οὐ φασιν ἀκηκοῆναι· αἱ μὲν οὖν ἀναφοραὶ τῶν λόγων τοιαῦταί εἰσιν αὐτοῦ, ὧν οὐθεὶς ἂν ἔχοι ἐπιλαβέσθαι. [5] διηγείται δὲ τούτους φάσκων λέγειν, ὡς Πολυπέρχων καὶ ὁ βασιλεὺς μάχην νενίκηκε, καὶ Κάσανδρος ἐζώρηται. [6] καὶ ἂν εἶπη τις αὐτῷ, Σὺ δὲ ταῦτα πιστεύεις; φήσει, τὸ πρᾶγμα βοᾶσθαι γὰρ ἐν τῇ πόλει, καὶ τὸν λόγον ἐπεντείνειν, καὶ πάντας συμφωνεῖν, ταῦτα γὰρ λέγειν περὶ τῆς μάχης, καὶ πολὺν τὸν ζῶμον γεγονέναι. [7] εἶναι δ' ἑαυτῷ καὶ σημεῖον τὰ πρόσωπα τῶν ἐν τοῖς πράγμασιν· ὅραν γὰρ αὐτῶν πάντων μεταβεβληκότα. λέγει δ', ὡς καὶ παρακήκοε παρὰ τούτοις κρυπτόμενόν τινα ἐν οἰκίᾳ, ἤδη πέμπτην ἡμέραν ἦκοντα ἐκ Μακεδονίας, ὃς πάντα ταῦτα οἶδε. [8] καὶ πάντα διεξιὼν πῶς οἶεσθε πιθανῶς σχετλιάζει λέγων· Δυστυχῆς Κάσανδρος· ὦ ταλαίπωρος· ἐνθυμῆ τὸ τῆς τύχης; ἄλλ<ως> οὖν ἰσχυρὸς γενόμενος. [9] καὶ Δεῖ δ' αὐτὸν σε μόνον εἰδέναι. πᾶσι δὲ τοῖς ἐν τῇ πόλει προσδεδράμηκε λέγων. [10] [Τῶν τοιούτων ἀνθρώπων τεθαύμακα, τί ποτε βούλονται λογοποιεῖντες· οὐ γὰρ μόνον ψεύδονται, ἀλλὰ καὶ ἀλυσιτελῶς ἀπαλλάττουσι. [11] πολλάκις γὰρ αὐτῶν οἱ μὲν ἐν τοῖς βαλανείοις περιστάσεις ποιούμενοι τὰ ἱμάτια ἀποβεβλήκασιν, οἱ δ' <ἐν> τῇ στοᾷ πεζομαχία καὶ ναυμαχία νικῶντες ἐρήμους δίκας ὠφλήκασιν. [12] εἰσὶ δ' οἱ καὶ πόλεις τῷ λόγῳ κατὰ κράτος αἰροῦντες παρεδειπνήθησαν. [13] πάνυ δὴ ταλαίπωρον αὐτῶν ἐστὶ τὸ ἐπιτήδευμα. ποῖα γὰρ οὐ στοᾷ, ποῖον δὲ ἐργαστήριον, ποῖον δὲ μέρος τῆς ἀγορᾶς, <οὐ> οὐ διημερεύουσιν ἀπαυδᾶν ποιῶντες τοὺς ἀκούοντας. [14] οὕτως καὶ καταπονοῦσι ταῖς ψευδολογίαις.]

SUMMER SCHOOL  
NUOVE PROSPETTIVE SULL'INSEGNAMENTO DELLE MATERIE CLASSICHE  
NELLA SCUOLA

Siena, Certosa di Pontignano - 25-27 agosto 2016

Donatella Iacondini

**(per il power point relativo vd. Allegato 8)**

Il laboratorio per le attività " SELEZIONARE E ARCHIVIARE" è stato pensato come preparazione di un modulo didattico che affronti alcuni tra i i testi più usuali nel percorso linguistico e letterario scolastico, inserendoli in una "cornice di senso" che consenta anche un approfondimento di tipo culturale aggiornato e vicino a tematiche di interesse attuale. Il tema del percorso proposto era il rapporto tra memoria, poesia, fama e storia; i materiali sono allegati. Il lavoro a gruppi è stato preceduto da una discussione su alcuni nodi didattici (esposti attraverso il power point allegato).

Gli studenti sono oggi immersi in un sistema di comunicazione in cui le informazioni fluiscono in modo continuo, sovrabbondante, non gerarchizzato e tutti abbiamo esperienza della difficoltà con cui si riesce ad ottenere che un testo/un dato resti inserito nella loro memoria, contribuendo a costruire un orizzonte di significato accessibile in tempi diversi. La selezione dei contenuti da proporre nel – sempre troppo scarso – tempo scolastico a disposizione si scontra, inoltre, col fenomeno noto come “crisi del canone”, e quindi esige nell’insegnamento letterario di scuola superiore una riflessione continua sul ruolo dei classici.

La formazione dei docenti sull'utilizzo degli strumenti digitali nella scuola è stata avviata, ma verte soprattutto sull'aspetto tecnico (utilizzo dei *device* e del *software*): a tal riguardo, è importante invece interrogarsi da subito anche sulle criticità nel percorso di apprendimento e sulle nuove opportunità di produzione dei saperi nei vari settori disciplinari. Notiamo già che i nuovi studenti hanno a disposizione un'immensa riserva di informazioni, ma che non si può dare per scontato che riescano ad utilizzarle al meglio, se non capiscono come gerarchizzarle, come esplicitare le informazioni implicite, come coglierne la complessità, metterle in relazione e quindi interpretarle. Più che sull'ostacolo creato dalla disponibilità permanente di soluzioni dei problemi (=versione che si può scaricare dal telefono), sarebbe auspicabile concentrarsi sulle nuove possibilità di produzione del sapere date dai media elettronici di memorizzazione esterna. In questa direzione mi pare che un valido apporto possa venire da attività didattiche quali l'esercizio della traduzione, l'analisi della ricezione, il confronto con il contributo di altre letterature e dell'espressione per immagini<sup>1</sup>. Anche la percezione molto viva che gli studenti hanno del meccanismo della sovrascrivibilità permanente<sup>2</sup> e della complessità dei processi di fruizione/manipolazione dei testi (primo fra tutti il problema del *fake*) può aiutare nell'affrontare i testi in modo meno evanescente per le nuove generazioni, se siamo convinti che “il digitale, come ogni grande tecnologia cognitiva (e più di ogni altra), non si limita a ‘rappresentare’ qualcosa, ma fornisce soprattutto strumenti interpretativi; non comunica solo significati, ma contesti e strutture”<sup>3</sup>. In questo contesto la dinamica comunicativa tra docente e

---

<sup>1</sup> Non solo col supporto della storia dell'arte, ma eventualmente mediante fotografia, film, graphic novel, ecc. Una proposta che consente approcci interdisciplinari molto suggestivi è l'utilizzo dei materiali dell'*Iconologia* di Cesare Ripa, disponibili nei siti presentati nelle ultime slide del power point allegato.

<sup>2</sup> Le riflessioni sull'idea di "sovrascrivibilità permanente", come i concetti di memoria funzionale e memoria archivio, e una parte dei materiali pensati per il percorso didattico proposto sono in ASSMANN, A. 2002.

<sup>3</sup> PELLIZZI 2011.

discenti può essere arricchita, inserendo nella relazione di apprendimento situazioni "orizzontali" accanto a situazioni "verticali", predisponendosi ad un certo grado di flessibilità ed esplorando tematiche di attualità attraverso la lente offerta dalle letterature del passato, in un meccanismo di "riconoscimento" che la guida dell'insegnante deve aiutare a contestualizzare e a leggere criticamente.

Non si tratta dunque, a mio parere, di un contrasto tra tradizione e innovazione, quanto piuttosto di uno sforzo di costruzione di senso e della sua messa in circolazione, con le implicazioni e le riflessioni sull'istituzione dell'identità culturale che l'educazione letteraria comunque comporta<sup>4</sup>. -  
Donatella Iacondini - Liceo classico Minghetti, Bologna

#### Bibliografia

A.Assmann - *Ricordare. Forme e mutamenti della memoria culturale*, il Mulino 2002 (1999)

J.Assmann - *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, Einaudi 1997 (1992)

F. Pellizzi - "La lavagna e il magazzino", in *La Rivista IBC*, XIX, 2011,2

<http://rivista.ibc.regione.emilia-romagna.it/xw-201102/xw-201102-a0014>

#### Allegati:

- materiali di lavoro per il laboratorio sul tema " *monumentum* e poesia, *mneme* e storia, ambiguità della fama"
- pdf "Selezionare e archiviare. Tracce per la didattica"

---

<sup>4</sup> Le riflessioni sull'istituzione dell'identità, con tutte le sue sfaccettature anche ambigue, e su tradizione, canone e appartenenza, si trovano in ASSMANN, J. 1997.

**ALLEGATO A**

*Nella progettazione del modulo prescelto, quali tra i seguenti obiettivi sono considerati prioritari, anche in relazione alla classe di destinazione, e quali attività \* si possono proporre per raggiungerli:*

- a - verificare la pregressa conoscenza di base comune dell'argomento
- b - creare aspettative e preparare al successivo approccio ai testi
- c - affinare le tecniche di lettura (in italiano o in lingua originale)
- d - approfondire la conoscenza lessicale e la comprensione del livello semantico
- e - stabilire e chiarire relazioni tra i testi proposti
- f - contestualizzare dal punto di vista storico e letterario
- g - evidenziare ambiguità e problematizzare
- h - stimolare il reperimento di altre informazioni
- i - avviare o consolidare l'analisi stilistica e retorica
- j - accostarsi a una bibliografia più estesa o specialistica
- k - riformulare il testo secondo altri codici o indicazioni
- l - collegare al mondo culturale e all'immaginario degli studenti
- m - condividere il risultato del percorso in forma orale o scritta o mista
- ..... (altro)

\* specificare eventualmente se in forma di lezione frontale, ricerca individuale, lavoro di gruppo ecc.

**PROPOSTA DI LAVORO** - *monumentum* e poesia, *mneme* e storia, ambiguità della fama Tucidide, *La guerra del Peloponneso*, dall'Epitafio di Pericle 2, 43, 2-3

"Donando la propria vita nell'interesse comune si guadagnarono, ognuno per sé, la lode che non invecchia e la tomba più illustre, non qui, dove sono sepolti, ma là dove la loro gloria non può essere dimenticata, in qualunque occasione si presenterà di parlare o di agire ([ἡ δόξα αὐτῶν παρὰ τῷ ἐντυχόντι αἰεὶ καὶ λόγου καὶ ἔργου καιρῷ αἰείμνηστος καταλείπεται](#)). Tomba degli uomini illustri è infatti tutta la terra e non li ricorda soltanto l'epigrafe incisa sulla lapide nella loro patria, ma il ricordo non scritto del loro proposito più che della loro azione risiede in ciascuno anche in terra straniera ([ἄγραφος μνήμη παρ' ἐκάστῳ τῆς γνώμης μᾶλλον ἢ τοῦ ἔργου ἐνδιαίτῃται](#))." (trad. P.Rosa)

Orazio, Odi III, 30

Exegi monumentum aere perennius  
regalique situ pyramidum altius,  
quod non imber edax, non aquilo impotens  
possit diruere aut innumerabilis  
annorum series et fuga temporum.  
non omnis moriar multaque pars mei  
vitabit Libitinam; usque ego postera  
crescam laude recens, dum Capitolium  
scandet cum tacita virgine pontifex.  
dicar, qua violens obstrepit Aufidus  
et qua pauper aquae Daunus agrestium  
regnabit populorum, ex humili potens,  
princeps Aeolium carmen ad Italos  
deduxisse modos. sume superbiam  
quaesitam meritis et mihi Delphica  
lauro cinge volens, Melpomene, comam.

Petrarca, Sonetto CLXXXVII

Giunto Alessandro a la famosa tomba

Del fero Achille, sospirando disse:

O fortunato, che sì chiara tomba

Trovasti e chi di te sì alto scrisse!

Ma questa pura e candida colomba;

A cui non so s'al mondo mai par visse,

Nel mio stil frale assai poco rimbomba:

Così son le sue sorti a ciascun fisse.

Che d'Omero dignissima e d'Orfeo

O del pastor ch'ancor Mantova onora,

Ch'andassen sempre lei sola cantando,

Stella difforme e fato sol qui reo

Commise a tal che 'l suo bel nome adora,

Ma forse scema sue lode parlando.

alcuni spunti per la contestualizzazione e l'approfondimento:

\* Omero, *Il. VI* 357 s. (Elena a Ettore), *Od. VIII* 579 s. (Alcinoo a Odisseo: gli dei mandano sventure agli uomini perché diventino oggetto di canto)

\* Erodoto, Proemio delle *Storie*

\* Plat. *Fedro* 275d, Theuth e Thamus, *mneme e hypomnema*

\* Ovidio, *Metamorfosi XV*, 878 ss. (la fine: *siquid habent veri vatum praesagia, vivam*)

\* Ovidio, *Tristia IV* 3, 75 (*Hectora quis nosset si felix Troia fuisset?* l'ideale aristocratico della ricerca della gloria)

\* Lucano, *Pharsalia IX* 980-986 (*o sacer et magnus vatum labor, omnia fato / eripis et populis donas mortalibus aevum* ecc. Cesare visita le rovine della Troade)

\* B.Castiglione, *Il Cortegiano* (1528), libro I, cap.46 "E se Alessandro ebbe invidia ad Achille non de' suoi fatti, ma della fortuna che prestato gli avea tanta felicità che le cose sue fossero celebrate da Omero, comprender si po che estimasse più le lettere d'Omero che l'arme d'Achille."

\* Shakespeare, *Riccardo III*, III 1, 75-77, 84-88 e Sonetto LXXVII (la scrittura come mediatore di fama)

\* C. Ripa, *Iconologia* (1593/1603), Fama, Fama buona, Fama cattiva

<http://www.asim.it/iconologia/ICONOLOGIAview.asp?Id=89>

[http://lartte.sns.it/ripa/Iconologia\\_db/dettagli\\_lettera.php?id=f](http://lartte.sns.it/ripa/Iconologia_db/dettagli_lettera.php?id=f) (Università di Bergamo)

\* ecc.

**Centro AMA, Summerschool, Certosa Pontignano- Siena 25/27 Agosto 2016**

ALLEGATO B -

*SCHEDA DIDATTICA - gruppo n.*

Titolo del percorso	
Destinatari (classe, tempi previsti, materia)	
Contenuti (eventuali testi aggiuntivi e tematiche)	
Altre materie che possono essere coinvolte	
Attività da proporre in relazione agli obiettivi selezionati	
Modalità di verifica:	

# ALLEGATO 1



# Passeggiate Romane



**Donatella Puliga**

**Summer School: *Nuove Prospettive per  
l'insegnamento dei Classici nella scuola***

**Certosa di Pontignano (Siena)**

**25 Agosto 2016**



# Camminando ...

Sapreste associare questi pensieri ai tre personaggi rappresentati?

1. “So cosa mi aspetta. Ho ben chiaro il problema.”
2. “Sarò sicuramente scartato. Essere venuto sin qui non serve a niente.”
3. Vado subito a vedere di cosa si tratta. Poi deciderò il da farsi.”

A



B



C



# Camminando ...

- Vi è mai capitato di aspettare una persona e di vederla arrivare da lontano?
- Quante informazioni avete acquisito dal solo vederla camminare, prima ancora di farne la conoscenza?



# Il modo di camminare ...

- può rivelare alcuni tratti della nostra personalità,
- è strettamente collegato al nostro stato d'animo,
- anche la condizione fisica determina la nostra andatura,
- rivela atteggiamenti, attitudini, preferenze sessuali ed anche l'età ...

... oggi come in passato.





# Dimmi come cammini e ti dirò chi sei

[CXXVI] CHRYSIS ANCILLA CIRCES AD POLYAENVM: "Quo enim spectant flexae pectine comae, quo facies medicamine attrita et oculorum quoque mollis petulantia; quo incessus arte compositus et ne vestigia quidem pedum extra mensuram aberrantia, nisi quod formam prostituisti ut vendas? Vides me: nec auguria novi nec mathematicorum caelum curare soleo; ex vultibus tamen hominum mores colligo, et cum spatiantem vidi, quid cogites scio. [...]"

Petronio, *Satiricon*, I, CXXVI



Ancelle di Circe.

[126] CRISIDE, ANCELLA DI CIRCE, A POLIENO: "A cosa ti servono tutti quei bei riccioli, quella faccia ritoccata dai cosmetici, quel tuo sguardo birichino, quel tuo sculettare ad arte, con passettini studiati apposta, se non per pubblicizzare le tue qualità per poi metterle in vendita? Stammi bene a sentire: io non sono una di quelle che sanno tutto di oroscopi e stanno a sentire gli astrologi, mi basta guardare in faccia le persone per capire che tipi sono, e se poi li vedo anche fare due passi sono capace di dirti pure quello che pensano. [...]"



# Camminare nella cultura Romana

CHI  
Vir  
Cinaedus  
Mulier  
Servus

Per mostrare COSA

- classe sociale,
- identità e ruolo sociali,
- grado di indipendenza

PERCHÉ

- Osservare e farsi osservare (*status*)
- *Otium*/piacere
- Pensare (filosofo)
- Coltivare mente e corpo
- Effetti salutari benefici (contro la depressione)

DOVE

- In città
- Al Foro
- Nella villa di città o di campagna
- Sul palcoscenico

COME

- Di corsa, lentamente, *modicu gradu*.
- A piedi, in lettiga, corteo, da soli, con amici
- In forma privata,
- In forma ufficiale: *deductio ad forum*, processione, matrimonio, funerale, trionfo.





# Le tipologie

- ❖ La passeggiata 'archeologica'
  - ❖ La passeggiata 'erotica'
  - ❖ La passeggiata come osservatorio sul mondo
  - ❖ La passeggiata del filosofo-pensatore
- ... e ancora, l'arte del camminare



## ALLEGATO 2

# Testi, contesti, contrasti

I classici e la comparazione

*Pontignano, 26 agosto 2016*



Eamon, *F\*\*k it* (2004)

Pensavi di potermi nascondere  
queste stronzate, yeah  
tu brutta puttana, ho sentito la  
storia  
mi hai preso in giro, gli hai  
anche fatto un pompino  
e adesso mi rivuoi indietro  
sei solo un'altra stronzetta,  
cerca da qualche altra parte  
perché con me hai chiuso

Catullo, carme 58

Caeli, Lesbia nostra, Lesbia illa,  
illa Lesbia, quam Catullus unam  
plus quam se atque suos amavit  
omnes,  
nunc in quadriuiis et angiportis  
glubit magnanimi Remi nepotes.

## 883, *Sei un mito*

È incredibile, abbracciati noi due  
un ragazzo e una ragazza senza paranoie  
senza dirci io ti amo io ti sposerei  
solo con la voglia di stare bene tra noi  
anche se soltanto per una sera appena.

## Propertius, 2, 14, 1-10

Non ita Dardanio gavisus Atrida triumpho est,  
cum caderent magnae Laomedontis opes;  
nec sic errore exacto laetatus Ulixes,  
cum tetigit carae litora Dulichiae;  
nec sic Electra, salvum cum aspexit Oresten,  
cuius falsa tenens fleverat ossa soror;  
nec sic incolumem Minois Thesea vidit,  
Daedaliu lino cum duce rexit iter;  
quanta ego praeterita collegi gaudia nocte:  
immortalis ero, si altera talis erit.

# Cornelio Nepote, *Praefatio*

Non dubito fore plerosque, Attice, qui hoc genus scripturae leve et non satis dignum summorum virorum personis iudicent, cum relatum legent, quis musicam docuerit Epaminondam, aut in eius virtutibus commemorari saltasse eum commode scienterque tibiis cantasse. Sed hi erunt fere, qui expertes litterarum Graecarum nihil rectum, nisi quod ipsorum moribus conveniat, putabunt. Hi si didicerint non eadem omnibus esse honesta atque turpia, sed omnia maiorum institutis iudicari, non admirabuntur nos in Graiorum virtutibus exponendis mores eorum secutos. Neque enim Cimoni fuit turpe, Atheniensium summo viro, sororem germanam habere in matrimonio, quippe cum cives eius eodem uterentur instituto. At id quidem nostris moribus nefas habetur. Laudi in Creta ducitur adolescentulis quam plurimos habuisse amatores. Nulla Lacedaemoni vidua tam est nobilis, quae non ad cenam eat mercede conducta. Magnis in laudibus tota fere fuit Graecia victorem Olympiae citari; in scaenam vero prodire ac populo esse spectaculo nemini in eisdem gentibus fuit turpitudini. Quae omnia apud nos partim infamia, partim humilia atque ab honestate remota ponuntur. Contra ea pleraque nostris moribus sunt decora, quae apud illos turpia putantur. Quem enim Romanorum pudet uxorem ducere in convivium? Aut cuius non mater familias primum locum tenet aedium atque in celebritate versatur? Quod multo fit aliter in Graecia.

## Erodoto, 3, 38

Se infatti si facesse una proposta invitando tutti gli uomini a scegliere, tra tutte le usanze (*nómoi*), quelle più belle, dopo aver meditato ciascuno sceglierebbe le proprie: a tal punto tutti sono convinti che le proprie usanze siano di gran lunga le più belle. [...] Che tutti gli uomini, a proposito delle usanze, siano di questo parere, può essere valutato in base a molte prove, e in particolare dall'episodio seguente. Durante il suo regno, Dario convocò i Greci presenti al suo seguito e chiese loro a che prezzo avrebbero accettato di mangiare i padri morti: i Greci risposero che non l'avrebbero fatto a nessun costo. Dario quindi, convocati gli Indiani chiamati Callati, quelli che mangiano i genitori, alla presenza dei Greci che comprendevano quanto veniva detto attraverso un interprete, chiese loro a che prezzo avrebbero accettato di bruciare con il fuoco i padri morti. I Callati, gridando forte, esortarono Dario a non pronunciare parole empie. Tale è in questi casi la forza della tradizione, e a me sembra che giustamente Pindaro abbia scritto che «la consuetudine è regina di tutte le cose» (*nómos pántōn basileús*).

# ALLEGATO 3

Dalla *tabella* al *tablet*, dalla *papyrus* al *paper*:  
pensare, 'formattare' e trasmettere il testo

roberto m. danese

Summer School

*Nuove prospettive sull'insegnamento delle materie classiche  
nella scuola*

Certosa di Pontignano

27 agosto 2016

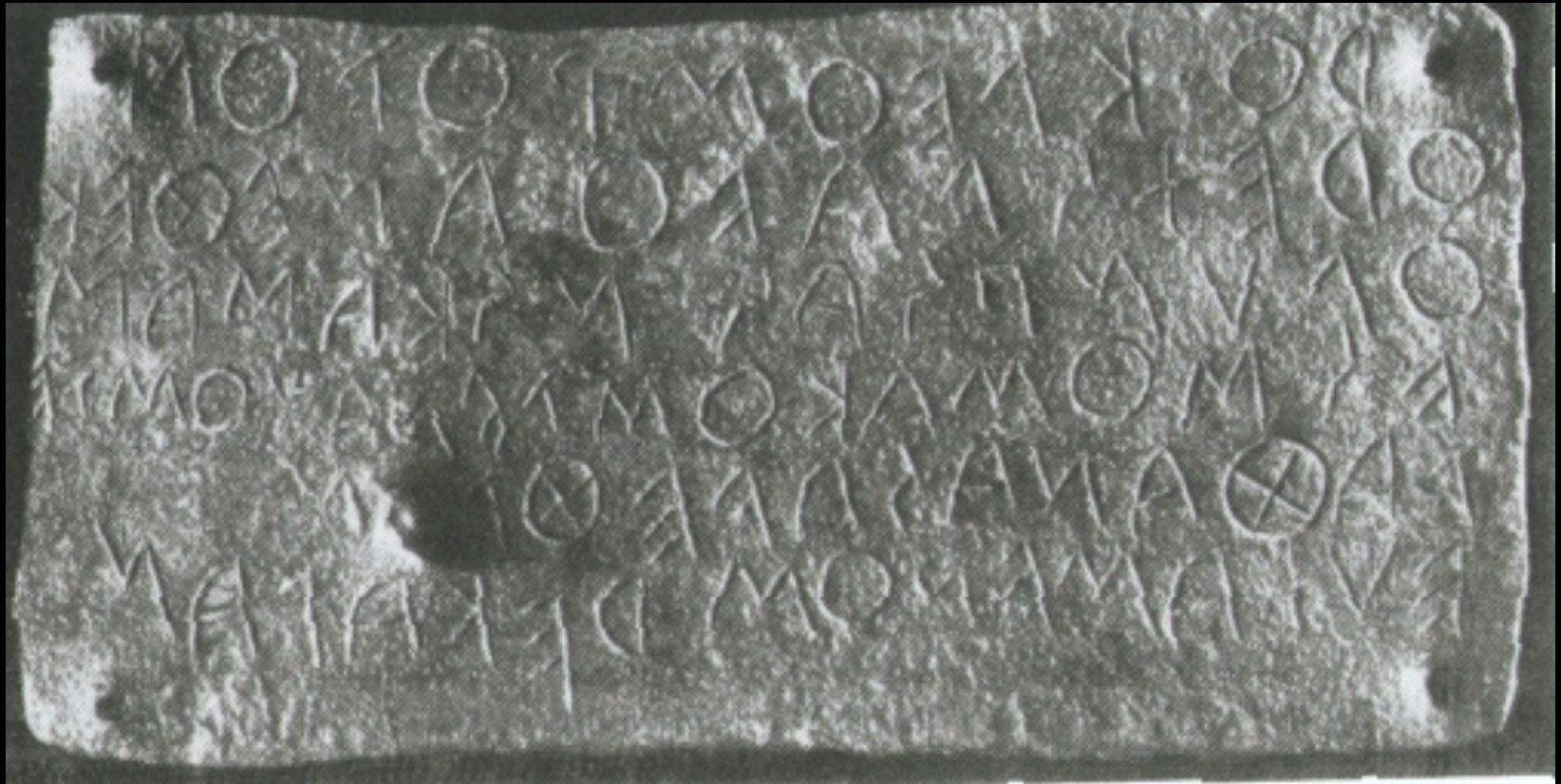
Osip Mandel'st'am, *Conversazione su Dante*, tr. it.,  
Genova 2015, pp. 110-113

Si nomina la *penna*, oggetto che partecipa al volo degli uccelli; si nomina l'*inchioostro*, che è un accessorio conventuale; le righe sono chiamate anch'esse *inchiostri*, o designate con la parola del latino scolastico *versi*, o, ancor più modestamente, *carte*, ossia con una splendida sostituzione della pagina alle righe vergate su di essa. [...]

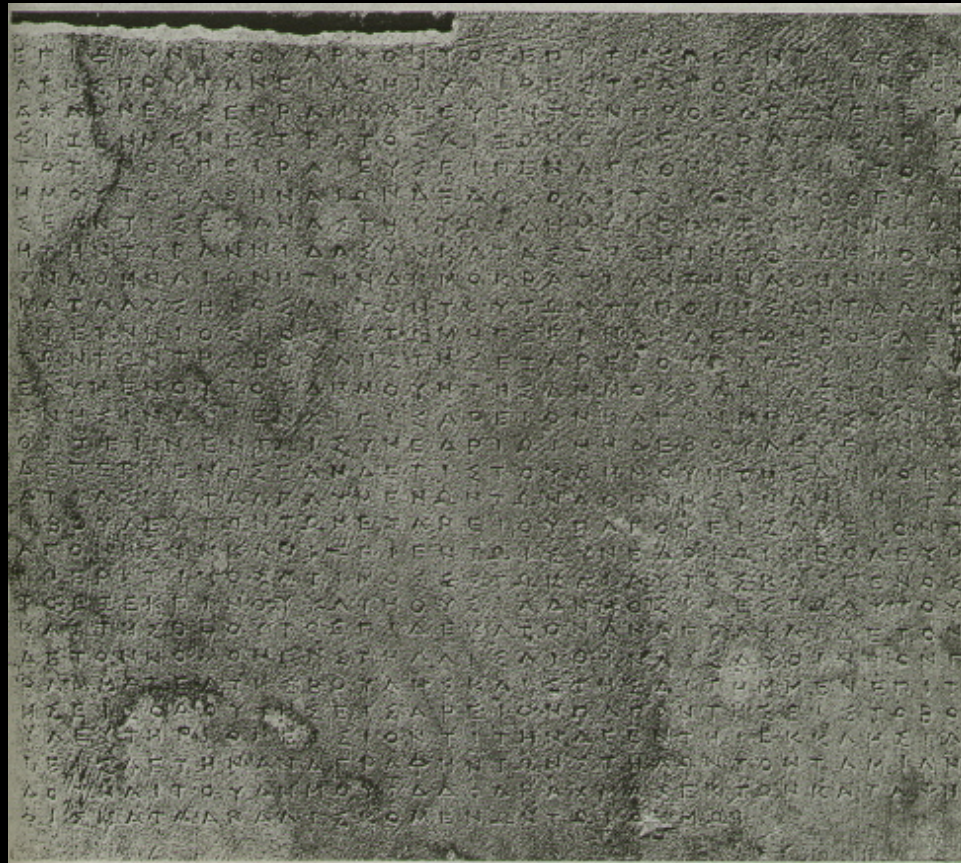
La scrittura e il linguaggio non sono commisurabili.



Dedica votiva di Kleombrotos  
Francavilla Marittima (Sibari)  
VII-VI sec. a.C.



# Legge attica contro la tirannide Atene, Agorà 337/6 a.C.



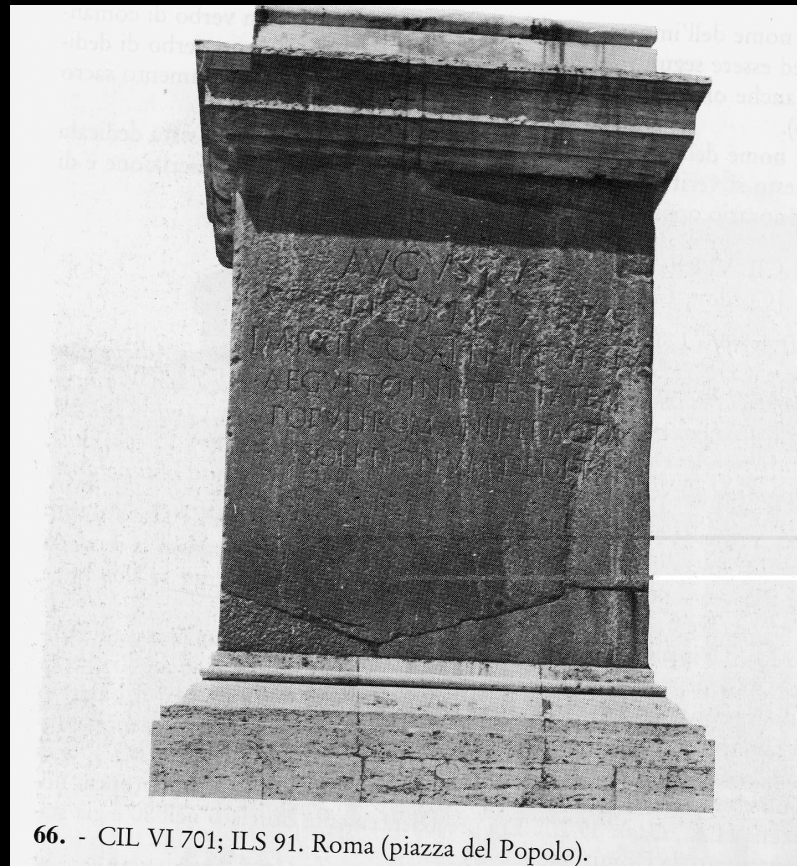


# Pons Fabricius



18 Main Inscription on the Fabricius Bridge, Rome. *CIL* 1<sup>2</sup>.751

# Cippo di piazza del Popolo



66. - CIL VI 701; ILS 91. Roma (piazza del Popolo).



# Vietnam War Memorial Washington DC







## La memoria

Il valore della memoria nell'antichità e i  
*devices* relativi



La memoria 'esterna'  
Paris, Louvre, MA 1096



# La memoria 'esterna'



## Plato, *Phaedrus* 274e-275d

τοῦτο δέ, ὦ βασιλεῦ, τὸ μάθημα, ἔφη ὁ Θεῦθ, σοφωτέρους Αἰγυπτίους καὶ μνημονικωτέρους παρέξει· μνήμης τε γὰρ καὶ σοφίας φάρμακον ἠύρεθη. ὁ δ' εἶπεν· ὦ τεχνικώτατε Θεῦθ, ἄλλος μὲν τεκεῖν δυνατὸς τὰ τέχνης, ἄλλος δὲ κρίναι τίν' ἔχει μοῖραν βλάβης τε καὶ ὠφελίας τοῖς μέλλουσι χρῆσθαι· καὶ νῦν [275a] σύ, πατήρ ὢν γραμμάτων, δι' εὐνοίαν τούναντίον εἶπες ἢ δύναται. τοῦτο γὰρ τῶν μαθόντων λήθην μὲν ἐν ψυχαῖς παρέξει μνήμης ἀμελετησίᾳ, ἅτε διὰ πίστιν γραφῆς ἔξωθεν ὑπ' ἀλλοτρίων τύπων, οὐκ ἔνδοθεν αὐτοῦς ὑφ' αὐτῶν ἀναμιμνησκομένους· οὐκ οὐκ μνήμης ἀλλὰ ὑπομνήσεως φάρμακον ἠῦρες. σοφίας δὲ τοῖς μαθηταῖς δόξαν, οὐκ ἀλήθειαν πορίζεις· πολυήκοοι γάρ σοι γενόμενοι ἄνευ διδαχῆς πολυγνώμονες [...] δεινὸν γάρ που, ὦ Φαῖδρε, τοῦτ' ἔχει γραφή, καὶ ὡς ἀληθῶς ὅμοιον ζωγραφία. καὶ γὰρ τὰ ἐκείνης ἔκγονα ἔστηκε μὲν ὡς ζῶντα, ἔαν δ' ἀνέρη τι, σεμνῶς πάνυ σιγᾶ. ταῦτ' οὐ καὶ οἱ λόγοι· δόξαις μὲν ἂν ὡς τι φρονούντας αὐτοῦς λέγειν, ἔαν δέ τι ἔρη τῶν λεγομένων βουλόμενος μαθεῖν, ἐν τι σημαίνει μόνον ταῦτ' αἰεὶ.

## Plato, *Phaedrus* 274e-275d

τοῦτο δέ, ὦ βασιλεῦ, τὸ μάθημα, ἔφη ὁ Θεῦθ, σοφωτέρους Αἰγυπτίους καὶ μνημονικωτέρους παρέξει· μνήμης τε γὰρ καὶ σοφίας φάρμακον ἠύρεθη. ὁ δ' εἶπεν· ὦ τεχνικώτατε Θεῦθ, ἄλλος μὲν τεκεῖν δυνατὸς τὰ τέχνης, ἄλλος δὲ κρίναι τίν' ἔχει μοῖραν βλάβης τε καὶ ὠφελίας τοῖς μέλλουσι χρῆσθαι· καὶ νῦν [275a] σύ, πατήρ ὢν γραμμάτων, δι' εὐνοίαν τούναντίον εἶπες ἢ δύναται. τοῦτο γὰρ τῶν μαθόντων λήθην μὲν ἐν ψυχαῖς παρέξει μνήμης ἀμελετησίᾳ, ἅτε διὰ πίστιν γραφῆς ἔξωθεν ὑπ' ἀλλοτρίων τύπων, οὐκ ἔνδοθεν αὐτοῦς ὑφ' αὐτῶν ἀναμιμνησκομένους· οὐκ οὖν μνήμης ἀλλὰ ὑπομνήσεως φάρμακον ἠύρες. σοφίας δὲ τοῖς μαθηταῖς δόξαν, οὐκ ἀλήθειαν πορίζεις· πολυήκοοι γὰρ σοι γενόμενοι ἄνευ διδαχῆς πολυγνώμονες [...] δεινὸν γάρ που, ὦ Φαῖδρε, τοῦτ' ἔχει γραφή, καὶ ὡς ἀληθῶς ὅμοιον ζωγραφία. καὶ γὰρ τὰ ἐκείνης ἔκγονα ἔστηκε μὲν ὡς ζῶντα, ἔαν δ' ἀνέρη τι, σεμνῶς πάνυ σιγᾷ. ταῦτόν δὲ καὶ οἱ λόγοι· δόξαις μὲν ἂν ὡς τι φρονούντας αὐτοῦς λέγειν, ἔαν δέ τι ἔρη τῶν λεγομένων βουλόμενος μαθεῖν, ἐν τι σημαίνει μόνον ταῦτόν ἀεὶ.

Plato, *Phaedrus* 274e-275d

οὐκ οὐκ μνήμης ἀλλὰ ὑπομνήσεως φάρμακον  
ἡῦρες. σοφίας δὲ τοῖς μαθηταῖς δόξαν, οὐκ  
ἀλήθειαν πορίζεις·

## Plato, *Phaedrus* 274e-275d

τοῦτο δέ, ὦ βασιλεῦ, τὸ μάθημα, ἔφη ὁ Θεῦθ, σοφωτέρους Αἰγυπτίους καὶ μνημονικωτέρους παρέξει· μνήμης τε γὰρ καὶ σοφίας φάρμακον ἠύρεθη. ὁ δ' εἶπεν· ὦ τεχνικώτατε Θεῦθ, ἄλλος μὲν τεκεῖν δυνατὸς τὰ τέχνης, ἄλλος δὲ κρίναι τίν' ἔχει μοῖραν βλάβης τε καὶ ὠφελίας τοῖς μέλλουσι χρῆσθαι· καὶ νῦν [275a] σύ, πατήρ ὢν γραμμάτων, δι' εὐνοίαν τούναντίον εἶπες ἢ δύναται. τοῦτο γὰρ τῶν μαθόντων λήθην μὲν ἐν ψυχαῖς παρέξει μνήμης ἀμελετησίᾳ, ἅτε διὰ πίστιν γραφῆς ἔξωθεν ὑπ' ἀλλοτρίων τύπων, οὐκ ἔνδοθεν αὐτοῦς ὑφ' αὐτῶν ἀναμιμνησκομένους· οὐκ οὖν μνήμης ἀλλὰ ὑπομνήσεως φάρμακον ἠῦρες. σοφίας δὲ τοῖς μαθηταῖς δόξαν, οὐκ ἀλήθειαν πορίζεις· πολυήκοοι γὰρ σοι γενόμενοι ἄνευ διδαχῆς πολυγνώμονες [...] δεινὸν γάρ που, ὦ Φαῖδρε, τοῦτ' ἔχει γραφή, καὶ ὡς ἀληθῶς ὅμοιον ζωγραφία. καὶ γὰρ τὰ ἐκείνης ἔκγονα ἔστηκε μὲν ὡς ζῶντα, ἔὰν δ' ἀνέρη τι, σεμνῶς πάνυ σιγᾷ. ταῦτόν δὲ καὶ οἱ λόγοι· δόξαις μὲν ἂν ὡς τι φρονούντας αὐτοῦς λέγειν, ἔὰν δέ τι ἔρη τῶν λεγομένων βουλόμενος μαθεῖν, ἐν τι σημαίνει μόνον ταῦτόν αἰί.

Plato, *Phaedrus* 274e-275d

δεινὸν γάρ που, ὦ Φαῖδρε, τοῦτ' ἔχει γραφή, καὶ ὡς ἀληθῶς ὅμοιον ζωγραφίᾳ. καὶ γὰρ τὰ ἐκείνης ἔκγονα ἔστηκε μὲν ὡς ζῶντα, ἔάν δ' ἀνέρη τι, σεμνῶς πάνυ σιγᾷ. ταῦτόν δὲ καὶ οἱ λόγοι· δόξαις μὲν ἂν ὡς τι φρονούντας αὐτοὺς λέγειν, ἔάν δέ τι ἔρη τῶν λεγομένων βουλόμενος μαθεῖν, ἔν τι σημαίνει μόνον ταῦτόν ἀεὶ.

Rapporto stretto fra *device* a supporto delle  
capacità cognitive e compromissione delle  
capacità cognitive stesse



Caesar, *De bello gallico* 6, 14, 4

quod fere plerisque accidit, ut praesidio  
litterarum diligentiam in perdiscendo ac  
memoriam remittant.

*Seneca, Epistulae ad Lucilium 88, 32*

Quid est autem, quare existimem non futurum sapientem eum, qui litteras nescit, cum sapientia non sit in litteris ? Res tradit, non verba, et nescio an certior memoria sit, quae nullum extra se subsidium habet.

Ovidius, *Epistulae ex Ponto*, 4, 8, 49-55

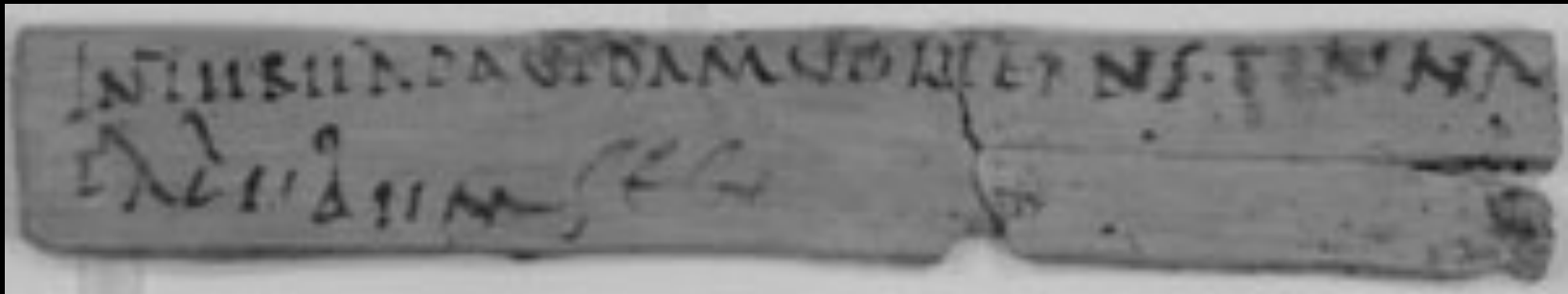
tabida consumit ferrum lapidemque vetustas,  
nullaque res maius tempore robur habet.  
scripta ferunt annos, scriptis Agamemnona nosti,  
et quisquis contra vel simul arma tulit,  
quis Thebas septemque duces sine carmine nosset,  
et quicquid post haec, quidquid et ante fuit.

## Hom., *Il.* 6, 168-169

### 6. ΙΛΙΑΔΟΣ Ζ

κτεῖναι μὲν ῥ' ἀλέεινε, σεβάσσατο γὰρ τό γε θυμῷ,  
πέμπε δέ μιν Λυκίηνδε, πόρεν δ' ὃ γε σήματα λυγρά,  
γράψας ἐν πίνακι πτυκτῷ θυμοφθόρα πολλά,  
δείξαι δ' ἠνώγειω ᾧ πενθερῷ, ὄφρ' ἀπόλοιτο. 170  
αὐτὰρ ὁ βῆ Λυκίηνδε θεῶν ὑπ' ἀμύμονι πομπῇ.  
ἀλλ' ὅτε δὴ Λυκίην ἴξε Ξάνθον τε ῥέοντα,  
προφρονέως μιν τίεν ἄναξ Λυκίης εὐρείης·  
ἐννήμαρ ξείνισσε καὶ ἐννέα βοῦς ἰέρευσεν.  
ἀλλ' ὅτε δὴ δεκάτη ἐφάνη ῥοδοδάκτυλος Ἥως, 175

Tavoletta di legno con esercizi scolastici in latino  
Vindolanda (Britannia)



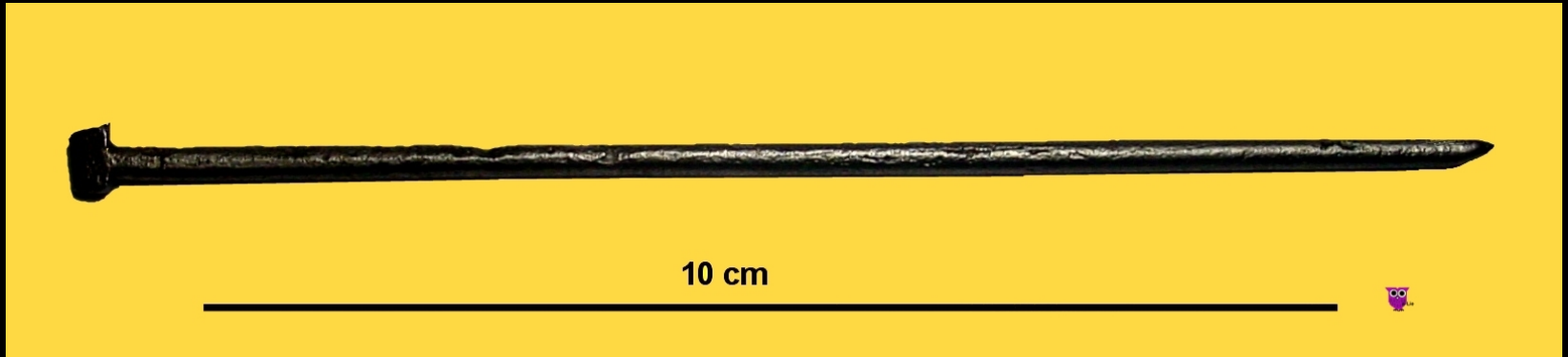
Certificato di nascita su tavoletta di cera  
Alessandria d'Egitto 128 d.C.



# Tavolette cerate



# stilus





parte posteriore dello stilus



# set per la scrittura su tavolette cerate



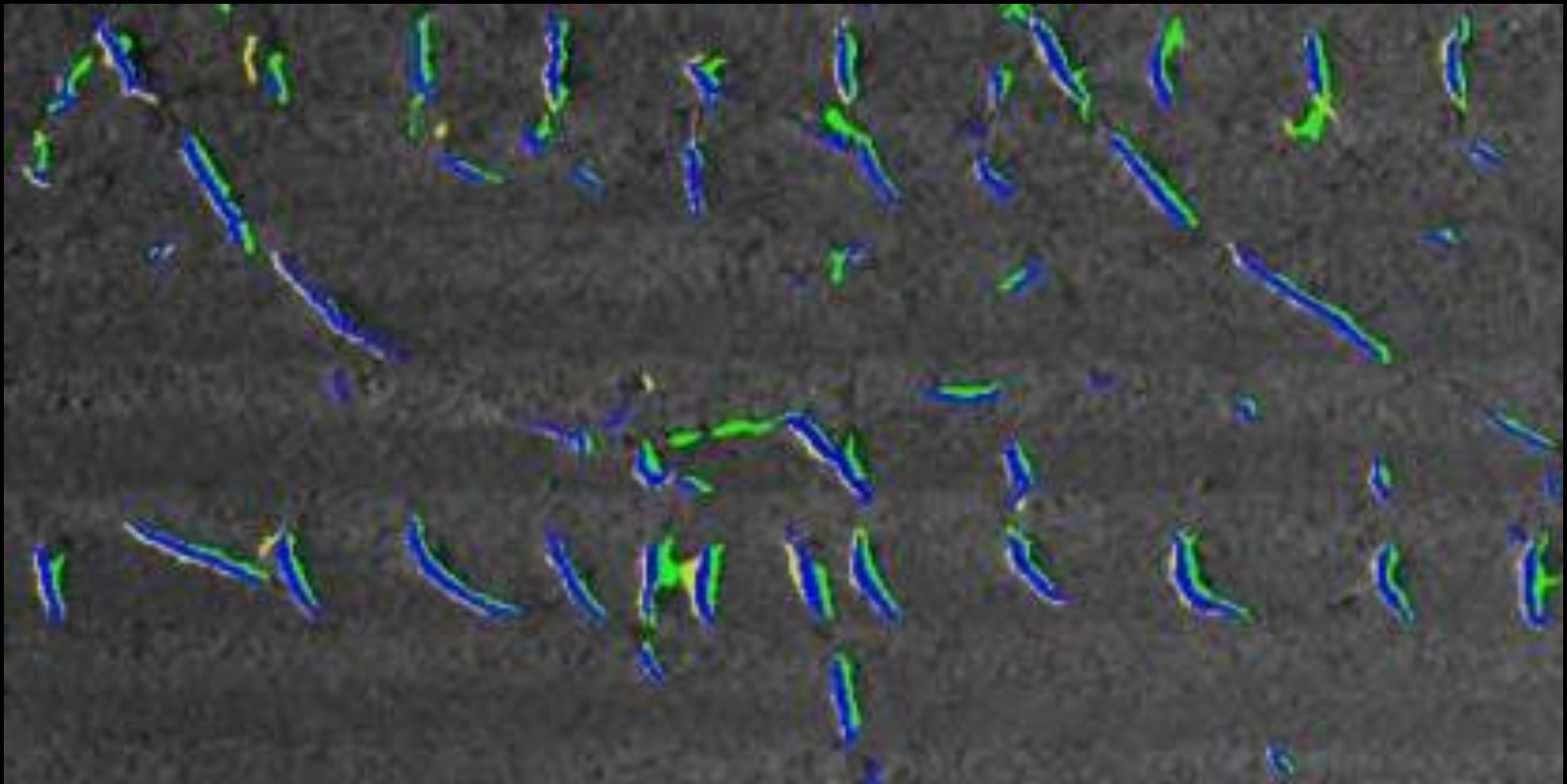
# legatura multipla di tavolette cerate



scrittura antica su tavoletta cerata  
tavoletta di Vindolanda n. 836



rilevazione della scrittura con luci colorate  
*quinque nutriui*





materiali scrittorii nel I secolo d.C.  
(Pompei)



# stylus contemporaneo



Il *device* può influenzare il pensiero e, di conseguenza, ciò che si scrive o si legge?



Quintil., *Inst. Or.*, 10, 3, 31

scribi optime ceris, in quibus facillima est ratio delendi, nisi forte visus infirmior membranarum potius usum exiget, quae ut iuvant aciem, ita crebra relatione, quoad intinguntur calami, morantur manum et cogitationis impetum frangunt.

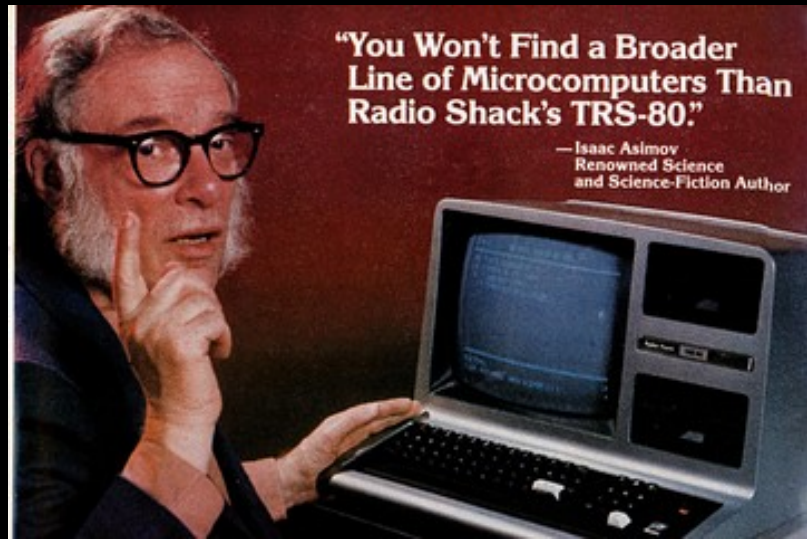
Quintil., *Inst. Or.*, 10, 3, 31

scribi optime **ceris, in quibus facillima est ratio delendi**, nisi forte visus infirmior membranarum potius usum exiget, quae ut iuvant aciem, ita crebra relatione, quoad intinguntur calami, morantur manum et cogitationis impetum frangunt.

Quintil., *Inst. Or.*, 10, 3, 31

scribi optime **ceris, in quibus facillima est ratio delendi**, nisi forte visus infirmior **membranarum** potius usum exiget, quae ut iuvant aciem, ita crebra relatione, **quoad intinguntur calami, morantur manum et cogitationis impetum frangunt.**

# Radio Shack



C. Haas, *Writing Technology: Studies in Materiality of Literature*, Mahawah, NJ 1996

D.A. Norman, *Things That Make Us Smart*, Reading, MA 1993

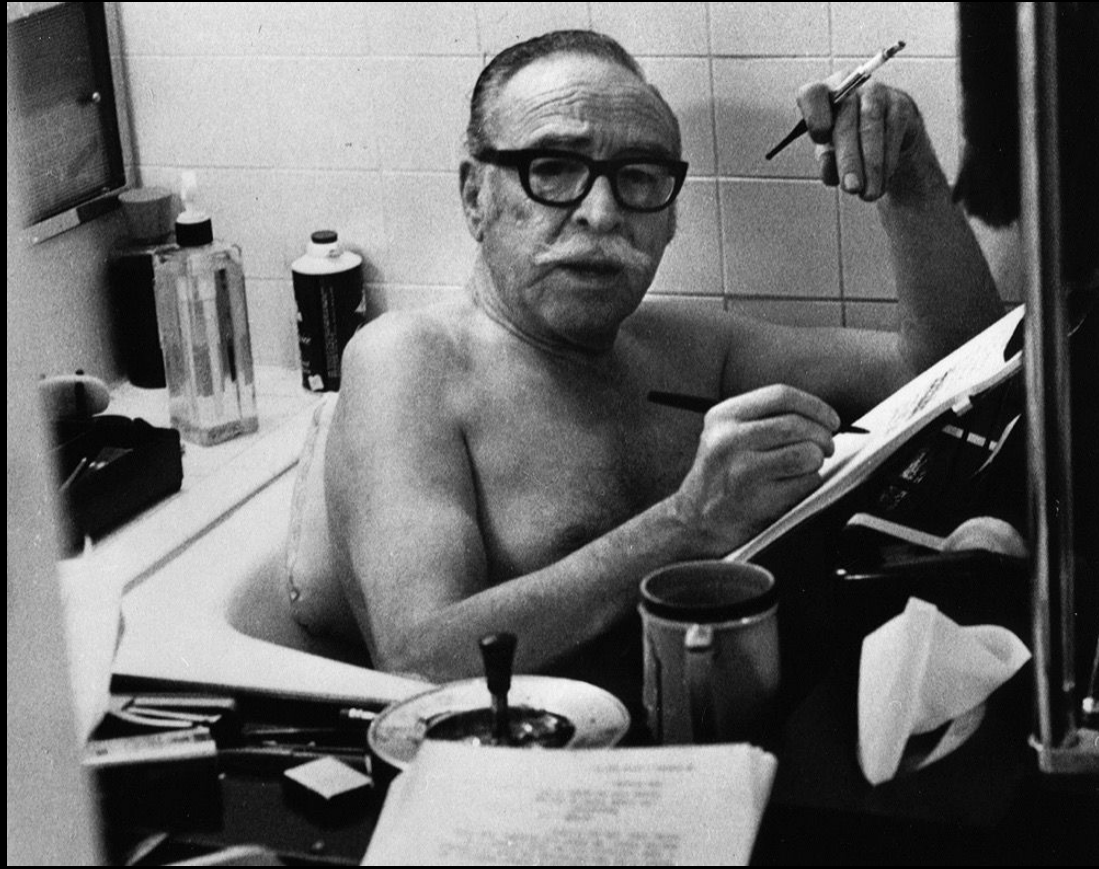
Ricerche di Robert A. Josephs nell'Università di Austin

- a) i giornalisti che usavano il Radio Shack scrivevano frasi brevi e periodi brevi.
- b) gli studenti americani che usavano i primi Macintosh, con schermi molto piccoli, erano meno bravi a scrivere di quelli che usavano gli IBM e derivati.
- c) gli studenti che usano caratteri di corpo più piccolo creano periodi più lunghi e articolati.
- d) chi scrive tende a correggere e ripensare ciò che vede sullo schermo, mentre ha più difficoltà ad una organizzazione generale e su ampia scala del materiale su cui lavora.



Christina Haas in *Writing technology. Studies in materiality of literature*, Mahwah, NJ 1996, x-xii

«La tecnologia e la scrittura non sono fenomeni distinti; cioè l'atto di scrivere non è mai stato e non può essere separato dalla tecnologia [...] Direi di più: la scrittura è tecnologia, perché senza una matita o uno stilo o un computer, la scrittura semplicemente non esiste. Da sempre la tecnologia ha avuto a che fare con la scrittura e, in realtà, l'uso delle parole senza strumenti tecnologici non è e non può essere scrittura [...] Le teorie della scrittura affermano implicitamente che scrivere è scrivere, senza preoccuparsi delle tecnologie usate. Nessuno si metterebbe a sostenere che scrivere con un bastoncino sulla sabbia sia la stessa cosa che scrivere con un moderno *word processor*, ma le teorie della scrittura, ignorando il problema della tecnologia, stanno dicendo proprio questo, anche se implicitamente»





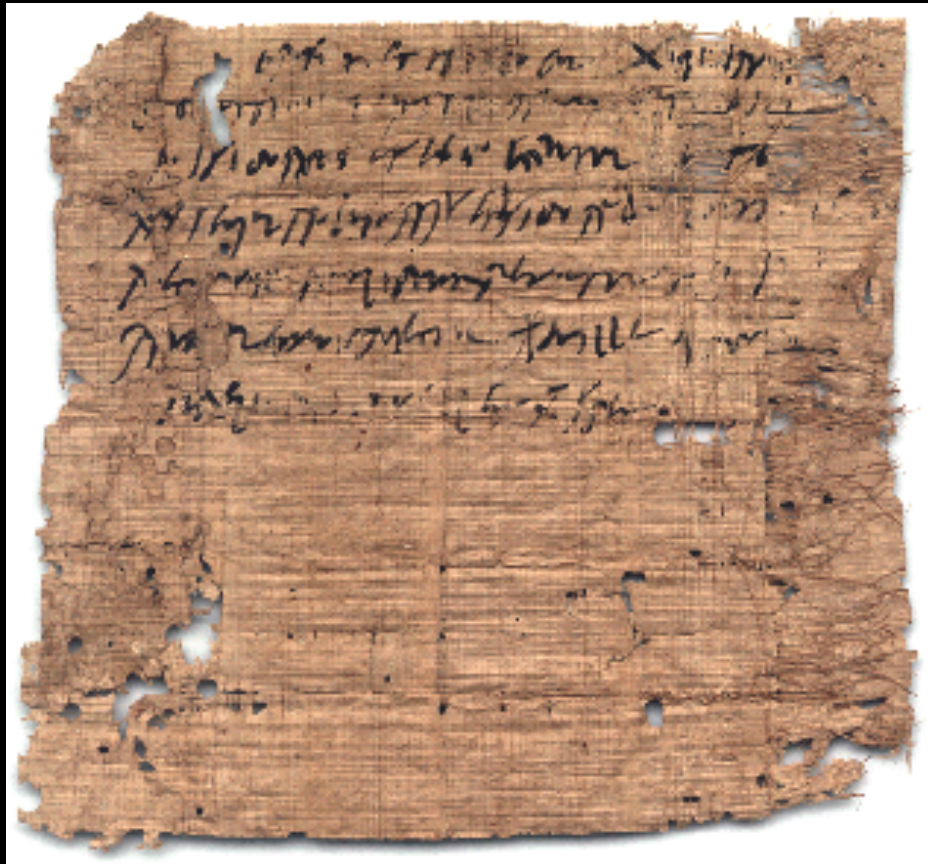
# Pianta di papyrus



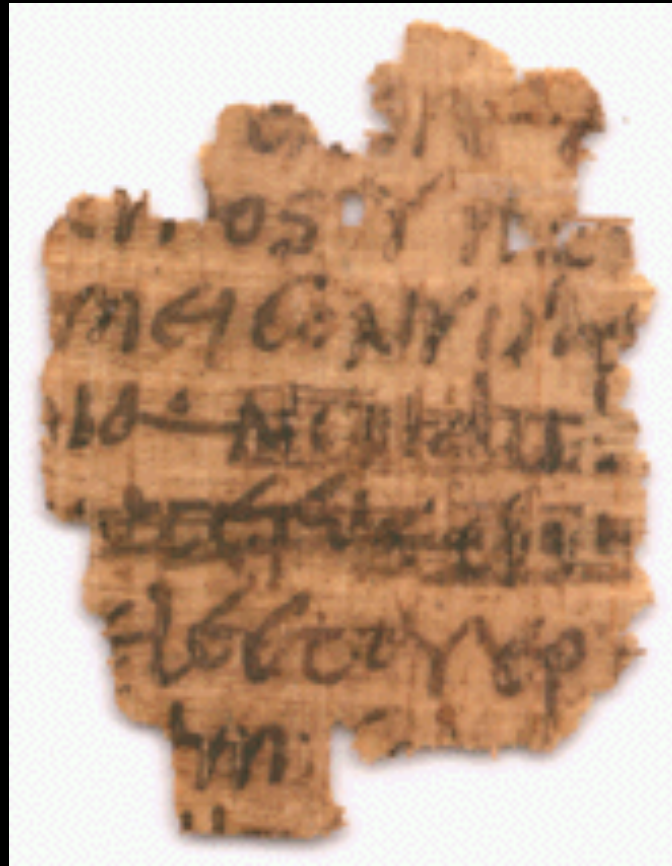
## set per la scrittura su papiro



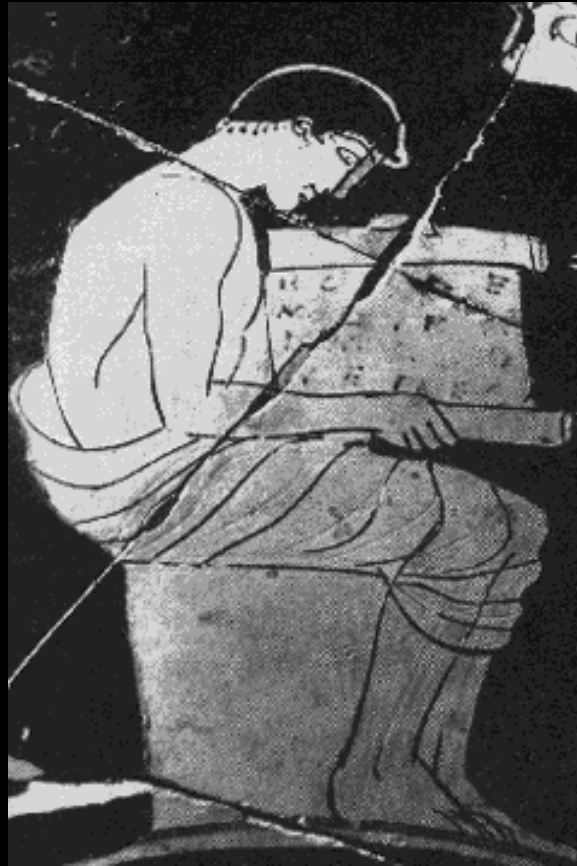
# Papiro greco



## Papiro latino: Cicerone



## lettura del volumen



volumen

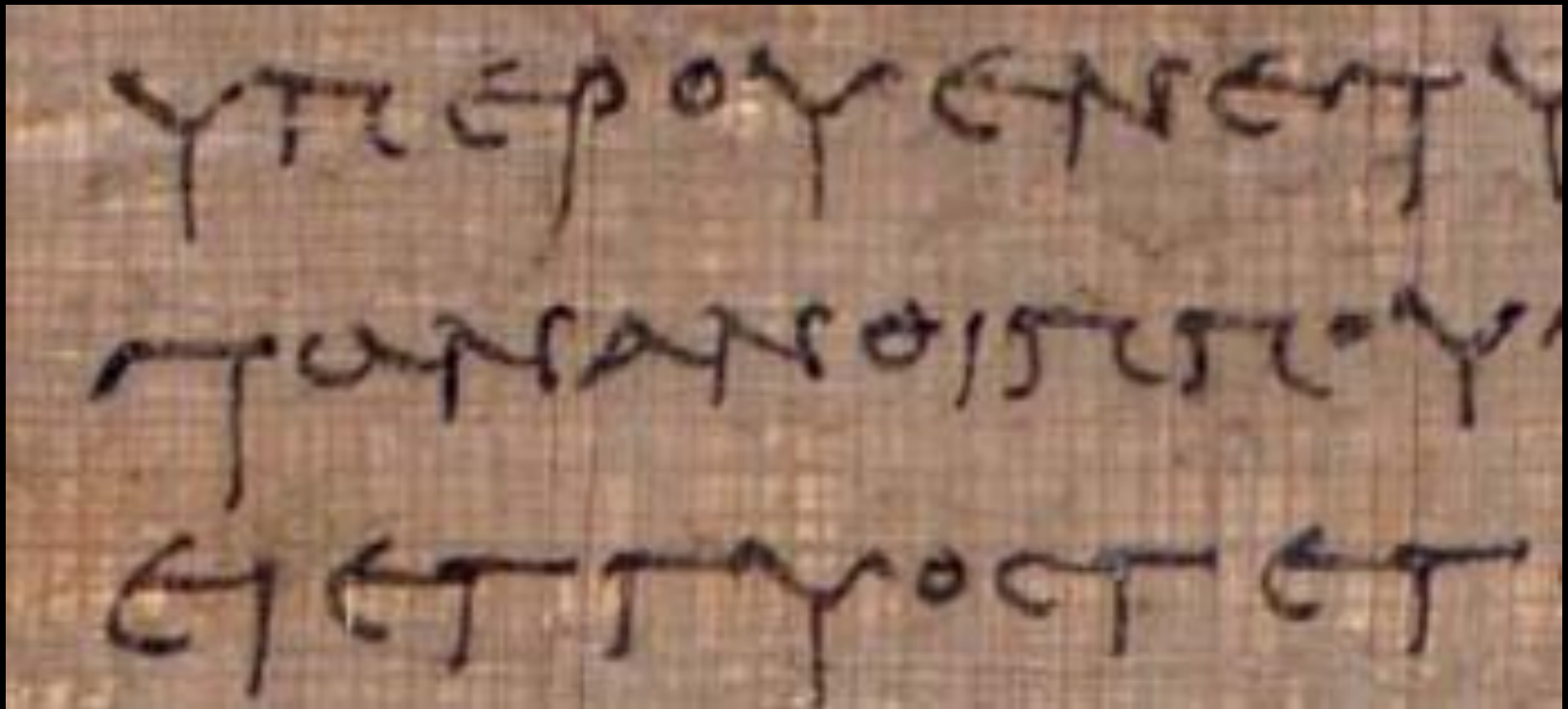




volumen

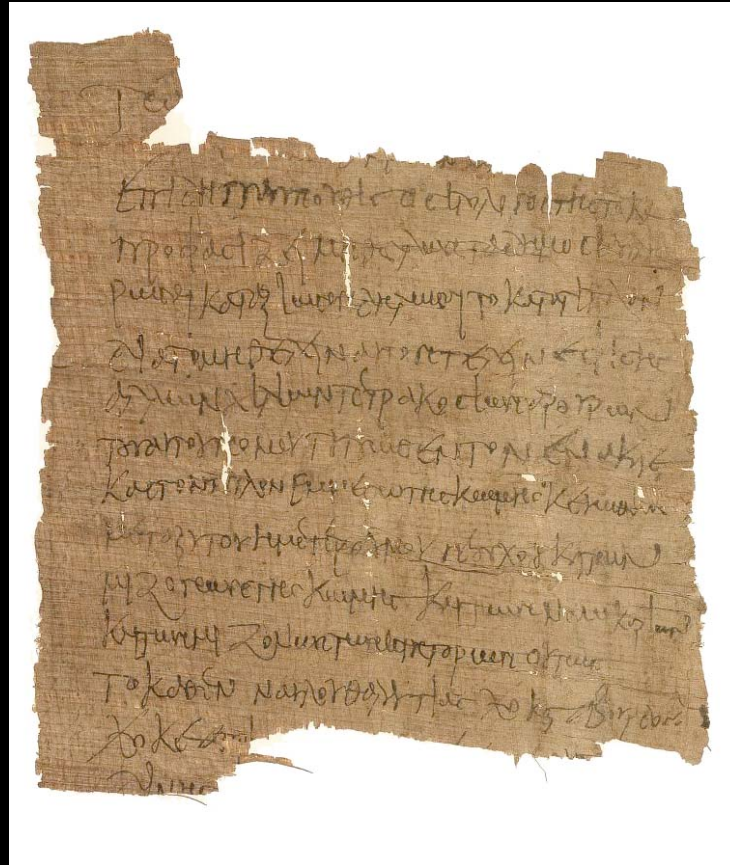


esempio di scrittura greca su papiro  
IV sec. a.C.





esempio di scrittura greca su papiro  
età bizantina IV sec. d.C.



## La biblioteca di volumina



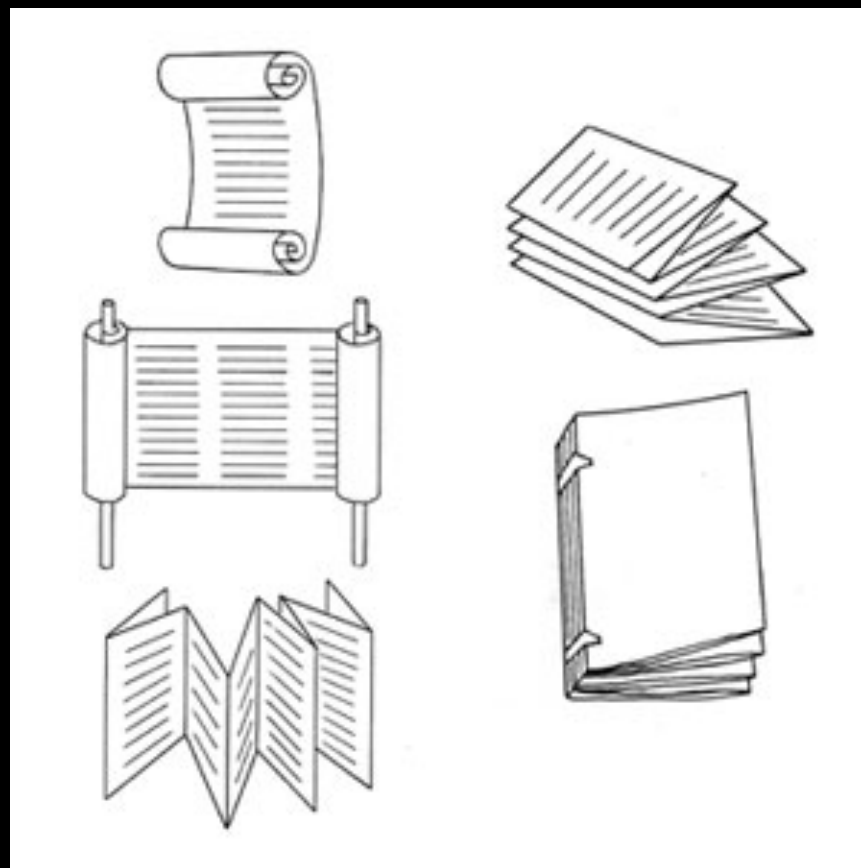
# Pergamena



Manoscritto pergameneo greco  
V sec. d.C.  
Salmi



# volumen e codice



Dal rotolo al codice  
(dallo show *Øystein og jeg*, Norwegian Broadcasting  
2007)



## Mart. 1.2

Qui tecum cupis esse meos ubicumque libellos  
et comites longae quaeris habere uiae,  
hos eme, quos artat breuibus membrana tabellis:  
scrinia da magnis, me manus una capit.  
Ne tamen ignores ubi sim uenalis et erres  
urbe uagus tota, me duce certus eris:  
libertum docti Lucensis quaere Secundum  
limina post Pacis Palladiumque forum.

## Mart. 1.2

Qui tecum cupis esse meos ubicumque libellos  
et comites longae quaeris habere uiae,

hos eme, quos artat breuibus membrana tabellis:

scrinia da magnis, me manus una capit.

Ne tamen ignores ubi sim uenalis et erres

urbe uagus tota, me duce certus eris:

libertum docti Lucensis quaere Secundum

limina post Pacis Palladiumque forum.



## Seneca, *de breuitate uitae* 13

Claudius is fuit, Caudex ob hoc ipsum appellatus quia plurium tabularum contextus caudex apud antiquos uocatur, unde publicae tabulae codices dicuntur

codice



London, Brit. Libr., Lansdowne 1179, f. 34v  
Copista al lavoro







...LIXD.99DISINLIAMINICOMANX  
 ...LATAITENDIBATIULUM  
 ...SIPPEQUENABHISNOLEAPENODINIKTEQAA  
 ...SITA...TITUSMA...TIS...EMPONISIA...  
 ...A...H...E...ONMACULABUS...  
 ...E...ONONDA...

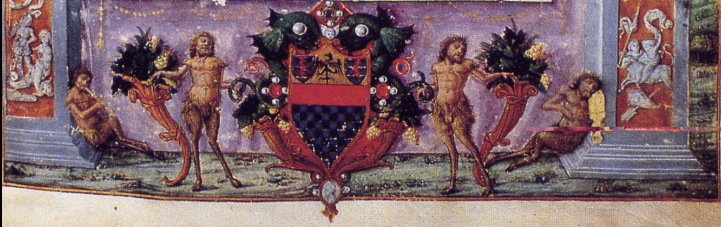


CAI PLINII SECUNDI NATURALIS HISTORIA  
 LIBER PRIMVS  
 CAIVS PLINIVS SECVNDVS NOVOCOMEN  
 SIS T. VESPASIANO SVO SALVTEM  
 PRAEFATIO



IBROS NATVRALIS HISTORIE  
 nouitum camoenis quiritium etnorus  
 opul' natum apud me' proxima foetura  
 licentiore epistola narrate constitut e'  
 iucundissime imperator: Sic enim hae  
 tu praefatio uehissima dum maximo cose  
 nescie in parte Namq tu solebas putare te  
 aliquid tual nugat' ut obiter molliar Ca  
 eullum conuerentum meum. Agnosces i  
 et hoc castrense uerbum. Ille enim ut scilicet  
 penmutatis prioribus syllabis dumscu  
 lum se fecit q' uolebat existimari a uerna  
 culis tuis & famulis. Simul ut hac mea

penlantia har: quod proxime non fieri quettus et in alia prociati epi  
 stola nostra: ut in quidam alia escant. Sciamus omnes q' ex quo reum  
 uinat imperium. Triumphalis & censorius tu sextum q' consul ac tri  
 huncq' potestatis particeps. Et quod uis nobiliss fecisti. dus illud  
 patri pariter & aequali ordini prestat praefectus praetorii tuis: omniaq'  
 hie rei pu. Et nobis quidem qualis in castrensibus contubernio: Nec quicq'  
 mutauit in te foretne amplitudo in uis: nisi ut prodesse tantand' pos  
 set & uelles. Itaque cum ceteris in ueneratione tui patant omnia illa  
 nobis ad colendum te familiaris audacia sola superest. Hanc igitur tibi  
 imputabis: & in nostra culpa tibi agnoscere. Perhaec tu faciem: uer. rament  
 prociati. Quando alia uia occurris iugens. et longius etiam submoues  
 ingenii facibus. Fulquat in nullo. auge ueris dicta uis eloquentia. Ti  
 bi tribuntur potestatis facundia. Quanto tu ore patris laudat' tonas:  
 Quanto te tui amat: quanto in poetica esse. o magna fecunditas animi  
 quoad modum fratrem quoq' imitatis. es cogitasti. Sed hec quis possit  
 interpedul' estimare: subituis ingenii tui iudicium: proferam lacertum  
 teque erua fuitis est condicio pulcherrimum. & non inuicem e' dictum  
 tum possent dicere. quid ista legis imperator: nam uulgo scripta se:  
 agricolarum: oniscum tu be' demq' studioq' otiosa. Quid te iudices  
 facientur hanc potestatem: non ual in hoc alio. Matorq' te  
 uatione q' uel de uoluntate: uel de uoluntate: uel de uoluntate: uel de uoluntate:  
 etiam uoluntate: uel de uoluntate: uel de uoluntate: uel de uoluntate:  
 in alicam potestul. Et quod uoluntate: uel de uoluntate: uel de uoluntate:  
 doctissimum. etiam uoluntate: uel de uoluntate: uel de uoluntate:  
 uoluntate: uel de uoluntate: uel de uoluntate: uel de uoluntate:  
 di eorum uoluntate: uel de uoluntate: uel de uoluntate: uel de uoluntate:  
 uoluntate: uel de uoluntate: uel de uoluntate: uel de uoluntate:  
 uoluntate: uel de uoluntate: uel de uoluntate: uel de uoluntate:  
 uoluntate: uel de uoluntate: uel de uoluntate: uel de uoluntate:







## Quintil., *Inst. or.* 10, 3, 32

Relinquendae autem in utrolibet genere contra erunt vacuae tabellae, in quibus libera adiciendi sit excursio. Nam interim pigritiam emendandi angustiae faciunt, aut certe novorum interpositione priora confundant. Ne latas quidem ultra modum esse ceras velim, expertus iuvenem studiosum alioqui praelongos habuisse sermones quia illos numero versuum metiebatur, idque vitium, quod frequenti admonitione corrigi non potuerat, mutatis codicibus esse sublatum

## Dalla scrittura alla lettura

Introduzione di punteggiatura e segni  
diacritici che si sostituiscono ai segni  
minimi indispensabili per una lettura ad alta  
voce



## Dalla scrittura alla lettura

Gli antichi concepivano la parola come unità di 'discorso', legata al parlato, perciò non possedevano il concetto di parola scritta come *unità visuale*.

Questo spiega bene, ad esempio, il concetto che noi definiamo *parola metrica*.

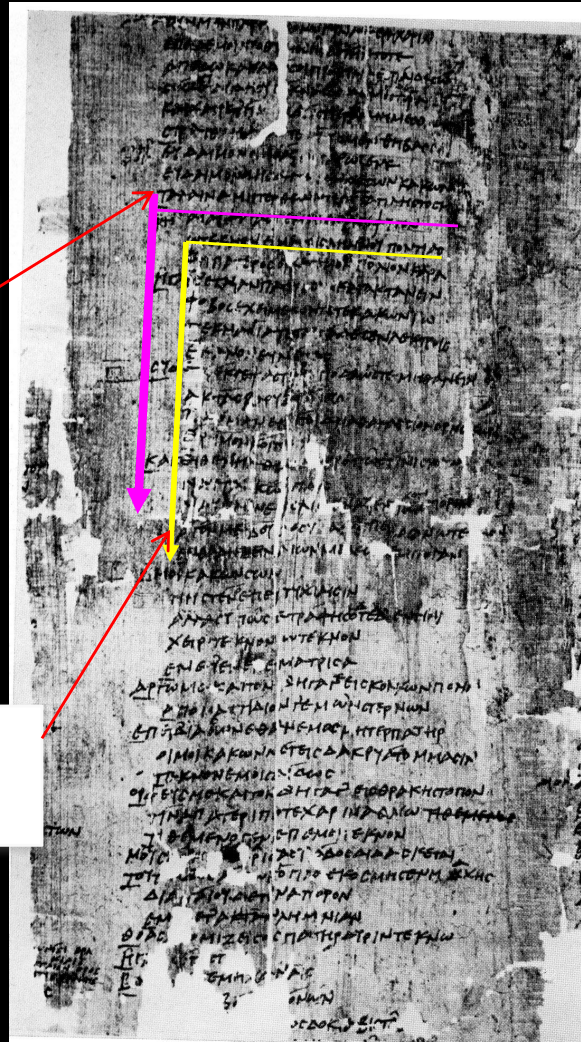
A partire dall'età ellenistica si sviluppa gradualmente il concetto di importanza della 'visualità' dello scritto ai fini delle informazioni che può trasmettere al lettore, fino ad arrivare a concepire un'*estetica* dello specchio di scrittura.

a) divisione colometrica su linee separate per  
la poesia

Euripide, *Ipsipile*  
P. Oxy. 852  
ca. 200 d.C.

trimetri  
giambici

versi  
lirici



code  
dei  
versi  
lunghi

settenari  
trocaici

senari  
giambi  
ci

fol. 605\* (140) PSEU QV. LXXXVI, 5\*

1 N OLOBIS IHERARISATS CION GAFFIUNTFABULAE I 3, 154 388

2 OPTUMUMATQAEQUISSIMUMORAS+PROPERAADDUCKO 155

3 MINEM CELERITER

4 PAUCIEXMULTISUNTA MICIKOMINICERTEQUISIENTI 390

5 EGOSCIOISUNCEGOUTRUMQ-TIBINUNCDELECTUMPARA

6 EXMULTISATQEXQUIRE IIIIISP AUCISUNUMQUI CERTUST

7 CEDO

8 IAMKICFAXQADUERITPOTINUTKABEASTIBIMORAMDICI

9 CREAS

10 I 4

11 POSTQUAM ILICKIN CABIIITUASTASSOLUSPSEUDOLE 1

12 QUIDNUNCACTURUSPOSTQUAMERILIFILIO 385

13 LARGIUSDICTISDAPSILISUBISUNTEA

14 QUOINECPARATUSTIQUICQUAMCIIIIITICON SILI

15 NEQADEOARGENTINEQ-NUNCCUIDFACIAMSCIO 5

16 NEQEXORDIRIPRIMUMUNDEOCCIPIASKABES

17 NEQADDETEXENDAMTELAMCERTOSTERMINOS 400

18 SEDQUASIPOETATABULASCUMCEPITSIBI

19 QU AERIQUODNUSQUAMGENTIUMESTRECIERITAME 9 402

*paginae exterioris conditio praeter minores aliquot fenestras non mala est. 5 littera ab initio 14a incertissima est, cum spatium aliquanto largius sit quam quod E littera expleatur; confidenter igitur personae potius spatium statuisse, nisi trabicula super vulgatae scripturam prominere, quae tamen casui fortasse tribuenda est. 6 ea quae 18am litteram proxime secuntur spatia cum Pseudolum primum perlustrarem, minus bene ad EX quam e. g. ad TU lectionem quadrare visa sunt, nunc et utrumvis et alia quaelibet latere posse videntur, dummodo ne maius spatium quam quod EX litterae requirant. 7 in fine post CEDO quae lectio incerta est utrum aliquid scriptum fuerit necne dici nequit. 8 in fine DICTIS pro DICTIS scriptum erat, nisi omnia fallunt. 14 post CONSILI nihil amplius scriptum fuit.*



...connuel estis iac non scia deus  
quicorpus istud molle natura  
paler  
captum quol nos ubi uol ap  
tatum iud  
uirtutis ar tal. ece fecit libe ram  
emancipator seruientis  
plasciatis  
reognantis ante uictore t  
cupidinis  
In hospitali nam que secre  
tus loco  
quinis diebus octies lac n d w  
nulla m ciborum quindica  
uiterxtiam  
firman salubriscilicet  
ieiunio  
uas ad petendis in bec illam  
caudis  
mirxtus hostis posscliam  
tabidum  
tantum laboris sustinere  
ac perpe h  
explorari artes ciscitator  
callid  
deus ne uenit bris t recep  
tus terreis  
sed in crepta prande post fer  
cauore

inizio strofi

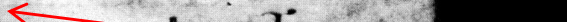


versi  
interni  
alla strofe



trimetri  
giambici

code dei  
versi  
lunghi



b) distribuzione delle parti di un'opera lunga  
su più supporti librari > divisione in *libri*

Suet., *De grammaticis* 2:

"ut C. Octavius Lampadio Naevii Punicum  
bellum, quod uno volumine et continenti  
scriptura expositum divisit in septem libros"

c) elementi paratestuali: numerazione delle colonne (nei *volumina*) e numerazione dei fogli (nei *codices*)



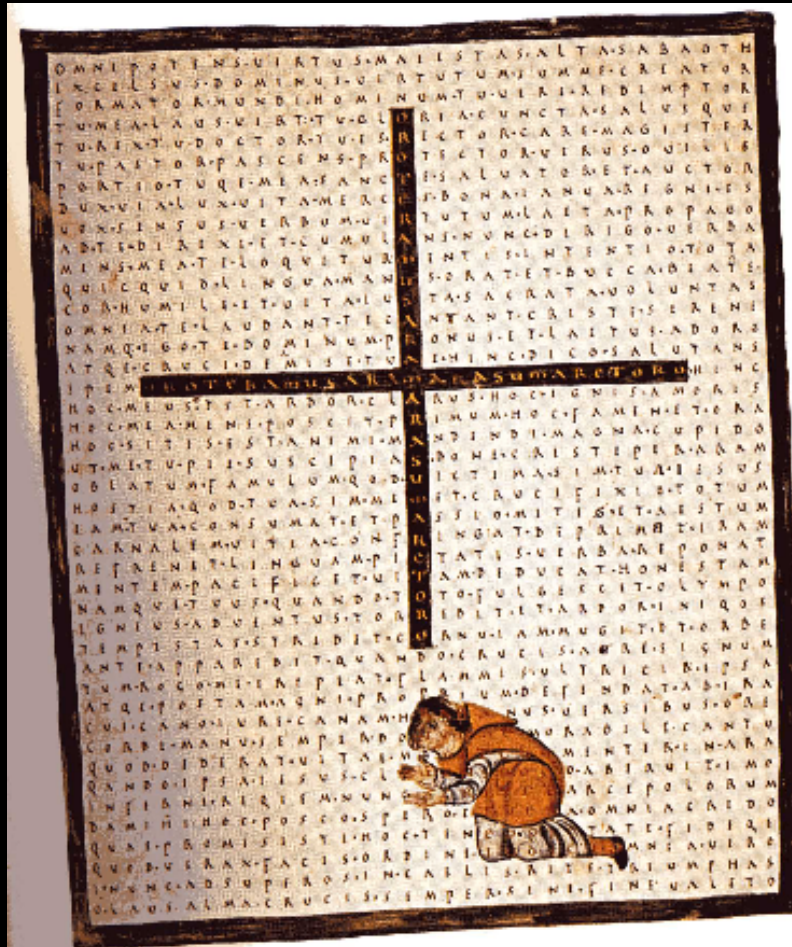
d) tavole dei contenuti coniugate con la numerazione dei fogli (con l'affermazione definitiva del *codex*) > primi motori di ricerca

e) titoli iniziali e segni diacritici che indicano la fine di un'opera o di un libro

Bibl. Apostolica Vaticana  
Pal. lat. 1615

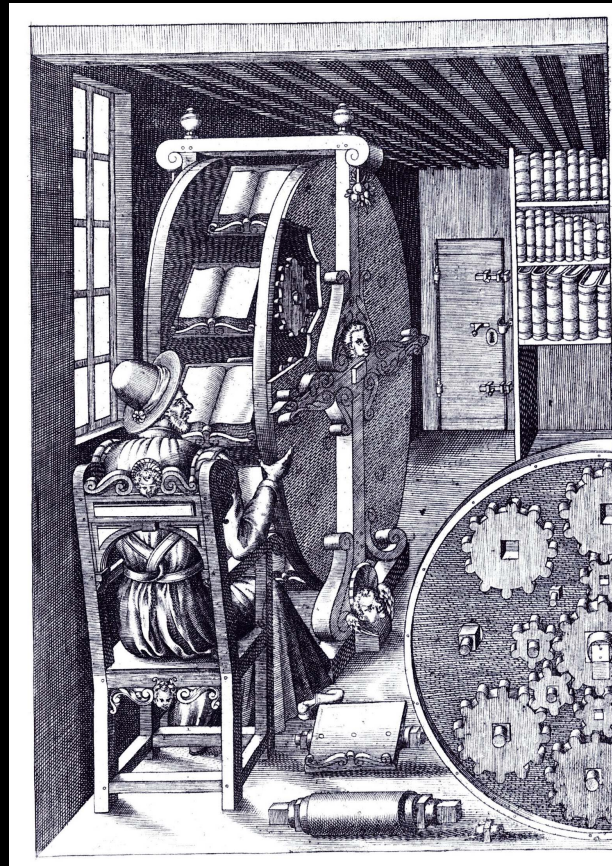
sexaginta querit si quem sebiimus. **S**eu martium seu herete a deo castitem scotaret  
**C**um es nos hic leno agemus in seetum arbitrabimur. **E**xper nos quidem herete egebit quisiuum p daret  
**H**eu quis qua post hac phibeto adulescentem filia. **Q**uin amec a scortum ducat quod bono frax modo  
**S**iquis phibuerit plus perdet clam si prohibuerit. **p**alam. **H**erete adeo iter hac nocte  
primum lex teneat senes. **B**ene ualete atq; adulescentes hec si uobis lex placeat. **O**ble  
num herete industriam uos ac eum est clarit plaudere  
**P**lacu **M**ERENTOR **E**xPLICIT. **I**NCIPIT **P**SEYDOLVS. **P**ROLOGVS.  
**E**x portu melius lumbos atq; os surget. **P**laustina longa fabula in seetam uenit. **P**SYDOLVS  
**P**resens numerat quindecim mille manas. **S**imul consignat hinc bolum ut pherucum  
**E**idet leno qui eum cum reliquo adferat. **V**enientem caulam inter uertit simbolo  
**D**icens si non se ballionis pseudolus. **O**ponque erit staculer non sinime  
**L**eno mulierem que nulli supposuit tradidit. **V**enit har pax uetus res palam cognoscitur  
**S**onex que argenti quod erat pactus reddidit. **P**SEYDOLVS. **C**ALYDORVS  
**S**ELVVS. **A**DVLESCENS. **P** Sicut tacente fieri possem certior  
**E**re que misera & etiam miserem acerant. **D**uorum labori ego hominum paruissem libens  
**M**orte rogandi & te respondendum. **H**unc quo id fieri non potest necessitas  
**M**e subigit ut te rogem responde mihi. **Q**uid est quod tu exanimatus iam hos multos dies  
**S**etas tabellas tecum eas lacrimis lauis. **H**ec tu partem consilii quemquam facis  
**E**loquere ut quod ego nescio id tecum sciam. **C** Misere miserum pseudole. **P** Idem imp  
pact. **P**rohibes sic. **C** Nihil hoc iouis ad iudicium attinet. **S**ub ueneris regno  
uapulo non sub iouis. **C** Licet me id scire quid sit nam tumeant id hac  
**S**upremum habuisti comitem consilii tui. **P** Idem animus nunc est fac me  
certum quid tibi sit. **I**uuabor aut te aut opera aut consilio bono  
**C**ape has tabellas tute. **H**unc narrato tibi. **Q**ue miseria & cura contabe facit

Rabano Mauro, *De laudibus sanctae Crucis*  
Wien, Nationalbibl., ms. 652, f. 33v





Agostino Ramelli, *Le diverse et artificiose machine*, Paris  
1588



<http://www.bl.uk/onlinegallery/ttp/ttpbooks.html>

[https://archive.org/details/comoedia  
erecogno01plauuoft](https://archive.org/details/comoedia<br/>erecogno01plauuoft)

# ALLEGATO 4



# Sull'oratoria



***BRUTUS***

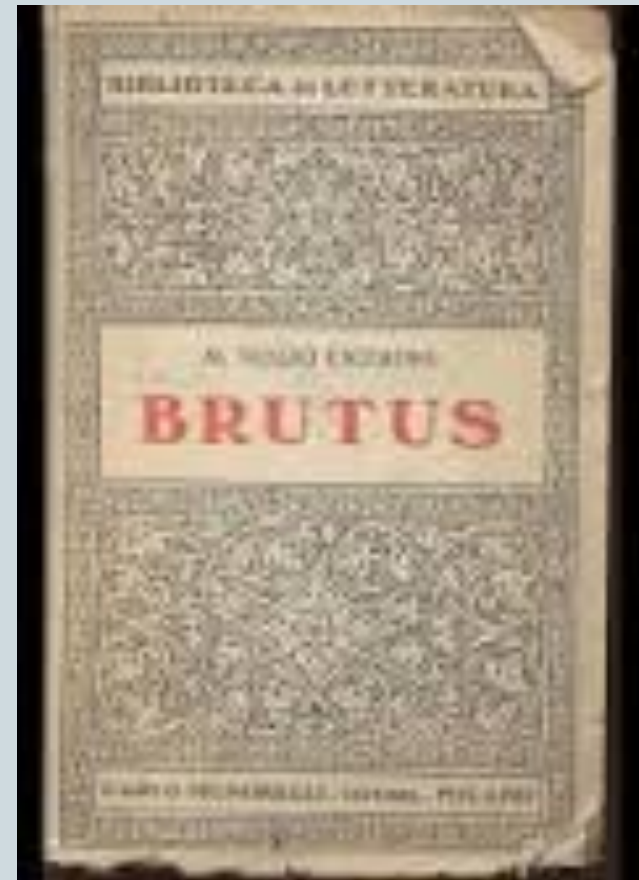
# IL DIALOGO

- Datazione: inizio del 46 a.C.
- Straordinaria fonte per la storia dell'eloquenza greca e, soprattutto, romana

## **Cicerone delinea due modelli di oratore (§ 201),:**

- atticista, che predilige uno stile "piano" (*attenuate pressequé dicens*)
- "asiano", che propende per uno stile "grandioso" (*sublate ampleque dicens*)

Bruto, dedicatario dell'opera, è incline all'atticismo per il quale Cicerone nutre riserve.



# SCANSIONI DEL TESTO

§§1-9: compianto per Ortensio e per la repubblica

§10-18: Nel portico della casa Cicerone riceve la visita di Marco Bruto e Pomponio Attico. Tra loro c'è stato uno scambio epistolare intenso.

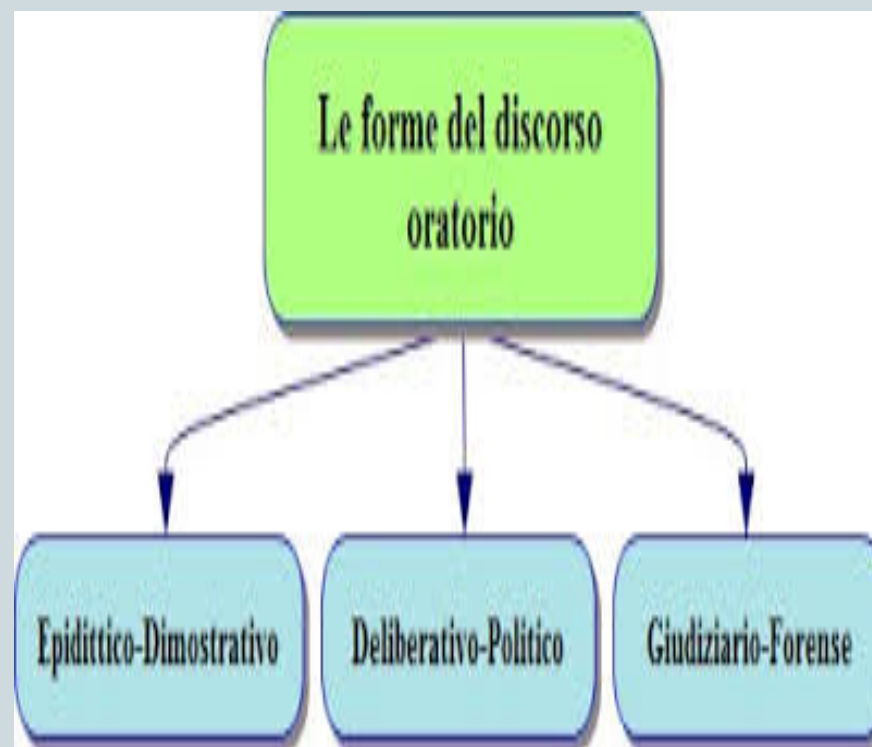
§§19-20: Cicerone non ha scritto più nulla dopo la *Repubblica*. Attico gli chiede, dal momento che ha tempo libero, di riprendere un discorso sugli oratori cominciato a Tuscolo e di farne parte a Bruto.



# SCANSIONI DEL TESTO

§§21-24: Elogio di Bruto come nuovo astro dell'eloquenza, costretto però al silenzio a causa della crisi dello Stato.

§25: Scopo del dialogo – afferma Cicerone – non è elogiare l'eloquenza, che consta di 5 parti di difficile acquisizione, come dimostra la Grecia stessa



# LA RASSEGNA DEGLI ORATORI

§§26-51: Oratori e retori greci da Solone a Demetrio Falereo

§§52-60: Origini dell'oratoria romana

§§61-80: Catone il Vecchio e i suoi contemporanei

§§81-102: Servio Galba

§§103-138: i Gracchi

§§139-200: Antonio e Crasso

§§201-227: Cotta e Sulpicio

§§228-329: Ortensio



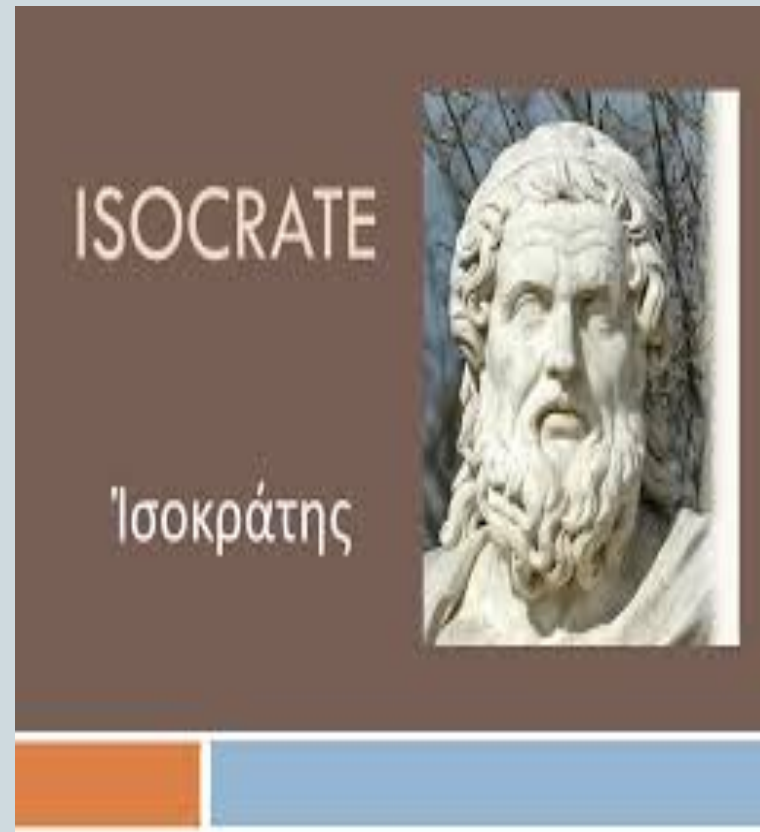
# GIUDIZI CRITICI E TERMINOLOGIA

**§29: I primi oratori, privi di scuola, erano**

***Grandes verbis, crebris sententiis, compressione rerum breves** et ob eam ipsam causam interdum **subobscuri***

**§32: Giudizio su Isocrate:**

*Magnus orator et perfectus magister ... primus intellexit etiam in soluta oratione, dum versum effugeres, modum tamen et numerum quendam oportere servari*





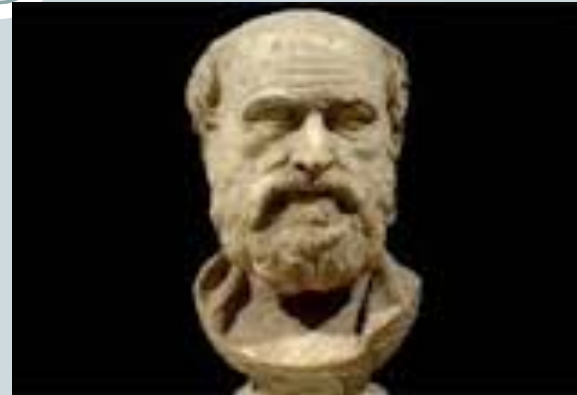
# GIUDIZI CRITICI E TERMINOLOGIA

## §35: Giudizio su Lisia

*Subtilis* scriptor atque *elegans*,  
quem iam prope audeas *oratore*  
*perfectum* dicere

## ... e su Demostene

*nihil acute inveniri* potuit in eis  
causis quas scripsit, *nihil*, ut ita  
dicam, *subdole*, *nihil versute*, quod  
ille non viderit; *nihil subtiliter dici*,  
*nihil presse*, *nihil enucleate*, quo  
fieri possit aliquid *limatius*; *nihil*  
*contra grande*, *nihil incitatum*,  
*nihil ornatum vel verborum*  
*gravitate vel sententiarum*, quo  
quicquam esset *elatius*.



# GIUDIZI CRITICI E TERMINOLOGIA

## §§37-38: Demetrio Falereo

*adulescens eruditissimus ille quidem horum omnium, sed non tam armis institutus quam palaestra. itaque delectabat magis Atheniensis quam inflammabat*

*Hic primus inflexit orationem et eam mollem teneramque reddidit et suavis, sicut fuit, videri maluit quam gravis, sed suavitate ea, qua perfunderet animos, non qua perfringeret*

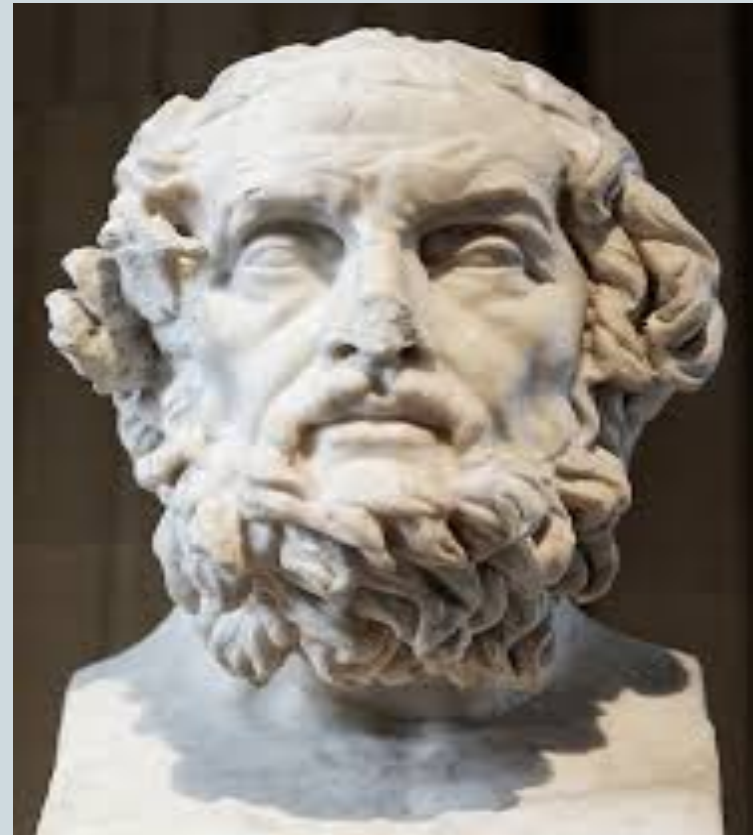




# GIUDIZI CRITICI E TERMINOLOGIA

§§39-40 Gli oratori passati in rassegna sono giovani rispetto ad Atene, ma vecchi rispetto a Roma. Omero definisce in modo diverso l'eloquenza di Ulisse e quella di Nestore

*Neque enim iam Troicis temporibus tantum laudis in dicendo Ulixiquorum **alterum vim habere voluit, alterum suavitatem**, tribuisset Homerus et Nestori, nisi iam tum esset honos eloquentiae; neque ipse poeta hic tam [idem] ornatus in dicendo ac plane orator fuisset.*



# PERCHÉ L'ORATORIA?

**§45: Da dove nasce il desiderio di scrivere orazioni?**

*Haec igitur aetas prima Athenis oratorem prope perfectum tulit. nec enim in constituentibus rem publicam nec in bella gerentibus nec in impeditis ac regum dominatione devinctis nasci cupiditas dicendi solet. pacis est comes otique socia et iam bene constitutae civitatis quasi alumna quaedam eloquentia.*



# PERCHÉ L'ORATORIA?

## §46: La retorica in Sicilia

*Itaque, ait Aristoteles, cum sublatis in Sicilia tyrannis res privatae longo intervallo iudiciis repeterentur, tum primum, quod esset acuta illa gens et controversiae nata, artem et praecepta Siculos Coracem et Tisiam conscripsisse – nam antea neminem solitum via nec arte, sed accurate tamen et descripte plerosque dicere –; scriptasque fuisse et paratas a Protagora rerum illustrium disputationes, quae nunc communes appellantur loci*

### RETORICA LE ORIGINI

➤ Concezione tecnica, di adesione  
razionale all'argomentazione:

Siracusa sec. V a.C. – Corace e Tisia

*sembrare vero vs essere vero*

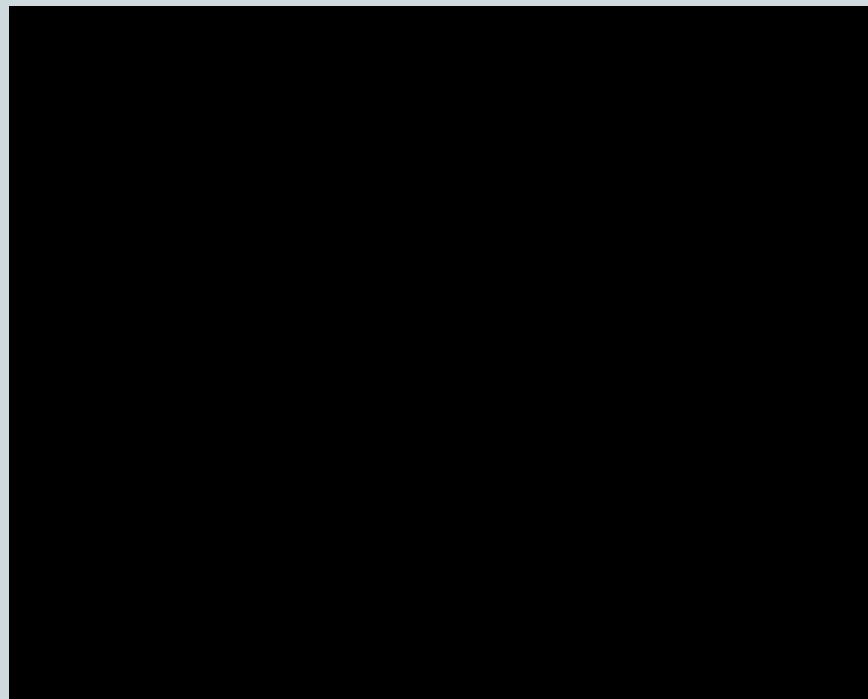
(verosimiglianza, *eikós*)

# PERCHÉ L'ORATORIA?

## §50: La retorica è precipua arte ateniese

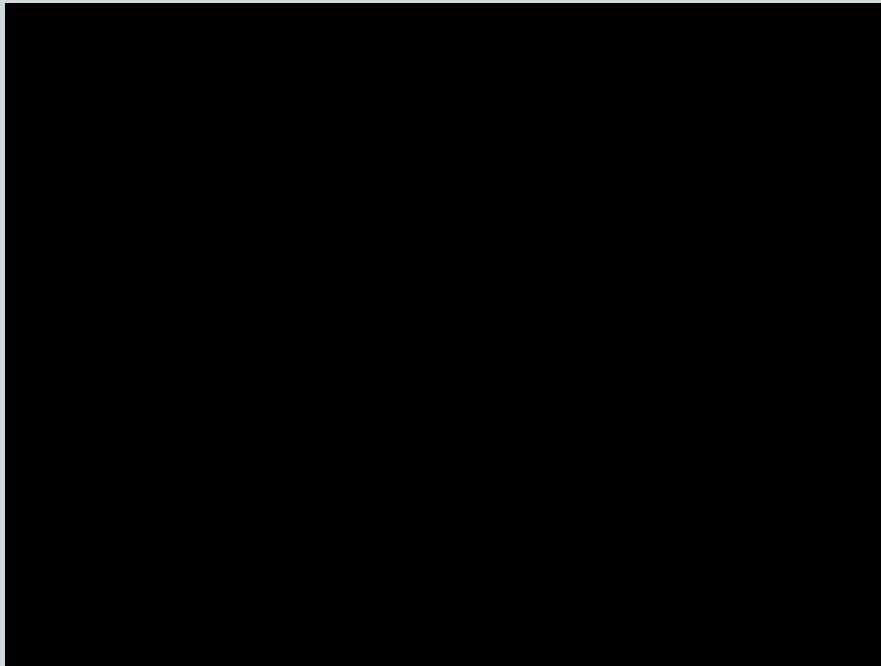
*Quis enim aut Argivum oratorem aut Corinthium aut Thebanum scit fuisse temporibus illis? nisi quid de Epaminonda docto homine suspicari lubet. Lacedaemonium vero usque ad hoc tempus audivi fuisse neminem.*

*Menelaum ipsum dulcem illum quidem tradit Homerus, sed pauca dicentem. brevitas autem laus est interdum in aliqua parte dicendi, in universa eloquentia laudem non habet*



**Intervista all'Imam di Londra**

# FORME DI PROPAGANDA ISIS



# ORIGINI DELL'ORATORIA ROMANA

## CETEGO

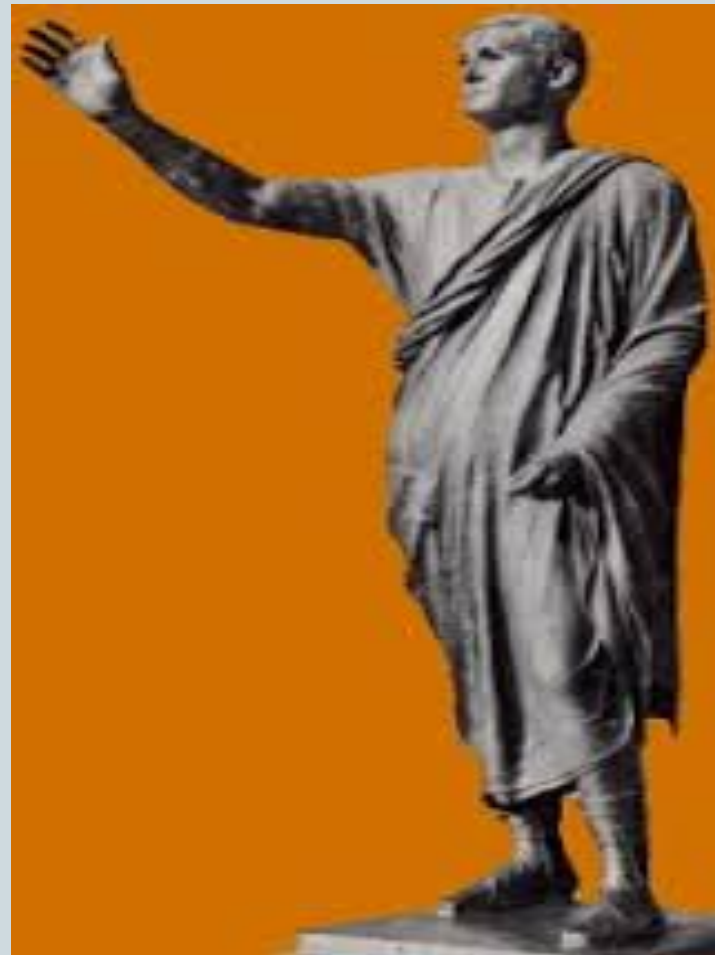
**§57** quem vero exstet et de quo sit memoriae proditum eloquentem fuisse et ita esse habitum, primus est M. Cornelius Cethegus, cuius eloquentiae est auctor et idoneus quidem mea sententia Q. Ennius, praesertim cum et ipse eum audiverit et scribat de mortuo; ex quo nulla suspicio est amicitiae causa esse mentitum.

**[58]** Est igitur sic apud illum in nono, ut opinor, annali:

additur orator Cornelius suaviloquenti  
ore Cethegus Marcus Tuditano conlega  
Marci filius—

et oratorem appellat et suaviloquentiam tribuit,  
quae nunc quidem non tam est in plerisque:  
latrant enim iam quidam oratores, non  
loquuntur; sed est ea laus eloquentiae certe  
maxuma:

is dictust ollis popularibus olim,  
qui tum vivebant homines atque aevum  
agitabant,  
**flos delibatus populi—**

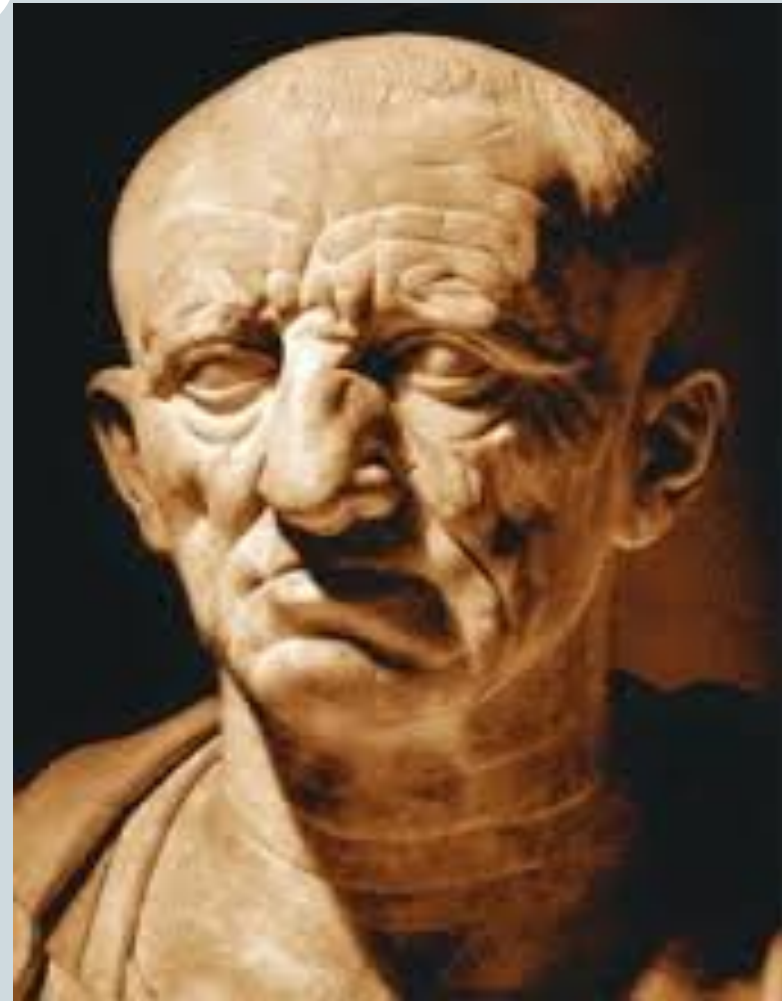




# CATONE

## §65: GIUDIZIO SU CATONE (234-149 A.C.)

*Catonem vero quis nostrorum oratorum, qui quidem nunc sunt, legit? aut quis novit omnino? at quem virum, di boni! mitto civem aut senatorem aut imperatorem: **oratorem enim hoc loco quaerimus: quis illo gravior in laudando, acerbior in vituperando, in sententiis argutior, in docendo edisserendoque subtilior?** refertae sunt orationes amplius centum quinquaginta, quas quidem adhuc invenerim et legerim, et verbis et rebus inlustribus. **licet ex his eligant ea quae notatione et laude digna sint: omnes oratoriae virtutes in eis reperientur***



# CATONE

**§68:** *cur igitur Lysias et Hyperides amatur, cum penitus ignoretur Cato? antiquior est huius sermo et quaedam horridiora verba. ita enim tum loquebantur. id muta, quod tum ille non potuit, et adde numeros et, <ut> aptior sit oratio, ipsa verba compone et quasi coagmenta, quod ne Graeci quidem veteres factitaverunt: iam neminem antepones Catoni.*

**§69:** *Ornari orationem Graeci putant, si verborum immutationibus utantur, quos appellant tropous, et sententiarum orationisque formis, quae vocant schemata: non veri simile est quam sit in utroque genere et creber et distinctus Cato. nec vero ignoro nondum esse satis politum hunc oratorem et quaerendum esse aliquid perfectius; quippe cum ita sit ad nostrorum temporum rationem vetus, ut nullius scriptum exstet dignum quidem lectione, quod sit antiquius. sed maiore honore in omnibus artibus quam in hac una arte dicendi versatur antiquitas.*



# SULPICIO GALBA: PREGI E DIFETTI

**§82:** Tum ipse L. Cotta est veterator habitus; sed C. Laelius et P. Africanus in primis eloquentes, quorum exstant orationes, ex quibus existumari de ingeniis oratorum potest. sed inter hos aetate paulum his antecedens sine controversia **Ser. Galba eloquentia praestitit;** et nimirum is princeps ex Latinis illa oratorum propria et quasi legitima opera tractavit, **ut egrederetur a proposito ornandi causa, ut delectaret animos aut permoveret, ut auget rem, ut miserationibus, ut communibus locis uteretur**

**§§92-93:** Alios non laborare ut meliores fiant—nulla enim res tantum ad dicendum proficit quantum scriptio: **memoriam autem in posterum ingeni sui non desiderant,** cum se putant satis magnam adeptos esse dicendi gloriam eamque etiam maiorem visum iri, si in existimantium arbitrium sua scripta non venerint —; **alios, quod melius putent dicere se posse quam scribere, quod peringeniosis hominibus neque satis doctis plerumque contingit, ut ipsi Galbae.**

**[93]** Quem fortasse vis non ingeni solum sed etiam animi et naturalis quidam dolor dicentem incendebat efficiebatque ut et incitata et gravis et vehemens esset oratio; **dein cum otiosus stilum prehenderat motusque omnis animi tamquam ventus hominem defecerat, flaccescebat oratio. quod iis qui limatius dicendi consecantur genus accidere non solet, propterea quod prudentia numquam deficit oratorem, qua ille utens eodem modo possit et dicere et scribere;** ardor animi non semper adest, isque cum consedit, omnis illa vis et quasi flamma oratoris exstinguitur.

# TIBERIO GRACCO

**§103:** *Utinam in Ti. Graccho Gaioque Carbone talis mens ad rem publicam bene gerendam fuisset quale ingenium ad bene dicendum fuit [...] sed fuit uterque summus orator. Atque hoc memoria patrum teste dicimus.*

**§§104-105:** *nam et Carbonis et Gracchi habemus orationes nondum satis splendas verbis, sed acutas prudentiaeque plenissimas. fuit Gracchus diligentia Corneliae matris a puero doctus et Graecis litteris eruditus.*

*nam semper habuit exquisitos e Graecia magistros, in eis iam adulescens Diophanem Mytilenaeum Graeciae temporibus illis disertissimum. sed ei breve tempus ingeni augendi et declarandi fuit.*



# GAIO CARBONE

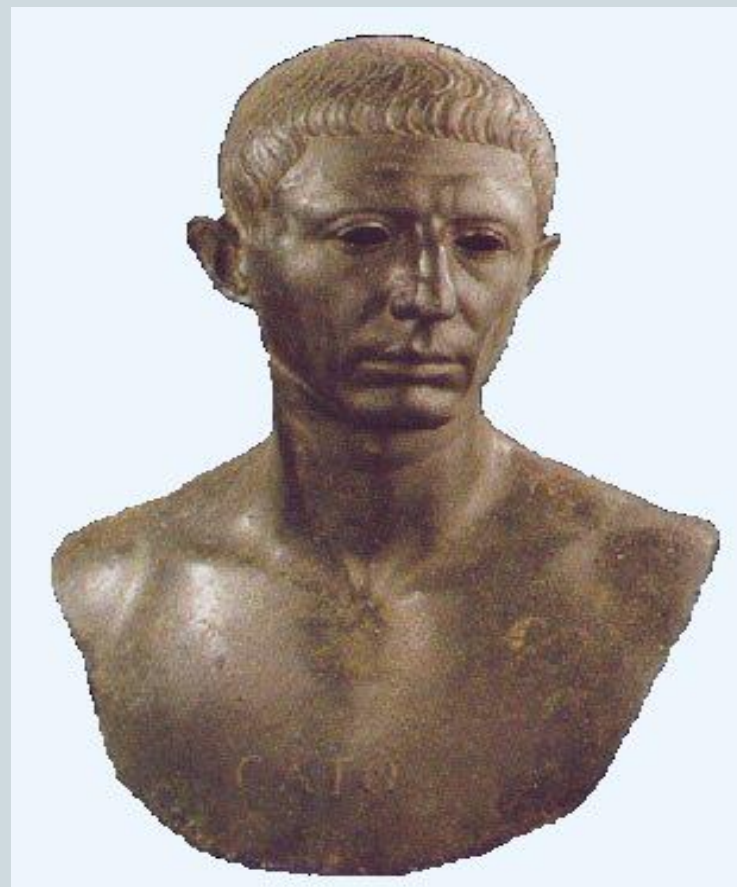
**[105]** *Carbo*, quoi vita suppeditavit, est in multis iudiciis causisque cognitus. hunc qui audierant prudentes homines, in quibus familiaris noster L. Gellius qui se illi contubernalem in consulatu fuisse narrabat, **canorum oratorem et volubilem et satis acrem atque eundem et vehementem et valde dulcem et perfacetum fuisse dicebat; addebat industrium etiam et diligentem et in exercitationibus commentationibusque multum operae solitum esse ponere.**



## GIUDIZIO SUGLI STOICI COME ORATORI

**[118]** *Tum Brutus: [...] ut omnes fere Stoici prudentissimi in disserendo sint et id arte faciant sintque architecti paene verborum, idem traducti a disputando ad dicendum inopes reperiantur.*

**[119]** *Et ego: non, inquam, Brute, sine causa, propterea quod istorum in dialecticis omnis cura consumitur, vagum illud orationis et fusum et multiplex non adhibetur genus.*



**Catone l'Uticense**



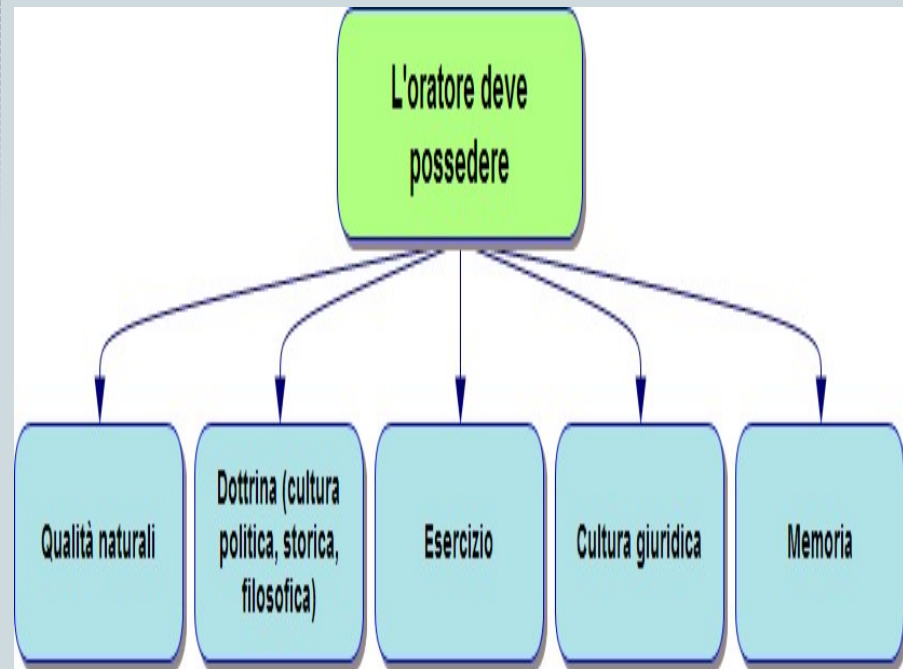
## GIUDIZIO SUGLI STOICI COME ORATORI

[120] Quo magis tuum, Brute, iudicium probo, qui eorum [id est ex vetere **Academia**] philosophorum sectam secutus es, quorum in doctrina atque praeceptis disserendi ratio coniungitur cum suavitate dicendi et copia; quamquam ea ipsa Peripateticorum Academicorumque consuetudo in ratione dicendi talis est, ut nec perficere oratorem possit ipsa per sese nec sine ea orator esse perfectus. **nam ut Stoicorum astrictior est oratio aliquantoque contractior quam aures populi requirunt, sic illorum liberior et latior quam patitur consuetudo iudiciorum et fori**



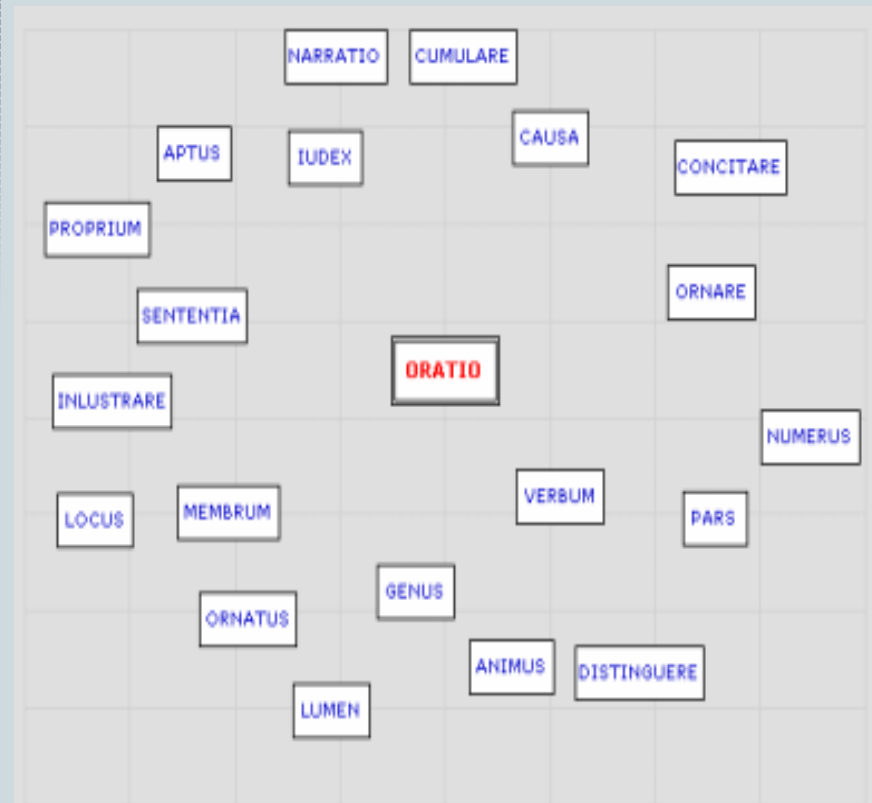
# MARCO ANTONIO

[139] *Omnia veniebant Antonio in mentem; eaque suo quaeque loco, ubi plurimum proficere et valere possent, ut ab imperatore equites, pedites, levis armatura, sic ab illo in maxime opportunis orationis partibus conlocabantur. erat memoria summa, nulla meditationis suspicio; imparatus semper adgredi ad dicendum videbatur, sed ita erat paratus, ut iudices illo dicente non numquam viderentur non satis parati ad cavendum fuisse.*



# MARCO ANTONIO

[140] *Verba ipsa non illa quidem elegantissimo sermone; itaque diligenter loquendi laude caruit—neque tamen est admodum inquinate locutus —, sed illa, quae proprie laus oratoris est in verbis. nam ipsum Latine loqui est illud quidem [est], ut paulo ante dixi, in magna laude ponendum, sed non tam sua sponte quam quod est a plerisque neglectum: non enim tam praeclarum est scire Latine quam turpe nescire, neque tam id mihi oratoris boni quam civis Romani proprium videtur. sed tamen Antonius in verbis et eligendis, neque id ipsum tam leporis causa quam ponderis, et conlocandis et comprehensione devinciendis nihil non ad rationem et tamquam ad artem dirigebat; verum multo magis hoc idem in sententiarum ornamentis et conformationibus.*



# L'ACTIO DI ANTONIO

[141] Quo in genere quia praestat omnibus Demosthenes, idcirco a doctis oratorum est princeps iudicatus. schemata enim quae vocant Graeci, ea maxime ornant oratorem eaque non tam in verbis pingendis habent pondus quam in inluminandis sententiis. **sed cum haec magna in Antonio tum actio singularis; quae si partienda est in gestum atque vocem, gestus erat non verba exprimens, sed cum sententiis congruens: manus humeri latera supplasio pedis status incessus omnisque motus cum verbis sententiisque consentiens; vox permanens, verum subrauca natura. sed hoc vitium huic uni in bonum convertebat.**

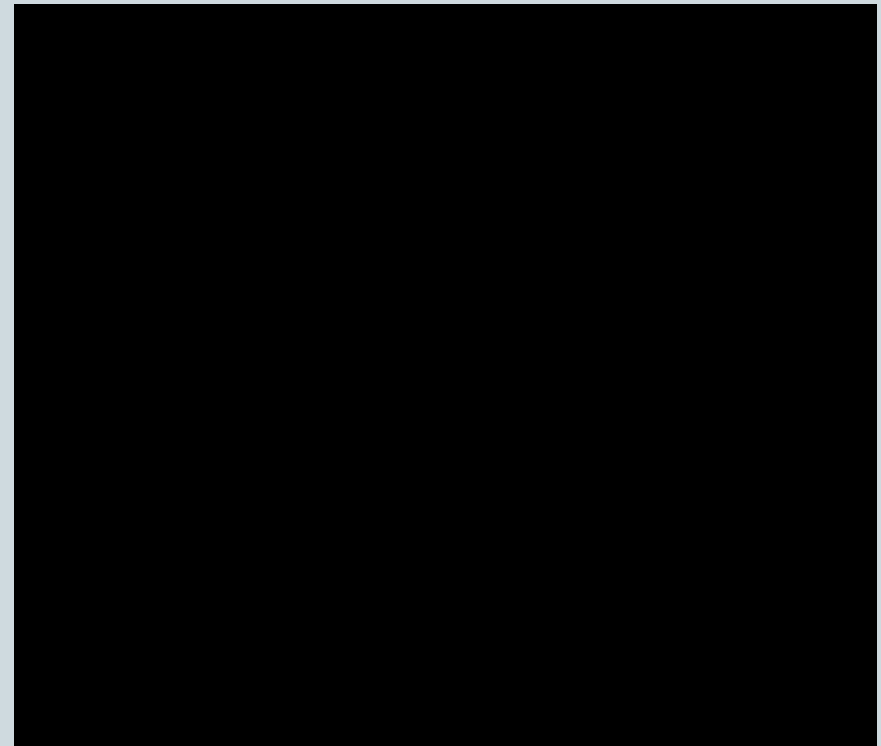


**Corso di *Public Speaking***



# L'ACTIO DI ANTONIO

[142] *Habebat enim flebile quiddam in questionibus aptumque cum ad fidem faciendam tum ad misericordiam commovendam: ut verum videretur in hoc illud, quod Demosthenem ferunt ei, qui quaesivisset quid primum esset in dicendo, actionem, quid secundum, idem et idem tertium respondisse. nulla res magis penetrat in animos eosque fingit format flectit, talesque oratores videri facit, quales ipsi se videri volunt*



**Discorso di Mussolini a  
Imola**

# LUCIO LICINIO CRASSO

[143] ... *tamen Crasso nihil statuo fieri potuisse perfectius. erat summa gravitas, erat cum gravitate iunctus facetiarum et urbanitatis oratorius, non scurrilis lepos, Latine loquendi accurata et sine molestia diligens elegantia, in disserendo mira explicatio; cum de iure civili, cum de aequo et bono disputaretur, argumentorum et similitudinum copia.*

[144] *Nam ut Antonius coniectura movenda aut sedanda suspicione aut excitanda incredibilem vim habebat: sic in interpretando in definiendo in explicanda aequitate nihil erat Crasso copiosius; idque cum saepe alias tum apud centumviros in M.Curi causa cognitum est.*



# LUCIO LICINIO CRASSO

[145] *Ita enim multa tum contra scriptum pro aequo et bono dixit, ut hominem acutissimum Q. Scaevolam et in iure, in quo illa causa vertebatur, paratissimum obrueret argumentorum exemplorumque copia; [...] eloquentium iuris peritissimus Crassus, iuris peritorum eloquentissimus Scaevola putaretur.*

[146] *Quare sit nobis orator in hoc interpretandi explanandi edisserendi genere mirabilis sic ut simile nihil viderim; in augendo in ornando in refellendo magis existimator metuendus quam admirandus orator.*



## L'ACTIO DI CRASSO

§158 *paratus igitur veniebat Crassus, exspectabatur audiebatur; a principio statim, quod erat apud eum semper accuratum, exspectatione dignus videbatur. non multa iactatio corporis, non inclinatio vocis, nulla inambulatio, non crebra supplosio pedis; vehemens et interdum irata et plena iusti doloris oratio, multae et cum gravitate facetiae; quodque difficile est, idem et perornatus et perbrevis; iam in altercando invenit parem neminem.*

# COME SI GIUDICA UN ORATORE

[183]... *Hic Atticus: [...] semperne in oratore probando aut improbando volgi iudicium cum intellegentium iudicio congruit?*

[184] ... *Plane, inquam, Attice, disputationem hanc de oratore probando aut improbando multo malim tibi et Bruto placere, eloquentiam autem meam populo probari velim. et enim necesse est, qui ita dicat ut a multitudine probetur, eundem doctis probari. [...] qualis vero sit orator ex eo, quod is dicendo efficiet, poterit intellegi*



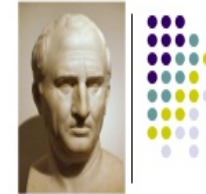
**Dal Giulio Cesare di  
Shakespeare**



# COME SI GIUDICA UN ORATORE

[185] *tria* sunt enim...quae sint efficienda dicendo: **ut doceatur** is apud quem dicitur, **ut delectetur**, **ut moveatur** vehementius. quibus virtutibus oratoris horum quidque efficiatur aut quibus vitiis orator aut non adsequatur haec aut etiam in his labatur et cadat, artifex aliquis iudicabit. **efficiatur autem ab oratore necne, ut ii qui audiunt ita afficiantur ut orator velit, volgi adsensu et populari adprobatione iudicari solet.** itaque numquam de bono oratore aut non bono doctis hominibus cum populo dissensio fuit.

*Docere, movere, delectare*



La **noia** è un ostacolo della comprensione e del coinvolgimento.

Nella Roma repubblicana l'oratore ha a che fare con i "molti", dovrà **persuaderli, guidarli, trascinarli**.

Perché la **moltitudine** ha l'ultima parola.

Cicerone (106-43 a. C.)

# COME SI GIUDICA UN ORATORE

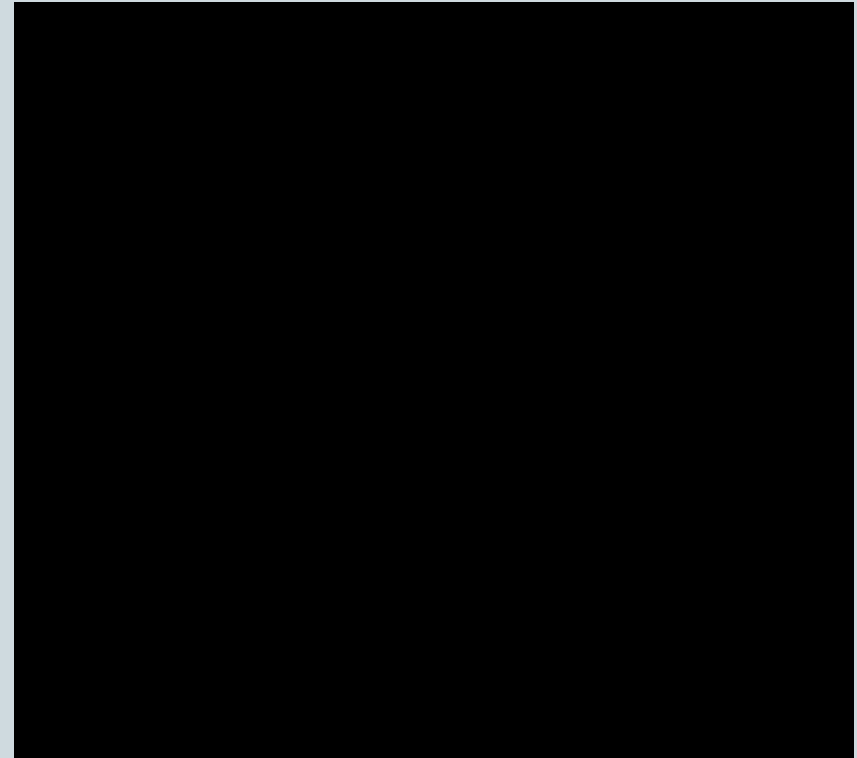
**[186] *an censes, dum illi viguerunt quos ante dixi, non eosdem gradus oratorum volgi iudicio et doctorum fuisse? de populo si quem ita rogavisses: quis est in hac civitate eloquentissimus? in Antonio et Crasso aut dubitaret aut hunc alius ...***

## Le funzioni del discorso

- **Docere et probare** → informare e convincere;
- **Delectare** → catturare l'attenzione con un discorso vivace e non noioso;
- **Movere** → commuovere il pubblico per far sì che aderisca alla tesi dell'oratore.

# COME SI GIUDICA UN ORATORE

[187] *quare tibicen Antigenidas dixerit discipulo sane frigenti ad populum: 'mihi cane et Musis'; ego huic Bruto dicenti, ut solet, apud multitudinem: 'mihi cane et populo, mi Brute', dixerim, ut qui audient quid efficiatur, ego etiam cur id efficiatur intelligam. credit eis quae dicuntur qui audit oratorem, vera putat, adsentitur probat, fidem facit oratio:*

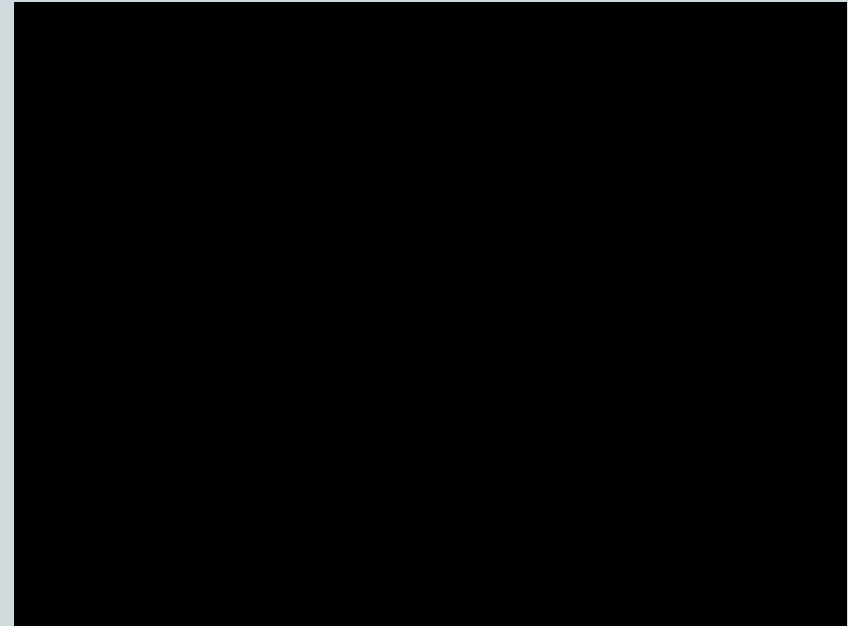


Intervista a Mussolini



# COME SI GIUDICA UN ORATORE

[188] *tu artifex quid quaeris amplius? delectatur audiens multitudo et ducitur oratione et quasi voluptate quadam perfunditur: quid habes quod disputes? gaudet dolet, ridet plorat, favet odit, contemnit invidet, ad misericordiam inducitur ad pudendum ad pigendum; irascitur miratur sperat timet; haec perinde accidunt ut eorum qui adsunt mentes verbis et sentiis et actione tractantur; quid est quod exspectetur docti alicuius sententia? quod enim probat multitudo, hoc idem doctis probandum est. denique hoc specimen est popularis iudici, in quo numquam fuit populo cum doctis intellegentibusque dissensio.*



**Da *Il discorso del re***

# POESIA E ORATORIA

[191] *nec enim posset idem Demosthenes dicere, quod dixisse Antimachum clarum poetam ferunt: qui cum convocatis auditoribus legeret eis magnum illud, quod novistis, volumen suum et eum legentem omnes praeter Platonem reliquissent, 'legam' inquit 'nihilo minus: Plato enim mihi unus instar est centum milium'. et recte: poema enim reconditum paucorum adprobationem, oratio popularis adsensum volgi debet movere. at si eundem hunc Platonem unum auditorem haberet Demosthenes, cum esset relictus a ceteris, verbum facere non posset.*



# L'IMPORTANZA DELL'UDITORIO

[192] *quid tu, Brute? possesne, si te ut Curionem quondam contio reliquisset?*

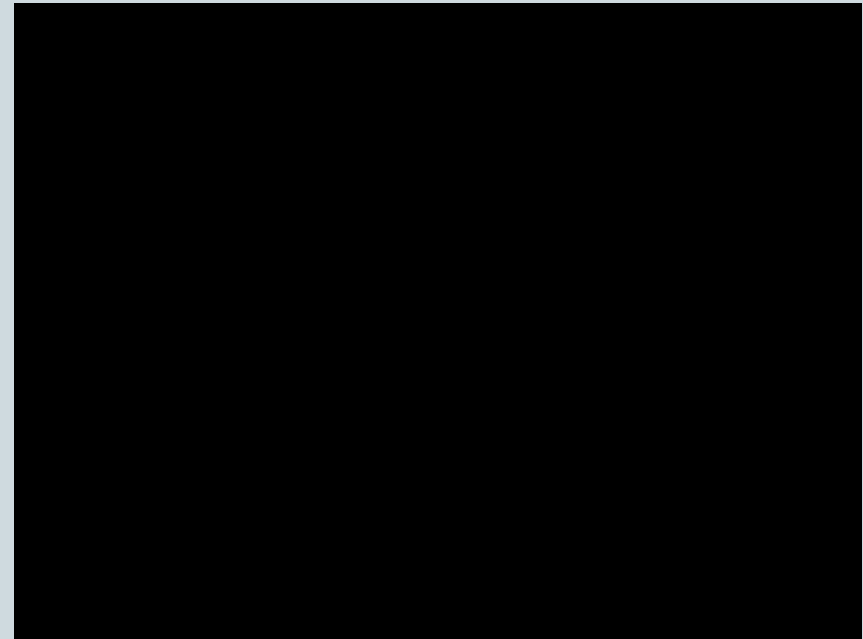
*Ego vero, inquit ille, ut me tibi indicem, in eis etiam causis, in quibus omnis res nobis cum iudicibus est, non cum populo, tamen si a corona relictus sim, non queam dicere.*

*Ita se, inquam, res habet. ut, si tibiae inflatae non referant sonum, abiciendas eas sibi tibicen putet, sic oratori populi aures tamquam tibiae sunt; eae si inflatum non recipiunt aut si auditor omnino tamquam equus non facit, agitandi finis faciendus est.*



# DOCTUS E POPULUS

[193] *hoc tamen interest, quod vulgus interdum non probandum oratorem probat, sed probat sine comparatione; cum a mediocri aut etiam malo delectatur, eo est contentus; esse melius non sentit, illud quod est qualecumque est probat. tenet enim aures vel mediocris orator, sit modo aliquid in eo; nec res ulla plus apud animos hominum quam ordo et ornatus valet.*



**Discorso di Mussolini a Trieste**

## UN CASO: LA CAUSA CURIANA SCEVOLA PRO COPONIO

[194] *Quare quis ex populo, cum Q. Scaevolam pro M. Coponio dicentem audiret in ea causa de qua ante dixi, quicquam politius aut elegantius aut omnino melius aut exspectaret aut posse fieri putaret?*

[195] *cum is hoc probare vellet, M.'. Curium, cum ita heres institutus esset, 'si pupillus ante mortuus esset quam in suam tutelam venisset', pupillo non nato heredem esse non posse: quid ille non dixit de testamentorum iure, de antiquis formulis? quem ad modum scribi oportuisset, si etiam filio non nato heres institueretur?*





## UN CASO: LA CAUSA CURIANA SCEVOLA PRO COPONIO

[196] *quam captiosum  
esse populo quod scriptum  
esset negligi et opinione  
quaeri voluntates et  
interpretatione disertorum  
scripta simplicium  
hominum pervertere?*



## UN CASO: LA CAUSA CURIANA CRASSO PRO CURIO

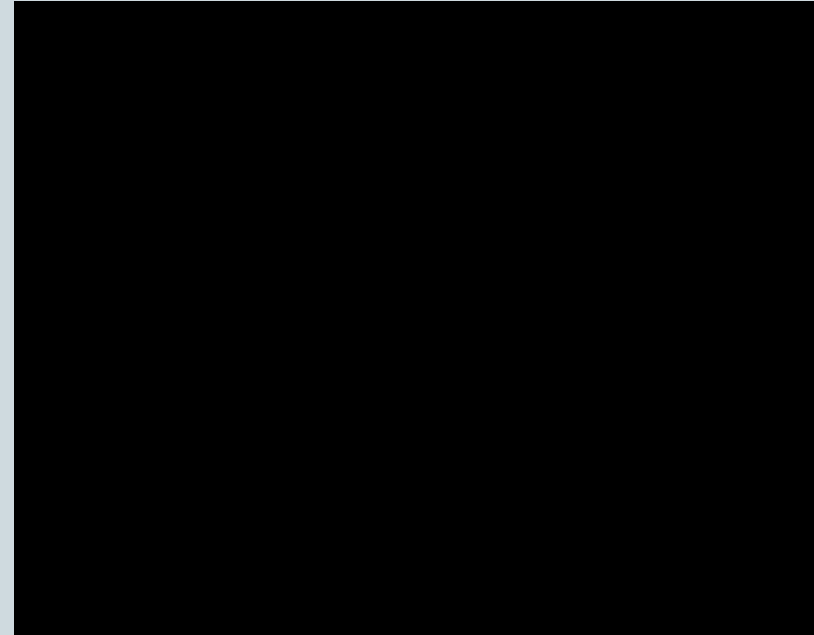
[197] *quam ille multa de auctoritate patris sui, qui semper ius illud esse defenderat? quam omnino multa de conservando iure civili? quae quidem omnia cum perite et scienter, item breviter et presse et satis ornate et pereleganter diceret, quis esset in populo, qui aut exspectaret aut fieri posse quicquam melius putaret? at vero, ut contra Crassus ab adulescente delicato, qui in litore ambulans scalnum repperisset ob eamque rem aedificare navem concupivisset, exorsus est, similiter Scaevolam ex uno scalmo captionis centumvirale iudicium hereditatis effecisse:*



Lo stile Trump

## UN CASO: LA CAUSA CURIANA CRASSO PRO CURIO

- *hoc in illo initio consecutus, multis eiusdem generis sententiis delectavit animosque omnium qui aderant in hilaritatem a severitate traduxit; quod est unum ex tribus quae dixi ab oratore effici debere. deinde hoc voluisse eum qui testamentum fecisset, hoc sensisse, quoquo modo filius non esset qui in suam tutelam veniret, sive non natus sive ante mortuus, Curius heres ut esset; ita scribere plerosque et id valere et valuisse semper. haec et multa eius modi dicens fidem faciebat; quod est ex tribus oratoris officiis alterum.*



**Lo stile Clinton**



## UN CASO: LA CAUSA CURIANA CRASSO PRO CURIO

[198] *deinde aequum bonum, testamentorum sententias voluntatesque tutatus est: quanta esset in verbis captio cum in ceteris rebus tum in testamentis, si neglegerentur voluntates; quantam sibi potentiam Scaevola adsumeret, si nemo auderet testamentum facere postea nisi de illius sententia. haec cum graviter tum ab exemplis copiose, tum varie, tum etiam ridicule et facete explicans eam admirationem adensionemque commovit, dixisse ut contra nemo videreur. hoc erat oratoris officium partitione tertium, genere maxumum. hic ille de populo iudex, qui separatim alterum admiratus esset, idem audito altero iudicium suum contemneret; at vero intellegens et doctus audiens Scaevolam sentiret esse quoddam uberius dicendi genus et ornatius. ab utroque autem causa perorat a si quaerere tur uter praestaret orator, numquam profecto sapientis iudicium a iudicio volgi discreparet.*



# UN BILANCIO

[199] *Qui praestat igitur intellegens imperito? [...] praestat etiam illo doctus auditor indocto, quod saepe, cum oratores duo aut plures populi iudicio probantur, quod dicendi genus optimum sit intellegit. nam illud quod populo non probatur, ne intellegenti quidem auditori probari potest. ut enim ex nervorum sono in fidibus quam scienter ei pulsati sint intellegi solet, sic ex animorum motu cernitur quid tractandis his perficiat orator.*



# UN BILANCIO

[200] *itaque intellegens dicendi existumator non adsidens et adtente audiens sed uno aspectu et praeteriens de oratore saepe iudicat. videt oscitantem iudicem, loquentem cum altero, non numquam etiam circumstantem, mittentem ad horas, quaesitorem ut dimittat rogantem: intellegit oratorem in ea causa non adesse qui possit animis iudicum admovere orationem tamquam fidibus manum. idem si praeteriens aspexerit erectos intuentis iudices, ut aut doceri de re idque etiam voltu probare videantur, aut ut avem cantu al iquo sic illos viderit oratione quasi suspensos teneri aut, id quod maxime opus est, misericordia odio motu animi aliquo perturbatos esse vehementius: ea si praeteriens, ut dixi, aspexerit, si nihil audiverit, tamen oratorem versari in illo iudicio et opus oratorium fieri aut perfectum iam esse profecto intelleget*



# *Causa Curiana*

# Cic., *de oratore* 1.180

*Quid vero? Claríssima M'. Curí causa Marcíque Coponí nuper apud centumvíros quo concursu hominum, qua exspectatione defensa est? ...*

E che dire poi di quella famosissima causa di Manio Curio e di Marco Coponio, che è stata recentemente discussa davanti al collegio dei *centumviri*? Davanti a quanta gente si svolse il dibattimento, quale interesse esso suscitò!...

- Manio Curio: *extraneus*, sostituto dell'erede testamentario istituito per primo.
- Marco Coponio: *erede ab intestato - adgnatus proximus* non nominato come successore nel testamento, che porta Curio dinanzi ai *centumviri* .
- Centumviri*: collegio di giudici competenti in materia ereditaria.

# Cic., de oratore 1.180 (segue)

*Cum Q. Scaevola, aequalis et conlega meus, Homo omnium et disciplina iuris civilis eruditissimus et ingenio prudentiaque acutissimus et oratione maxime limatus atque subtilis atque, ut ego soleo dicere, iuris peritorum eloquentissimus, eloquentium iuris peritissimus, ex scripto testamentorum iura defenderet negaretque, nisi postumus et natus et, ante quam in suam tutelam veniret, mortuus esset, heredem eum esse posse, qui esset secundum postumum et natum et mortuum heres institutus;*

Q. Scevola, mio coetaneo e collega, il più dotto tra tutti nella conoscenza del ius civile, d'ingegno e accorgimento acutissimi, uomo di un'eloquenza elegantissima e precisa e, come soglio spesso dire, il più eloquente tra tutti i conoscitori del diritto e il più dotto conoscitore di diritto tra tutti gli oratori, sostenendo il diritto testamentario, che interpretava alla lettera, affermava che un uomo nominato erede al posto di un figlio postumo nato e poi morto prima di uscire di tutela, non ha diritto a tale eredità, se il figlio postumo non sia nato e quindi non sia morto.



- *Causa curiana* celebre controversia giudiziaria del 94 a.C.
- Quinto Mucio Scevola, giurista e pontefice massimo, difende l'*erede ab intestato* (Marco Coponio).
- Q. Mucio sostiene che il postumo non nato non potrà essere considerato (primo) erede e dunque non potrà subentrare a lui l'erede sostituto.

# La sostituzione dell'erede testamentario

- *Substitutio vulgaris* (sostituzione ordinaria): nomina di un erede sostituto nel caso che il primo erede premorisse al testatore o non acquistasse comunque l'eredità.
- *Substitutio pupillaris* (sostituzione pupillare): nomina di un erede al proprio discendente impubere per l'ipotesi in cui morisse prima di aver acquistato la capacità di testare.

# Cic., *de oratore* 1.180 (segue)

*ego autem defenderem eum hac tum mente fuisse, qui testamentum fecisset, ut, si filius non esset, qui in suam tutelam veniret, M'. Curius esset heres, num destitit uterque nostrum in ea causa in auctoritatibus, in exemplis, in testamentorum formulis, hoc est, in medio iure civili versari?*

Io invece sostenevo che la volontà del testatore era stata questa, che qualora non avesse avuto un figlio che fosse vissuto fino a uscire di tutela, i suoi beni andassero a Manio Curio. Forse che entrambi in quella causa ci stancammo di addurre pareri espressi da altri giureconsulti, di ricordare casi analoghi, di ricorrere alla forma solenne dei testamenti; in altre parole di rimestare tutto il diritto civile?

- Lucio Licinio Crasso, avvocato, difende l'erede testamentario 'di riserva', Manio Curio (*substitutus pupillaris*)
- L. Licinio Crasso sostiene che che la volontà del testatore era stata questa: 'qualora non avesse avuto un figlio che fosse vissuto fino a uscire di tutela, i suoi beni sarebbero andati a Manio Curio'.

# La decisione

I centumviri che erano investiti del *giudizio* stabilirono che la sostituzione pupillare *inutile* valesse come sostituzione volgare.

# Modestinus *l.s. de heuremat.* Dig. 28.6.4pr.

Iam hoc iure utimur ex divi Marci et Veri constitutione, ut, cum pater impuberi filio in alterum casum substituisset, in utrumque casum substituisset intellegatur, sive filius heres non exstiterit sive exstiterit et impubes decesserit.

In base ad una costituzione di Marco Aurelio e Lucio Vero si stabilì che vi fosse sostituzione sia che il figlio non divenisse erede sia che divenisse erede e morisse impubere.

# Art. 688 codice civile it.

- Il testatore può sostituire all'erede istituito altra persona per il caso che il primo non possa o non voglia accettare l'eredità.
- Se il testatore ha disposto per uno solo di questi casi, si presume che egli si sia voluto riferire anche a quello non espresso, salvo che consti una sua diversa volontà.



# ALLEGATO 5



# Summer School

Siena-Certosa di Pontignano

**NUOVE PROSPETTIVE SULL'INSEGNAMENTO  
DELLE MATERIE CLASSICHE NELLA SCUOLA**

**Edizione 2016**





**VENERDI' 26 AGOSTO - mattina**

**Spaziare e temporalizzare**

Donatella PULIGA (Università di Siena): **Coprire lo spazio. Su alcune forme del cammino a Roma.**

Simona MICHELETTI (Liceo E.S. Piccolomini, Siena): **La formazione *in itinere*. Personaggi e forme del viaggio studio nell'Antichità.**





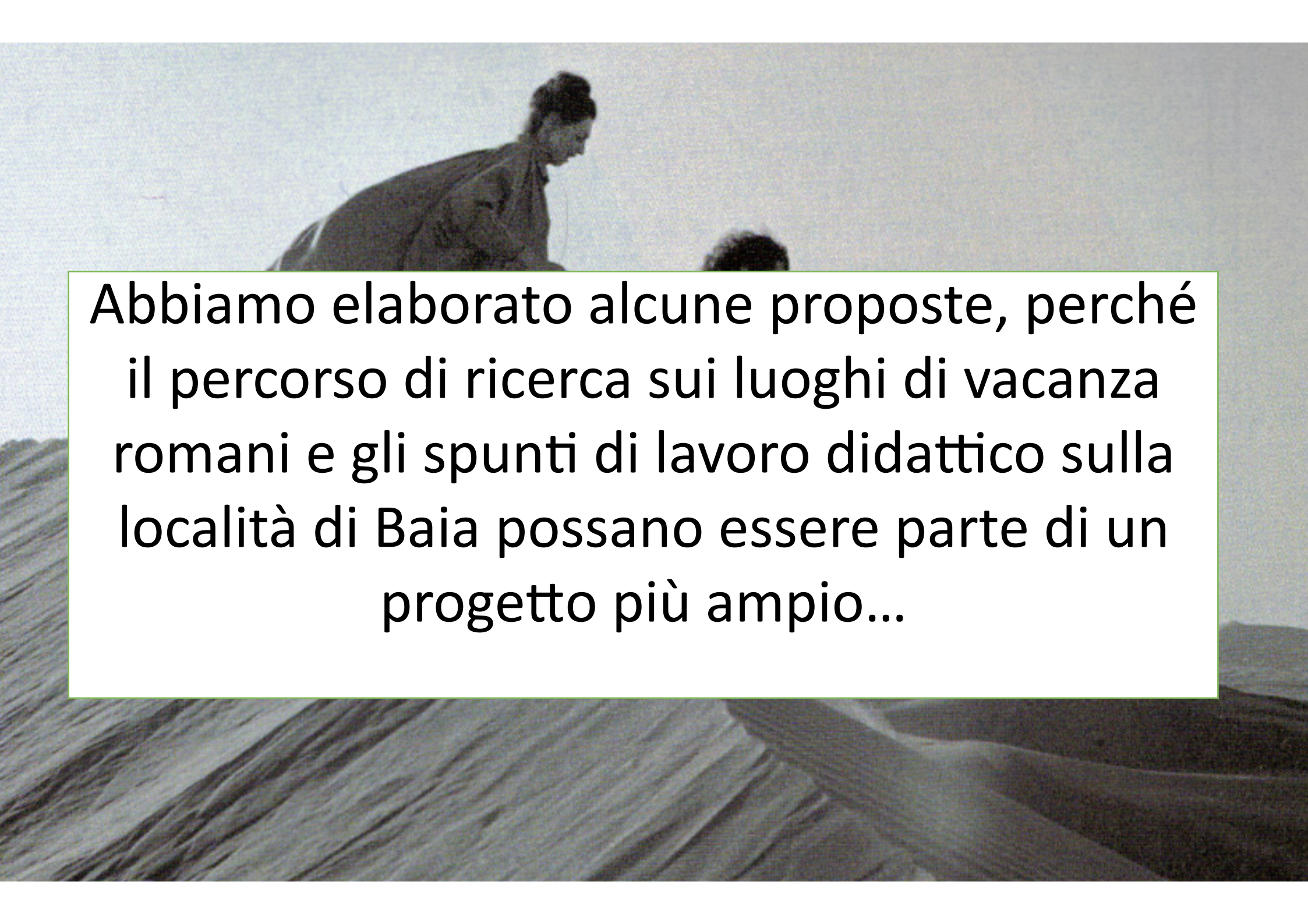


**VENERDI' 26 AGOSTO - mattina**  
**Spaziare e temporalizzare**

**BREVE RESOCONTO PER UNA PROPOSTA  
DI PERCORSO ANNUALE  
SUL TEMA**


Laboratorio didattico – prof.ssa Simona MICHELETTI  
DOCENTI DEL GRUPPO B





Abbiamo elaborato alcune proposte, perché il percorso di ricerca sui luoghi di vacanza romani e gli spunti di lavoro didattico sulla località di Baia possano essere parte di un progetto più ampio...





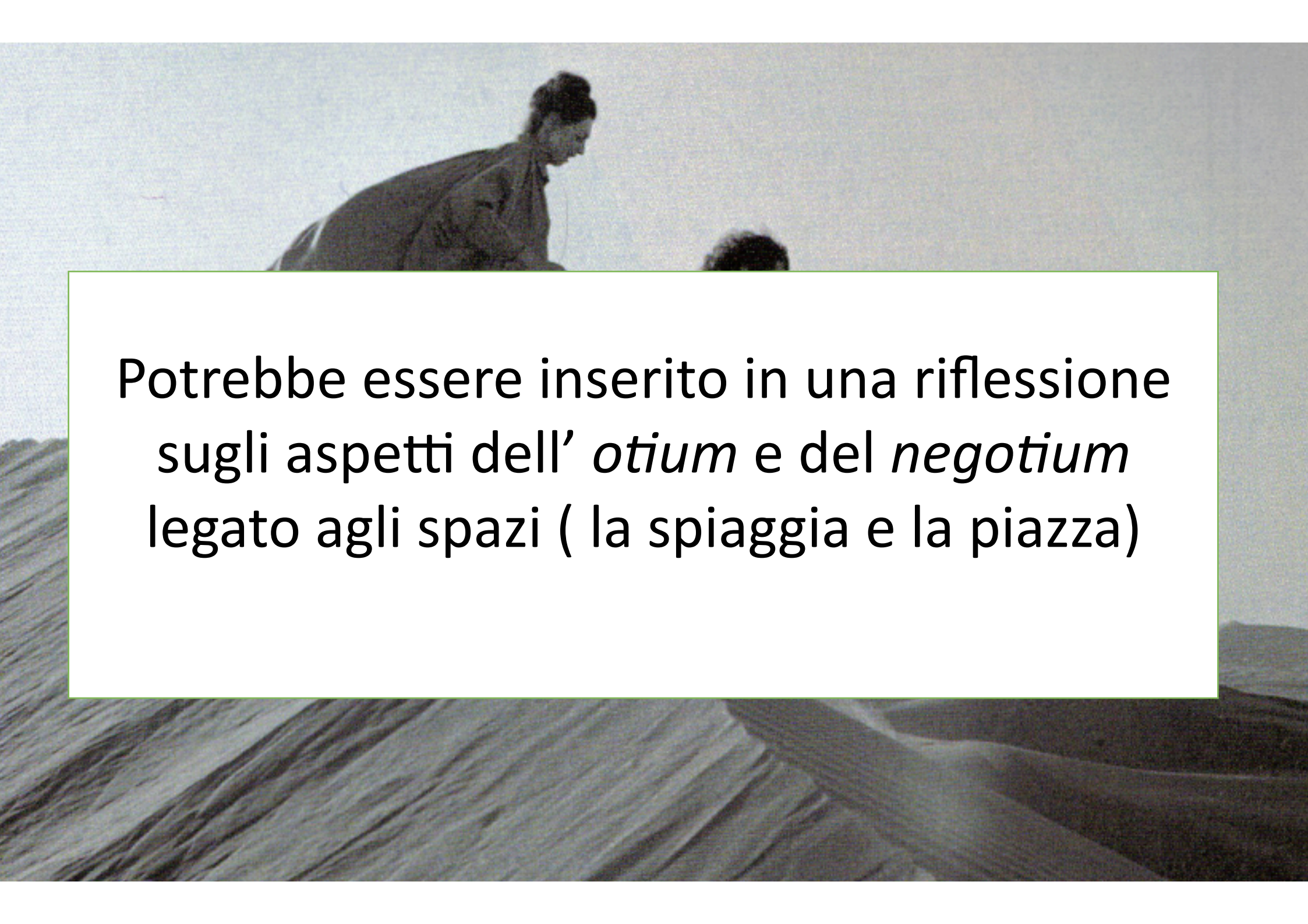
«Vamos a la playa», **un**  
**laboratorio che non può**  
**essere solo... l'ultima**  
**spiaggia**





Potrebbe far parte di un percorso disciplinare annuale, rientrare all'interno del tema più ampio del «viaggio» in senso lato in un'ottica di interdisciplinarietà (letteratura italiana, inglese, storia dell'arte...).





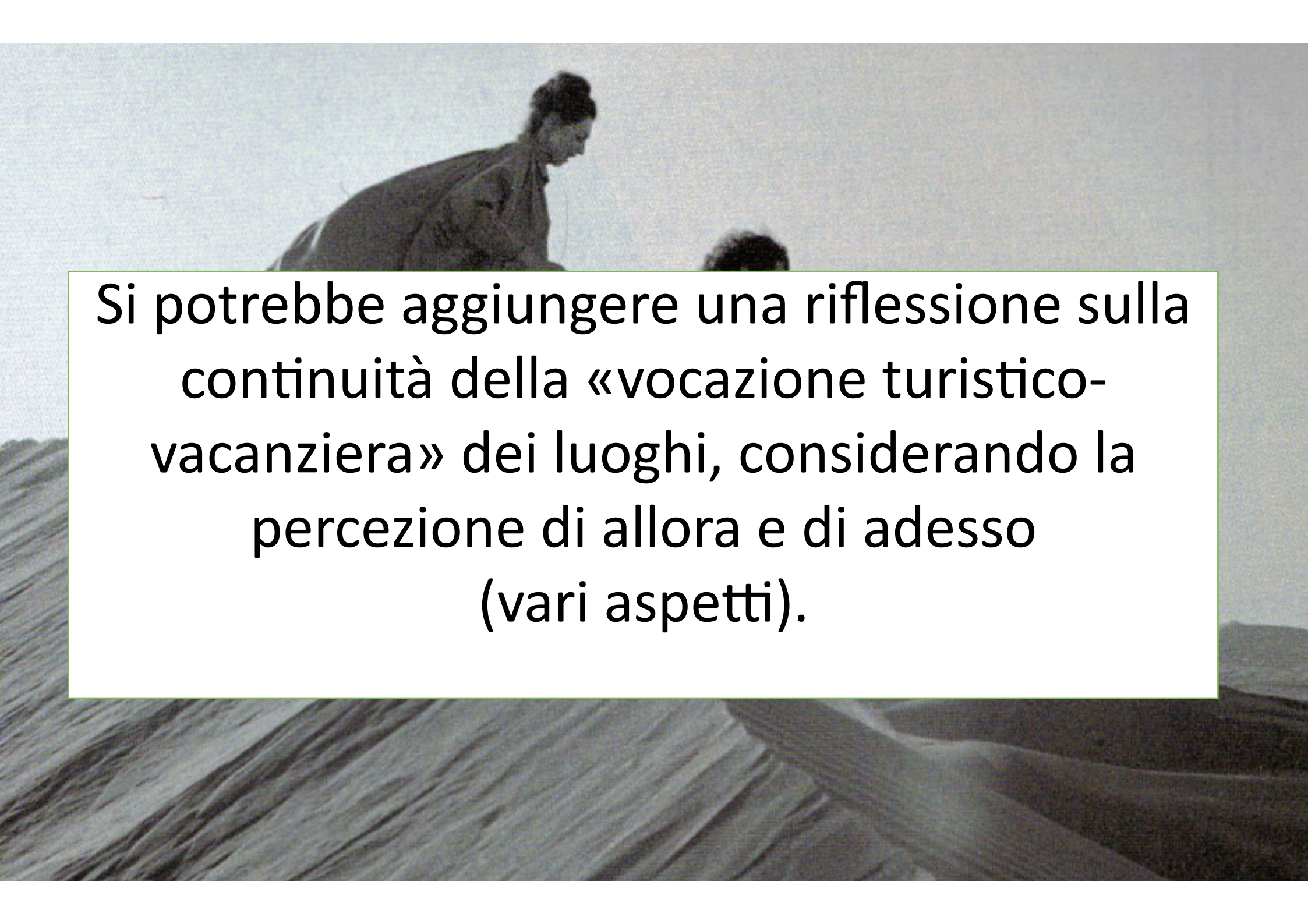
Potrebbe essere inserito in una riflessione  
sugli aspetti dell' *otium* e del *negotium*  
legato agli spazi ( la spiaggia e la piazza)





Pensando a una classe del biennio, si potrebbe integrare la lettura in latino dei passi con i libri di D. Comastri Montanari con l'investigatore «Publio Aurelio Stazio», in particolare «Cave canem»





Si potrebbe aggiungere una riflessione sulla continuità della «vocazione turistico-vacanziera» dei luoghi, considerando la percezione di allora e di adesso (vari aspetti).

## I prodotti finali:

Ciascun gruppo potrebbe:

realizzare una ppt su ciascuno degli aspetti dell'argomento


**simulare un intervento all'interno di un convegno sul tema**

Produrre delle *brochure* per un percorso di Alternanza scuola lavoro

---

Ideare una Guida virtuale sulle località di villeggiatura nell'antichità  
(inventare un «Itinerisadvisor» con le «recensioni» degli antichi)  
**Integrata eventualmente con passi di descrizioni tratti da fonti greche  
in originale (per il liceo classico) e in traduzione  
(ad esempio Pausania e Strabone)**

Organizzare e descrivere nei vari aspetti e con vari *media* la vacanza  
estiva di un antico romano  
**(con mappe, percorsi, cosa fare, dove mangiare, come divertirsi)**



---

**A livello di scelta di passi d'Autore, di luoghi e temi la proposta è  
attuabile ai gruppi, ai diversi anni di corso e si integra bene con via  
struzione e con i prodotti laboratoriali legati alle nuove tecnologie  
nonché alle esperienze di Alternanza Scuola-Lavoro**

**FINE**

A decorative footer image at the bottom of the slide, featuring a dark, textured background with a green vertical bar on the right side.

# ALLEGATO 6

**Laboratorio Summer School di Pontignano**  
**Passeggiate romane: con i classici alla scoperta del paesaggio**  
**Una proposta di lavoro**

## **Premessa**

Che cos'è il tempo? Un mistero, [...] irreal e onnipotente. Una condizione del mondo fenomenico, un movimento unito e mescolato all'esistenza dei corpi nello spazio e al loro moto. [...] **Il tempo è attivo, di natura verbale**. Che cosa produce? Il mutamento. Oggi non è ieri, qui non è là, perché frammezzo c'è il movimento.

T. Mann, *La montagna incantata*, cap. VI *Mutamenti*

L'Italia è un museo generale, il deposito di tutto quanto serve allo studio dell'arte. [...] Non è forse vero che tutti quanti questi oggetti riuniti si illuminano e si spiegano a vicenda? Roma è la somma del mondo, dove lo sguardo curioso coglie l'Egitto e l'Asia, la Grecia e l'impero romano, il mondo antico e moderno [...] Disperdere le antichità di Roma sarebbe un'enorme follia con conseguenze irrimediabili [...] il museo che è Roma è inamovibile, è un colosso da cui si possono asportare frammenti, ma la cui massa resterà sempre aderente al suolo. **Queste opere sono state poste dove sono dall'ordine stesso della natura**, e non possono esistere se non dove sono: **il paesaggio intorno a Roma fa parte esso stesso del museo** [...] Spogliarla delle sue bellezze sarebbe uccidere l'amore delle arti e il sentimento del bello, spegnere la fiaccola della storia, rientrare nella notte della barbarie.

A. Quatremère de Quincy, *Lettere a Miranda*

Il tempo è appunto "di natura verbale", pertanto produce azione e mutamento: questo significa che esiste una differenza tra il tempo dei Romani e il nostro tempo, ma anche che essi erano consapevoli della mobilità della loro stessa storia, di cui già erano capaci di rinvenire, "musealizzare" e rispettare le tracce nello spazio. È nello spazio infatti che il tempo lascia i suoi segni più evidenti, perché materiali, nel senso della stratificazione, della continuità e della sostituzione.

Un testo della letteratura romana, a mio giudizio, esprime meglio di altri la complessa dialettica spazio-tempo: la passeggiata di Evandro ed Enea in *Aen.*, VIII 306-369, in cui si sovrappongono di continuo tre piani temporali: passato remoto della pre-istoria mitica, presente dell'azione, coincidente con il passato mitico dell'autore e del destinatario del poema, e futuro, coincidente con il presente del poeta e del destinatario, tutto nello spazio che ospiterà il centro dell'Urbe.

Il brano, sicuramente complesso, a torto però poco antologizzato, sia nelle antologie epiche per il primo biennio sia nelle letterature, consente di aggiungere all'apprezzamento contenutistico e stilistico del testo virgiliano la comprensione del patrimonio di erudizione, che è sostanza dell'*Eneide* e che veicola il discorso augusteo, ma soprattutto di operare un'identificazione tra un testo e uno spazio e pertanto di usare quel testo per conoscere lo spazio, nella sua complessità semantica di topografia, storia, arte e valenza simbolica.

Secondo questa prospettiva, il testo latino, bene immateriale, diventa strumento privilegiato per la conoscenza del territorio, per entrare nel paesaggio che ancora ci circonda, bene materiale, e quindi per prenderne consapevolezza, per appropriarsene e per valorizzarlo.



La Convenzione Europea così si esprime sul paesaggio: "designa una determinata parte di territorio, così come è **percepita** dalle persone, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni".

Tale definizione, comprensiva della percezione, è più che mai esatta per il paesaggio italiano, la cui forte antropizzazione da tempi immemorabili ha tramandato a noi un'armoniosa sintesi di natura e cultura cui si aggiunge spesso una forte consapevolezza storica e letteraria. Molti paesaggi infatti sono arrivati a noi già "cantati", pertanto anche la parola, la letteratura, è componente irrinunciabile del nostro paesaggio.

Conoscerla significa apprezzare di più il nostro patrimonio e tutelarlo, nel senso della sua conservazione e della sua valorizzazione, evitando da una parte una nuova forma di "spoliazione", prima ancora che culturale della nostra personalità collettiva, e dall'altra offrendo al visitatore "straniero" un potente strumento di esempio del rapporto con l'antico che consente di entrare a pieno nella nostra civiltà.

Le lingue classiche escono quindi da sé stesse, dal loro tempo e dal loro spazio, e si fanno veicolo di un progetto di sviluppo di alcune tra le più ambiziose competenze di cittadinanza, che si allenano e si realizzano *in loco*, a diretto contatto con il patrimonio, di cui dovranno essere garanti:

- **imparare a imparare**, attraverso l'uso di un testo per la costruzione di un itinerario;
- **consapevolezza ed espressione culturale**, attraverso la costruzione di un itinerario nel che porta a scoperta della natura più profonda del paesaggio medesimo;
- **spirito di iniziativa e imprenditorialità**, la centralità degli studenti nel risolvere i problemi posti dall'attività e nel dare un taglio creativo.

### **Spazio e tempo nella passeggiata di Enea ed Evandro: Verg., *Aen.*, VIII 306-369**

"Fin dall'inizio del suo progetto, Virgilio doveva aver destinato un libro a Roma, in modo di tracciare la storia del luogo anteriore all'arrivo di Enea e la storia della città dalla sua fondazione fino alla vittoria di Azio e al trionfo celebrato per quella vittoria; il libro andava collocato prima della guerra in Lazio, in modo che i primi abitanti del luogo fossero coinvolti anch'essi nella guerra, come gli alleati troiani" (A. La Penna).

Il libro rappresenta una peculiarità all'interno del poema, poiché dal punto di vista narrativo si possono individuare solo pochi versi che fanno progredire l'azione principale (494-496, l'alleanza con gli Etruschi, e 603-607, la sortita verso il campo di Tarconte)<sup>1</sup> e forse proprio questa sua natura digressiva ha indotto a considerarlo poco idoneo alla lettura scolastica.

Due temi si intrecciano, la visita e la partenza di Enea da Pallanteo e l'*ekphrasis* delle armi, in una costruzione architettonica raffinata, che snoda gli eventi che hanno luogo sull'Aventino, a Pallanteo e

nella valle di Cere, in tre giorni: nel corso del primo sono narrati eventi del passato (Evandro racconta a Enea l'*aition* del rito all'*Ara Maxima*) e si svolge la passeggiata archeologica, il secondo contiene eventi del presente (la richiesta di Venere a Vulcano e la partenza di Enea) e il terzo eventi del futuro (l'*ekphrasis* dello scudo istoriato di Enea, raccontato attraverso lo sguardo stupito del protagonista). Così Enea è introdotto in un *continuum* teleologico della storia romana, fondato su dei richiami figurati tra i vari personaggi: Ercole è modello per Enea ed Enea lo è per Augusto.

La modalità scelta da Virgilio per narrare le origini di Roma e per rendere evidenti le connessioni tra i diversi piani temporali non è però quella consueta dell'encomio, tipico dell'epica storica ellenistica, ma la solennità celebrativa si stempera nel gioco dei tempi. Come nella profezia di Giove del I e nel discorso di Anchise del VI libro, la parte romana è affidata a una finestra aperta su tempi sconosciuti ai personaggi, rispettivamente a Venere e a Enea, che ascoltano o guardano con stupore. Pertanto il tema della grandezza di Roma sfuma nell'ambito di un futuro remoto, ancora fantastico.

Per accedere a questa profezia, nell'VIII libro, Virgilio sposta l'attenzione dai Latini e da Turno, protagonisti del VII, in cui erano narrate la dichiarazione di guerra e il catalogo delle forze alleate, ai Troiani e a Enea, attraverso l'espedito del viaggio dell'eroe procede verso Pallanteo: pertanto la digressione si dimostra intimamente connessa, funzionale quasi, alla topografia del territorio in cui Enea si trova. L'esule vede il sito della futura Roma e continua a imparare la storia cui Anchise l'ha iniziato nei Campi Elisi, dove gli ha additato la lunga teoria dei suoi discendenti.

<sup>1</sup> *Aen.*, VIII 494-496: *ergo omnis furiis surrexit Etruria iustis,/ regem ad supplicium praesenti Marte reposcunt./ his ego te, Aenea, ductorem milibus addam.*; 603-607: *haud procul hinc Tarcho et Tyrrheni tuta tenebant/ castra locis, celsoque omnis de colle videri/ iam poterat legio et latis tendebat in arvis./ huc pater Aeneas et bello lecta iuventus/ succedunt, fessique et equos et corpora curant.*

All'interno di una serie di città, disseminata lungo il poema, l'VIII libro funziona da contraltare al II: presenta infatti la nuova Roma che sostituirà l'antica Troia, la città abbandonata nel momento della sua rovina, non senza rimandare alla città straniera, falso allettamento per Enea, Cartagine in costruzione del I libro. Nel progetto del poeta, l'VIII libro si colloca come intermezzo e momento di distensione tra gli episodi bellici del raduno degli armati nel VII e lo scoppio della guerra nel IX.

La parola chiave, nel segno di un rallentamento del ritmo e della tensione, è *mirari* che ricorre dieci volte all'interno del canto<sup>2</sup>: il sentimento della meraviglia serve a sottolineare il legame tra il passato e il presente romano e per dimostrare che vi è un'unica Roma, quella nascitura e vibrante di futuro che colpiva Enea e quella rinata che desta ammirazione nei contemporanei del poeta, e per presentare Enea, Ercole, Evandro e Saturno come prefigurazioni di Augusto. Essi, in qualità di pacificatori di popoli, sono modelli e "figure" della *pax Augusta*. Non è difficile poi interpretare le vittorie di Saturno sulle riottose genti italiche, di Ercole su Caco e di Enea su Turno come prefigurazioni della vittoria di

Ottaviano su Antonio.

Si tratta infatti di vittorie del *consilium*, il *logos*, contro il *furor*; quella di Ottaviano è sancita da un programma di opere pubbliche che vide come protagonista il Foro, completamente restaurato (Zanker, pp. 90 ss.) dopo il trionfo del 29 a. C. Augusto infatti rinnova e contrassegna con la propria calcolata e discreta iconografia trionfale edifici come la Curia, il *Forum Iulium*, che insistono proprio nei luoghi in cui Enea ed Evandro passeggiano.

Spiegati la composizione e gli intenti del libro, è tempo di addentrarsi nel vivo della passeggiata.

Exim se cuncti divinis rebus ad urbem  
perfectis referunt. ibat rex obsitus aevo, et  
comitem Aenean iuxta natumque tenebat  
ingrediens varioque viam sermone levabat.  
miratur facilisque oculos fert omnia circum                    310  
Aeneas, capiturque locis et singula laetus  
exquirique auditque virum monumenta priorum.

La passeggiata si svolge a conclusione del rito di commemorazione di Ercole Invitto all'*Ara Maxima* il 12 agosto, data che ricorda al destinatario del poema il triplice trionfo di Ottaviano, che ebbe luogo dal 13 al 15 agosto del 29 a. C., quasi abbreviando la distanza che separa il tempo della narrazione da quello del poeta. Comincia con l'immagine di tre uomini in cammino, il vecchio Evandro, quasi paludato (*obsitus*) della sua dotta vecchiezza, con vicino Enea e Ascanio. È immediato il rimando ad *Aen.*, II 721-724<sup>3</sup>, anche se in questo passo il vecchio cammina da solo e dirige (*tenebat*) la compagnia e i tre sembrano allineati (*iuxta*). Il poeta connette i due momenti con

<sup>2</sup> v. 81, 91, 92, 161 (2 volte), 252, 310, 517, 619, 730.

<sup>3</sup> *haec fatus latos umeros subiectaque colla/ veste super fulvique insternor pelle leonis,/ succedoque oneri; dextrae se parvus Iulus/ implicuit sequiturque patrem non passibus aequis.* un incisivo rimando iconografico: in entrambi i casi il vecchio è la figura chiave, poiché Anchise ha il compito di portare i Penati ed Evandro detiene la conoscenza del luogo, il primo però rappresenta il legame con il passato, avvertito in quel momento quasi come un impaccio, sia pure pio, l'altro invece rappresenta un "cicerone" verso il futuro, una figura sapienziale, come Anchise nel VI libro. Lo stato d'animo di Enea è evidente: la meraviglia è espressa da una *klimax* che prima ne visualizza la curiosità (pare incapace di fissare lo sguardo), per poi esprimerne lo stato d'animo (è catturato dai luoghi: è infatti un visitatore del Foro...). Tanta curiosità si manifesta in una loquacità insolita per l'eroe, sempre misurato nelle sue reazioni, anche nei momenti più critici, che, come un viaggiatore avido di diventare parte del luogo che visita, fa domande precise e incalzanti (*exquirat*) scendendo nei particolari (*singula*), in uno stato di gioiosa frenesia di apprendere (*laetus*).

Inizia il discorso diretto di Evandro, concepito come risposta alle domande dell'esule troiano. Il tema

eziologico, si fa dominante, nei versi presi in esame: infatti in essi si ricostruisce la storia del sito a partire da un tempo del mito anteriore a quello in cui vi si stabilirono gli Arcadi governati da Evandro. Queste vicende vengono narrate dalla voce dell'anziano re che trasporta Enea in un'epoca remota (cioè la dimensione mitica), lontana sia dal momento della passeggiata (ovvero la il tempo della narrazione) sia da quello in cui si colloca il narratore onnisciente (ossia la dimensione del “presente” virgiliano).

tum manus Ausonia et gentes venere Sicanae,  
 saepius et nomen posuit Saturnia tellus;  
 tum reges asperque immani corpore Thybris,                    330  
 a quo post Itali fluvium cognomine Thybrim  
 diximus; amisit verum vetus Albula nomen.  
 me pulsum patria pelagique extrema sequentem  
 Fortuna omnipotens et ineluctabile fatum  
 his posuere locis, matrisque egere tremenda                    335  
 Carmentis nymphae monita et deus auctor Apollo.'

In passato il Lazio era abitato da Ninfe e Fauni dai costumi primitivi; solo dopo la venuta di Saturno, cacciato dall'Olimpo, essi furono civilizzati: si aprì così l'epoca aurea di Saturno, alla quale subentrarono gradualmente periodi assai più foschi (*deterior ac decolor*); infine il Lazio fu diviso in vari regni. In questo scenario giunse Evandro, cacciato anch'esso dalla patria e sollecitato da sua madre, la ninfa Carmenta; costui si stabilì su di un colle, fondando la rocca di Pallanteo, dal nome di suo figlio Pallante da cui deriverebbe, secondo etimologia suggerita da Virgilio, il nome del colle Palatino. Se la biografia di Evandro sembra replicare per sommi capi quella di Saturno (entrambi esuli che hanno trovato ricovero nel Lazio), è chiaro che prefigura non solo quella dell'esule Enea, ma anche quella di Ottaviano, al cui fianco si era schierato Apollo (*auctor*)<sup>4</sup>.

<sup>4</sup> cfr. *Aen.*, VIII 704-705: *Actius haec cernens arcum intendebat Apollo desuper.*

Come Virgilio ha precedentemente usato l'espedito narrativo del racconto di Evandro per trattare il più remoto passato del Lazio, così ora ritorna alla dimensione temporale principale, servendosi della passeggiata dell'eroe per illustrare la situazione di quelli che saranno i luoghi simbolo dello splendore della Roma augustea. Si nota quindi come nella passeggiata interagiscano i diversi piani temporali; nella dimensione principale, cioè quella di Enea, si innesta, attraverso l'immagine dei vari luoghi evocata dal re nella sua descrizione, quella del presente virgiliano, che rappresenta anche il futuro rispetto a Enea, in una sorta di visione “profetica” (o prolettica) della grandezza della Roma augustea. Pare quasi che il testo virgiliano sia già proteso anche verso un prevedibile futuro augusteo, ignoto al poeta, visto che dall'immaginario dell'*Eneide* si sviluppa tanta parte della propaganda monumentale del *princeps*, come ha ben dimostrato Zanker: Augusto stesso inaugura l'età dell'oro nel 17 a. C., dichiarando di rinnovare i tempi di Saturno, e il programma iconografico del *Forum Augustum*

sembra ripercorrere la rivelazione di Anchise nel VI libro del poema, con le statue degli antenati della *gens Iulia* da una parte e quella dei Romani illustri dall'altra del tempio di Marte Ultore.

Giunti a questo punto, si tenta ora di ricostruire l'itinerario, prestando attenzione a come il luogo parla del tempo. I tre uomini partono dall'Ara Massima di Ercole, innalzata da Evandro stesso nell'angolo sud-occidentale della vasta area del Foro Boario, la cui posizione dovrebbe attualmente corrispondere all'angolo di piazza della Bocca della Verità formato da Via della Greca e Via dell'Ara Massima di Ercole e identificata da alcuni archeologici con il sito di Santa Maria in Cosmedin.

Iniziata la passeggiata, si muovono verso nord tenendo il Tevere alla loro sinistra, fino a raggiungere l'ara Carmentale, presso cui verrà poi costruita l'omonima porta, che conduceva al foro Olitorio, collocabile nel punto di incontro tra Via Jugario e Via della Consolazione. Quindi, costeggiando le pendici orientali del Campidoglio, passano davanti al bosco, situato tra le due cime del colle, che sarà adibito da Romolo ad Asilo. Proseguendo nella passeggiata, Evandro indica, alla loro destra, alle pendici del colle Palatino, il Lupercale, (vicino al luogo in cui ora sorge la chiesa di S. Anastasia), e mostra, di fronte a loro, il bosco dell'Argiletto (nell'angolo nord-est del Foro Romano). Successivamente Evandro porta i suoi ospiti alla rocca Tarpea e al Campidoglio, boscoso al momento della passeggiata, all'epoca di Virgilio invece coronato dal tempio di Giove Capitolino, costruito da Tarquinio sulla tomba di Tarpea. Da lì scorgono la Rocca di Gianico e la Rocca Saturnia, forse identificabili con le due cime del colle. Chiacchierando arrivano alle "lussuose Carinae" (attualmente il triangolo fra Via Cavour, Via dei Fori e Via degli Annibaldi), prestigioso quartiere residenziale all'epoca di Virgilio, ma che al tempo di Enea costituivano, assieme a quello che sarà il Foro, un semplice pascolo per gli armenti, suggerendo un'implicita esortazione alla modestia.

Attraversata la valle del futuro foro romano, Evandro, Enea e Ascanio si trovano alle pendici del Palatino.

talibus inter se dictis ad tecta subibant  
pauperis Evandri, passimque armenta videbant                    360  
Romanoque foro et lautis mugire Carinis.  
ut ventum ad sedes, 'haec' inquit 'limina victor  
Alcides subiit, haec illum regia cepit.  
aude, hospes, contemnere opes et te quoque dignum  
finge deo, rebusque veni non asper egenis.'                    365  
dixit, et angusti subter fastigia tecti  
ingentem Aenean duxit stratisque locavit  
effultum foliis et pelle Libystidis ursae:  
nox ruit et fuscis tellurem amplectitur alis.

Tra amabili conversari, così come la passeggiata era iniziata (*vario sermone*), i tre protagonisti giungono affrontando un percorso in salita (*subibant*), sul colle Palatino, mai nominato esplicitamente, quasi per evitare l'associazione della dimora di Augusto all'umile casa di Evandro (pur sempre *regia*

però), simbolo della *paupertas*, ossia dell'assenza di ciò che è superfluo, in cui vivevano gli Arcadi, e monito per il cittadino romano modello di epoca augustea.

Non a caso però la meta della passeggiata coincide con il sito in cui sorgerà la *casa Romuli* e più tardi la casa di Augusto e di Livia, connotata retroattivamente con una virtuosa *paupertas* cui si oppone la ricchezza delle opere pubbliche. Come se non bastasse la modestia del luogo, Evandro stesso ammonisce Enea alla moderazione nei confronti della ricchezza e gli offre, secondo la tradizione ellenistica che rimanda a Ecate e a Molorco, un umile giaciglio di foglie, affinché non si abbandoni al lusso e all'opulenza, ma rammenti i valori alla base della civiltà romana: *pietas, fides, constantia, iustitia, clementia, probitas*.

Con tratto pittorico gradito a tanti futuri amanti delle notti romane, la passeggiata archeologica di Enea si conclude con le tenebre che con ali vellutate abbracciano la meraviglia del Foro, dove echeggia ancora il muggito delle vacche al pascolo: è suggestivo riconoscervi con un balzo in un futuro, che profumerà di passato, il Campo Vaccino inciso da Piranesi e intimamente assaporato da Goethe.

## **BIBLIOGRAFIA**

### **Commenti**

- P. T. Eden, *A Commentary on Virgil: Aeneid VIII*, Leiden, Brill, 1975 -
- Virgil, *Aeneid Book VIII*, ed. by K. W. Gransden, Cambridge, 1976
- Virgil, *Aeneid VII-VIII, Commentary by C. J. Fordyce*, Bristol, 1999

### **Saggi critici**

- G. Duncan, *The Hercules/Cacus Episode in Aeneid VIII: monumentum rerum Augusti*, AH 33, 2003, pp. 18-30
- Heinze, *La tecnica epica di Virgilio*, Bologna, Il Mulino, 1996
- N. Horsfal, *Virgil, Varro's Imagines and the Forum of Augustus*, Ancient Society 10, 1980, pp. 20-23
- P. A. Johnston, *From Vergil's Evander to St. Omobono*, in *The etruscan presence in Magna Graecia, Atti del Symposium Cumanum*, Cuma 19-20 giugno 2003, a cura di G. Guadagno, Benevento, Vereja, 2010, pp. 109-122
- A. La Penna, *L'impossibile giustificazione della storia. Un'interpretazione di Virgilio*, Roma-Bari, Laterza, 2005
- *Lexicon topographicum urbis Romae*, Roma, Quasar, 1999
- G. Lugli, *Itinerario di Roma antica*, Roma, Periodici Scientifici, 1975
- S. Papaioannou, *Founder, Civilizer and Leader: Vergil's Evander and his role in the Origins of Rome*, *Rome, Mnemosyne* 56, 2003, pp. 680-702
- D. Puliga, S. Panichi, *Roma. Monumenti, miti e storie della città eterna*, Einaudi, 2012
- P. Zanker, *Augusto e il potere delle immagini*, Torino, Einaudi, 1989

### **Repertori bibliografici online**

- [http://www.vroma.org/~bmcmanus/werner\\_vergil.html](http://www.vroma.org/~bmcmanus/werner_vergil.html)
- <http://vergil.classics.upenn.edu/>, progetto didattico con risorse

- <http://virgil.org/bibliography/>

- <http://www.vergiliansociety.org/wp-content/uploads/2015/08/BiblVergilAeneis2014.pdf> rassegna completa e aggiornata al 2014, a cura di N. Holzberg

- <http://virgil.org/bibliography/> bibliografia online sulla fortuna di Virgilio nella tarda antichità, Medio Evo e Rinascimento

### **Schema del lavoro svolto**

**Destinatario: classe VD ginnasio a.s. 2013/2014, classe EsaBac**

Nella convinzione che il viaggio di istruzione è un momento in cui deve emergere la centralità dello studente nell'attività di apprendimento, si è pensato di fare del testo proposto la guida di un viaggio a Roma. Intorno al testo infatti si è costruito un progetto, di cui si riportano le fasi salienti e i materiali prodotti, in cui sono stati coinvolti, con compiti diversi, tutti gli studenti della classe. Il progetto può costituire un format trasferibile ad altri anni di corso e inseribile nell'attività di Alternanza Scuola-Lavoro.

#### **I FASE a scuola**

- lettura di ampie sezioni antologiche dell'*Eneide* con il docente di italiano e conoscenza dei contenuti del canto VIII;
- studio del contesto storico-culturale con il docente di storia;
- studio ed esercizio approfondito delle costruzioni partecipiali con il docente di latino.

#### **II FASE a scuola**

- Lettura del testo in lingua latina e tentativo di comprensione, prima attraverso una traduzione guidata per cui gli studenti hanno svolto queste operazioni:  
individuazione delle concordanze e ricostruzione dell'*ordo verborum*;  
analisi del periodo e logica;  
lavoro sulle aree semantiche principali: tempo (avverbi, etc.), spazio, nomi propri;  
comprensione guidata di brevi sezioni di testo.

#### **III FASE a scuola**

Lettura del testo in traduzione italiana, con il testo latino a fronte.

#### **IV FASE domestica**

- suddivisione del brano in piccole sezioni e attribuzione di ciascuna sezione, individuata sulla base del contenuto, a un gruppo di 4-5 studenti per il lavoro di studio dei commenti in lingua inglese;
- ricostruzione dell'itinerario in una mappa della Roma moderna;
- ricerca sui luoghi menzionati nel testo.

#### **V FASE in loco**

- svolgimento, per quanto possibile, dell'itinerario, e realizzazione del video.

#### **VI FASE domestica**



Produzione dei materiali a gruppi:

- premessa e introduzione al testo;
- scheda per ogni singolo monumento o luogo menzionato, con ricerca sullo stato attuale;
- confronto testuale tra la passeggiata archeologica di Enea e la *promenade* di Stendhal, volto all'individuazione di siti comuni;
- preparazione dell'esposizione.

## VII FASE

- esposizione in sede di convegno *Diversae Voces*,  
<https://antropologiamondoantico.wordpress.com/2014/04/22/le-diversae-voces-di-treviso/>

## MATERIALI PRODOTTI

- Contributo in allegato dal titolo *Passeggiate Romane*
- video reperibile al link: <https://www.youtube.com/watch?v=B6eXudHpInY> (canale Liceo Canova)

## STRUMENTI PER LA DIDATTICA

### ESEMPIO DI UNITÀ DI APPRENDIMENTO

#### UNITA' DI APPRENDIMENTO

<b>Denominazione</b>	PASSEGGIATE ROMANE
<b>Prodotti</b>	- relazione dell'esperienza, con proposta di passeggiata archeologica - ppt illustrativo - video

#### Competenze chiave/competenze culturali

##### Imparare a imparare

##### Evidenze osservabili

- si serve in modo efficace degli strumenti e ne ricava informazioni utili alla soluzione dei problemi;
- contestualizza le informazioni nel tempo e nello spazio
- Ordina ed espone in modo critico le conoscenze acquisite

#### Consapevolezza ed espressione culturale

##### spirito di iniziativa e imprenditorialità

- assimila le informazioni nella loro complessità e in relazione al contesto socio-culturale in cui sono inserite
- comunica in modo efficace e convincente con l'interlocutore
- Prende decisioni, singolarmente e/o condivise da un gruppo.
- Valuta tempi, strumenti, risorse rispetto ad un compito assegnato
- trova soluzioni innovative utili alla realizzazione, al miglioramento e alla promozione dell'attività

#### Abilità

(in ogni riga gruppi di abilità conoscenze riferiti ad una singola competenza).

- Imparare a imparare** - comprendere il testo - inferire sul testo
- orientarsi tra le fonti secondarie (bibliografia scientifica, Internet), - -
- ricavare in modo critico informazioni utili ai propri scopi
- uso comparativo di carte topografiche che ritraggano situazioni antiche e moderne
- orientamento nello spazio
- identificazione dei siti e dei monumenti

<b>Conoscenze</b> (in ogni riga gruppi di conoscenze riferiti ad una singola competenza).
- conoscenza della lexis virgiliana e dei contenuti dell'Eneide

<b>Consapevolezza ed espressione culturale</b> - esposizione con un linguaggio chiaro ed esatto - uso efficace della comunicazione non verbale
<b>Spirito di iniziativa e imprenditorialità</b> - Assumere e completare iniziative, valutando aspetti positivi e negativi di scelte diverse e le possibili conseguenze. - Scegliere le soluzioni ritenute più vantaggiose e motivare la scelta. Suggerire percorsi di correzione o miglioramento <u>- autovalutazione e promozione del proprio lavoro</u>

- conoscenza del lessico specifico della storia dell'arte e della letteratura latina

- acquisizione del lessico specifico della storia dell'arte e della letteratura latina nelle lingue inglese e francese

<b>Utenti destinatari</b>	Classe di quarto anno di Liceo Classico
---------------------------	---

<b>UNITA' DI APPRENDIMENTO</b>	
<b>Prerequisiti</b>	- conoscenza approfondita del contenuto dell' <i>Eneide</i> (acquisita al biennio) - conoscenza del contesto storico (storia romana arcaica e repubblicana ed età augustea, acquisite al biennio) - conoscenza adeguata delle principali costruzioni linguistiche latine (acquisita al biennio) - capacità di comunicazione in lingua inglese - capacità di comunicazione in lingua francese
<b>Fase di applicazione</b>	gennaio-marzo
<b>Tempi</b>	- viaggio di istruzione alla fine di marzo o all'inizio di aprile - latino 2 ore settimanali per il periodo di applicazione - inglese: totale di 3h dedicate alla consulenza per l'elaborazione dell'itinerario in lingua inglese - francese un totale di 6 ore - storia dell'arte: lezioni sull'arte romana durante il periodo di svolgimento dell'UDA
<b>Esperienze attivate</b>	- attività teatrale finalizzata alla realizzazione del video - laboratorio multimediale per la realizzazione del video
<b>Metodologia</b>	Cooperative learning Problem solving Brain storming Lavori di gruppo Lezioni frontali e partecipate Lavoro individuale a casa - didattica outdoor - lezioni di specialisti
<b>Risorse umane interne esterne</b>	- Docenti di latino, storia dell'arte, inglese e francese - Consulenza di una guida turistica autorizzata per l'aspetto della comunicazione - consulenza di un addetto alla didattica museale (auspicabile)
<b>Strumenti</b>	- Sussidi didattici e multimediali -laboratori - commenti al testo virgiliano

<b>Valutazione</b>	<p>-</p> <p><b>Conoscenze:</b></p> <ul style="list-style-type: none"> <li>• prova di comprensione del testo virgiliano</li> <li>• prova per competenze di comprensione di un testo in lingua latina di contenuto affine</li> </ul> <p><b>Competenze</b></p> <p><b>IMPARARE AD IMPARARE</b></p> <p>Criteri - Evidenze</p> <p>Comprende un testo in lingua latina e sa trarne le informazioni fondamentali, collegandole al contesto</p> <p>Organizza le informazioni (ordinare – confrontare – collegare)</p> <p>Argomenta in modo critico le conoscenze acquisite</p> <p><b>SPIRITO DI INIZIATIVA ED INTRAPRENDENZA</b></p> <p>Criteri - Evidenze</p> <p>Prende decisioni, singolarmente e/o condivise da un gruppo. Valuta tempi, strumenti, risorse rispetto ad un compito assegnato.</p>
--------------------	---

## LA CONSEGNA AGLI STUDENTI

Per "consegna" si intende *il documento che l'équipe dei docenti/formatori presenta agli studenti, sulla base del quale essi si attivano realizzando il prodotto nei tempi e nei modi definiti, tenendo presente anche i criteri di valutazione.*

- 1<sup>a</sup> nota:** il linguaggio deve essere accessibile, comprensibile, semplice e concreto.
- 2<sup>a</sup> nota:** l'Uda prevede dei compiti/problema che per certi versi sono "oltre misura" ovvero richiedono agli studenti competenze e loro articolazioni (conoscenze, abilità, capacità) che ancora non possiedono, ma che possono acquisire autonomamente. Ciò in forza della potenzialità del metodo laboratoriale che porta alla scoperta ed alla conquista personale del sapere.
- 3<sup>a</sup> nota:** l'Uda mette in moto processi di apprendimento che non debbono solo rifluire nel "prodotto", ma fornire spunti ed agganci per una ripresa dei contenuti attraverso la riflessione, l'esposizione, il consolidamento di quanto appreso.

### CONSEGNA AGLI STUDENTI

#### **Titolo UdA**

Passeggiate romane

#### **Cosa si chiede di fare**

Realizzare sulla base di Verg., *Aen.*, VIII 306-369 un itinerario nel Foro Romano da realizzare prima *in loco* e da proporre poi ai visitatori

#### **In che modo (singoli, gruppi..)**

La fase di studio del testo avverrà insieme, mentre le altre fasi del lavoro si svolgeranno per gruppi

#### **Quali prodotti**

- realizzazione di un video di presentazione dell'itinerario
- realizzazione di una guida cartacea alla passeggiata in italiano, inglese e francese - accompagnamento di un gruppo di turisti lungo l'itinerario e sua documentazione

#### **Che senso ha (a cosa serve, per quali apprendimenti)**

- attraverso la centralità dello studente favorire una conoscenza consapevole e da protagonisti del paesaggio e presa di consapevolezza dell'intima connessione tra i testi classici e la nostra cultura

#### **Tempi**

- due ore settimanali di latino alla settimana durante la realizzazione dell'esperienza
- due ore settimanali di storia dell'arte durante la realizzazione dell'esperienza
- circa 6h di inglese durante lo svolgimento dell'attività per consulenza
- un'ora la settimana di francese, utile alla lettura, contestualizzazione e comprensione del testo di Stendhal

#### **Risorse (strumenti, consulenze, opportunità...)**

- Risorse bibliografiche digitali e cartacee; consulenza di una guida turistica esperta per la comunicazione e per la prossemica; consulenza di un addetto ai lavori della soprintendenza archeologica per l'aspetto di promozione del bene materiale

### Criteri di valutazione

Ogni singolo docente coinvolto utilizzerà l'Uda per assegnare un voto nella propria disciplina e il Consiglio di Classe ne terrà conto nella valutazione finale.

## ESEMPI DI PROVE DI VERIFICA

### Verifica formativa di comprensione del testo (senza dizionario) Tempo: 1h

#### I. Si traduca Verg., *Aen.*, VIII 359-370

talibus inter se dictis ad tecta subibant  
pauperis Evandri, passimque armenta videbant                    360  
Romanoque foro et lautis mugire Carinis.  
ut ventum ad sedes, 'haec' inquit 'limina victor  
Alcides subiit, haec illum regia cepit.  
aude, hospes, contemnere opes et te quoque dignum  
finge deo, rebusque veni non asper egenis.'                    365  
dixit, et angusti subter fastigia tecti  
ingentem Aenean duxit stratisque locavit  
effultum foliis et pelle Libystidis ursae:  
nox ruit et fuscis tellurem amplectitur alis.

### Analisi

vv. 359 e 362: *subibant* e *subiit*: si motivi la scelta di ripetere il verbo.

Si individuino nel testo i tempi verbali usati e ne si dia una motivazione.

Si individuino nel testo tutti i vocaboli afferenti all'area semantica della povertà e li si spieghi in relazione al testo e al suo contesto storico.

vv. 360 e 367: si commentino alla luce del testo gli aggettivi attribuiti a Evandro ed Enea.

### Comprensione

v. 363: chi è *Alcides*? Perché è nominato? Che connessione ha con il libro VIII? e con Enea?

Sono individuabili nel brano altri rimandi alla prima parte del libro VIII?

Quale luogo dell'Urbe Virgilio rappresenta nel testo? Come si spiega una tale scelta alla luce del presente dell'autore?

**Verifica sulle competenze (da somministrare con dizionario a conclusione dell'anno scolastico, una volta affrontato anche Ovidio)**

**Tempo: 2.30h**

I *Tristia* sono una delle opere dell'esilio di Ovidio, componimenti in distici elegiaci in cui il poeta lamenta la sua sorte di esule in terra barbara, lontano dalle abitudini mondane che aveva nell'Urbe. L'elegia III 1 è un commiato al suo libro che parte per Roma; a parlare è il *timidus liber* in prima persona, che, arrivato in Città, cerca una guida che lo accompagni. Trovatata, il libro passeggia ...

### Ante-testo

«Inviato in questa città, vi giungo con timore, libro di un esule:

tendimi, lettore amico, una mano benevola nella mia stanchezza  
e non temere che io ti faccia per caso arrossire!  
Nessun verso in questa carta insegna ad amare.  
Tale è la sorte del mio signore che non gli è possibile,  
nella sua sventura, dissimularla sotto versi giocosi.  
Anche quell'opera che fu un gioco malaugurato della sua verde  
età, ahimè, troppo tardi egli la condanna e la odia.  
Leggi bene che cosa io reco! Altro non vi vedrai che tristezza,  
poiché i versi sono consoni ai tempi che li hanno prodotti.  
Se zoppi ricadono i carmi nel verso che si alterna  
questo è l'effetto del metro o del lungo cammino.  
Nemmeno sono biondo per il cedro né lisciato dalla pomice:  
arrossivo a esser meglio abbigliato del mio signore.  
La scrittura è disseminata di chiazze e di sgorbi,  
ma fu il poeta a macchiare di lacrime il suo lavoro.  
E se per caso qualche espressione apparirà poco latina,  
è una barbara terra quella in cui egli scriveva.  
Ditemi, lettori, se non vi pesa, che strada io debba fare  
e quale albergo cercare, libro straniero nella città.»  
Dopo avere così parlato in disparte con lingua balbettante,  
appena uno trovai che venisse a mostrarmi il cammino.  
«Ti diano gli dèi, ciò che non concessero al mio poeta  
di poter vivere placidamente nella tua patria!  
Conducimi dunque, ti seguirò, quantunque io torni stanco,  
per terre e per mari, da un mondo lontano.»  
Obbedì e guidandomi: «Questo, disse, è il foro di Cesare,  
questa è la via che prende il nome dai sacri cortei;  
questo è il tempio di Vesta, che conserva Pallade e il fuoco;  
questa era la piccola reggia dell'antico Numa.»

### Testo vv. 31-40

Inde petens dextram "porta est" ait "ista Palati,  
hic Stator, hoc primum condita Roma loco est."  
Singula dum miror, uideo fulgentibus armis  
conspicuos postes tectaque digna deo.  
"Et Iouis haec" dixi "domus est?" Quod ut esse putarem,  
augurium menti querna corona dabat.  
Cuius ut accepi dominum, "non fallimur," inquam,  
"et magni uerum est hanc Iouis esse domum.  
Cur tamen opposita uelatur ianua lauro,  
cingit et augustas arbor opaca comas?"

### Post-testo

Non è forse perché questa casa ha meritato trionfi perpetui?  
O perché è sempre stata amata dal dio leucadio?  
Perché è gioia essa stessa o perché riempie tutto di gioia?  
O è il simbolo della pace che essa ha donato al mondo?  
E come sempre verde è il lauro e non gli si staccano  
foglie appassite, così essa ha lustro in eterno?  
Della sovrapposta corona attesta la causa una scritta:  
dal soccorso di questa casa furono salvati i cittadini.

### Analisi

v. 32 con cosa è concordato il deittico *hoc*?

Si individuino nel testo tutti gli iperbati e li si elenchi nella tabella sottostante, riscrivendo a fianco il sintagma secondo l'ordine aggettivo sostantivo.

**Iperbato**  
**Sintagma riscritto**

3. vv. 33-34 *uideo fulgentibus armis/ conspicuos postes tectaque digna deo*: si individuino nel testo gli accusativi e si spieghi da cosa sono retti gli ablativi e che funzione hanno.

4.vv. 35-36 *Quod ut esse putarem,/ augurium menti querna corona dabat*. Si riordini: *querna corona dabat menti augurium ut quod putarem esse*. Si spieghi il valore di *ut*.

5. v. 37: Si spieghi il valore di *ut* e che cos'è *cuius*.

**Comprensione**

Si proponga una parafrasi del testo.

**Interpretazione**

Si scriva un saggio breve in cui si commenta il passo, mettendo in evidenza i seguenti aspetti:

- l'itinerario seguito dal *liber*;
- il luogo che viene descritto e il suo abitante;
- riferimenti alla simbologia augustea
- confronto con Verg. *Aen.*, VIII 359-370

**Verifica di traduzione**

**Tito Livio, *Hist.*, I 7**

**Tempo: 2h**

**L'cattov del sacrificio a Ercole Invitto all'Ara Maxima**

**Ante-testo**

In primo luogo fortifica il Palatino, sul quale lui stesso era stato allevato. Offre sacrifici in onore degli altri dei secondo il rito albano, e secondo quello greco in onore di Ercole, così com'erano stati istituiti da Evandro. Stando alla leggenda, proprio in questi luoghi Ercole uccise Gerione e gli portò via gli splendidi buoi. Perché questi riprendessero fiato e pascolassero nella quiete del verde e per riposarsi anche lui stremato dal cammino, si coricò in un prato vicino al Tevere, nel punto in cui aveva attraversato a nuoto il fiume spingendo il bestiame davanti a sé. Lì, appesantito dal vino e dal cibo, si addormentò profondamente. Un pastore della zona, un certo Caco, contando sulle proprie forze e colpito dalla bellezza dei buoi, pensò di portarsi via quella preda. Ma, dato che spingendo l'armento nella sua grotta le orme vi avrebbero condotto il padrone quando si fosse messo a cercarle, prese i buoi più belli per la coda e li trascinò all'indietro nella sua grotta. Al sorgere del sole, Ercole, emerso dal sonno, dopo aver esaminato attentamente il gregge ed essersi accorto che ne mancava una parte, si incamminò verso la grotta più vicina, caso mai le orme portassero in quella direzione. Quando vide che erano tutte rivolte verso l'esterno ed escludevano ogni altra direzione, cominciò a spingere l'armento lontano da quel luogo ostile. Ma poiché alcune tra quelle messe in movimento si misero a muggire, come succede, per rimpianto di quelle rimaste indietro, il verso proveniente dalle altre rimaste chiuse dentro la grotta fece girare Ercole. Caco cercò di impedirgli con la forza l'ingresso nella grotta. Ma mentre tentava invano di far intervenire gli altri pastori, stramazza al suolo schiantato da un

colpo di clava.

### **Testo**

Evander tum ea, profugus ex Peloponneso, auctoritate magis quam imperio regebat loca, venerabilis vir miraculo litterarum, rei novae inter rudes artium homines, venerabilior divinitate credita Carmentae matris, quam fatiloquam ante Sibyllae in Italiam adventum miratae eae gentes fuerant. Is tum Evander concursu pastorum trepidantium circa advenam manifestae reum caedis excitus postquam facinus facinorisque causam audivit, habitum formamque viri aliquantum ampliorem augustioreque humana intuens rogitat qui vir esset. Ubi nomen patremque ac patriam accepit, "Iove nate, Hercules, salve," inquit; "te mihi mater, veridica interpres deum, aucturum caelestium numerum cecinit, tibi que aram hic dicatum iri quam opulentissima olim in terris gens maximam vocet tuoque ritu colat." Dextra Hercules data, accipere se omen impleturumque fata ara condita ac dicata ait. Ibi tum primum bove eximia capta de grege sacrum Herculi, adhibitis ad ministerium dapemque Potitiis ac Pinariis, quae tum familiae maxime inclitae ea loca incolebant, factum.

### **Post testo**

Per caso successe che i Potizi giungessero all'ora stabilita e le viscere degli animali vennero poste di fronte a loro, mentre i Pinari, quando ormai le viscere erano stae mangiate, arrivarono a banchetto cominciato. Cos?, finch? dur? in vita la stirpe dei Pinari, rimase in vigore la regola che essi non potessero cibarsi delle interiora dei sacrifici. I Potizi, istruiti da Evandro, furono per molte generazioni sacerdoti di questo rito sacro, fino al tempo in cui, affidato ai servi di Stato il solenne officio della famiglia, l'intera stirpe dei Potizi si estinse. Questi furono gli unici, fra tutti i riti di importazione, a essere allora accolti da Romolo, gi? in quel periodo conscio dell'immortalit? che avrebbe ottenuto col valore e verso la quale lo conduceva il suo destino.

## **SINTESI DELL'ATTIVITÀ DI LABORATORIO**

### **Attività**

Alla luce dell'esempio illustrato, e a partire dai testi la cui lettura è stata consigliata o da testi di propria conoscenza:

- si progetti un'attività di comprensione del testo e di costruzione di un itinerario da realizzare in loco;
- oppure
- si progetti un'attività di ASL che preveda la costruzione di un itinerario archeologico-letterario da proporre per la valorizzazione di un sito;
- oppure
- si progetti un'attività di verifica della comprensione del testo da sottoporre agli studenti una volta che si sia lavorato al testo, avvalendosi anche di supporti iconografici.

### **Testi consigliati**

- Cic., *In Ver.*, II
- 11or., *Serm.*, I 5
- 11or., *Serm.*, I 9



- Mart., I 70
- Ov., *Trist.*, III 1
- Prop., IV 2
- Rut. Nam., *de reditu suo*
- Stat., *Silv.*, I 1
- Stat., *Silv.*, I 3
- Stat., *Silv.*, IV 3

## GRUPPO 1

<b>Testo scelto</b>	Hor, <i>Sat</i> , I, 5
Ricostruire il percorso oraziano tenendo presente le discrepanze tra il tragitto effettuato dal poeta e l'intero percorso della <i>regina viarum</i> , con rilettura del paesaggio attraverso le diverse epoche.	
<b>Testi da leggere integralmente</b>	P. Rumiz, <i>Appia</i> , Feltrinelli giugno 2016; A. Pennacchi, <i>Canale Mussolini</i> , Mondadori febbraio 2010; L. Quilici, <i>Le strade. Viabilità tra Roma e Lazio. Via Appia</i> , Ed. Quasar.
<b>Ausili</b>	Perseus Digital library, wikipedia
<b>Obiettivi:</b> <ul style="list-style-type: none"> <li>- imparare a studiare un territorio di interesse storico e culturale secondo la prospettiva sincronica (tappe del viaggio di Orazio) e diacronica (sviluppo successivo dei luoghi più significativi del percorso);</li> <li>- diffondere la conoscenza del territorio studiato attraverso la produzione di materiali multimediali;</li> <li>- promuovere la sensibilità per la valorizzazione e la salvaguardia del patrimonio culturale e ambientale attraverso la conoscenza e l'esperienza sul campo;</li> <li>- promozione di competenze specifiche nell'ambito dell'A.S.L.</li> </ul>	
<p style="text-align: center;"><b>Attività previste</b></p> lettura, analisi e commento della satira oraziana lettura integrale del saggio di Rumiz e del romanzo di Pennacchi al fine di ricavare gli <i>excerpta</i> utili al lavoro suddivisione del gruppo classe in ca. 7 gruppi di 4 studenti	

### Articolazione del lavoro

- > Ogni gruppo “adotta due tappe” in successione; su di esse conduce una ricerca a carattere archeologico, storico, naturalistico e letterario, catalogando le fonti iconografiche storiche e letterarie rinvenute da riutilizzare per la creazione di una “bibliografia” tematica.
- > Gruppo 1 : costruisce con “paint” o programmi affini la cartina del percorso oraziano sovrapponendola alla cartina dell’intero percorso così come ricostruito dal saggio di Rumiz, allo scopo di documentare che il “viaggiatore” sceglie di un percorso modi e tempi di percorribilità secondo piacere o necessità e imprimendo al viaggio “velocità” diverse in base alle esigenze specifiche e alle finalità del proprio viaggio (cfr. Hor, *Sat*, I, 5); ricerca notizie generali su viabilità antica Roma (rete stradale, origine,, tracciati, tecnica di costruzione,, amministrazione viaria...) su Aricia ed archivia materiale (es. Ov. *Met*. XV, 486 e sgg-)
- > Gruppi 2, 3, 4.....7 . cercano materiale iconografico, fonti e testimonianze documentarie e letterarie delle altre località (es Plin. *Nat. Hist.* XIV, 8, 61 vini famosi di Forum Appi, *Atti degli Ap*, XXVIII, 14. 15 . per Formia Cic. Livio,... , integrate dalle notizie desumibili sia da Rumiz che Pennacchi; per Capua, Caudium, Benevento, Livio ). Delle fonti letterarie gli studenti riporteranno i passi, ma sintetizzeranno il contenuto.
- > Uno studente per gruppo costituirà un nuovo gruppo che produrrà un *commentarium* cartaceo dell’intero percorso da utilizzare durante lo svolgimento del viaggio “Sulle orme di Orazio in sette giorni” da parte dei ragazzi che illustreranno ai compagni il proprio approfondimento.
- > Realizzazione del viaggio a tappe fino a Brindisi seguendo l’itinerario oraziano
- > L’esperienza del viaggio verrà filmata, quindi la mappa, il video ed il *commentarium* saranno presentati in visione agli assessorati culturali di Comuni e Regioni, associazioni culturali e tour operator che ne valutino la fattibilità e l’eventuale “spendibilità” come itinerario turistico e culturale.

### GRUPPO 2

<b>Anno di corso</b>	Secondo
<b>Discipline coinvolte</b>	Latino, Greco, Geo-Storia, Storia dell'Arte
<b>Tipologia di lavoro</b>	Organizzazione di un viaggio
<b>Testi di riferimento</b>	Testi vari di storiografi greci (Herdt. e Thuc., Timeo), Strabone, Cic., <i>in Verrem</i> , Prop., IV 3
<b>Contenuti</b>	
Ripercorrere la costituzione della colonia di Siracusa attraverso la lettura delle fonti, puntando l'attenzione sull'analisi dell'aspetto politico della colonia e sul fenomeno della migrazione, al tempo delle colonie greche e sulla migrazione che avviene ai nostri giorni nei medesimi siti.	
<b>Attività previste</b>	
lettura, analisi e commento dei testi, in lingua originale o in traduzione visita del luogo e confronto tra la descrizione che del luogo dà Cicerone e i siti attuali della città	
<b>Materiali prodotti</b>	
- un power point esplicativo dell'attività - una sorta di guida di viaggio fondata sulle fonti	

### GRUPPO 3

<b>Anno di corso</b>	quarto
<b>Tipologia di lavoro</b>	Alternanza Scuola-Lavoro, costruzione di un itinerario
<b>Discipline coinvolte</b>	Latino, Storia dell'Arte

<b>Testi di riferimento</b>	Marziale, I 70
<b>Contenuti</b>	
Il testo scelto è la passeggiata attraverso il Foro del <i>liber</i> poetico di Marziale da usare come punto di partenza per la costruzione di un itinerario.	
<b>Attività previste</b>	
- dividere la classe in tanti gruppi quanti sono i monumenti citati nell'epigramma. Ciascun gruppo ha il compito di comprendere il passo di sua pertinenza e di approfondire il sito dal punto di vista storico-artistico, ma anche da quello religioso e culturale. Si prevede un approfondimento sul Colosso e la sua funzione politica e simbolica.	
<b>Materiali prodotti</b>	
- mappa interattiva del Foro - studio sul lessico degli aspetti religiosi - itinerario nel Foro Romano	

#### GRUPPO 4

<b>Titolo</b>	Sulle orme di Orazio. Lungo l'Appia da Roma a Brindisi
<b>Anno di corso</b>	quarto
<b>Tipologia di lavoro</b>	Alternanza Scuola-Lavoro, costruzione di un itinerario
<b>Discipline coinvolte</b>	Latino, Storia dell'Arte
<b>Testi di riferimento</b>	Hor., <i>Serm.</i> , I 5
<b>Contenuti e Attività previste</b>	
- l'attività consiste nella costruzione di un itinerario di viaggio partendo dal testo oraziano da proporre ad agenzie turistiche interessate per viaggiatori appassionati della cultura romana. Si esercitano le seguenti competenze chiave: - imparare a imparare - consapevolezza ed espressione culturale - spirito di iniziativa e imprenditorialità (per esempio attraverso una ricerca di mercato sugli alberghi situati lungo il percorso)	
<b>Materiali prodotti</b>	
- pacchetto di viaggio, comprensivo di informazioni pratiche	

#### GRUPPO 5

<b>Titolo</b>	Viaggiare ieri e oggi
<b>Anno di corso</b>	quarto
<b>Tipologia di lavoro</b>	Alternanza Scuola-Lavoro, costruzione di un itinerario
<b>Discipline coinvolte</b>	Latino, Storia, Italiano, Scienze naturali
<b>Testi di riferimento</b>	Hor., <i>Serm.</i> , I 5

**Contenuti e attività previste**

A ciascun gruppo è affidata una sezione della satira. La lettura della satira oraziana porta alla realizzazione di una mappa del percorso della via Appia, il cui obiettivo è l'analisi delle analogie e delle differenze con il percorso, il paesaggio contemporanei.

**Materiali prodotti**

- prodotto multimediale

**GRUPPO 6**

<b>Titolo</b>	Dal litorale Flegreo alla penisola Sorrentina
<b>Anno di corso</b>	quarto
<b>Tipologia di lavoro</b>	Alternanza Scuola-Lavoro, costruzione di un itinerario
<b>Discipline coinvolte</b>	Latino
<b>Testi di riferimento</b>	Stat., <i>Silu.</i> , IV 3
<b>Contenuti e attività previste</b>	
A ciascun gruppo è affidata una sezione della <i>Silva</i> .	
<b>Materiali prodotti</b>	
- itinerario e prodotto multimediale	

**GRUPPO 7**

<b>Titolo</b>	Progetto "Adotta un monumento"
<b>Anno di corso</b>	Terzo liceo scientifico
<b>Tipologia di lavoro</b>	Realizzazione elaborato video per un concorso nazionale
<b>Discipline coinvolte</b>	Latino, Storia, storia dell'arte
<b>Testi di riferimento</b>	Pietre miliari della Via Appia Traiana presenti a Trani in uno spazio pubblico.
<b>Contenuti e attività previste</b>	
Il gruppo ha riferito di un'attività già realizzata per il concorso "Adotta un monumento". Si è trattato di realizzare un video con il proposito di valorizzare sei pietre miliari della Via Appia Traiana, presenti a Trani, e la cui memoria è stata dimenticata dalla collettività.	
<b>Materiali prodotti</b>	
- video di presentazione del manufatto	

# ALLEGATO 7

*Laboratorio didattico curato da Pietro Li Causi*

---

**IL FUTURO, IL PROGRESSO**  
**Comparazioni/contrasti fra**  
**antichità e contemporaneità**

SUMMER SCHOOL  
NUOVE PROSPETTIVE SULL'INSEGNAMENTO DELLE MATERIE  
CLASSICHE NELLA SCUOLA  
Siena, Certosa di Pontignano  
26 agosto 2016

---



---

# Premesse

---

- ❖ Il nostro modo di analizzare il presente e di immaginare il futuro può essere 'intossicante' per i nostri alunni.
- ❖ Ampliare e alimentare il 'ventaglio aspirazionale' dei nostri alunni, responsabilizzarli rispetto alla possibilità di costruzione di futuri alternativi possibili è un nostro dovere
- ❖ La premessa per la conquista di questo atteggiamento e di questa 'resilienza' nei confronti del futuro è nel formare la consapevolezza che il futuro è un 'fatto culturale', i cui connotati cambiano di cultura e in cultura e il cui ventaglio aspirazione è legato ai fenomeni della stratificazione sociale
- ❖ La comparazione fra le nostre 'rappresentazioni culturali' del futuro (e del progresso) e di quelle degli antichi è un primo passo verso questa forma di consapevolezza



---

# Fasi del lavoro

---

- ❖ Brainstorming e auto-osservazione etnografica sul campo: quali sono le nostre idee di futuro? (30 minuti, con il tutor)
- ❖ Analisi dei passi e costruzione di percorsi didattici a partire dallo hand-out fornito (1 ora minuti, in 4 gruppi di sette persone)
- ❖ Esposizione dei percorsi da parte dei singoli gruppi, discussione finale (1 ora: 5 minuti a gruppo per esporre i percorsi; 20 minuti di discussione finale)



---

# Fase 1: Brainstorming

---



---

# La metafora della gabbia d'acciaio

---

Per le menti colonizzate dalla metafora della gabbia d'acciaio, ogni via di fuga è programmaticamente impraticabile: la disincantata rassegnazione spodesta la passione trasformatrice e la sua irrequieta ontologia del non-ancora. La gabbia d'acciaio è lo spazio metaforico in cui si condensa la convinzione, oggi divenuta pensiero unico, dell'impossibilità di incidere in senso sociale e politico sulle strutture della realtà o, in modo convergente, del necessario fallimento di ogni progetto modulato in tale direzione [...] il solo futuro che possiamo permetterci, a livello immaginativo, è il presente stesso proiettato nella dimensione del non-ancora, addirittura intensificato in forza della logica illogica del "sempre-di-più" che caratterizza la dinamica della presentificazione capitalistica. L'avvenire collassa, così, nel presente del mondo integralmente permeato dalla merce, in cui tutto è ridotto al rito del consumo e dello scambio, alla fanatica liturgia della circolazione senza misura. Non vi si sottrae la scuola (piegata com'è al sistema dei 'debiti', dei 'crediti' del 'rendimento' e dell' 'offerta formativa'), né la dimensione privata dei sentimenti ('investimenti affettivi' è l'espressione che meglio rivela l'avvenuto impadronimento della sfera passionale a opera delle strategie dell'*ordo oeconomicus*) (D. Fusaro, *Il futuro è nostro*, Bompiani, Milano 2014).



---

# Il futuro: immaginazione, previsione, aspirazione

---

Abbiamo la necessità di costruire una visione del futuro esaminando l'interazione fra tre significative preoccupazioni dell'uomo che modellano il futuro come fatto culturale, vale a dire come una forma della differenza: l'immaginazione, la previsione e l'aspirazione. [...] Non dobbiamo dimenticare che il futuro non è uno spazio soltanto tecnico o neutrale, ma è ricolmo di emozioni e di sensazioni. Perciò abbiamo bisogno di esaminare non soltanto le emozioni legate al futuro quale forma culturale, ma anche le sensazioni che esso produce: soggezione, vertigine, agitazione, disorientamento. Le molteplici forme che il futuro assume risultano modellate dalle emozioni e dalle sensazioni, poiché esse forniscono alle varie configurazioni assunte dall'aspirazione, dalla previsione e dall'immaginazione la loro specifica forza di gravità, la loro trazione motrice e la loro consistenza. Le scienze sociali non si sono mai distinte nel cogliere queste proprietà della vita umana, ma non è mai troppo tardi per migliorare (**A. Appadurai**, *Il futuro come fatto culturale*, **Raffaello Cortina**, **Milano 2013**, p. 393).



---

# Etica della possibilità/Etica della probabilità

---

Per **etica della possibilità** intendo quei modi di pensare, sentire e agire che ampliano gli orizzonti della speranza, espandono il campo dell'immaginazione, generano una maggiore equità in ciò che ho chiamato la capacità di aspirare e allargano gli spazi di una cittadinanza informata, creativa e critica. Si tratta di un'etica che è parte integrante dei movimenti transnazionali della società civile, delle organizzazioni progressiste democratiche e in generale della politica della speranza. Per **etica della probabilità** intendo invece quei modi di pensare, sentire e agire che sfociano in ciò che Ian Hacking ha chiamato 'la valanga dei numeri' o che Michel Foucault ha indicato come i capillari pericoli dei moderni regimi di diagnosi, di conteggio e di contabilità. In genere essi sono collegati alla crescita del capitalismo dell'azzardo, che specula sulle catastrofi e tende a scommettere sui disastri. Si tratta di un'etica, quest'ultima, che si lega a forme amorali di capitale globale, di Stati corrotti e di avventurismi privati di ogni genere (**A. Appadurai**, *Il futuro come fatto culturale*, **Raffaello Cortina**, Milano 2013, p. 405).



---

# Il futuro come fatto culturale

---

Alla gente comune, e sicuramente a quelli che vivono in condizioni di povertà, di esclusione, di spaesamento, di violenza e di repressione, il futuro si presenta sovente come un lusso, un incubo, un dubbio e una possibilità che si ritrae. Per le società e i gruppi che devono affrontare crescenti sofferenze, spostamenti, calamità o malattie, grosso modo il 50 per cento della popolazione mondiale sotto ogni aspetto, la massima realtà affettiva è che il futuro è un trauma inflitto al presente dal sopraggiungere di crisi di ogni tipo. Di conseguenza la speranza, per molte popolazioni subalterne, è spesso minacciata dalla nausea, dalla paura e dalla rabbia. Questa dimensione critica affettiva – che abita uno spazio geografico che non è né uniforme né planetario o universale – deve essere interamente affrontata da coloro che cercano di progettare il futuro, o anche di progettare *per* il futuro, tenendo conto del fatto che il futuro non è uno spazio vuoto su cui incidere la rivelazione tecnocratica o le oscillazioni di lungo termine della natura, ma è lo spazio di un progetto democratico che deve iniziare dal riconoscimento che il futuro è un fatto culturale (**A. Appadurai**, *Il futuro come fatto culturale*, **Raffaello Cortina**, **Milano 2013**, p. 410)



---

# Fase 2: il lavoro sui testi antichi

---



---

# Misoneismo Romano (testi B1-B3)

---

- ❖ Un luogo comune: i Romani erano misoneisti (il futuro come 'riproduzione' del passato)?
- ❖ La risposta di Bettini:
  - ❖ dinamiche 'fredde' del ricordo in una società 'calda'
  - ❖ Contrappresentismo ideologico e apertura nei confronti delle novità (in termini bourdieiani, la 'norma' è il *mos*, la 'pratica' sono le *res novae*)



---

# Rappresentazioni spaziali del futuro

---

- ❖ Testi C1-C3
  - ❖ Il futuro davanti nel cammino, e il futuro come spazio dietro le spalle
  - ❖ La trappola del traiettorismo (Appadurai)



---

# Il 'traiettorismo'

---

- ❖ Il traiettorismo non è assimilabile all'evoluzionismo, al trionfalismo, alla teoria della predestinazione, al mito del progresso, della crescita o della modernizzazione convergente, sebbene tutti facciano affidamento sull'ontologia a esso soggiacente. Il traiettorismo è una disposizione epistemologica e ontologica più profonda, che costantemente interpreta le vicende umane come un viaggio collettivo da un qui a un là o, più precisamente, da un ora a un allora, naturale quanto un fiume e onnicomprensivo come il cielo. Il traiettorismo consiste nell'idea che la freccia del tempo abbia un *telos* e che in questo *telos* vadano rintracciati tutti i significativi modelli di cambiamento, di processo e di storia (A. Appadurai, *Il futuro come fatto culturale*, Raffaello Cortina, Milano 2014, p. 305).



---

# Traiettorismo ‘moderno’, traiettorismo ‘antico’

---

- ❖ Possibili *telê*: il *mos* vs. la crescita (vs. la centralizzazione sui bisogni e i ventagli aspirazioni di singoli gruppi sociali)



---

# Lucrezio e l'evoluzione (testi D1-D8)

---

- ❖ Una idea 'ambigua' del cambiamento, della *novitas* e del futuro
  - ❖ (desuetudine, noia, 'stile di vita' epicureo)



---

# Seneca e il progresso (testi E1-E3)

---

- ❖ *Ep.* 90: il progresso come progressivo allontanamento dall'età della 'beatitudine'
- ❖ *NQ* VII 25: il progresso delle conoscenze
- ❖ *Ben.* I 10: che fine ha fatto il 'contrappresentismo'



---

# Ultime domande

---

- ❖ Di cosa parliamo quando parliamo di 'pensiero critico'
- ❖ Una volta che abbiamo preso consapevolezza di mondi culturali differenti (e della possibilità di 'diverse forme di vita') come andare oltre? Come fare ad 'aspirare' alla realizzazione di mondi possibili uscendo dalla dimensione del 'gioco intellettuale'?
- ❖ Come educare all'azione critica?



**SUMMER SCHOOL**  
**NUOVE PROSPETTIVE SULL'INSEGNAMENTO DELLE MATERIE CLASSICHE NELLA SCUOLA**  
**Siena, Certosa di Pontignano**  
**26 agosto 2016**

## **IL FUTURO, IL PROGRESSO**

**Comparazioni/contrasti fra antichità e contemporaneità**

Laboratorio didattico curato da

**Pietro LI CAUSI**

(Liceo Scientifico “S. Cannizzaro” – Palermo; ClassicoContemporaneo)

[pietrolicausi@gmail.com](mailto:pietrolicausi@gmail.com)

<http://www.pietrolicausi.it>

<https://independent.academia.edu/PietroLiCausi>

<http://www.classicocontemporaneo.eu>

## A. Le 'nostre' idee sul progresso e sul futuro: Ottocento, Novecento, Età del neoliberalismo

### A1

[...] Or tutto intorno  
Una ruina involve,  
Dove tu siedì, o fior gentile, e quasi  
I danni altrui commiserando, al cielo  
Di dolcissimo odor mandì un profumo,  
Che il deserto consola. A queste piagge  
Venga colui che d'esaltar con lode  
Il nostro stato ha in uso, e vegga quanto  
È il gener nostro in cura  
All'amante natura. E la possanza  
Qui con giusta misura  
Anco estimar potrà dell'uman seme,  
Cui la dura nutrice, ov'ei men teme,  
Con lieve moto in un momento annulla  
In parte, e può con moti  
Poco men lievi ancor subitamente  
Annichilare in tutto.  
Dipinte in queste rive  
Son dell'umana gente  
Le magnifiche sorti e progressive.  
**(G. Leopardi, *La ginestra*, vv. 32-51)**

### A2

Il termine progresso (dal latino *progređior*, andare avanti) indica genericamente lo sviluppo dell'uomo nella sua storia concepita come un lineare procedere, dove i miglioramenti, presupposti come prevalenti rispetto alle interruzioni e agli arretramenti, si accumulano per determinare condizioni positivamente avanzate, materiali e spirituali, della vita umana [...]. Secondo il filosofo irlandese John Bagnell Bury l'idea di progresso è nata nel '700 agli albori della modernità ed è legata alle ideologie dominanti del momento perseguendo un ideale utopico di società ideale che varia a seconda delle epoche<sup>[23]</sup>. Dopo il crollo del mito della *belle époque* e l'esperienza della prima guerra mondiale, la speculazione filosofica, da Hermann Keyserling<sup>[24]</sup> a Oswald Spengler<sup>[25]</sup>, assume le connotazioni di un disperato scetticismo sulle sorti dell'umanità. Anche la letteratura esprime pessimisticamente la sua sfiducia nel progresso considerando come l'avanzamento delle scienze e della tecnica, la *Zivilisation*, non garantisca un automatico miglioramento dei valori culturali e spirituali di un popolo, la *Kultur*<sup>[26]</sup>. L'accentazione critica di Friedrich Nietzsche che spazza via ogni illusoria convinzione illuministica e

positivistica sul progresso umano,<sup>[27]</sup> influenza profondamente, dopo i massacri della seconda guerra mondiale, la Scuola di Francoforte<sup>[28]</sup> e la filosofia di Martin Heidegger che designa come nichilista la società moderna dominata dalla tecnologia in quanto portatrice di perdita di valori umani e sociali fondamentali. Il tema del progresso in filosofia diviene oggetto anche degli studi antropologici, sociologici ed etnografici che delineano come si debba abbandonare l'ottimistica visione di progresso basata su una concezione evolucionistica e come non si possa credere ad un'unica direzione assunta dall'evoluzione umana e soprattutto come non si possano applicare alle civiltà passate e alle diverse culture contemporanee gli stessi discutibili elementi valutativi della società industriale europea. Il concetto di progresso tecnologico nel XX secolo va poi a confluire nel dibattito intorno al concetto di globalizzazione visto da taluni come portatore di conflitti socio-culturali.<sup>[29]</sup> Edgar Morin a proposito della situazione odierna, parla di una *dominazione del progresso* intesa come fuga dal passato che viene sostituita da una cultura dell'immediato derivante dal crollo delle certezze nel futuro<sup>[30]</sup>. John Gray definisce il *progresso* un mito irrealista, che appare evidente solo a chi vive all'interno di esso<sup>[31]</sup> (**Wikipedia.org, s. v. *progresso (filosofia)***).

### A3

Per le menti colonizzate dalla metafora della gabbia d'acciaio, ogni via di fuga è programmaticamente impraticabile: la disincantata rassegnazione spodesta la passione trasformatrice e la sua irrequieta ontologia del non-ancora. La gabbia d'acciaio è lo spazio metaforico in cui si condensa la convinzione, oggi divenuta pensiero unico, dell'impossibilità di incidere in senso sociale e politico sulle strutture della realtà o, in modo convergente, del necessario fallimento di ogni progetto modulato in tale direzione [...] il solo futuro che possiamo permetterci, a livello immaginativo, è il presente stesso proiettato nella dimensione del non-ancora, addirittura intensificato in forza della logica illogica del "sempre-di-più" che caratterizza la dinamica della presentificazione capitalista. L'avvenire collassa, così, nel presente del mondo integralmente permeato dalla merce, in cui tutto è ridotto al rito del consumo e dello scambio, alla fanatica liturgia della circolazione senza misura. Non vi si sottrae la scuola (piegata com'è al sistema dei 'debiti', dei 'crediti' del 'rendimento' e dell' 'offerta formativa'), né la dimensione privata dei sentimenti ('investimenti affettivi' è l'espressione che meglio rivela l'avvenuto impadronimento della sfera passionale a opera delle strategie dell'*ordo oeconomicus*) (**D. Fusaro, *Il futuro è nostro*, Bompiani, Milano 2014**).

### A4

Abbiamo la necessità di costruire una visione del futuro esaminando l'interazione fra tre significative preoccupazioni dell'uomo che modellano il futuro come fatto culturale, vale a dire come una forma della differenza: l'immaginazione, la previsione e l'aspirazione. [...] Non dobbiamo dimenticare che il futuro non è uno spazio soltanto

tecnico o neutrale, ma è ricolmo di emozioni e di sensazioni. Perciò abbiamo bisogno di esaminare non soltanto le emozioni legate al futuro quale forma culturale, ma anche le sensazioni che esso produce: soggezione, vertigine, agitazione, disorientamento. Le molteplici forme che il futuro assume risultano modellate dalle emozioni e dalle sensazioni, poiché esse forniscono alle varie configurazioni assunte dall'aspirazione, dalla previsione e dall'immaginazione la loro specifica forza di gravità, la loro trazione motrice e la loro consistenza. Le scienze sociali non si sono mai distinte nel cogliere queste proprietà della vita umana, ma non è mai troppo tardi per migliorare (A. Appadurai, *Il futuro come fatto culturale*, Raffaello Cortina, Milano 2013, p. 393).

#### A5

Per **etica della possibilità** intendo quei modi di pensare, sentire e agire che ampliano gli orizzonti della speranza, espandono il campo dell'immaginazione, generano una maggiore equità in ciò che ho chiamato la capacità di aspirare e allargano gli spazi di una cittadinanza informata, creativa e critica. Si tratta di un'etica che è parte integrante dei movimenti transnazionali della società civile, delle organizzazioni progressiste democratiche e in generale della politica della speranza. Per **etica della probabilità** intendo invece quei modi di pensare, sentire e agire che sfociano in ciò che Ian Hacking ha chiamato 'la valanga dei numeri' o che Michel Foucault ha indicato come i capillari pericoli dei moderni regimi di diagnosi, di conteggio e di contabilità. In genere essi sono collegati alla crescita del capitalismo dell'azzardo, che specula sulle catastrofi e tende a scommettere sui disastri. Si tratta di un'etica, quest'ultima, che si lega a forme amorali di capitale globale, di Stati corrotti e di avventurismi privati di ogni genere (A. Appadurai, *Il futuro come fatto culturale*, Raffaello Cortina, Milano 2013, p. 405).

#### A6

Alla gente comune, e sicuramente a quelli che vivono in condizioni di povertà, di esclusione, di spaesamento, di violenza e di repressione, il futuro si presenta sovente come un lusso, un incubo, un dubbio e una possibilità che si ritrae. Per le società e i gruppi che devono affrontare crescenti sofferenze, spostamenti, calamità o malattie, grosso modo il 50 per cento della popolazione mondiale sotto ogni aspetto, la massima realtà affettiva è che il futuro è un trauma inflitto al presente dal sopraggiungere di crisi di ogni tipo. Di conseguenza la speranza, per molte popolazioni subalterne, è spesso minacciata dalla nausea, dalla paura e dalla rabbia. Questa dimensione critica affettiva – che abita uno spazio geografico che non è né uniforme né planetario o universale – deve essere interamente affrontata da coloro che cercano di progettare il futuro, o anche di progettare *per* il futuro, tenendo conto del fatto che il futuro non è uno spazio vuoto su cui incidere la rivelazione tecnocratica o le oscillazioni di lungo termine della natura, ma è lo spazio di un progetto democratico che deve iniziare dal riconoscimento che il futuro è un fatto culturale (A. Appadurai, *Il futuro come fatto culturale*, Raffaello Cortina, Milano 2013, p. 410)

## B. I Romani erano misoneisti?

### B1

I Romani, presi come popolo, erano dominati da una particolare venerazione per l'autorità, i precedenti, la tradizione, e insieme da una radicata avversione per ogni mutamento, a meno che il mutamento non potesse dimostrarsi in armonia col costume avito, col *mos maiorum*. Mancando ancora una qualsiasi fede nel progresso, che non era ancora stata inventata, i Romani guardavano alla novità con sfiducia e avversione. La parola *novus* suonava male (R. Syme, *La rivoluzione romana*, Einaudi, Torino 1962, p. 317).

### B2

*Sed postquam in castra nuntius pervenit Romae coniurationem patefactam, de Lentulo et Cethego ceterisque, quos supra memoravi, supplicium sumptum, plerique, quos ad bellum spes rapinarum aut novarum rerum studium inlexerat, dilabuntur* (Sallustio, *Cat.* 57, 1).

Ma dopo che giunse nel campo la notizia che la congiura era stata scoperta, e del supplizio inflitto a Lentulo, a Ceteo e agli altri che più su ho ricordati, la maggior parte che era stata attratta alla guerra dalla speranza di rapine e dalla mania di rivolimenti<sup>1</sup>.

### B3

Questa tendenza a negoziare con il *mos maiorum* ci fornisce l'opportunità di riflettere su una contraddizione, interna alla comunità romana, che si manifesta soprattutto a partire dal momento delle grandi espansioni e sempre più si acuisce fino al periodo della restaurazione augustea. A Roma, infatti, se la società è in continua trasformazione, accade invece che la cultura, almeno ufficialmente, si ostini a cercare i propri parametri di comportamento nel *mos* degli antenati. Questa tensione interna alla società – una tensione fra presente e passato, fra innovazione e adeguamento – è naturalmente ben nota. Credo però che, per definirla meglio, si potrebbe far ricorso alla categoria di "società calda/ società fredda" tramite cui Lévi-Strauss tracciava la linea di demarcazione che intercorre fra due tipi opposti di culture: da un lato quelle che accettano il divenire storico e, interiorizzandolo, lo trasformano in un meccanismo propulsore (società calde); dall'altro quelle che invece caparbiamente rifiutano di accettare il divenire storico e, talora mettendo in atto strategie sofisticate, cercano di fare in modo che il tempo influisca su di loro il meno possibile (società fredde). Una società che da un lato fonda la propria potenza e il proprio benessere sull'espansione e il mutamento, dall'altro però pretende che il *mos* non muti, e continui a rispettare le regole imposte dai *maiores*. In una situazione del genere, il rapporto con il passato e con il costume degli antenati non può che assumere carattere negoziale (M. Bettini, *Le orecchie di Hermes*, Einaudi, Torino 2000, pp. 270 s.).

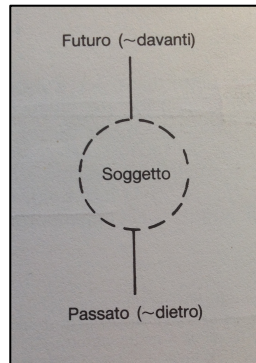
---

<sup>1</sup> Tr. it. E. Malcovati (BUR, Milano).

## C. Il futuro davanti... o dietro

### C1

Per quello che riguarda la localizzazione spaziale di passato/futuro, lo schema sembra dunque essere il seguente:



Quello che possiamo chiederci, adesso, è se il movimento necessariamente connesso alla mutazione temporale – alla trasformazione in ‘dietro’ di ciò che stava ‘davanti’ – sia rappresentato come un movimento del *soggetto verso il futuro* (un cammino) o, inversamente, uno scorrere del *tempo incontro al soggetto*. Entrambe le rappresentazioni sono ben attestate. Per ciò che riguarda lo scorrere del tempo, si veda per esempio Verg. *Georg.* 1, 493: *tempus veniet, cum [...]*; *Aen.* 1, 283: *veniet [...] aetas, cum*; Hor. *Ars.* 175: *multa ferunt anni venientes commoda secum/ multa recedentes adimunt*; Ov. *Fas.* 6, 771: *tempora labuntur*; ecc. O ancora Seneca, *brev. Vit.* 10, 6: *praesens tempus brevissimum est [...] in cursu enim semper est; fluit et praecipitatur*. Anche il già citato Orazio *car.* 3, 29, 45 ss.: *non tamen insitum/ quodcumque retro est, efficiet, neque/ diffinget infectumque reddet/ quod fugiens semel hora vexit*: dove la rappresentazione *retro* del ‘passato’ e il fuggire della *hora* sono immagini strettamente giustapposte. In questi casi, si tratta chiaramente di un flusso temporale secondo cui il ‘futuro’, ciò che deve accadere, è in certo modo ‘in arrivo’ davanti al soggetto. Mentre il passato va a collocarsi ‘dietro’ di lui (M. Bettini, *Antropologia e cultura romana, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1986, pp. 137 s.*)

### C2

*Quod si posset quemadmodum praeteritorum annorum cuiusque numerus proponi, sic futurorum, quomodo illi, qui paucos viderent superesse, trepidarent, quomodo illis parcerent!*

Che se fosse possibile, come degli anni passati, così mettere davanti per ciascuno il numero degli anni futuri, come tremerebbero, vedendo che ne avanzano pochi, come li risparmierebbero?

<sup>2</sup> Tr. it. G. Viansino (Mondadori, Milano 1990).

(Seneca, *De brevitate vitae* 8, 3)

### C3

Restiamo dunque confermati nell’idea che il futuro va a collocarsi ‘dietro le spalle’ quando si tratti di volerlo conoscere – di modo che, chi ha la possibilità di prevederlo vuol dire che ha una faccia ‘di dietro’, o comunque la capacità di ‘volgere all’indietro’. Dietro le spalle sta ciò che non si può conoscere. Orazio (*sat.* 2, 3, 299) lo dice esplicitamente: *respicere ignoto discet pendentia tergo. [...]* La rappresentazione è proprio la stessa. Ciò che non si conosce (non si vuole, o non si può conoscere) sta dietro: ciò che si sa bene, davanti (M. Bettini, *Antropologia e cultura romana, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1986, p. 167*).

## D. L’idea di ‘progresso’ in Lucrezio

### D1

*nec rerum summam commutare ulla potest vis;  
nam neque quo possit genus ullum materiai  
effugere ex omni quicquam est <extra>, neque in  
unde coorta queat nova vis intrumpere et  
naturam rerum mutare et vertere motus.*  
(Lucrezio, DRN II 303-307)

Né alcuna forza può mutare la somma delle cose;/ e infatti non c’è di fuori alcunché, in cui alcun genere/ di materia possa fuggir via dal tutto, o da cui/ una nuova forza possa sorgere e irrompere nel tutto/ e mutare tutta la natura e sovvertirne i movimenti<sup>3</sup>.

### D2

*Hic neque tum solis rota cerni lumine largo  
altivolans poterat nec magni sidera mundi  
nec mare nec caelum nec denique terra neque aër  
nec similis nostris rebus res ulla videri,  
sed nova tempestas quaedam molesque  
omnigenis e principiis, discordia quorum  
intervalla vias conexus pondera plagas  
concursum motus turbabat proelia miscens  
propter dissimilis formas variasque figuras,*

In tale situazione, non si poteva allora vedere il disco/ del sole, volante nell’alto con la sua luce copiosa, né gli astri/ del vasto firmamento, né mare, né cielo, e neppure terra, né aria,/ né alcuna cosa simile alle nostre cose si poteva scorgere,/ ma una specie di tempesta sorta di recente e un ammasso/ composto di atomi d’ogni genere, la cui discordia perturbava/ gli intervalli, le vie, le connessioni, i pesi, gli urti,/ gl’incontri, i movimenti, in un arder di battaglie,/ poiché, per le forme dissimili e le varie figure,/ non potevano tutti così rimanere congiunti,/ né produrre tra loro movimenti concordanti./ Indi parti diverse cominciarono a fuggire in varie

<sup>3</sup> Tutte le traduzioni di Lucrezio sono di F. Giancotti (Garzanti, Milano 1994). A proposito dell’uso di *coortior*, associato a *nova vis*, «i commenti segnalano l’uso frequente del verbo [...], soprattutto nella forma del participio perfetto, per indicare sia fenomeni naturali improvvisi e violenti, come tempeste e incendi, sia attacchi militari e rivolte, sia, secondo un uso comune attestato più di una volta in Lucrezio, l’insorgere improvviso di una malattia e, in particolare, di una epidemia pestilenziale, calamità il cui inatteso manifestarsi viene a volte caratterizzato dall’aggettivo *novus*» (ROMANO 2008, 52).

*quod non omnia sic poterant coniuncta manere  
nec motus inter sese dare convenientis.  
Diffugere inde loci partes coepere paresque  
cum paribus iungi res et discludere mundum  
membraque dividere et magnas disponere partes  
hoc est, a terris altum secernere caelum,  
et sorsum mare, uti secreto umore pateret,  
sorsus item puri secretique aetheris ignes*  
**(Lucrezio, DRN V 432-448)**

### D3

*Praeterea si nulla fuit genitilis origo  
terrarum et caeli semperque aeterna fuere,  
cur supera bellum Thebanum et funera Troiae  
non alias alii quoque res cecineret poëtae?  
quo tot facta virum totiens cecidere neque usquam  
aeternis famae monumentis insita florent?  
verum, ut opinor, habet novitatem summa*  
[recensque  
*naturast mundi neque pridem exordia cepit.  
quare etiam quaedam nunc artes expoliuntur,  
nunc etiam angescunt; nunc addita navigiis sunt  
multa, modo organici melicos peperere sonores,  
denique natura haec rerum ratioque repertast  
nuper, et hanc primus cum primis ipse repertus  
nunc ego sum in patrias qui possim vertere voces.*  
**(Lucrezio, DRN V 324-337)**

### D4

*Quod si forte fuisse ante hac eadem omnia credis,  
sed periisse hominum torrenti saecla vapore,  
aut cecidisse urbis magno vexamine mundi,  
aut ex imbribus adsidiuis exisse rapaces  
per terras amnes atque oppida coperuisse.  
tanto quique magis victus fateare necessast  
exitium quoque terrarum caelique futurum*  
**(Lucrezio, DRN V 338-344)**

### D5

*Quare etiam atque etiam maternum nomen*  
[adepta  
*terra tenet merito, quoniam genus ipsa creavit*

direzioni, e segnare/ i confini del mondo e dividerne  
le membra e disporre/ le grandi parti, cioè  
distinguere dalle terre l'alto cielo,/ e far sé che in  
disparte con distinte acque si stendesse il mare,/ in  
disparte anche i fuochi dell'etere puri e distinti.

Oltre a ciò, se non ci fu un'origine primigenia/ della  
terra e del cielo, e sempre essi esistettero eterni,/  
perché di là dalla guerra tebana e dalle rovine di  
Troia/ non cantarono altri poeti anche altri eventi?/  
Dove mai tante gesta di eroi tante volte svanirono e  
perché non fioriscono/ in alcun luogo, impresse  
negli eterni monumenti della fama?/ Vero è, a parer  
mio, che tutto il nostro mondo è nella sua  
giovinanza,/ e recente è la natura del cielo, né da  
molto tempo ebbe inizio./ Perciò alcune arti ancor  
oggi si raffinano, oggi ancora/ progrediscono; oggi  
sono stati aggiunti alle navi/ molti attrezzi; poc'anzi i  
musicisti hanno creato melodiosi suoni./ Infine,  
questo sistema della natura è stato scoperto/ di  
recente, e primo fra tutti io stesso mi trovo/ ora in  
grado di tradurlo nella lingua dei padri.

E se per caso credi che tutte le cose siano  
esistite identiche già in passato,/ ma le  
generazioni degli uomini siano perite in  
avvampante fuoco,/ o le città sian crollate in un  
grande sconvolgimento del mondo,/ o a causa  
di piogge assidue di fiumi rapinosi siano  
straripati/ su per le terre e abbiano sommerso  
le città,/ tanto più è inevitabile che tu, vinto,  
ammetta/ che alla rovina soccomberanno  
anche la terra e il cielo

Perciò, ancora e ancora, la terra a ragione ha  
ricevuto/ e conserva il nome di madre, poiché da sé  
essa creò/ il genere umano e, quasi a un momento

*humanum atque animal prope certo tempore fudit  
omne quod in magnis bacchatur montibus passim,  
aëriaeque simul volucres variantibus formis.  
sed quia finem aliquam pariendi debet habere,  
destitit, ut mulier spatio defessa vetusto.  
mutat enim mundi naturam totius aetas  
ex alioque alius status excipere omnia debet  
nec manet ulla sui similis res: omnia migrant,  
omnia commutat natura et vertere cogit.*  
**(Lucrezio, DRN V 821-831)**

### D6

*Inque dies magis hi victum vitamque priorem  
commutare novis monstrabant rebus et igni,  
ingenio qui praestabant et corde vigeant.  
condere coeperunt urbis arcemque locare  
praesidium reges ipsi sibi perfugiumque,  
et pecudes et agros divisere atque dedere  
pro facie cuiusque et viribus ingenioque;  
nam facies multum valuit viresque vigeant.  
posterius res inventast aurumque repertum,  
quod facile et validis et pulchris dempsit honorem;  
divitioris enim sectam plerumque secuntur  
quam lubet et fortes et pulchro corpore creti.*  
**(Lucrezio, DRN V 1105-1116)**

### D7

*nam quod adest praesto, nisi quid cognovimus*  
[ante  
*suavius, in primis placet et pollere videtur,  
posteriorque fere melior res illa reperta  
perdit et immutat sensus ad pristina quaeque.  
sic odium coepit glandis, sic illa relicta  
strata cubilia sunt herbis et frondibus aucta.  
[...]  
Ergo hominum genus in cassum frustra que*  
[laborat  
*semper et <in> curis consumit inanibus aevom,  
ni mirum quia non cognovit quae sit habendi  
finis et omnino quoad crescat vera voluptas;  
idque minutatim vitam provexit in altum  
et belli magnos commovit funditus aestus.*  
**(Lucrezio, DRN V 1412-1417; 1430-**

stabilito, partori/ ogni animale che sui grandi monti  
scorrazza selvaggio/ e insieme gli uccelli dell'aria  
nelle varie forme./ Ma poiché il suo partorire deve  
avere un termine,/ essa cessò, come donna fiaccata  
da vecchiezza./ Il tempo infatti muta la natura di  
tutto il mondo,/ e in tutte le cose a uno stato deve  
subentrarne un altro,/ né alcunché resta simile a sé  
stesso: tutte le cose passano,/ tutte la natura le  
trasmuta e le costringe a trasformarsi.

E di giorno in giorno sempre più a mutare il cibo e la  
vita/ anteriore con nuove scoperte e col fuoco  
insegnavano loro/ quelli che eccellevano per ingegno  
e vigore d'animo./ I re incominciarono a fondare  
città e a costruire rocche,/ per trovarvi essi stessi  
difesa e rifugio,/ e divisero il bestiame e i campi, e li  
donarono/ secondo la bellezza e la forza e l'ingegno  
di ciascuno;/ perché la bellezza ebbe molto valore e  
la forza gran pregio./ Più tardi fu scoperta la  
ricchezza e fu trovato l'oro,/ che facilmente tolse  
onore sia ai belli che ai forti;/ al séguito del più ricco  
difatti gli uomini per lo più s'accodano,/ quantunque  
siano e forti e dotati di bei corpi.

Difatti ciò che è a disposizione, se non abbiamo  
conosciuto prima/ qualche cosa di più dolce, ci  
piace sopra tutto e sembra prevalere,/ ma per lo più  
una scoperta posteriore lo annienta/ e muta il nostro  
sentire riguardo a ogni cosa passata./ Così nacque  
l'avversione per le ghiande, così furono  
abbandonati/ quei giacigli cosparsi di erbe e guarniti  
di fronde/ [...]  
Dunque il genere umano a vuoto e invano si  
travaglia/ sempre e consuma in affanni inutili la  
vita,/ certo perché non conosce quale sia il limite del  
possesso/ e generalmente fino a qual punto cresca il  
vero piacere./ E questo a poco a poco ha sospinto la  
vita in alto mare/ e ha suscitato dal profondo grandi  
tempeste di guerra.



1435)

D8

*quidve novi potuit tanto post ante quietos  
inlicere ut cuperent vitam mutare priorem?  
nam gaudere novis rebus debere videtur  
cui veteres obsunt; sed cui nihil accidit aegri  
tempore in ante acto, cum pulchre degeret aevom,  
quid potuit novitatis amorem accendere tali?*  
(Lucrezio, DRN V 168-173)

O che novità poté dopo tanto allettare esseri che prima/ se n'erano stati quieti, si che volessero mutare la vita anteriore?/ Difatti è evidente che di cose nuove deve godere chi ha danno/ dalle antiche; ma in colui cui nulla di doloroso accade/ nel tempo andato, quando beatamente egli passava la vita,/ in un tale essere che cosa poté accendere amore di novità?

## E. Il progresso in Seneca

E1

Ci può essere generazione di uomini più felice di quella? Insieme godevano i prodotti della natura, che, come una madre, bastava al sostentamento di tutti, e, senza pericolo, possedevano ricchezze in comune. (...) Anche la terra, senza lavorarla, era più fertile e generosa verso le necessità degli uomini che non si contendevano i suoi frutti. (...) Non si combatteva e le mani, senza spargere sangue umano, riversavano tutta la loro aggressività sulle fiere. Quegli uomini che si riparavano dal sole nel fitto di un bosco, che per sfuggire all'inclemenza dell'inverno e della pioggia vivevano al sicuro in un umile rifugio sotto le fronde, passavano notti tranquille senz'ansia. Ora in preda all'angoscia noi ci rivoltiamo nei nostri letti lussuosi e ci pungolano aspri tormenti; su quella terra dura, invece, che placidi sonni per loro! Non li sovrastavano soffitti intagliati, ma giacevano all'aperto mentre sul loro capo scorrevano le stelle e, straordinario spettacolo delle notti, l'universo si muoveva rapido, compiendo in silenzio una così grande opera. (...) Non possedevano case grandi come città: l'aria e il suo libero soffio per gli spazi aperti, l'ombra leggera di una rupe o di un albero, fonti e ruscelli trasparenti che l'uomo non aveva ancora deturpato con dighe, tubi, o deviandone il corso, ma che scorrevano naturalmente, e prati belli senza artificio, e in mezzo a un tale scenario una rustica dimora abbellita da mani semplici – era questa la casa secondo natura, in cui era bello vivere, senza avere paura di essa o per essa: ora la casa costituisce gran parte delle nostre paure<sup>4</sup>.  
(Seneca, Ep. 90, 38; 40-43)

E2

*Veniet tempus quo ista quae nunc latent in  
lucem dies extrahat et longioris aeni diligentia.  
Ad inquisitionem tantorum aetas una non*

Verrà il giorno in cui il tempo e gli sforzi che vi avrà dedicato un maggior numero di generazioni porteranno decisamente alla luce codeste nozioni che per ora restano celate; l'arco di una sola vita, pur

*sufficit, ut tota caelo uacet; quid quod tam paucos  
annos inter studia ac vitia non aequa portione  
diuidimus? Itaque per successiones ista longas  
explicabuntur. Veniet tempus quo posterius  
nostri tam aperta nos nescisse mirentur*  
(Seneca, NQ VII 25, 4.5)

E3.

*Sed longius nos impetus evehit provocante  
materia; itaque sic finiamus, ne in nostro saeculo  
culpa subsidat. Hoc maiores nostri questi sunt,  
hoc nos querimus, hoc posterius nostri querentur,  
eversos mores, regnare nequitiam, in deterius res  
humanas et omne nefas labi; at ista eodem stant  
loco stabuntque, paulum dumtaxat ultra aut  
citro mota, ut fluctus, quos aestus accedens  
longius extulit, recedens interiore litorum vestigio  
tenuit. Nunc in adulteria magis quam in alia  
peccabitur, abrumpetque frenos pudicitia; nunc  
conviviorum vigebit furor et foedissimum  
patrimoniorum exitium, culina; nunc cultus  
corporum nimius et formae cura prae se ferens  
animi deformitatem; nunc in petulantiam et  
audaciam erumpet male dispensata libertas; nunc  
in crudelitatem privatam ac publicam ibitur  
bellorumque civilium insaniam, qua omne  
sanctum ac sacrum profanetur; habebitur  
aliquando ebrietati honor, et plurimum meri  
cepisse virtus erit. Non expectant uno loco vitia,  
sed mobilia et inter se dissidentia tumultuantur,  
pellunt in vicem fuganturque; ceterum idem  
semper de nobis pronuntiare debebimus, malos  
esse nos, malos fuisse, – invitus adiciam, et  
futuros esse. Erunt homicidae, tyranni, fures,  
adulteri, raptores, sacrilegi, proditores; infra  
omnia ista ingratus est, nisi quod omnia ista ab  
ingrato sunt, sine quo vix ullum magnum facinus  
adcrevit. Hoc tu cave tamquam maximum  
crimen ne admittas, ignosce tamquam levissimo,*

ammettendo che si dedicatesse completamente allo studio del cielo, non sarebbe sufficiente a portare a termine una ricerca di tali proporzioni: ma che pensare del fatto che noi dividiamo in parti disuguali fra lo studio e il vizio i così pochi anni che abbiamo a disposizione? E dunque questi fenomeni saranno spiegati attraverso lunghe successioni di studiosi. Verrà il giorno in cui i nostri posteri si meraviglieranno che noi abbiamo ignorato realtà così evidenti<sup>5</sup>.

Purtuttavia – giacché l'argomento risulta stimolante –, l'impeto ci trascina troppo lontano; e pertanto fermiamoci qui, in modo da non lasciare depositare i peccati soltanto sulla nostra epoca. Di questo si sono lamentati i nostri antenati, di questo noi stessi ci lamentiamo, di questo le persone che verranno dopo di noi si lamenteranno: dello stravolgimento dei buoni costumi, della dissolutezza imperante, del degrado della morale umana e dell'inesorabile decadimento verso ogni sorta di empietà. Questi vizi, comunque, rimangono fermi nello stesso luogo, e sempre vi rimarranno, muovendosi un po' più in qua o un po' più in là, proprio come le onde, che il ribollire del mare ora spinge lontano dalla riva, ora trattiene nei limiti interni dei lidi con il proprio flusso e il proprio riflusso. [1.10.2] Ora la tendenza a peccare sarà rivolta verso l'adulterio piuttosto che verso qualche altro vizio, facendo sì che si infrangano i limiti della pudicitia; ora andranno di moda la smania per la cucina e la follia dei banchetti, che portano alla rovina dei patrimoni; ora andranno di moda la cura eccessiva del corpo e la preoccupazione per la bellezza fisica, che sono effetto di una insita turpitudine dell'anima; ora una libertà male amministrata si muterà traumaticamente in impudenza e in insolenza; ora ci si indirizzerà verso la violenza privata e pubblica e verso la follia delle guerre civili, per effetto delle quali tutto ciò che è santo e sacro finisce per essere profanato; potrà anche capitare, un giorno, che l'ubriachezza diventi motivo di vanto e che il bere ingenti quantità di vino pretto venga ritenuto virtù. [1.10.3] I vizi non stanno sempre fermi nello stesso posto, ma si muovono in modo tumultuoso e cozzano l'uno con l'altro, respingendosi e mettendosi in fuga a vicenda. E del resto di noi stessi dovremo sempre ammettere pubblicamente che siamo malvagi, che siamo stati malvagi e – lo dirò a malincuore – che lo saremo

<sup>4</sup> Tr. it. di C. Barone (cit. in FORMISANO 2010).

<sup>5</sup> Tr. it. di L. Vottero (UTET, Torino 1989).

*si admissum est. Haec est enim iniuriae summa: beneficium perdidisti. Salvum est enim tibi ex illo, quod est optimum: dedisti* (Seneca, **Ben. I 10, 1-4**)

sempre. [1.10.4] Ci saranno sempre gli omicidi, i tiranni, i ladri, gli adulteri, i predatori, i sacrileghi, i traditori. Al di sotto di tutti questi vizi c'è quello dell'ingratitude, se non altro per il fatto che a causare tutti questi vizi c'è proprio l'ingratitude stessa, senza la quale difficilmente qualsiasi altro grande delitto ha mai potuto assumere proporzioni considerevoli. E dunque tu bada a non commettere mai questo peccato, considerandolo come il più grave di tutti. Purtroppo, perdonalo come se fosse il più lieve una volta che è stato commesso. Questo è infatti il bilancio dell'offesa che ricevi: hai perduto un beneficio. Rimane tuttavia salva la sua parte migliore: lo hai dato<sup>6</sup>.

---

<sup>6</sup> Tr. it. degli alunni della V R del Liceo Scientifico "S. Cannizzaro" di Palermo (<http://senecabenefici.blogspot.it>).



## Bibliografia selezionata

- APPADURAI, A. 2013, *Il futuro come fatto culturale*, Raffaello Cortina, Milano.
- BERETTA, M. 2010, *Lucrezio e l'evoluzione*, in P. Li Causi (a cura di), *Memoria scientiae. La scienza dei Romani e il latino degli scienziati (proposte per una nuova didattica del latino nei licei)*, Quaderni di Ricerca in Didattica, N. S., Palermo: 29-35.
- BERETTA, M. 2015, *La rivoluzione culturale di Lucrezio. Filosofia e scienza nell'antica Roma*, Carocci, Roma.
- BETTINI, M. 1986, *Antropologia e cultura romana*, La Nuova Italia Scientifica, Roma.
- BETTINI, M. 2000, *Le orecchie di Hermes*, Einaudi, Torino.
- CAMPBELL, G. L. 2003, *Lucretius on Creation and Evolution. A Commentary on De rerum natura 5, 772-1104*, Oxford University Press, Oxford.
- COZZO, A. 2002, *Sapere e potere presso i moderni e presso i Greci antichi*, Carocci, Roma.
- CUOMO, S. 2007, *Technology and Culture in Greek and Roman Antiquity*, Cambridge University Press, Cambridge.
- FORMISANO, M. 2010, *Scienza e tecnica nel mondo romano*, in P. Li Causi (a cura di), *Memoria scientiae. La scienza dei Romani e il latino degli scienziati (proposte per una nuova didattica del latino nei licei)*, Quaderni di Ricerca in Didattica, N. S., Palermo: 15-28.
- LI CAUSI, P. 2011, *Prima dell'evoluzionismo: prospettive antiche sull'origine della vita e la mutazione delle specie*, in R. Perrelli e P. Mastandrea (a cura di), *Latinum est et legitur. Prospettive, teorie, problemi della lettura dei testi latini*, Hakkert, Amsterdam: 281-296.
- PICONE, G. 2013, (a cura di), *Le regole del beneficio. Commento tematico. Seneca, De beneficiis, libro I*, Palumbo, Palermo.
- ROMANO, E. 2008, *Tempo della storia, tempo della scienza: innovazione e progresso in Lucrezio*, in M. Beretta e F. Citti (a cura di), *Lucrezio, la natura e la scienza*, Leo Olschki, Firenze: 51-67.
- SYME, R. 1962, *La rivoluzione romana*, Einaudi, Torino.

# ALLEGATO 8



**SUMMER SCHOOL  
NUOVE PROSPETTIVE SULL'INSEGNAMENTO  
DELLE MATERIE CLASSICHE NELLA SCUOLA**

**Siena, Certosa di Pontignano  
25-27 agosto 2016**

laboratorio didattico

# **SELEZIONARE E ARCHIVIARE**

tracce per la didattica

Donatella Iacondini – Liceo Minghetti, Bologna



Utilizzo degli strumenti digitali:  
criticità e nuove opportunità di produzione dei saperi

il rischio della immensa riserva di informazioni messa a disposizione dalla rete è attualmente quello di produrre una comunicazione fortemente frammentata, probabilmente a causa di sovrapposizioni di codici che ancora non siamo in grado di gestire al meglio (G. Roncaglia)



Utilizzo degli strumenti digitali:  
criticità e nuove opportunità di produzione dei saperi

i giovani sono molto capaci di cercare informazioni, mentre hanno più difficoltà a gerarchizzarle, a esplicitare le informazioni implicite, a coglierne la complessità e quindi a interpretarle



Utilizzo degli strumenti digitali:  
criticità e nuove opportunità di produzione dei saperi

anche nella relazione di apprendimento a situazioni "verticali" si affiancano situazioni "orizzontali": non si può più dare per scontato il "prima ascolto poi parlo", bisogna accettare che qualche gerarchia salti nella coproduzione di saperi, mentre non salta - tantomeno nella percezione degli studenti - la gerarchia delle competenze





Utilizzo degli strumenti digitali:  
criticità e nuove opportunità di produzione dei saperi

è produttivo cogliere gli stimoli,  
disponendosi ad un certo grado di  
flessibilità ma non rinunciando ad  
indirizzare la linea di sviluppo

## La selezione dei contenuti

“Infatti il rapporto tradizionale con le nostre origini culturali si va perdendo, sia nella scuola, sia nell'intera società. **Ad abbandonarci, in una parola, non sono stati gli dèi (secondo la lunga tradizione ripresa e rilanciata da Hölderlin), quanto piuttosto i classici.** Grave perdita, certo, che tuttavia, almeno da un punto di vista storico, potrebbe rovesciarsi in una situazione privilegiata.

Per la prima volta, dopo quasi duemila anni, siamo di fronte **a una generazione che può dirsi "libera dai Greci e dai Romani"**. Malgrado le lacune che si spalancano nella preparazione degli studenti d'oggi, una mancanza simile può offrire loro, per la prima volta nella storia dell'Occidente, la possibilità di stabilire, con i Greci e i Romani, un rapporto finalmente libero, fondato sulla scelta. Occorrerebbe insomma **riattivare canali di comunicazione oggi ostruiti**, (...) La curiosità è sempre un ottimo reagente. E se funziona, la si può e la si deve utilizzare come meccanismo di riconoscimento, di empatia. (...) Poter scegliere i grandi classici senza essere costretti a subirli, è un vero regalo, e senza precedenti.

Leggere Dante a uno studente italiano di oggi, è esattamente come spiegarlo a uno straniero.”

V. MAGRELLI, <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2014/09/04/cosi-i-classici-si-trasformano-in-un'avventura37.html>



La selezione dei contenuti

**chi sceglie i contenuti?**

**i testi latini e greci non possono più avere  
valore esemplare o identitario,  
ma ci aiutano a porci delle domande**

La selezione dei contenuti

i valori aggiunti della traduzione

la traduzione come mezzo per rivitalizzare la nostra lingua che rischia di trivializzarsi (A. Fo)

*quae legentem fefellissent transferentem fugere non possunt* (Plinio il Giovane)

le traduzioni (per la comprensione, per la comunicazione, per sé o per un pubblico, ecc.)

..... ecc.



La selezione dei contenuti

## i valori aggiunti della ricezione

efficacia didattica del collegamento con le altre discipline letterarie e del contributo delle arti figurative come strumento per consolidare la percezione dell'evoluzione storica

## L'archiviazione e la trasmissione dei contenuti

- **Memoria culturale**

J.Assmann - *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, Einaudi 1997 (1992)

- **Memoria funzionale e memoria-archivio**

A.Assmann - *Ricordare. Forme e mutamenti della memoria culturale*, il Mulino 2002 (1999)



## L'archiviazione e la trasmissione: la memoria culturale – Jan Assmann

- I media elettronici di memorizzazione esterna come una terza grande rivoluzione culturale, dopo le invenzioni di scrittura e stampa
- La cultura post-canonica: i contenuti non hanno più carattere di obbligazione né forza vincolante, la memoria si fa autoregolatrice, si indebolisce il canone che costituiva una sorta di “memoria volontaria” della società
- L'esempio della Grecia del V sec.: la scrittura dilata la situazione comunicativa e dischiude all'improvviso un gran numero di possibilità, vacillano i meccanismi della tradizione, la spinta verso l'innovazione porterà al nuovo concetto di canone basato sull'*akrìbeia*

## L'archiviazione e la trasmissione: la memoria culturale – Jan Assmann

- la necessità di elaborare forme di archiviazione (codificazione), memorizzazione e messa in circuito dei dati
- i testi non sono di per sé una forma di circolazione del senso: la dinamica della memoria culturale comprende i meccanismi di oblio (tramite archiviazione) e di rimozione (tramite manipolazione, censura, distruzione, riscrittura sostituzione), ed è istituzionale e artificiale
- l'istituzione dell'identità: sottomettersi a un canone comporta una rinuncia alla flessibilità, cui talora ci si sottopone in nome della categoria dell'appartenenza, soprattutto in epoche caratterizzate da pesanti fronti conflittuali

- **La memoria come *ars* e come *vis***  
l'archiviazione: esatta riproduzione del dato immagazzinato; il ricordo soggettivo: discontinuità tra deposito e recupero del dato
- **La laicizzazione del ricordo: memoria, fama, *historia***  
mnemotecnica e commemorazione dei defunti  
grandi imprese, loro narrazione, fama presso i posteri  
la nascita del sentimento storico quando l'accesso al passato è interdetto dall'oblio

## L'archiviazione e la trasmissione: ricordare – Aleida Assmann

- memoria funzionale

Una memoria “vivente”

Soggetta a un continuo  
decadimento nell'oblio

Inerente al gruppo

Selettiva: orienta e motiva

Può essere usata per legittimare,  
delegittimare, differenziare

Costruita per essere comunicata  
alle generazioni successive

- memoria – archivio

Non fonda l'identità

“memoria di memorie”

Come deposito per la memoria  
funzionale a venire, ha  
funzione di correttivo della  
memoria culturale vigente

Nelle mani degli specialisti

## L'archiviazione dei contenuti: criticità e opportunità

- **La scrittura: conservazione e manipolazione, il rischio di sovrascrivibilità permanente e di ricostruibilità del ricordo**
- **L'ambiguità della fama**
- **Il carattere immateriale della scrittura elettronica è fluido: essa è caratterizzata da immagini a cascata e flussi di informazioni**

L'archiviazione dei contenuti: la visualizzazione

## Immagini, corpo, luoghi come mediatori della memoria (A.Assmann)

[http://www.repubblica.it/esteri/2016/08/22/news/mali\\_processo\\_distruzione-146421835/](http://www.repubblica.it/esteri/2016/08/22/news/mali_processo_distruzione-146421835/)

Mali, processo storico all'Aia per la distruzione dei mausolei di Timbuctù - È la prima volta che la Corte penale internazionale giudica qualcuno per attacchi al patrimonio culturale. L'imputato, il jihadista Ahamd Al Faqi Al Mahdi, si è dichiarato colpevole





L'archiviazione dei contenuti: la visualizzazione

C.Ripa, *Iconologia (1593/1603)*, Einaudi 2012

l'iconografia mnemotecnica

le allegorie come luoghi di memoria

la trasmissione di un patrimonio culturale

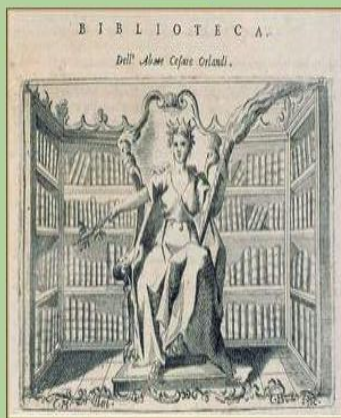
"altro" utilizzando la multimedialità

dell'epoca e il criterio della classificazione

# ICONOLOGIA

OR,  
Moral Emblems,  
BY  
CÆSAR RIPA

## ICONOLOGIA



## Iconologia

ovvero descrizione dell'imagini universali cavate dall'antichità et da altri luoghi da Cesare Ripa Perugino, opera non meno utile, che Gigliotti, MDXCIII, con Privilegio et con Licenza de' Superiori.

Ripa, Cesare (1560?-1625)

Iconologia del Cavaliere Cesare Ripa

Perugino Notabilmente Accresciuta d'Immagini, di Annotazioni, e di Fatti dall'Abate Cesare Orlandi...

5 vols. Perugia: Stamperia di Piergiovanni Costantini, 1764-67.

[Libro con belle xilografie in seppia pubblicate in Internet](#)

Prima edizione elettronica in database  
3 dicembre 2007 - elaborazione di ASIM  
[www.asim.it](http://www.asim.it) - [www.archivi.info](http://www.archivi.info)

Vedi TABELLA: ICONOLOGIA

[Torna alla Lista](#)

Voce	FAMA
Descrizione	<p>DONNA, vestita d'un velo sottile succinto a traverso, raccolto a mezza gamba, che mostri correre leggermente, avrà due grandi Ali; sarà tutta pennata, e per tutto vi saranno notanti occhi quante penne, e trà questi vi saranno molte bocche, e orecchie, nella destra mano terrà una Tromba; così la descrisse Virgilio, e per più chiarezza scriveremo le sue parole medesime, tradotte in lingua nostra così:</p> <p>La Fama è un mal di cui non più veloce È nessun'altro, e di volubiltà Sol vive, e camminando acquista forze, Picciola al timor primo, e poi s'inalza Fino alle stelle, e entra nella terra, E trà i nuvoli ancora estende il capo. Et poco poi soggiunge: Et veloce di piedi, eleggier d'ale Un monstro horrendo, e grande, al quale quante sono nel corpo piume, son tant'occhi, Disotto vigilanti, e tante lingue, (Maraviglia da dire), e tante bocche Suonan in lei, e tante orecchie inalza.</p> <p>FAMA BUONA DONNA, con una Tromba nella mano dritta, e nella sinistra con un ramo d'Uliva, avrà l'ali bianche. La Tromba significa il grido universale sparso per gli orecchi de gli uomini. Il ramo d'Uliva mostra la bontà della fama, e la sincerità dell'uomo famoso per opere illustri, pigliandosi sempre, e l'Ulivo, e il frutto suo in buona parte: però nella sacra Scrittura si dice dell'olo parlando di Cristo S. N. in figura, Oleum effusum nomen tuum; e dell'Uliva dice il Salmo: Uliva fructifera in domo Domini. Et per questa cagione solevano gli Antichi coronar Giove d'Uliva, fingendolo per sommamente buono, e sommamente perfetto. L'ali di color bianco notano la candidezza, e la velocità della fama.</p> <p>FAMA CATTIVA, CLAUDIANO DONNA, con un vestito dipinto d'alcune imaginette nere, come puttini con l'ali nere, e con una Tromba in mano, conforme al detto di Claudiano nel libro della Guerra Getica, contro Alarico. Famaque nigrantes succincta pavoribus alas. Sono le imaginette notare per quei timori, che si accrescono nel crescere la cattiva fama; l'ali nere mostrano l'oscurità dell'attioni, e la sordidezza.</p>



... ma in classe?